

Angelo Spina

Commento al **Vangelo** del **giorno**



Ogni giorno
per 365 giorni
Anno B

LA PIETRA **P** D'ANGOLO



Commento al Vangelo del giorno
Ogni giorno per 365 giorni - Anno B
di *Angelo Spina*

© Pubblicazione editata da Edizioni La Pietra d'Angolo,
marchio editoriale della Fondazione OasiApp

www.edizionilapietradangolo.it

ISBN: 979-12-8125-350-6

Tutti i diritti letterari e artistici sono riservati. I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi. L'editore resta a disposizione degli eventuali aventi diritto.

Per ordinare i nostri libri contattare la Cooperativa sociale "Il Cedro del Libano"
Libreria web di Lanusei

 379 2998456 - messalino@cedro-del-libano.it
www.cedro-del-libano.it

Stampato da Tecnostampa – Pigni Group Printing Division, Loreto – Trevi
Anno di pubblicazione: 2023



Presentazione

Il Vangelo è buona notizia che ancora oggi può cambiare la vita di ciascuno. «È molto importante, la vicinanza al Vangelo: noi dobbiamo leggere tutti i giorni il Vangelo». Lo ha detto, a braccio, il Papa che, ricevendo in udienza i rappresentanti delle Confraternite delle Diocesi d'Italia il 16 gennaio 2023, ha rinnovato l'invito ad «Avere un Vangelo tascabile, per portarlo con sé e leggere qualcosa durante la giornata... Il contatto fisico e spirituale con il Vangelo ti fa crescere il cuore».

Nella Lettera apostolica *Aperuit illis*, il Papa sottolinea come la Parola di Dio ci permette di toccare con mano la vicinanza con il Signore perché non è lontana da noi, ma è vicina al nostro cuore, è l'antidoto alla paura di restare soli di fronte alla vita. «Questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica» (Dt 30).

Abbiamo bisogno di entrare in confidenza costante con la Sacra Scrittura, altrimenti il cuore resta freddo e gli occhi rimangono chiusi, colpiti come siamo da innumerevoli forme di cecità.

È da alcuni anni che commento il Vangelo del giorno, negli spazi concessi dalle Tv locali, su Facebook, sulla app "il Messalino" e sul sito della Arcidiocesi di Ancona-Osimo.

Tanti mi hanno chiesto di pubblicare le brevi riflessioni sul Vangelo del giorno e dai suggerimenti ricevuti è nata questa pubblicazione cartacea, con il commento al Vangelo giorno per giorno in questo anno liturgico, in cui il Vangelo di Marco, il più semplice e breve, ci farà sentire il Signore vicino e ci infonderà coraggio nel cammino della vita.

Possa la lettura del Vangelo di ogni giorno accompagnarci, per tutti i giorni dell'anno, con un commento semplice ed essenziale per avere uno sguardo nuovo su noi stessi e sulla realtà, per avere occhi più grandi, che sanno vedere oltre.

Ci accompagni la Madre del Signore, riconosciuta come beata perché ha ascoltato e ha creduto all'adempimento di ciò che il Signore le aveva detto (cfr Lc 1,45).

A tutti auguro buona lettura, nella pace e nella gioia del Signore.

+ Angelo Spina

Arcivescovo-Metropolita di Ancona-Osimo

NOVEMBRE 2023

26 novembre - domenica - Cristo Re **Dal Vangelo secondo Matteo 25,31-46**

«Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, sederà sul trono della sua gloria. Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra».

Il Vangelo mostra lo scenario grandioso del giudizio universale. È un brano straordinario che mette in evidenza la regalità del Signore Gesù, il quale risplende nel suo servizio fatto di sacrificio e amore per ogni uomo. Egli è un Dio che serve e non è servito, un Dio che ama per primo fino al supremo sacrificio sulla croce e ci insegna ad amare.

Proprio per questo alla fine saremo giudicati sull'amore. A quanti amano il Signore Gesù viene donato in eredità il Regno e con questa motivazione: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi».

A queste parole segue lo stupore di coloro a cui il Signore si rivolge: «Quando ti abbiamo visto affamato, assetato e ti abbiamo servito?». E la risposta del Signore: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me».

Gesù si rende presente nei poveri, si è voluto identificare con loro. Nel giudizio finale Dio non andrà in cerca della nostra debolezza, ma del bene che abbiamo fatto.

Davanti a Dio andremo a mani vuote, non porteremo nulla di nostro, saremo nudi, rivestiti solo della bellezza di ciò che avremo, con amore, donato ai più poveri.

A nessuno di noi è chiesto di compiere miracoli ma di prendersi cura degli altri. Non di guarire i malati, ma di visitarli. Di accudire con premura un anziano in casa, un figlio con handicap, dei familiari in crisi,

un vicino che non ce la fa. Prendersi cura del fratello è così importante che Dio lega la vita eterna a un pezzo di pane dato all'affamato. Con un pensiero molto denso e incisivo, San Giovanni della Croce diceva: «Alla sera della vita, noi saremo giudicati dall'amore». A cui fa eco il consiglio di S. Agostino: «Non parlate d'amore al vostro fratello, ma amatelo».

* * *

27 novembre - lunedì

Dal Vangelo secondo Luca 21,1-4

«Gesù, alzati gli occhi, vide i ricchi che gettavano le loro offerte nel tesoro del tempio. Vide anche una vedova povera, che vi gettava due monete».

La vedova offre a Dio il necessario che ha per vivere, non il superfluo. La vedova sa bene che ciò che lei dona è minimo, irrisorio in confronto alle cospicue offerte che venivano versate al tesoro del Tempio.

Il superfluo dei ricchi, che riempie fragorosamente e vistosamente il tesoro del tempio, non interessa a Gesù: non è degno neppure di una parola di commento.

Il fatto che Gesù noti e prenda come esempio, davanti a tutti, la povera vedova che getta due monetine, deve farci comprendere quanto Dio ami e apprezzi i piccoli gesti.

Per tante persone forse le cose piccole sono insignificanti e di poco valore, ma a Gesù non passano inosservate. La cosa che conta per Lui non è la quantità di ciò che si dona, ma la sincerità e lo spirito con cui si dona. Il poco che si dà, se è dato con amore, agli occhi di Dio, pesa tanto. Se sapremo donare veramente tutto le nostre capacità, le nostre sicurezze, gli affetti più cari, Gesù troverà in noi lo spazio per poterci ripagare all'infinito.

Dio non toglie ciò che si ha di più caro, Lui si propone per poter donare l'infinito del suo amore. Mi piace concludere con una citazione di Sant'Anselmo: «Ama Dio più di te stesso e già comincerai ad avere su questa terra quanto vuoi avere perfettamente in cielo».

28 novembre - martedì**Dal Vangelo secondo Luca 21,5-11**

«Mentre alcuni parlavano del tempio, che era ornato di belle pietre e di doni votivi, Gesù disse: «Verranno giorni nei quali, di quello che vedete, non sarà lasciata pietra su pietra che non sarà distrutta».

Il tempio di Gerusalemme era considerato una delle sette meraviglie del mondo. Ed ecco che, ad alcuni che ammirano e magnificano il tempio, Gesù dà una predizione di sventura: il tempio sarà distrutto.

Dio non bada alla bellezza dei marmi e alla preziosità dei doni, ma desidera un popolo dalla cui vita traspaia che Dio abita in mezzo ad esso. C'è chi si ferma rigorosamente alla forma, all'apparenza. Si compiace e autocompiace di ciò che dice e opera, illudendosi che tutto rimanga per sempre. Così è capitato al tempio di Gerusalemme, che era ornato di belle pietre preziose e ora di tanto splendore è rimasto solo un pezzo di muro. Non lasciatevi ingannare, ci ripete Gesù, da ciò che succederà in futuro. Perché tutto ciò che avviene, anche con segni sconvolgenti, non va verso "la fine", ma verso "il fine".

Il dissolversi del mondo vecchio è contemporaneamente la nascita del mondo nuovo. Gesù non risponde alla nostra curiosità circa il futuro, ma vuole toglierci le ansie e gli allarmismi sulla fine del mondo, che non servono a nulla e producono unicamente del danno. Alla paura della fine del mondo e della morte Gesù offre l'alternativa di una vita che si lascia guidare dalla fiducia nel Padre, in un atteggiamento d'amore che ha già vinto la morte. Il Figlio di Dio diventato uomo ci ha già rivelato il destino dell'uomo e del mondo: il suo mistero di morte e risurrezione è la verità del presente e del futuro.

* * *

29 novembre - mercoledì**Dal Vangelo secondo Luca 21,12-19**

«Metteranno le mani su di voi e vi perseguiteranno, consegnandovi alle sinagoghe e alle prigioni, trascinandovi davanti a re e a governa-

tori, a causa del mio nome». Le parole di Gesù sono chiare. Nella storia ci saranno lotte continue tra il bene e il male, il cristiano non può rimanere neutrale, ma deve prendere posizione.

Ci saranno persecuzioni. Oggi questo è molto chiaro. Gesù precisa che tutto ciò accade proprio perché siamo suoi discepoli: «a causa del mio nome» (21,12). In un certo senso essere di Cristo non è un buon biglietto da visita.

Chi dichiara di appartenere a Lui deve mettere in conto una dura opposizione da parte del mondo. Gesù aggiunge che saremmo «odiati da tutti» (21,17).

Essere discepoli di Gesù non solo non attira la simpatia del mondo ma arriva a suscitare l'odio! Di fronte alle persecuzioni ci sono reazioni diverse: chi rinuncia alla propria fede, chi si nasconde, chi trova il compromesso.

Dice Gesù: «Avrete allora occasione di dare testimonianza». Il martirio dei cristiani, infatti, è sempre esistito nella storia della Chiesa. Il 30 giugno 2014 Papa Francesco disse: «Oggi ci sono tanti martiri nella Chiesa, tanti cristiani perseguitati.

Pensiamo al Medio Oriente, cristiani che devono fuggire dalle persecuzioni, cristiani uccisi dai persecutori. Anche i cristiani cacciati via in modo elegante, con i guanti bianchi: anche quella è una persecuzione. Oggi ci sono più testimoni, più martiri nella Chiesa che nei primi secoli...».

La persecuzione allora non è il tempo della fuga ma della testimonianza! Non è il tempo dei compromessi ma della fedeltà.

Il Signore non ci chiede di fare accordi con il mondo ma di essere luce e sale. Non dobbiamo essere simpatici ma fedeli, impegnandoci a fare quello che Dio vuole e non quello che il mondo attende.

A causa del nome di Gesù saremo perseguitati, a causa di questo Nome custodiremo la fedeltà. Non vogliamo perdere l'amicizia di Dio, la gioia di essere suoi figli vale più di ogni altro bene terreno, più degli affetti umani.

A noi il Vangelo non dice che non perderemo mai, ma ci chiede di essere fedeli al Signore Gesù fino alla fine, perché solo nel suo nome c'è salvezza.

30 novembre - giovedì

Dal Vangelo secondo Matteo 4,18-22

«Mentre camminava lungo il mare della Galilea, Gesù vide due fratelli, Simone detto Pietro, e Andrea suo fratello, che gettavano la rete in mare, erano pescatori. E disse loro: «Venite dietro a me e vi farò pescatori di uomini».

Matteo ci narra la scena della chiamata dei primi quattro discepoli: Pietro e Andrea, Giacomo e Giovanni. È interessante annotare anzitutto che essa avviene non nel Tempio o in qualche luogo religioso e sacro, ma si svolge nella ferialità laica di un lavoro quotidiano molto umile: essi, infatti, erano intenti a gettare le reti in mare, e l'Evangelista sottolinea infatti che erano pescatori.

È ancora più interessante considerare il fatto che la chiamata del Maestro non stravolge per nulla le loro attitudini "professionali", ma le porta ad un piano di perfezione superiore: quei pescatori, da quel momento in avanti, diventeranno "pescatori di uomini". Così, per i quattro pescatori iniziava un nuovo tempo, una nuova storia, una nuova vita in compagnia, non più con i pesci, ma con Gesù e con gli uomini del loro tempo.

Il Signore torna anche oggi lungo il mare delle nostre giornate e mentre ognuno di noi, nel suo stato di vita particolare, è ripiegato a riassetare le proprie reti, curvo sui dolori e le fatiche di ogni giorno, si sente rivolgere improvvisamente lo stesso imperioso invito di allora: «Venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini». Il Vangelo annota che i quattro discepoli «subito lasciarono le reti e lo seguirono». Il Signore viene anche nella nostra vita, non per stravolgerla o mortificarla, ma per liberarla da tutte le reti inestricabili e ingarbugliate del mondo. La cosa che colpisce nel Vangelo è l'immediatezza con cui Simone e Andrea, poi Giacomo e Giovanni, lasciate subito le reti e la barca seguono Gesù.

Gesù chiama dei fratelli. I suoi primi discepoli sono "pescati" da una fraternità. Li chiama insieme. Quando Dio passa nella nostra vita non dobbiamo farlo attendere. Né dobbiamo misurare le nostre capacità. Se è Lui a chiamare, sarà Lui a renderci capaci di rispondere ai suoi

progetti. La chiamata dei discepoli è il primo passo del ministero pubblico, senza di loro Gesù non può iniziare la sua missione. Gesù ha bisogno di uomini che condividono la sua missione. Per questo la missione comincia con la chiamata dei discepoli e si conclude con il mandato missionario: «Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli» (Mt 28,19). Questo piccolo gruppo è icona della Chiesa che in ogni tempo testimonia l'amore misericordioso di Dio e accende la luce della speranza.

DICEMBRE 2023

1 dicembre - venerdì

Dal Vangelo secondo Luca 21,29-33

«Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno». Viene affrontato un tema che tocca ciascuno di noi molto da vicino, e non tocca solo la nostra intelligenza, ma tutto noi stessi. Cosa resta di tutto ciò che abbiamo vissuto e costruito, delle persone che abbiamo amato, delle istituzioni che ci hanno entusiasmato? Fermandoci a riflettere, capiamo che entra in gioco la nostra vita, l'esistenza concreta di ciascuno di noi.

Il Signore opera una distinzione netta: da una parte il cielo e la terra, dall'altra la parola di Dio e il Regno di Dio. Il cielo e la terra che passano potrebbero essere ciò che ci colpisce ed emoziona superficialmente. Anche nella vita quotidiana sappiamo bene che esistono attività come musica, sport, che ci caricano di tanta adrenalina, di tanto coraggio e ci danno uno sprint in più; ma poi i momenti entusiasmanti passano e ci chiediamo: cosa rimane?

Siamo capaci di accorgerci dei segni che ci sono nella nostra vita? Le Parole che Gesù ci dona sono parole che non finiranno mai perché il cristiano non si sente mai abbandonato, perché Gesù ci assicura di non aspettarci solo al termine del nostro lungo viaggio, ma di accompagnarci in ognuno dei nostri giorni. E qual è il motivo per cui lo fa?

Semplicemente perché ci ama. Dio sicuramente provvederà a tutti i nostri bisogni, non ci abbandonerà nel tempo della prova e del buio.

* * *

2 dicembre - sabato

Dal Vangelo secondo Luca 21,34-36

«State attenti a voi stessi, che i vostri cuori non si appesantiscano in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita e che quel giorno non vi piombi addosso all'improvviso. Vegliate in ogni momento, pregando». La nostra vita non deve essere dominata dal terrore del futuro né stordita dalle eccessive sollecitudini per i beni della terra, diversamente non sapremo più vedere ciò che ci attende.

Chi si interessa solo della vita terrena e dei suoi piaceri, non ha tempo né volontà per pensare al giorno finale. Alla sobrietà e all'attenzione bisogna aggiungere la vigilanza e la preghiera. Commentando questa pagina del Vangelo, Papa Francesco sottolinea: «Nel Vangelo Gesù esorta a fare attenzione e a vegliare, per essere pronti ad accoglierlo nel momento del ritorno. La persona che fa attenzione è quella che, nel rumore del mondo, non si lascia travolgere dalla distrazione o dalla superficialità, ma vive in maniera piena e consapevole, con una preoccupazione rivolta anzitutto agli altri. Con questo atteggiamento ci rendiamo conto delle lacrime e delle necessità del prossimo e possiamo coglierne anche le capacità e le qualità umane e spirituali. Si tratta di avere uno sguardo di comprensione per riconoscere sia le miserie e le povertà degli individui e della società, sia per riconoscere la ricchezza nascosta nelle piccole cose di ogni giorno, proprio lì dove il Signore ci ha posto.

La persona vigilante è quella che accoglie l'invito a vegliare, cioè a non lasciarsi sopraffare dal sonno dello scoraggiamento, della mancanza di speranza, della delusione; e nello stesso tempo respinge la sollecitazione delle tante vanità di cui trabocca il mondo e dietro alle quali, a volte, si sacrificano tempo e serenità personale e familiare. [...]

Essere attenti e vigilanti sono i presupposti per non continuare a “vagare lontano dalle vie del Signore”, smarriti nei nostri peccati e nelle nostre infedeltà; essere attenti ed essere vigilanti sono le condizioni per permettere a Dio di irrompere nella nostra esistenza, per restituirle significato e valore con la sua presenza piena di bontà e di tenerezza».

* * *

3 dicembre - domenica

Dal Vangelo secondo Marco 13,33-37

«Fate attenzione, vegliate, perché non sapete quando è il momento». Con la prima domenica di Avvento inizia un nuovo anno liturgico. L'avvento è tempo di attesa per andare incontro al Signore Gesù che viene, che sempre viene.

Il vangelo di Marco, che ci farà compagnia per tutto questo anno liturgico, ci presenta Gesù che ci rivolge un invito importante: «Fate attenzione, vegliate, perché non sapete quando è il momento» (Mc 13,13). Vegliare non significa solo essere desti, ma anche impegnati, coinvolti nel progetto che Dio ci dona di vivere giorno dopo giorno. La parabola proposta da Gesù parla di un uomo che parte e lascia ai suoi servi le sue proprietà, ordinando al portiere di vigilare.

L'Avvento è il tempo dell'attesa e della vigilanza, con esso inizia un cammino di Dio verso l'uomo e dell'uomo verso Dio.

Il Natale sarà il raggiungimento della meta, la celebrazione dell'avvenuto incontro. Ma questo tempo ci proietta anche oltre e ci dice di attendere sempre il Signore, fino alla sua venuta finale.

Siamo invitati a preparare quell'incontro, chiamati a mantenere viva la speranza e la fiducia nell'incontro con il Signore perché certi che Egli viene.

Attraverso la preghiera abbiamo la possibilità di vivere costantemente la tensione dell'attesa, e questa attesa è fonte di gioia. Possa il Signore, venendo, trovare uomini nuovi, cuori pieni di desiderio per un futuro migliore.

4 dicembre - lunedì

Dal Vangelo secondo Matteo 8,5-17

«Signore, il mio servo è in casa, a letto, paralizzato e soffre terribilmente. Gli disse: “Verrò e lo guarirò”, ma il centurione rispose: “Signore io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto ma di soltanto una parola e il mio servo sarà guarito”».

Ogni volta che partecipiamo alla Celebrazione Eucaristica, prima della comunione, ripetiamo le stesse parole del centurione. «Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di’ soltanto una parola ed io sarò salvato”». Il centurione aveva a cuore il suo servo e per questo va da Gesù e gli racconta le sue condizioni, gli dice che è in casa paralizzato, soffre terribilmente. Non chiede direttamente, ma in ciò che racconta è implicita la preghiera.

Quando ci si sente limitati e impotenti, allora, ci si apre alla preghiera. E la preghiera diventa domanda a Colui che tutto può, e che non resta indifferente al cuore di chi crede. La risposta di Gesù è immediata: «Verrò e lo guarirò». Ma il centurione dice a Gesù di non scomodarsi a fare tanta strada, basta una sua parola. Che grande fede ha il centurione. Gesù gliela legge nel cuore e negli occhi, e si mette a sua completa disposizione.

È la fede che compie il miracolo della guarigione, anche a distanza. La fede è un atto di umiltà, che molti si rifiutano di fare, rimanendo chiusi nel proprio “io” e nella presunzione di poter fare tutto con le proprie forze, senza chiedere aiuto e senza affidarsi. L’episodio del centurione ci insegna che quando la fede è forte ed incondizionata, opera meraviglie, ottiene tutto.

Nell’Udienza Generale del 22 giugno 2016, Papa Francesco ci ha ricordato: «Quando ci presentiamo a Gesù non è necessario fare lunghi discorsi. Bastano poche parole, purché accompagnate dalla piena fiducia nella sua onnipotenza e nella sua bontà...

Sì, Gesù ci ascolta sempre! Siamo noi che dobbiamo avere fiducia in lui. Ricordate il centurione? Gesù ha guarito il suo servo: “In verità io vi dico, in Israele non ho trovato nessuno con una fede così grande! [...] E Gesù disse al centurione: Va’, avvenga per te come hai creduto”

(cfr. vv. 10-13). La fede del centurione permette la guarigione a distanza, perché la fede, sposta anche le montagne!».

* * *

5 dicembre - martedì

Dal Vangelo secondo Luca 10,21-24

«Io ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e agli intelligenti, e le hai rivelate ai piccoli! Sì, Padre, perché così è piaciuto a te».

I discepoli mandati in missione da Gesù, al loro ritorno, raccontano con una certa enfasi quanto accaduto. Gesù nell'ascoltare le loro esperienze condivide la gioia, che nasce dal fatto che si sono fidati facendosi discepoli e piccoli. E chi è piccolo? Chi si fida completamente, chi si abbandona, chi ha fiducia nella linfa vitale che lo avvolge, o meglio che gli scorre dentro. La gente più semplice, la più umile, la più sconosciuta, la più dimenticata, è anche quella che più autenticamente ha compreso il cuore del Vangelo, e sa, come un dono, cose che nessuno di noi in anni di studi, di letture e di ricerca è riuscito a conoscere. E questo perché il cuore della fede non è un'idea geniale, ma un'esperienza. Solo chi fa esperienza conosce. Non ci si può impossessare di questa esperienza, né la si può comprare, o conquistare, ma la si può solo accogliere, come un dono.

Piace al Padre che i dottori ed i saggi non capiscano le cose del Regno e che le capiscano invece i piccoli. Impariamo a stare con i piccoli per imparare da loro a conoscere ed amare Dio. Gesù invita anche noi a stare nella gioia: «Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete» (10,23). E cosa vedono i nostri occhi? Un Dio che si nasconde nell'umiltà della condizione umana e si lascia inchiodare sulla croce. Vivere l'Avvento significa camminare nei sentieri umili della storia seminando questa luce. Chiediamo oggi la grazia di saper stare in ginocchio dinanzi a Dio, per saper riconoscere la presenza di Dio in tutte le cose, specie le più piccole, per fare della nostra vita una grande e bella avventura.

6 dicembre - mercoledì

Dal Vangelo secondo Matteo 15,29-37

«Attorno a lui si radunò molta folla recando con sé zoppi, storpi, ciechi, sordi e molti altri malati; li deposero ai suoi piedi, ed egli li guarì». C'è folla intorno a Gesù, ci sono tanti malati inchiodati dalle loro sofferenze e chiusi nel loro calvario senza uscita.

Ci sono anche i sani che hanno tanta fiducia e portano i malati da Gesù, sapendo di poter bussare alla porta della sua misericordia, sapendo che lui li può guarire. Lo sguardo di Gesù raggiunge quei malati, e li guarisce.

Il primo passo del miracolo di guarigione è sentirsi presi in carico dall'amore di qualcuno.

Il vangelo prosegue dicendo che la seconda cosa che non lascia indifferente Gesù è la fame della gente: «Sento compassione di questa folla: ormai da tre giorni mi vengono dietro e non hanno da mangiare. Non voglio rimandarli digiuni, perché non svengano lungo la strada». Gesù vuole fare qualcosa per la gente che ha fame, e chiede: «Quanti pani avete?». Risposero: «Sette, e pochi pesciolini».

Dopo aver ordinato alla folla di sedersi per terra, Gesù prese i sette pani e i pesci, rese grazie, li spezzò, li diede ai discepoli, e i discepoli li distribuirono alla folla. Tutti mangiarono e furono saziati. I sani portano i malati da Gesù e lui li guarisce, c'è chi dona i sette pani e i pesciolini e lui li moltiplica per sfamare tutti.

Gesù chiede la nostra collaborazione alla sua grazia, ci chiede di mettere a disposizione quello che siamo e che abbiamo, affinché Lui possa compiere il miracolo.

Chiediamo oggi il dono di riconoscere Gesù come Salvatore del mondo, l'unico che può guarire quelle ferite che portiamo nel cuore e che rallentano il nostro cammino, impedendo di fare tutto il bene che Dio desidera per ogni uomo, e per ciascuno di noi.

7 dicembre - giovedì

Dal Vangelo secondo Matteo 7,21.24-27

«Non chiunque mi dice: Signore, Signore! entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli».

Nelle questioni che riguardano il nostro rapporto con Dio spesso ci preoccupiamo troppo delle belle parole da pronunciare, ma dimentichiamo i fatti, rischiamo di dimenticare che il cristianesimo è un incontro che cambia la vita e che l'esperienza è molto più ampia e decisiva rispetto alle nostre fragili dichiarazioni fatte spesso di vuoto razionalismo, cioè prive di ogni contatto con chi siamo realmente.

Non si tratta, quindi, di dire tanto, ma di mettere in pratica. E che cosa siamo chiamati a mettere in pratica? La volontà di Dio.

E come riconoscere la volontà di Dio? La volontà di Dio è che ogni uomo e donna si sentano amati da Dio, accolgano il suo amore e vi corrispondano.

Le buone opere valgono, ma solo perché compiute del tutto, con e per amore. Questo amore di Dio è la roccia autentica su cui costruire la vita e le scelte di ogni giorno.

È vero che non è facile oggi seguire la via tracciata da Gesù. Viviamo infatti in una società dove tutti corrono e sono sovraccaricati di impegni. A ben vedere, però, troviamo il tempo per la palestra, il ballo, la piscina, per andare in pizzeria, per lo shopping, la televisione, i giornali di gossip, per il caffè con gli amici; troviamo il tempo per tutto tranne che per le cose che contano veramente. Per ascoltare Dio e fare la Sua volontà non abbiamo mai tempo.

Proviamo allora a fermarci un attimo e a pensare alla nostra vita, a come la stiamo conducendo, dove abbiamo messo Dio nella scala dei valori. Altrimenti quando verranno momenti difficili la casa della nostra vita ci crollerà addosso e non ci sarà rimedio.

8 dicembre - venerdì - Immacolata Concezione
Dal Vangelo secondo Luca 1,26-38

«Entrando da lei, disse: “Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te”. A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto».

Il Vangelo che abbiamo ascoltato ci parla di Maria di Nazaret di cui la Chiesa, l'otto dicembre, festeggia l'Immacolata Concezione.

La Vergine Maria, fin dal primo istante del suo concepimento nel grembo materno, fu rivestita di grazia, cioè preservata dal peccato originale per un singolare privilegio. Maria apre all'angelo le porte del suo cuore prima di quelle della sua casa. L'angelo la saluta con queste parole: «Ave, Maria, piena di grazia». Cioè: rallegrati Maria, tu sei colei a cui è stata fatta grazia, tu sei la ricolma del favore di Dio.

La festa dell'Immacolata Concezione è la festa della bellezza di Maria, tutta santa, senza macchia. Lei risponde a Dio con il suo “sì” incondizionato, fedele, puro e generoso. Il “sì” di Maria apre la porta della salvezza e fa scendere in mezzo a noi il Salvatore atteso.

La concezione immacolata di Maria ci ricorda che «nulla è impossibile a Dio» (Lc 1,37) e che i battezzati, i credenti nel figlio suo Gesù, sono chiamati a vivere la stessa santità, se si lasciano condurre dalla sua stessa fede. L'Immacolata è la festa di Maria, santa, piena di grazia, ed è la festa di tutti noi perché Dio ha un progetto di grazia e di salvezza per tutti.

La Chiesa invoca la Vergine Maria Immacolata, sovrana, potente e umile, porta del Cielo, che si apre sulla terra, per permettere a ognuno di noi di contemplare il volto di Dio, nel figlio suo Gesù.

* * *

9 dicembre - sabato
Dal Vangelo secondo Matteo 9,35-38-10,1.6-8

«La messe è molta, ma gli operai sono pochi! Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nella sua messe!».

Il vangelo di oggi è ricco di verbi, di azioni che Gesù compie: percorre i villaggi, insegna nelle sinagoghe, annuncia il Vangelo del Regno e guarisce ogni malattia e infermità. Quello di Gesù è un continuo camminare e prendersi cura, che rivela il desiderio di Dio di incontrare ogni uomo, e tutto l'uomo, fatto di corpo e di spirito. «Vedendo le folle stanche e sfinite» a forza di seguirlo, Gesù «ne senti compassione», come quella che prova una madre per il proprio figlio.

Gli uomini, afferma l'Evangelista, sono apparsi a Gesù stanchi e sfiniti, «come pecore senza pastore». Ma nello stesso tempo l'umanità sembra a Gesù come una messe promettente e pronta per essere raccolta, la quale attende operai che «sono pochi».

Tuttavia, nonostante lo scarso numero di mietitori, non deve mai prevalere lo sconforto, ma l'umile e insistente preghiera: «Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe!».

Viviamo in un'epoca in cui tanti sono smarriti dinanzi al male e hanno la tentazione di chiudersi e di cercare un comodo rifugio. Per questo Gesù invita i discepoli a pregare con insistenza perché non manchino gli operai del Vangelo, non manchino coloro che, attraverso la Parola e l'Eucaristia, comunicano in ogni tempo quel potere che rende bella e feconda l'esistenza dell'uomo. Dobbiamo sempre pregare il «padrone della messe», che è il Padre, perché mandi operai a lavorare nel suo campo, che è il mondo.

E ciascuno di noi lo deve fare con cuore aperto, con atteggiamento missionario; la nostra preghiera non dev'essere limitata solo ai bisogni personali, alle nostre necessità. Ci ricorda Papa Francesco: «una preghiera è veramente cristiana se ha anche una dimensione universale».

* * *

10 dicembre - domenica

Dal Vangelo secondo Marco 1,1-8

«Inizio del vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio».

La prima parola è «inizio», ad indicare che nella vita si può sempre iniziare, ripartire. Anche se siamo finiti in un vicolo cieco, c'è ancora

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

speranza. Ma ci chiediamo: da che cosa ricominciare a vivere? Da cosa cominciare a progettare il nostro futuro? Da una buona notizia, e questa buona notizia è Gesù, il Cristo.

Il tempo di Avvento è il tempo liturgico che ci fa vivere l'andare incontro al Dio che viene, e l'invito di Giovanni Battista è chiaro: «Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri». Quante volte ci è capitato di andare in macchina su una strada piena di buche. Qual è stata la reazione? Ma quand'è che riparano questa strada?

Sono anni che è così dissestata! Proviamo a guardare dentro la nostra vita. Com'è? È lineare, diritta o è contorta e piena di buche?

Ecco allora l'invito a preparare la strada interiore, perché su quella strada c'è Dio che viene con la sua Parola, sorgente della nostra vita cristiana, che ha acceso la sua lampada e attende che ogni uomo si metta in cammino. Ogni bambino che nasce, prima ancora di cominciare a capire ciò che gli viene detto, è nutrito di parole.

Gli parla la mamma, il papà, i nonni, tutti. Anche se il bambino non capisce, i genitori continuano a parlargli per introdurlo alla vita e pian piano nel loro amore. Questo fa la Parola di Dio, ci fa umani, ci porta alla vita, ci introduce in quell'amore che è la vita stessa di Dio.

L'invito alla conversione di Giovanni Battista, profeta dalla vita austera, vestito di peli di cammello, che si ciba di locuste e miele selvatico, porta a tutti un annuncio per ricominciare, porta la gioiosa attesa di Gesù, il Cristo, che viene non per distruggere il mondo, ma per battezzare, cioè immergere, gli uomini nello Spirito di santità.

* * *

11 dicembre - lunedì

Dal Vangelo secondo Luca 5,17-26

«Ed ecco alcuni uomini portando su un letto un uomo che era paralizzato, cercavano di farlo entrare e di metterlo davanti a lui. Non trovando da quale parte farlo entrare a causa della folla, salirono sul tetto e, attraverso le tegole, lo calarono con il lettuccio davanti a Gesù nel mezzo della stanza».

Bella questa pagina di Vangelo che ci mostra un paralitico e i suoi amici. Amici tenaci che fanno di tutto per portarlo a Gesù, che addirittura salgono sul tetto e, attraverso le tegole, lo calano con il lettuccio davanti a Lui, convinti che potrà fare qualcosa.

Gesù resta ammirato di questo gesto. Vede una fede che si fa carico, con intelligenza operosa, del dolore e della speranza di un altro. I quattro barellieri ci insegnano a essere come loro, con questo peso di umanità sul cuore e sulle mani. Una fede che non prende su di sé i problemi degli altri non è vera fede.

Il paralitico, come tutti i malati, domanda la guarigione del corpo e Gesù gli dice: «Uomo, i tuoi peccati ti sono perdonati». Il peccato è come una paralisi nelle relazioni, una contrazione, un irrigidimento, una riduzione del vivere. Sei perdonato, dice Gesù al paralitico. Senza merito, senza espiazione, senza condizioni. Una doppia bestemmia, secondo i farisei. Essi dicono: Dio solo può perdonare.

Il perdono di Cristo non è un colpo di spugna sul passato, è molto di più. Incontrare il perdono non è cancellare ciò che è successo ma trovare un significato che faccia ripartire la vita. Per questo Gesù dice: «Che cosa è più facile, dire: “I tuoi peccati ti sono perdonati”, oppure dire: “Alzati e cammina”? Ora, affinché sappiate che il Figlio dell'uomo ha sulla terra il potere di perdonare i peccati, io ti dico - disse all'uomo paralizzato - alzati, prendi il tuo lettuccio e va' a casa tua.

E subito egli si alzò in loro presenza». La Parola di Dio non rimane senza effetto, fa risorgere la vita da dentro, e l'amore dei compagni fa sì che quel paralitico non resti tale, inchiodato al suo letto.

* * *

12 dicembre - martedì

Dal Vangelo secondo Matteo 18,12-14

«Così è la volontà del Padre vostro che è nei cieli, che neanche uno di questi piccoli si perda».

Gesù racconta una storia molto breve e molto semplice: un pastore ha cento pecore, ne perde una, lascia le novantanove sulla montagna e

va alla ricerca della pecorella smarrita. E Gesù chiede: «Che ve ne pare?» Ossia: «Voi fareste la stessa cosa?». Certamente no, è la risposta immediata che probabilmente daremmo. Ognuno cercherebbe di tenere al sicuro le novantanove, disinteressandosi della smarrita.

Gesù fa capire che Dio non si comporta così. Lui si mette in cerca di ciascuno di noi che si perde. Il Signore non può rassegnarsi al fatto che anche una sola persona possa perdersi. L'agire di Dio è quello di chi va in cerca dei figli perduti per poi fare festa e gioire con tutti per il loro ritrovamento. Si tratta di un desiderio irrefrenabile: neppure novantanove pecore possono fermare il pastore e tenerlo chiuso nell'ovile. La nostra responsabilità è che non possiamo disinteressarci delle pecore che si sono perdute.

Dobbiamo fare tutto quanto è nelle nostre possibilità, insieme al Signore, buon Pastore, per andare a cercare ogni uomo, e riportarlo all'ovile. Solamente un amore molto grande è capace di compiere una follia del genere. L'amore con cui Dio ci ama supera la prudenza ed il buon senso umano. L'amore di Dio commette follie. Allora diciamo grazie a Dio! Se non fosse così, saremmo perduti!

* * *

13 dicembre - mercoledì

Dal Vangelo secondo Matteo 11,28-30

«Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi darò ristoro».

C'è un bell'invito oggi per tutti noi che stiamo entrando, giorno dopo giorno, nel clima del Natale: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi» (Mt 11,28). Gesù invita a stare presso di Lui.

Gesù non si presenta solo come un Maestro che indica con sicurezza la strada, non comunica parole che rendono la vita più pesante, al contrario egli apre le porte a coloro che sono «stanchi e oppressi», guarda con compassione a quelli che sono caricati di pesi che faticano a portare. Egli conosce il nostro cuore e sa quanto siamo fragili e quante volte la fatica diventa un peso che impedisce il cammino.

Egli sa che non siamo capaci a portare da soli certi pesi, né siamo capaci di liberarci dalle nostre stanchezze e dalle nostre infelicità e oppressioni. Abbiamo bisogno di un rifugio e di un ristoro sicuri, di una consolazione vera e di una gioia autentica e duratura.

L'incontro con Lui è sempre riposante. Quante volte la preghiera si rivela una sosta salutare perché non solo dona pace, ma ci consente anche di ritrovare nuove energie per riprendere il cammino e le battaglie della vita!

Nel Vangelo di oggi il Signore ci dona tre consegne: venite a me, prendete il mio giogo, imparate da me. Allora avviciniamoci e soprattutto lasciamoci avvicinare dal Figlio di Dio: solo in lui, per mezzo di lui e con lui troveremo vero ristoro.

* * *

14 dicembre - giovedì

Dal Vangelo secondo Matteo, 11,11-15

«In verità io vi dico, che fra i nati di donna non è sorto nessuno maggiore di Giovanni il Battista».

Giovanni Battista, tenuto in carcere, manda alcuni dei suoi discepoli a chiedere a Gesù se è lui che deve venire o bisogna aspettarne un altro. Gesù esalta la figura di Giovanni Battista dicendo che, tra i nati di donna, non è sorto nessuno maggiore di lui, ma mette in evidenza che il più piccolo nel Regno dei Cieli è più grande di lui.

La vita austera e la testimonianza coraggiosa di Giovanni Battista, che giunge fino al martirio, offrono un'immagine concreta di quelle scelte che ogni discepolo è chiamato a fare per il Regno, il quale si manifesta proprio lì dove i discepoli di Gesù sono pronti a testimoniare, con coraggio, la loro fede in Dio.

Non possiamo far parte del Regno di Dio rimanendo in tribuna, la vita non è uno spettacolo da guardare ma un'esperienza da vivere, dobbiamo scendere in campo, accettare la sfida. Gesù invita i discepoli a portare la croce, con Lui e come Lui. Come è possibile questo?

È necessaria la fede. La fede, prima di essere la capacità di credere

che Dio esiste, è ancora di più la capacità di credere che Lui ci ama. Il vero problema, quindi, non è convincere Dio ad amarci, ma convincere noi stessi ad arrenderci a questo amore e questo ci rende capaci di dare testimonianza. Santa Teresa di Lisieux scriveva: «La chiamata Divina era così pressante che se avessi dovuto attraversare le fiamme l'avrei fatto per essere fedele a Gesù».

* * *

15 dicembre - venerdì

Dal Vangelo secondo Matteo 11,16-19

«Ma a chi paragonerò questa generazione? È simile ai bambini seduti nelle piazze che rivolti ai loro compagni gridano: “Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato, abbiamo cantato un lamento e non vi siete battuti il petto”».

Il paragone che Gesù porta è quello dei bambini che cercano di coinvolgere i compagni nei loro giochi, ma non ci riescono in nessun modo. Questo fa subito capire l'ostilità dei suoi uditori che non hanno saputo riconoscere l'invito di Dio alla conversione, né con la voce austera di Giovanni né con quella dolce e amabile di Gesù.

C'è in loro una fredda indifferenza ed una radicata incredulità alle sollecitazioni della grazia. Gesù nel Vangelo sembra dire: non vi accorgete che sta passando nella vostra vita la salvezza? E voi che fate? Ve ne state lì solitari, sulle vostre, senza giocare. Proprio come i bambini capricciosi quando si chiudono a riccio e per motivi che neppure loro sanno se ne stanno a distanza intristendosi pian piano.

Ma a differenza di quei bambini, che se avvicinati con garbo e tatto educativo sanno rimettersi in gioco, i farisei del vangelo sono invece induriti e violenti. Nel loro escludersi dal gioco, attaccano, giudicano e criticano. Questo non va bene e neppure quello, Giovanni il Battista ha il demonio, questo Gesù è semplicemente un beone, una specie di ubriacone. È quello che capita oggi anche a noi, quando facciamo a meno di Dio perché pensiamo di sapere già quel che Dio vuole.

Non ci lasciamo scuotere e coinvolgere da niente. Prepararsi alla ve-

nuta di Cristo significa lasciare le lamentele e riscoprire le nostre attese. Perché chi si esclude resterà escluso!

* * *

16 dicembre - sabato

Dal Vangelo secondo Matteo 17,10-13

«Perché, dunque, gli scribi dicono che prima deve venire Elia?» Egli rispose: «Sì, verrà Elia e ristabilirà ogni cosa. Ma io vi dico: Elia è già venuto e non l'hanno riconosciuto; anzi, hanno fatto di lui quello che hanno voluto»».

Le parole del vangelo di oggi vengono pronunciate dopo l'esperienza della trasfigurazione, dove Pietro Giacomo e Giovanni avevano visto Gesù che conversava con Mosè ed Elia.

Essi conoscevano bene la tradizione: Elia era stato rapito in cielo e sarebbe tornato per preparare il popolo ad accogliere il Messia.

Ai loro occhi Gesù appariva indiscutibilmente come l'Inviato di Dio, e questa verità è ancora più evidente dopo l'esperienza da loro vissuta sul monte. Da questo nacque la domanda: «Perché dunque gli scribi dicono che prima deve venire Elia?». Gesù dona una sconcertante chiave di lettura: l'Elia atteso, in realtà, era già venuto: si trattava di Giovanni il battezzatore, che, come Elia, pieno di zelo e di rabbia si era scagliato contro il malcostume del popolo. Ma, ammonisce Gesù, Elia non è stato riconosciuto, il Battista è stato visto come un fenomeno diremmo oggi da "baraccone", per poco tempo ci si è lasciati illuminare dalla sua predicazione.

Il riferimento a Giovanni offre a Gesù l'occasione per ribadire che la sua missione si compie nella sofferenza, lontano da ogni trionfalismo. Tragico destino dei profeti di ieri e di oggi, dei santi di tutti i tempi, troppe volte scambiati per fenomeni da "baraccone", ignorati e non accolti, i quali suscitano stupore e ammirazione senza produrre conversione e, spesse volte, vengono messi da parte.

Attenti a non ripetere lo stesso errore, impariamo a riconoscere i tanti segni di profezia che accompagnano la nostra vita, senza sminuirli o

interpretarli secondo le nostre categorie. Elia, Giovanni Battista e i tanti profeti sulle strade del nostro tempo, ci ammoniscono a stare desti, a convertirci, a non lasciarci impigrire nell'attesa del ritorno del Signore Gesù alla fine dei tempi.

* * *

17 dicembre - domenica

Dal Vangelo secondo Giovanni 1,6-8.19-28

«Venne un uomo mandato da Dio: il suo nome era Giovanni. Egli venne come testimone per dare testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui».

Giovanni Battista ha chiara coscienza che lui non è il Cristo, il Messia, ma è una voce che grida nel deserto. Al tempo di Giovanni Battista non c'erano internet, la radio, la televisione, non c'erano gli amplificatori e non c'era Whatsapp.

La trasmissione dei messaggi era solamente vocale. Giovanni usa la sua voce, il suo carisma, la sua autorevolezza per attirare l'attenzione e dire: «Rendete diritta la via del Signore». Sì, perché lui è solo un profeta. Non attira l'attenzione su di sé, ma sul Signore Gesù di cui non si ritiene degno di slegare il laccio del sandalo.

Così, con il sopraggiungere di Cristo, il Battista termina la sua missione e lascia il posto a Colui di cui egli stesso, indicandolo, dice che è il «vero agnello che toglie il peccato del mondo». Giovanni Battista è esempio per ognuno di noi.

Noi cristiani siamo chiamati a dire con la nostra vita Colui che abbiamo incontrato, conosciuto e sperimentato. Noi credenti non siamo chiamati ad essere voce nel deserto del mondo, indifferente e distratto. Jaques Maritan, filosofo e scrittore francese diceva: «se un tempo bastavano cinque prove per l'esistenza di Dio, oggi l'uomo le ritiene insufficienti, e ne vuole una sesta, la più completa, la più autorevole: la vita di coloro che credono in Dio».

Impegniamoci allora a dare una testimonianza coerente e convinta, non pensando a raggiungere risultati, ma soltanto ad essere fedeli il

più possibile alla Parola del Signore Gesù. Andiamo così incontro a Lui nel tempo che ci prepara al suo Natale.

* * *

18 dicembre - lunedì **Dal Vangelo secondo Matteo 1,18-24**

«Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. Essa partorirà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati».

La nascita di Gesù, raccontata dall'evangelista Matteo, ci mostra il punto di vista di Giuseppe. Per Matteo era importante dimostrare ai suoi lettori che Gesù provenisse dalla discendenza di Davide, per via paterna. Giuseppe è lo sposo promesso di Maria.

Ma lei aspetta un bimbo e loro ancora non vivono insieme. I dubbi di Giuseppe sono tanti. Di chi è quel bambino, visto che non è mio? Si chiede Giuseppe. Seguendo la Legge, avrebbe dovuto denunciare Maria, la cui sorte sarebbe stata la lapidazione.

Ma Giuseppe che è un uomo giusto decide di andarsene. Durante la notte, in sogno, un angelo gli dona la spiegazione di ciò che sta accadendo. Giuseppe si fida di Dio e prende con sé Maria come sua sposa, e si impegna a fare da padre al bambino che nasce.

Giuseppe è un uomo straordinario. Nei Vangeli tutti parlano e lui tace. Tutti ascoltano per discutere, per avere ragione, per poter dire l'ultima parola, lui ascolta per agire e fare la volontà di Dio.

Dà retta al sogno e prende con sé Maria. Grazie, Giuseppe, padre amato di Gesù, perché hai creduto al Dio dell'impossibile, perché hai accettato di farti cambiare la vita da Dio, perché hai creduto, sul serio, che il Dio della promessa potesse servirsi della tua amata Maria per entrare nella storia. Rendici capaci di sognare, di lasciare che Dio ci cambi la vita e continua a vegliare su di noi perché abbiamo a fidarci di Lui, sempre.

19 dicembre - martedì

Dal Vangelo secondo Luca 1,5-25

«Non temere, Zaccaria, la tua preghiera è stata esaudita e tua moglie Elisabetta ti darà un figlio, che chiamerai Giovanni. Avrai gioia ed esultanza e molti si rallegreranno della sua nascita, poiché egli sarà grande davanti al Signore».

Questo brano del Vangelo di Luca inizia nel Tempio, e con una coppia, Zaccaria ed Elisabetta. Erano senza figli, ed Elisabetta, sterile, era avanti negli anni. Nonostante il figlio non fosse arrivato hanno atteso, non hanno visto esaudita la loro preghiera ma non hanno smesso di credere, di pregare, di affidarsi.

Dio raggiunge Zaccaria quando si trova nel tempio, nel luogo più sacro della Santa Dimora, dove pochi avevano il privilegio di entrare.

L'angelo porta la buona notizia che il figlio tanto atteso arriverà, facendo capire che solo Dio può donare la vita. Zaccaria resta sorpreso e incredulo, la mancanza di fede gli impedisce di accogliere la Parola dell'angelo.

Si trova dentro la casa di Dio, ma non è pronto ad entrare nella storia di Dio, per questo resterà senza parola, muto per tutto il tempo della gravidanza, perché non si è fidato pienamente di Dio.

Dio stabilisce il nome al bambino che nascerà a Zaccaria. Dandogli il nome gli dà la sua missione e il suo potere.

Il nome Giovanni significa "Dio fa grazia". Il tempo della visita di Dio, portatrice di grazia, è prossimo; Giovanni annunzierà che il tempo della salvezza è vicino.

La sua nascita porterà gioia per l'esaudimento della promessa, ed esultanza per la salvezza. Giovanni ha la missione di chiudere il tempo della promessa e di proclamare il nuovo tempo della salvezza, apportatrice di gioia e di giubilo.

Il miracolo che Dio ha operato in Elisabetta le ridona la dignità e la gioia della maternità, e imprime un nuovo corso alla sua vita. Dio non arriva mai in ritardo nella nostra storia.

20 dicembre - mercoledì**Dal Vangelo secondo Luca 1,26-38**

«Rallegrati, piena di grazia, il Signore è con te».

Vorrei che la nostra attenzione si fermasse su una parola detta dall'Angelo Gabriele a Maria: «Rallegrati, piena di grazia», cioè: “sii nella gioia, gioisci”. L'Angelo invita Maria ad esser nella gioia, per l'arrivo del suo Salvatore. È una storia meravigliosa. Maria di Nazaret viene raggiunta perché Dio vuole arrivare a noi come ci arriva ogni uomo, vuole trovare rifugio e accoglienza in un grembo materno.

Dopo un iniziale e comprensibile smarrimento, come leggiamo nel vangelo: «Ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un saluto come questo», Maria, rassicurata dall'Angelo, riceve le indicazioni: «Ed ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù». Lei, che era promessa sposa a Giuseppe, fa notare che ancora non viveva insieme con lui: «Come è possibile, non conosco uomo». Allora l'Angelo le indica il percorso di Dio in suo favore: «Lo Spirito Santo scenderà su di te, su di te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo, Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio dell'Altissimo».

Maria dice “sì” a Dio, diventa il grembo di Dio, perché a Dio, nulla è impossibile. Ecco l'insegnamento per noi, e la certezza che anche ognuno di noi deve, in qualche modo, essere grembo di Dio. Accoglierlo con la fede nella nostra vita, nella nostra storia. Avere fiducia in Lui, abbandonarci a Lui.

Chi accoglie Dio è nella gioia. In questo tempo di preparazione al Natale, nello sfrenato consumismo, molti cercano la gioia nelle cose, ma non la trovano. Trovano brandelli di felicità che danno facili illusioni e poi, grandi delusioni.

La gioia non viene dalle cose, ma è spirituale, viene dalla consapevolezza di sentirsi amati da Dio, a tal punto che Egli si fa uomo per noi. Questi giorni di preparazione al Natale, invece di dissiparli nelle distrazioni e nelle banalità, impieghiamoli per ritrovare la gioia che nasce da un cuore sereno, aperto ad accogliere Dio, questo genererà l'impegno a lasciare cadere una goccia di gioia, di amore, una parola

di luce, un atto di bontà. Ci accorgeremo di dare origine a un fiume di gioia e di bene che inonda e feconda il vivere quotidiano.

* * *

21 dicembre - giovedì

Dal Vangelo secondo Luca 1,39,45

«Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo». Elisabetta, ricevendo visita di Maria, illuminata dall'Alto, esclama: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me? E beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto». Sono tante le donne benedette nella storia della salvezza, ma Maria, proprio in quanto madre del Signore, è la benedetta tra tutte, è colei che tutte le generazioni acclameranno "beata"! La beatitudine della fede è tutta in Maria.

Il primo e fondamentale atto per diventare dimora di Dio e per trovare la felicità definitiva è credere, è la fede, la fede in Dio. Credere non è aggiungere un'opinione alle altre, non è avere una informazione come le altre, sia che siano vere sia che siano false, perché queste non cambiano la nostra vita.

Perché se Dio non c'è, la vita è vuota, il futuro è vuoto. E, se Dio c'è, tutto cambia, la vita è luce e il nostro avvenire riceve l'orientamento per come vivere. Credere è dire: "Sì, credo che Tu sei Dio, credo che nel tuo Figlio ti sei incarnato; sei Tu presente tra di noi"; credere orienta la vita, spinge ad attaccarci a Dio, a unirci con Dio e così trovare il luogo dove vivere e il modo come vivere.

Maria è beata perché ha creduto, perché è divenuta totalmente, con corpo e anima, la dimora del Signore, per sempre.

Se questo è vero, Maria non solamente ci invita all'ammirazione, alla venerazione, ma ci guida, mostra la strada della vita a noi, ci mostra come noi possiamo divenire beati, trovare la strada della felicità.

22 dicembre - venerdì**Dal Vangelo secondo Luca 1,46-55**

«L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio Salvatore».

Nell'incontro con Elisabetta il cuore di Maria si scioglie, come la lingua di un bambino, e fa sentire tutta la sua gioia. Maria sente che lo sguardo di Dio si è posato sulla sua piccola esistenza e crede che quello sguardo è la sua forza e la sua grandezza.

Guardata da Dio, lei non ha più paura di niente e di nessuno e canta, canta di gioia. La sua gioia non nasce dalle cose esteriori, o da ciò che possiede, ma dall'anima abitata da Dio.

Il Magnificat è il vangelo di Maria. Vangelo significa buona notizia. Maria canta la sua piccolezza: «L'anima mia magnifica il Signore». Come a dire: il merito è suo, non mio. Lei ripete per più volte: «È Lui che ha guardato», è Lui che ha fatto in me cose grandi.

Sono quattordici i verbi del cantico, di essi dieci sono riferiti a Dio, uno a tutte le generazioni, gli altri tre a Maria.

Al centro del Magnificat c'è il decalogo del Dio appassionato. Il Magnificat è il vangelo che pone al centro della religione non quello che io faccio per Dio, ma quello che Dio fa per me. Dio non si merita, si accoglie, perché Lui si dona.

Noi non abbiamo Dio nel cuore perché lo amiamo, ma siamo nel cuore di Dio perché Lui ci ama. Nel Magnificat Maria ci dice chi è Dio: è il Signore, è il Salvatore, è l'Onnipotente. Come a dire quattro "sì".

Il "sì" del Padre all'umanità che dona il suo Figlio. Il "sì" del Figlio che si fa uomo per fare la Sua volontà. Il "sì" dello Spirito Santo che tesse la trama del divino con l'ordito dell'umano. Il "sì" umile di Maria a Dio, a cui niente è impossibile. Sia la nostra vita un continuo Magnificat a Dio.

23 dicembre - sabato**Dal Vangelo secondo Luca 1,57-66**

«Egli chiese una tavoletta e scrisse: “Giovanni è il suo nome”. Tutti furono meravigliati. All’istante gli si aprì la bocca e gli si sciolse la lingua, e parlava benedicendo Dio». L’evento della nascita di Giovanni Battista, che sarà per vocazione il “precursore” di Gesù, è narrato in modo tale da mettere in evidenza proprio il fatto che essa è un “anticipo”, una preparazione della nascita del Salvatore.

A Zaccaria, che nel tempio aveva dubitato di quanto l’angelo gli aveva detto, appena scrive sulla tavoletta il nome Giovanni, ritorna la parola e loda Dio. Ormai ha capito la lezione. Gli eventi salvifici di cui egli, con sua moglie, è stato testimone, gli hanno aperto gli occhi e il cuore a comprendere che davvero a Dio nulla è impossibile.

Per questo, le prime parole che pronuncia sono di lode e benedizione per il Dio d’Israele. Elisabetta sceglie un nome estraneo alla tradizione di famiglia e dice: «Si chiamerà Giovanni», dono gratuito e ormai inatteso, perché Giovanni significa “Dio ha fatto grazia”. Tutto l’avvenimento della nascita di Giovanni Battista è circondato da un gioioso senso di stupore, di sorpresa e di gratitudine. Ci invita a riflettere Papa Francesco: «E guardando questo domandiamoci: com’è la mia fede? È una fede gioiosa, o è una fede sempre uguale, una fede “piatta”? Ho senso dello stupore, quando vedo le opere del Signore, o quando vedo tanta gente buona: sento la grazia, dentro, o niente si muove nel mio cuore? Come è la mia fede? È aperta alle sorprese di Dio? Perché Dio è il Dio delle sorprese. La Vergine Santa ci aiuti a comprendere che in ogni persona umana c’è l’impronta di Dio, sorgente della vita».

* * *

24 dicembre - domenica**Dal Vangelo secondo Luca 1,26-38**

«Rallegrati piena di grazia, il Signore è con te».

L’Angelo dice a Maria: “sii nella gioia, gioisci”. L’Angelo invita Maria

ad essere nella gioia per l'arrivo del suo Salvatore. È una storia meravigliosa. Maria di Nazaret viene raggiunta perché Dio vuole arrivare a noi come ci arriva ogni uomo, vuole trovare rifugio e accoglienza in un grembo materno.

Dopo un iniziale e comprensibile smarrimento, come annota l'evangelista: «Ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un saluto come questo».

Maria rassicurata dall'Angelo riceve le indicazioni: «Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù». Lei che era promessa sposa a Giuseppe, fa notare che ancora non andava a viverci insieme: «come è possibile non conosco uomo».

Allora l'Angelo le indica il percorso di Dio in suo favore: «Lo Spirito Santo scenderà su di te, su di te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo, colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato figlio dell'Altissimo». Maria dice "sì" a Dio, diventa il grembo di Dio perché a Dio, nulla è impossibile.

Ecco l'insegnamento per noi e la certezza che anche ognuno di noi deve, in qualche modo, essere grembo di Dio.

Accoglierlo con la fede nella nostra vita, nella nostra storia. Avere fiducia in Lui, abbandonarci a Lui. Chi accoglie Dio è nella gioia, in questo tempo di preparazione al Natale, nello sfrenato consumismo, molti cercano la gioia nelle cose, ma non la trovano.

Trovano brandelli di felicità che danno facili illusioni, e poi, grandi delusioni. La gioia non viene dalle cose, la gioia è spirituale, viene dalla consapevolezza di sentirsi amati da Dio, a tal punto che Egli si fa uomo.

Questi giorni di preparazione al Natale, invece di dissiparli nelle distrazioni e nelle banalità, impieghiamoli per ritrovare la gioia di nascere da un cuore sereno aperto ad accogliere Dio e questo genererà l'impegno a lasciare cadere una goccia di gioia, di amore; una parola di luce, un atto di bontà.

Ci accorgeremo di dare origine a un fiume di gioia e di bene che inonda e feconda il vivere quotidiano.

25 dicembre - lunedì - Natale del Signore

Dal Vangelo secondo Giovanni 1,1-18

«E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità».

Il prologo del Vangelo di Giovanni, che oggi leggiamo nella liturgia, vuole incidere a fuoco dentro ciascuno di noi che Cristo si è fatto carne. Gesù, con la sua nascita, si è donato a tutti volendo tutti raggiungere e a tutti portare la salvezza. Ma il Vangelo sottolinea che non tutti, lo hanno accolto.

Nessuno pensi di aver celebrato il Natale se non rimette il Signore al centro della propria esistenza e della società. È da Lui che tutto ha avuto inizio. È in Lui che tutto trova compimento. Gesù è colui che dà un senso agli avvenimenti umani, che dà valore alle azioni umane, colui che dona la gioia al nostro cuore.

La storia ci ha proposto tanti eroi e tanti modelli di vita, ma sono passati! Li abbiamo dimenticati! Gesù solo rimane, perché egli libera l'uomo dalle catene del peccato.

È Lui che rende buoni e forti. È Lui che dà le ragioni per cui vale la pena vivere, amare, lavorare, soffrire e sperare. È Gesù che ci ricorda l'amore e il perdono, quando tanti, intorno a noi, predicano l'odio e la vendetta.

E allora accogliamo nel nostro cuore, consolati dalla Parola: «A quanti lo hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio». Non allontaniamolo dalla nostra vita. Gesù deve essere il fulcro, il punto centrale, la sorgente della nostra vita cristiana.

Questo è il Natale. Questo è il Vangelo del Natale! E questo Natale segni una rinascita spirituale e cristiana della nostra vita e della nostra società.

Diciamo grazie al Signore, perché ci fa suoi figli se lo accogliamo, noi che viviamo ogni giorno nella fragilità del nostro guscio umano, debole come l'argilla, ma con un cuore grande da poter accogliere Lui, il Signore della vita, nato per noi.

26 dicembre - martedì**Dal Vangelo secondo Matteo 10,17-22**

«Vi consegneranno ai tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe; e sarete condotti davanti a governatori e re per causa mia, per dare testimonianza a loro e ai pagani».

Fin da subito Gesù ci mette davanti questa realtà. La confessione della fede avviene in un clima di ostilità. I cristiani sono dunque uomini e donne “controcorrente”. È normale, poiché il mondo è segnato dal peccato, che si manifesta in varie forme di egoismo e di ingiustizia. Chi segue Cristo cammina in direzione contraria.

Ieri, giorno di Natale, abbiamo contemplato il presepe del bambino appena nato, con il canto degli angeli e la visita dei pastori.

Oggi il sangue di Stefano, lapidato a morte, perché ebbe il coraggio di credere nella promessa espressa nella semplicità del presepe.

Stefano è il primo martire cristiano, che nasce al Cielo visto da lui aperto per essere accolto dal Signore. Gesù ha detto: «Sarete odiati da tutti a causa del mio nome. Ma chi avrà perseverato fino alla fine sarà salvato». Commenta Papa Francesco: «Queste parole del Signore non turbano la celebrazione del Natale, ma la spogliano di quel falso rivestimento dolciastro che non le appartiene.

Ci fanno comprendere che nelle prove accettate a causa della fede, la violenza è sconfitta dall'amore, la morte dalla vita. E per accogliere veramente Gesù nella nostra esistenza e prolungare la gioia della Notte Santa, la strada è proprio quella indicata da questo Vangelo, cioè dare testimonianza a Gesù nell'umiltà, nel servizio silenzioso, senza paura di andare controcorrente e di pagare di persona».

La salvezza che Gesù dona non ci libera dalla sofferenza. Al contrario, seguire lui implica le prove e la sofferenza. Quanti discepoli, lungo i secoli, per amore di Gesù, hanno vissuto l'esperienza della croce.

C'è chi rischia la vita per il prossimo, e chi la consuma ogni giorno per gli altri, goccia a goccia, senza indietreggiare dinanzi alle difficoltà. Non perché si sente forte e capace, ma solo per far piacere a Gesù, come diceva santa Teresa. È questo il canto della fedeltà.

Oggi chiediamo la grazia di perseverare nella fede anche quando le

prove pungono come spine nella carne, quando i dubbi ci assalgono e quando le incomprensioni degli altri ci feriscono. Santo Stefano ci aiuti nel cammino.

* * *

27 dicembre - mercoledì

Dal Vangelo secondo Giovanni 20,2-8

«Entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette».

Oggi la liturgia celebra la festa di San Giovanni, figlio di Zebedeo, apostolo ed evangelista. Secondo la tradizione, Giovanni è il "discepolo amato" che si adagiò sul petto del Maestro nell'ultima cena (cfr. Gv 13, 25), che accompagnò Gesù nel supplizio della croce insieme a Maria (cfr. Gv 19, 26-27), che fu testimone del sepolcro vuoto e poi della presenza del Risorto (cfr. Gv 20, 2; 21, 7).

Nella scena del Vangelo di oggi vediamo Maria Maddalena, Pietro e Giovanni intorno al sepolcro vuoto. Questa scena ha la massima importanza perché è in gioco la vera dimensione del messaggio di Gesù, che Giovanni seppe trasmettere in modo efficace. Solo se l'amore di Gesù è più forte della morte vale la pena rischiare tutto per il Maestro. Senza questa vittoria, le sue parole sarebbero semplici promesse che si perderebbero nel corso del tempo. L'Amore, che è rappresentato dall'agilità e dalla giovinezza di Giovanni, arriva sempre prima.

Dovrà poi aspettare che sia la Verità, cioè Pietro, ad entrare davvero nelle cose, in quel sepolcro scoperchiato. Giovanni è il primo degli apostoli ad arrivare al sepolcro nel giorno della resurrezione (cfr. Gv 20,4) ed è il primo a credere nella resurrezione (cfr. Gv 20,8).

Come e più degli altri discepoli, Giovanni ha sperimentato una particolare intimità con Gesù. Per questo è il primo a riconoscere la presenza del Risorto quando appare all'alba lungo la riva del lago, e dice: «È il Signore!» (Gv 21,7).

Tutti siamo chiamati a diventare amici del Signore. Per farlo dobbiamo accostarci a Lui, non perderlo mai di vista, ascoltare con attenzione le

sue parole, cercare e custodire i tempi di preghiera personale, ricevere con fede Colui che per noi si è fatto Pane, non riempire la vita di cose ma portare Gesù in tutte le cose della vita. Oggi chiediamo la grazia di sperimentare e testimoniare proprio quella gioia che nasce dal vivere in piena unità con Gesù.

* * *

28 dicembre - giovedì

Dal Vangelo secondo Matteo 2,13-18

«Quando Erode si accorse che i Magi si erano presi gioco di lui, si infuriò e mandò a uccidere tutti i bambini che stavano a Betlemme e in tutto il suo territorio e che avevano da due anni in giù, secondo il tempo che aveva appreso con esattezza dai Magi».

La storia di Gesù inizia subito con una serie infinita di difficoltà. Gesù trova chi lo combatte, chi tenta di distruggerlo e con lui di frenare il disegno salvifico. La nascita del Redentore mette in luce che nel mondo vi sono due storie, quella di Dio e quella degli uomini.

Erode vuole a tutti i costi salvare il suo potere assoluto, ed è disposto per questo a tutto, anche a perpetrare una strage orrenda di bimbi innocenti, che provoca, in tutto il territorio della Giudea, pianto, dolore, grida strazianti.

Purtroppo, questo brano del Vangelo di oggi non è rimasto là, relegato nel passato remoto, ma ha attraversato i secoli ed è giunto fino a noi oggi. Ancora nel terzo millennio, in tante parti della terra, la strage dei “piccoli innocenti” continua a imperversare tragicamente.

Una folla immensa di bambini oggi muore di fame, a causa delle malattie, e molti di essi sono oggetto di violenza e di sfruttamento.

Ecco la folla immensa dei “nuovi martiri” di oggi. Questa strage di bambini innocenti è una piaga terribile del nostro mondo.

C'è bisogno che gli uomini e le donne del nostro tempo ne divengano sempre più consapevoli, e uniscano le loro forze per opporsi a questo scandalo intollerabile! La lotta contro Cristo produce sempre vittime, nate dall'ingiustizia, dall'odio e dall'indifferenza.

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

Questa lotta continua ancora oggi. È inutile farsi illusioni: il mondo ha paura di Cristo e della sua Parola, perciò cerca di emarginarla; e quando non ci riesce la combatte.

Ha paura del Vangelo perché è una Parola scomoda, che chiede di rispondere all'odio con amore, al quieto vivere con l'attiva partecipazione, alla chiusura egoistica con la solidarietà. Se scegliamo di essere cristiani non possiamo dimenticare questa lotta. La violenza degli uomini può forse "frenare" la storia della salvezza, ma non riesce certamente neppure a scalfire Cristo, l'essenziale della nostra esistenza.

* * *

29 dicembre - venerdì

Dal Vangelo secondo Luca 2,22-35

«Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo vada in pace, secondo la tua parola, perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli: luce per rivelarti alle genti e gloria del tuo popolo, Israele».

Gesù viene presentato dai genitori al tempio e il vecchio Simeone, alla vista di quel bambino, ha il cuore che si scioglie in un canto.

Commenta papa Francesco: «Simeone non solo ha potuto vedere, ma ha avuto anche il privilegio di abbracciare la speranza sospirata, e questo lo fa esultare di gioia. Il suo cuore gioisce perché Dio abita in mezzo al suo popolo. Il canto di Simeone è il canto dell'uomo credente che, alla fine dei suoi giorni, può affermare: è vero, la speranza in Dio non delude mai.

La vita merita di essere vissuta con speranza perché il Signore mantiene la sua promessa; e in seguito sarà lo stesso Gesù a spiegare questa promessa nella sinagoga di Nazaret: i malati, i carcerati, quelli che sono soli, i poveri, gli anziani, i peccatori sono anch'essi invitati a intonare lo stesso canto di speranza.

Gesù è con loro, è con noi. Questo canto di speranza lo abbiamo ricevuto in eredità dai nostri padri. Essi ci hanno introdotto in questa "dinamica". Quando Maria mette in braccio a Simeone il Figlio della

Promessa, l'anziano incomincia a cantare, canta i suoi sogni. Quando mette Gesù in mezzo al suo popolo, questo trova la gioia. Mettere Gesù in mezzo al suo popolo significa avere un cuore contemplativo, capace di riconoscere come Dio cammina per le strade delle nostre città. Mettere Gesù in mezzo al suo popolo significa farsi carico e voler aiutare a portare la croce dei nostri fratelli". Anche noi la sera, nella preghiera di compieta, recitiamo il cantico di Simeone, come a dire: anche io oggi ho contemplato la gloria, la presenza, la provvidenza, la misericordia di Dio nella mia esistenza. Ora posso riposare senza ansie e senza affanni. So che tante cose sarebbero potute andare meglio, ma proprio nella mia giornata, quella della mia famiglia, dei miei cari, della mia comunità, del mondo intero so che tu sei presente con infinito amore. È una preghiera di lode che ci fa sentire sicuri nelle mani di Dio.

* * *

30 dicembre - sabato

Dal Vangelo secondo Luca 2,36-40

«Maria e Giuseppe portarono il bambino a Gerusalemme per presentarlo al Signore. C'era una profetessa, Anna, figlia di Fanuèle, della tribù di Aser. Era molto avanzata in età, aveva vissuto con il marito sette anni dopo il suo matrimonio, era poi rimasta vedova e ora aveva ottantaquattro anni. Non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere».

Alla storia del vecchio Simeone nel tempio, il Vangelo di oggi aggiunge la storia di Anna. Anna è tratteggiata come luminoso esempio delle vedove cristiane. Coi che è veramente vedova ed è rimasta sola, ha messo la speranza in Dio e si consacra all'orazione e alla preghiera giorno e notte (cfr. 1Tm 5,5).

Illuminata dallo Spirito Santo, Anna riconosce il Messia nel bambino che Maria porta al tempio. Facendo seguito a Simeone, loda Dio e parla continuamente di Gesù a tutti quelli che aspettano «la redenzione di Gerusalemme». La profetessa Anna è immagine di tutti coloro che

hanno gli occhi allenati a vedere lontano. Questo significa non solo andare oltre il proprio naso, ma anche oltre le proprie mani, per poter vedere la mano di Dio che agisce nella storia.

La profetessa Anna, dalla sapienza di una donna che ha sofferto, ma sempre nel tempio, cioè unita profondamente a Dio, ci dice che Dio scrive dritto anche sulle righe storte e lo fa anche quando meno ce lo aspettiamo, come mai ci saremmo immaginati. Anna, nelle sue vicende personali di vedovanza e di sterilità, ha avuto la gioia di incontrare Cristo. È questo incontro, e non i semplici eventi così come le sono accaduti, che dà significato alla sua vita.

* * *

31 dicembre - domenica

Dal Vangelo secondo Luca 2,22-40

«Maria e Giuseppe portarono il bambino Gesù a Gerusalemme per presentarlo al Signore».

Nella liturgia della domenica fra l'ottava di Natale siamo invitati a contemplare il mistero della Santa Famiglia di Nazaret.

L'evangelista Luca, nel racconto della presentazione di Gesù al Tempio, insiste per ben cinque volte sul fatto che Maria e Giuseppe agiscono per adempiere la Legge del Signore, per fare la Sua volontà. Ma c'è una novità che l'evangelista ci fa cogliere: conclude il suo racconto dicendo che, fatto ritorno a casa, il bambino cresceva «e la grazia di Dio era su di lui». Maria e Giuseppe, accogliendo e amando il loro bambino, accolgono quella stessa grazia divina, fonte della loro santità. La Famiglia di Nazaret viene posta davanti a noi come modello da imitare. Il Vangelo ci propone una via buona, la via della santa Famiglia di Nazaret, la via della famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna.

San Giovanni Paolo II diceva che «L'avvenire dell'umanità passa attraverso la famiglia». Il bene della persona e della società è strettamente connesso con la buona salute della famiglia. La famiglia è una realtà così bella che anche Dio ha sentito il bisogno di averne una.

Noi oggi, in questa festa, possiamo celebrare la famiglia come il “santuario della vita”. Maria e Giuseppe, che presentano Gesù al tempio, ci ricordano che il figlio appartiene al Signore, è sua “proprietà”. Questo toglie ogni forma di potere e di egoismo dei genitori e li apre alla gratuità dell’amore. Allora nella fede diventa possibile comprendere anche gli eventi a volte contraddittori della vita, come luogo in cui si compie il progetto di Dio. Il Signore è il primo ad essere coinvolto nella crescita di ogni suo figlio, come nella vita di ciascuno di noi. Egli è Padre non solo perché genera, ma perché ama, educa, nutre, si prende cura di ogni creatura, rendendo visibile la sua fedeltà. È importante verificare come coltiviamo la fede nelle nostre famiglie, come cresciamo nella fede, nella preghiera, nella grazia, nell’amore verso il Signore e verso gli altri. Ci chiediamo: nella nostra vita c’è il riferimento a Dio, dal quale tutto proviene, verso il quale siamo incamminati? Lui che sostiene ogni minuto della nostra esistenza. E ancora: riusciamo a mettere nelle nostre giornate momenti di preghiera, possibilmente insieme? Chiediamo con la preghiera alla Santa Famiglia di Nazaret che renda le nostre famiglie luoghi di comunione, di buone relazioni, di attenzioni reciproche, piccole chiese domestiche, e doni forza e consolazione alle famiglie ferite.

GENNAIO 2024

1 gennaio - lunedì - Maria Santissima Madre di Dio **Dal Vangelo secondo Luca 2,16-21**

«Tutti quelli che udivano si stupirono delle cose dette loro dai pastori. Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore».

L’inizio del nuovo anno è un giorno pieno di gioia, e questo per più motivi. Il primo perché è la solennità di Maria Santissima Madre di

 COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

Dio; il secondo perché è la Giornata Mondiale per la Pace e il terzo perché inizia un nuovo anno carico di promesse, di speranze e di nuovi propositi. Il brano del vangelo di oggi ci riporta al presepe, cioè alla mangiatoia, dove è stato adagiato il bambino Gesù appena nato.

È figlio di Maria perché da lei partorito e Figlio di Dio perché nato per opera dello Spirito Santo. È tutto uomo ed è tutto Dio, vero uomo, vero Dio. Maria, avendo dato alla luce Gesù il Verbo è la Madre di Dio, la “Theotokos”, come stabilito dal Concilio di Efeso nel 431.

I pastori, come racconta il vangelo, gli ultimi della regione, all’annuncio della nascita del Messia dato dagli angeli, vanno e trovano Maria, Giuseppe e il bambino adagiato nella mangiatoia.

Una scena semplice e umana, ma in quel piccolo bambino, nella sua impotenza, riconoscono il Messia venuto nel mondo. Sono loro a trasmettere la buona notizia della nascita, ma anche il loro stupore e la loro gioia nel constatare l’opera compiuta da Dio. Maria, dal canto suo, medita queste cose e le custodisce nel suo cuore. Maria, maestra di fede e di stupore, si ferma e medita tutto ciò che sta accadendo, tutto conserva nel suo cuore. Nel cuore, perché la storia di un figlio è scritta prima di tutto nel cuore di una madre.

Dopo aver generato quel bambino, prestando assoluta obbedienza a Dio ora porta nel cuore la forza di custodirlo, di accompagnarlo nella sua vita singolare perché lui è il Figlio dell’Altissimo, re sul trono di Davide, Salvatore e Signore. Il suo nome Gesù, “Jeshua”, che significa il “Signore salva” e, quindi, Salvatore, racchiude tutto il programma della sua esistenza che Maria, come madre, è chiamata a custodire.

Il vangelo ci dice che, dopo essere arrivati a Betlemme e visto il bambino nella mangiatoia, i pastori se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com’era stato detto loro. Di fronte all’annuncio del Natale bisogna allora celebrare, come fanno i pastori, dimenticare tutti gli ornamenti di alberi, luminarie e regali, che ormai, hanno invaso il tempo natalizio, per custodire ciò che vale, per lasciarci stupire dalla nascita del bambino Gesù dalla vergine Madre.

Oggi è la Giornata Mondiale della Pace. È significativo quello che la Chiesa ci propone. Pregare per la pace, perché essa è un dono che

viene da Dio. Quello di oggi è il giorno della benedizione di Dio su di noi, perché ognuno possa ricevere pace. Con l'inizio dell'anno nuovo ci viene concesso ancora tempo dalla misericordia di Dio, tempo da non sciupare, tempo da vivere alla presenza del Signore, compagno di viaggio nelle nostre attese, nelle nostre fatiche, nelle nostre speranze.

L'augurio che possiamo farci è che il tempo che Dio ci dona sia impiegato per il nostro e l'altrui bene. La Vergine Maria, Madre di Dio e Regina della pace, guidi i nostri passi e ci custodisca in questo nuovo anno.

* * *

2 gennaio - martedì

Dal Vangelo secondo Giovanni 1,19-28

«Questa è la testimonianza di Giovanni, quando i Giudei gli inviarono da Gerusalemme sacerdoti e leviti a interrogarlo: “Tu, chi sei?”. Egli confessò e non negò. Confessò: “Io non sono il Cristo”».

Giovanni Battista appare alle persone del suo tempo come una luce improvvisa nella storia d'Israele, vive nel deserto ma la sua parola risplende come fuoco e attira le folle.

Tutti si domandano se non è proprio lui il Messia atteso. Anche i capi religiosi vogliono capire e mandano sacerdoti e leviti per interrogarlo: «Tu, chi sei?».

Giovanni Battista risponde alle domande sulla sua identità sempre con un no: non è il Cristo, non è Elia, non è il profeta atteso. Non è la Luce, ma si è lasciato illuminare da essa. Non è la Parola, ma ne è la voce. Gesù non è ancora famoso e Giovanni già lo pone davanti a sé, spostando l'attenzione dalla sua persona a quella del Cristo.

Giovanni non si fa protagonista, non segue l'affermare sé stesso, è umile e dice a tutti noi: Solo Gesù salva, sottraendosi alla tentazione di prendere il posto di Cristo.

Leggiamo ancora nel Vangelo: «Lo interrogarono e gli dissero: “Perché dunque battezzati se tu non sei il Cristo, né Elia, né il profeta?”».

Giovanni rispose loro: «Io battezzo con acqua, ma in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, uno che viene dopo di me, al quale io non son degno di sciogliere il legaccio del sandalo»». Giovanni prepara l'incontro con uno che è più grande di lui, con Gesù che solo può salvare.

* * *

3 gennaio - mercoledì

Dal Vangelo secondo Giovanni 1,29-34

«Ecco l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo». Giovanni Battista indica Gesù come «Agnello di Dio, l'innocente che toglie il peccato del mondo».

Questo significa che Gesù non prende le distanze dal popolo peccatore, si confonde con esso, ne prende su di sé la fatica e la sofferenza, pur nella consapevolezza della propria innocenza e della propria origine divina.

La sua incarnazione, che abbiamo celebrato con il Natale, va intesa non solo come il suo «farsi uomo» ma come piena solidarietà con tutta l'umanità e la sua storia con il peso delle proprie miserie, fatiche e sofferenze. «Toglie il peccato del mondo» perché con la sua venuta e con ciò che ha detto, fatto e vissuto, Gesù rende possibile la nascita di una nuova umanità, capace di vincere il peccato, capace di un modo diverso e migliore di vivere. Il peccato genera sofferenza, sempre! Per questo Gesù liberandoci dal peccato ci libera anche dalle sofferenze che il peccato produce.

Gesù è l'unica persona che toglie il peccato e quindi riconcilia con Dio, riporta cioè alla perfetta comunione con Lui e dona l'energia per non peccare più.

Non esiste nessuna situazione di così tragica lontananza da Dio, nessun peccato così grave, che Gesù non possa cancellare e trasformare. Egli è la rivelazione della misericordia di Dio che è più forte di ogni peccato e rigenera l'uomo col perdono.

4 gennaio - giovedì**Dal Vangelo secondo Giovanni 1,35-42**

«Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: “Ecco l’agnello di Dio!”. E i due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. Gesù allora si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse “Che cercate?”. Gli risposero: “Rabbi (che significa maestro), dove abiti?”. Disse loro: “Venite e vedrete”».

Le prime parole che Gesù rivolge ai due discepoli che lo stanno seguendo sono sotto forma di domanda: «Che cercate?».

Come a dire: quale è il vostro desiderio più profondo? Che cosa desiderate più di tutto dalla vita? Domanda fondamentale, lacerante e insieme quotidiana.

Domanda quotidiana perché, se non si ha un motivo per vivere, sperare, amare, è inutile persino alzarsi dal letto per cominciare una nuova avventura; si rimane inchiodati come a mille sogni vuoti e insoddisfatti.

Con questa semplice domanda: che cosa cercate? Gesù fa capire che ciascuno di noi è alla ricerca, desidera qualcosa di grande, perché a tutti, in fondo, manca qualcosa.

C’è un vuoto che chiede di essere colmato. E chi può colmare questo vuoto? Chi può dissetare pienamente il nostro desiderio?

Incontrare Cristo significa innanzitutto incontrare questa domanda.

I discepoli iniziano la loro esperienza di amicizia e di sequela quando si lasciano mettere in crisi da questa domanda, e quando accolgono la risposta non come una qualunque spiegazione ma come un invito a un’esperienza concreta: «Venite e vedrete».

L’essenza della vita cristiana è lasciarsi guardare da Gesù, andare e vedere dove abita, stare con Lui e condividere con Lui la vita.

E, dopo, annunciarlo. Questo è il cammino e il processo che hanno seguito i discepoli e i santi. E questo è anche il nostro cammino.

5 gennaio - venerdì**Dal Vangelo secondo Giovanni 1,43-51**

«Il giorno dopo Gesù aveva stabilito di partire per la Galilea; incontrò Filippo e gli disse: “Seguimi”». Come si incontra Cristo? Sembra che il Vangelo di oggi risponda a questa domanda. Cristo lo si incontra attraverso un intreccio di relazioni che in modo diretto o indiretto alla fine ci portano fino a Lui: «Il giorno seguente, Gesù volle partire per la Galilea; trovò Filippo, e gli disse: “Seguimi”».

Filippo era di Betsàida, della città di Andrea e di Pietro. Filippo trovò Natanaele e gli disse: “Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè nella legge e i profeti: Gesù da Nazaret, figlio di Giuseppe”. Natanaele gli disse: “Può forse venir qualcosa di buono da Nazaret?” Filippo gli rispose: “Vieni a vedere”».

Certamente non il “vedere” di cui parla il Vangelo non è lo stesso “vedere” che ci propone, ad esempio, il mondo del marketing, il quale crea prima il bisogno e poi ti condiziona a seguirlo. No, Gesù non si svende in questo modo. Gesù, molto più seriamente, dice: vieni, cioè fidati! Poi vedrai...

La fiducia non parte da un vedere ma da un sentire profondo. Per questo Natanaele in prima battuta non si fida: «Può mai venire qualcosa di buono da Nazaret?». Ha la logica del provare per credere. Il Messia non può venire da Nazaret. Non è scritto da nessuna parte. Ma con Gesù non funziona così. Gesù non si studia a tavolino, a Gesù non si pongono condizioni. Con Gesù ti devi fidare. Solo la fiducia ti darà quello che cerchi, altrimenti continuerai a cercarlo all’infinito, ma senza mai trovarlo.

* * *

6 gennaio - sabato**Dal Vangelo secondo Matteo 2,1-12**

«Alcuni Magi vennero da oriente a Gerusalemme e dicevano: “Dov’è colui che è nato, il re dei Giudei?”».

Oggi è l'Epifania del Signore, cioè la sua manifestazione, la sua rivelazione a tutte le genti, rappresentate nei Magi.

Il vangelo ci presenta i Magi che, pur essendo pagani e provenienti da lontano, dall'oriente misterioso, si mettono in viaggio per recarsi fin dove li guida una stella e incontrare e adorare il bambino Gesù, Dio fattosi uomo. Sono uomini sapienti, cercatori di Dio, che si mettono in cammino, affrontando ogni pericolo, ma con una speranza nel cuore: trovare chi può colmare le attese dell'umanità.

L'evangelista Matteo ci presenta un quadro bellissimo: «Ed ecco, la stella, che avevano visto spuntare, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino. Al vedere la stella, provarono una gioia grandissima.

Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, si prostrarono e lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrirono in dono oro, incenso e mirra».

Dobbiamo imparare dai Magi ad essere cercatori di Dio e, soprattutto, suoi adoratori. Cercare Dio con tutte le forze, mai disperare, come una pianta che cerca la luce, come un amato cerca la sua amata.

Adorare, questa parola deriva dal latino *ad-os/oris*, cioè portare alla bocca, come si porta alla bocca ciò che si ama, ciò che piace e ciò che si mangia, così adorare Dio significa nutrirci di lui e amarlo.

«Là dove non c'è più adorazione, là dove l'onore a Dio non viene più tributato come prima cosa, anche le realtà dell'uomo non possono progredire» (Benedetto XVI).

Approdare a Dio, dopo averlo cercato e adorato non basta, come i magi anche noi dobbiamo portare i doni. Loro portano l'oro, riconoscendo in Gesù il re; l'incenso, riconoscendone la divinità; la mirra, riconoscendone l'umanità.

Noi siamo chiamati a non portare cose, ma ad aprire lo scrigno del nostro cuore, aprirci al calore del suo amore, perché Dio è la fiamma delle cose, l'anima della storia, stella in fondo al cuore di tutte le genti, nessuno escluso.

7 gennaio - domenica

Dal Vangelo secondo Marco 1,7-11

«Ed ecco, in quei giorni, Gesù venne da Nazaret di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni». L'evangelista Marco narra il battesimo di Gesù nel fiume Giordano con tratti essenziali.

Ci dice che Gesù vede i cieli che si squarciano e lo Spirito Santo che discende su di lui come una colomba, e sente la voce del Padre che dichiara: «Tu sei il Figlio mio, l'amato, in te ho posto il mio compiacimento». È tutta la Trinità presente mentre Gesù si immerge nelle acque del Giordano, nel fiume dell'umanità segnata dal peccato per essere solidale con tutti e riportare ogni uomo a Dio.

Se il peccato ha chiuso il cielo, cioè la comunione con Dio, ha rotto l'amicizia tra Dio e l'uomo, Gesù fa sì che il cielo si squarci e ritorni la luce del paradiso, dell'amore di Dio all'uomo.

Con il battesimo ognuno di noi è diventato figlio di Dio, è entrato a far parte della grande famiglia di Dio, che è la Chiesa. Dal cielo aperto, come colomba, viene la stessa vita di Dio, il suo respiro.

Questa vita si posa su ciascuno, ed entrando dentro il cuore avvolge, e a poco a poco trasforma, i pensieri, gli affetti, i progetti, le speranze secondo la legge di Dio, legge di amore per fare le cose che solo Dio sa fare, aprendo spazi di cielo sereno.

Ognuno di noi è chiamato a riconoscere la propria dignità ed essere ciò che è diventato nel battesimo. «Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!» (1Gv 3,1). Sì figli di Dio. È troppo! È inatteso e insperato! Ma è vero, è realtà. Dio ha voluto che con Lui stabilissimo un contatto così unico, fino al punto che egli vuole essere Padre.

Meraviglia delle meraviglie: tutto questo accade, è già accaduto per ciascuno di noi in forza del battesimo che abbiamo ricevuto.

Ora tocca a noi rispondere con la coerenza della vita, come diceva S. Ignazio di Antiochia: «Meglio essere cristiani senza dirlo che dirlo senza esserlo».

8 gennaio - lunedì

Dal Vangelo secondo Marco 1,14-20

«Passando lungo il mare della Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. Gesù disse loro: “Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini”. E subito, lasciate le reti, lo seguirono».

Gesù passa, vede, chiama. L'iniziativa è tutta sua, lui fissa lo sguardo di attenzione sulla vita di Pietro e di Andrea e gli cambia la vita. Li chiama a seguirlo, a fidarsi di lui e gli affida una missione nuova, sul momento incomprensibile: «Vi farò pescatori di uomini», non più pescatori di pesci nel lago, ma di uomini.

Vengono chiamati a tirare l'uomo dall'invisibile mondo del male, come quando i pesci vengono tirati da sotto l'acqua alla superficie, portati dal sommerso alla luce del sole.

Portare gli uomini alla luce della vita, dare loro ossigeno significa far ritrovare il vero tesoro della loro umanità, sprofondata nell'abisso del peccato. Essere pescatori di uomini si traduce nel portare la parola, l'amore e la tenerezza di Gesù in ogni contesto, anche il più impervio e resistente. Tutti gli spazi del vivere umano sono mare per gettare la rete del Vangelo, per mostrare che l'uomo, pur con la sua pesantezza, è fatto per un'altra respirazione, un'altra luce.

I pescatori che sapevano solo le rotte del lago scoprono dentro di sé la mappa del Cielo, del mondo, dell'uomo. È sorprese la prontezza con cui Pietro e Andrea prima, Giacomo e Giovanni poi, seguono Gesù e si mettono in cammino dietro di lui, è il segno della mano di Dio che con il suo amore può riempire e colmare ogni aspettativa di vita. Nessuna generosità umana arriverebbe a tanto.

Questa chiamata segna l'inizio di una nuova alba per la loro esistenza, alba che diventerà sempre più luminosa. Gli uomini “pescati da Dio” sono chiamati a diventare pescatori di altri uomini per far fiorire in ciascuno la bellezza dell'amore di Dio che rende grande ogni uomo e ogni donna.

9 gennaio - martedì

Dal Vangelo secondo Marco 1,21b-28

«Nella loro sinagoga vi era un uomo posseduto da uno spirito impuro e cominciò a gridare, dicendo: “Che vuoi da noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci? Io so chi tu sei: il santo di Dio!”. E Gesù gli ordinò severamente: “Taci! Esci da lui!”».

Gesù entra nella sinagoga di sabato e si mette ad insegnare; le persone rimangono stupite delle sue parole perché non assomigliano a quanto ascoltano solitamente.

La sua parola emoziona, fa vibrare il cuore, e tutti se ne accorgono. Insegna come uno che ha autorità, la sua dottrina è nuova.

Questa autorità gli viene da una parola che dice nella verità, a contrario di chi parla nella menzogna e dice quello che non c'è, distruggendo o creando divisione, se non addirittura confusione e morte.

Oltre a insegnare con autorità Gesù si rivela potente anche nelle opere, compie un esorcismo.

Nella sinagoga c'è un uomo posseduto da uno spirito immondo, che si manifesta gridando con queste parole: «Che vuoi da noi Gesù Nazareno, sei venuto a rovinarci? Io so chi tu sei: il santo di Dio».

Il demonio dice la verità: Gesù è venuto per rovinarlo, per vincerlo. Lo spirito immondo conosce la potenza di Gesù e ne proclama anche la santità. Gesù lo sgrida, dicendogli: «Taci! Esci da lui».

Lo spirito impuro deve uscire da quell'uomo e andare via. Gesù dicendo: «Esci da lui», ci fa capire che il male entra in noi, è necessario allora cacciarlo fuori altrimenti cresce all'infinito.

Il male non lo fa satana, ma lo facciamo noi con le nostre torture, le nostre chiusure, che fanno male a noi e agli altri.

È importante tirar fuori il male che c'è dentro, questo è l'esorcismo, è la possibilità che il Signore ci dà di essere noi stessi. Gesù ci libera, si prende cura di noi specialmente quando siamo nel bisogno per superare le prove, le difficoltà, le tentazioni.

10 gennaio - mercoledì**Dal Vangelo secondo Marco 1,29-39**

«La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. Egli, accostatosi, la sollevò prendendola per mano; la febbre la lasciò ed essa si mise a servirli».

La giornata di Gesù a Cafarnaon inizia con la guarigione della suocera di Pietro. La guarigione fa sì che lei si alzi in piedi e, con la salute e la dignità recuperate, cominci a servire le persone.

Gesù non solo guarisce la persona, ma fa anche in modo che questa si metta al servizio della vita. Il miracolo che Gesù è venuto a compiere in terra è la capacità di amare, cioè di servire.

Chi ama serve, serve gratuitamente, serve continuamente, serve tutti indistintamente. La nostra febbre è l'egoismo che si esprime nel servirsi degli altri, che porta all'asservimento reciproco.

Venire guariti dalla febbre significa recuperare la forza dell'amore che si realizza nel servire, che porta alla libertà dell'altro.

Leggiamo nel Vangelo che a sera, dopo il tramonto del sole, portano a Gesù i malati e gli indemoniati e lui non li manda via, ma li accoglie, nonostante la giornata faticosa. Al mattino, quando era ancora buio, si alzò e si ritirò in un luogo deserto a pregare.

Ma quando tutti lo cercano, lui dice no, andiamo da un'altra parte. Gesù si mostra umile, non si lascia tentare dal successo.

La tentazione del successo che oggi è molto diffusa. Quanti imprigionati dal successo non sanno più riconoscere né se stessi, né il loro itinerario e non sanno neppure riconoscere gli altri.

Diventano davvero degli idoli per se stessi, beati in un narcisismo in cui il successo è l'equivalente del potere del dominio.

Gesù ci insegna a fuggire dal successo, ad andare oltre, non cercare di essere quelli che allettano le folle.

Gesù vive col Padre la sua verità, è un grande insegnamento per noi cristiani, dovremmo ricordarlo perché questo atteggiamento di Gesù ci dice come lui non organizzava il consenso ma voleva davvero ripetere quella Verità che riceveva da Dio.

11 gennaio - giovedì**Dal Vangelo secondo Marco 1,40-45**

«Allora venne a lui un lebbroso: lo supplicava in ginocchio e gli diceva: “Se vuoi, puoi guarirmi!”». Un lebbroso va da Gesù e lo supplica con una preghiera che tocca il cuore.

Secondo le prescrizioni del Levitico la lebbra non era soltanto una malattia, ma era considerata una grave forma di impurità legale, che comportava l'obbligo di stare isolati per tutto il tempo della sua durata (Lv 13, 1-59). Ai sacerdoti spettava diagnosticarla e di certificarne la guarigione, quando essa si verificava.

È facile immaginare la sofferenza delle persone che ne venivano colpite. Avere la lebbra era come essere morti essendo ancora vivi, cacciati dalla vita civile e da quella religiosa.

Anche per questo, la guarigione era come una resurrezione. Quel lebbroso vedendo, da lontano, Gesù che passava per la sua contrada con i suoi discepoli, avvertì come un tuffo al cuore, con la speranza che potesse fare qualcosa per lui. Si inginocchiò, pieno di fiducia sul potere di Gesù e gli si rivolse nella maniera più rispettosa, chiedendogli di guarirlo: «Se vuoi, puoi purificarmi».

Gesù si commosse per quell'uomo; gli si avvicinò, stese la mano e gli disse: «Lo voglio, sii purificato!» e quello, immediatamente, fu guarito. La preghiera del lebbroso non è pretesa.

È la preghiera di chi si affida alla volontà di Dio, ma allo stesso tempo manifesta che questa volontà può tutto. Gesù fa un gesto che sorprende: lo tocca. È un gesto proibito e soprattutto pericoloso visto l'alto rischio di contagio.

Ma Gesù sa che ci sono dei momenti nella vita in cui non bastano solo le parole, si ha bisogno di fare esperienza. Un abbraccio delle volte vale più di un semplice ti voglio bene. Quest'uomo si vede guarito ma soprattutto si sente amato da qualcuno che inizia ad amarlo non dopo la guarigione, ma proprio mentre è lebbroso.

Se nelle cose del mondo bisogna meritarsi le cose, Gesù nel Vangelo ci dice che il Suo amore non è questione di meriti ma questione di accoglienza. La misericordia di Dio è per tutti, senza nessuna condi-

zione, tranne una: devi essere disposto ad accoglierla. Infatti, il nostro problema non è convincere Dio ad amarci, ma convincere noi stessi ad aprirci a questo amore, come ha fatto il lebbroso.

* * *

12 gennaio - venerdì

Dal Vangelo secondo Marco 2,1-12

«Si recarono da lui con un paralitico portato da quattro persone. Non potendo però portarglielo innanzi, a causa della folla, scoperchiarono il tetto nel punto dov'egli si trovava e, fatta un'apertura, calarono il lettuccio su cui giaceva il paralitico. Gesù, vista la loro fede, disse al paralitico: "Figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati"».

Gesù è in una casa. La gente è tantissima. Fuori c'è un uomo che soffre, è paralizzato, non riesce a camminare e per arrivare da Gesù deve ringraziare quattro amici che lo portano a spalla.

Tentano di passare dalla porta principale ma è impossibile a causa della gente che è lì incuriosita e accalcata. Tutti hanno validi motivi per non cedere il posto. Gli amici del paralitico si arrampicano, scoperchiano il tetto e lo calano da lassù. Gesù, veduta la loro fede, disse al paralitico: "Figliolo, i tuoi peccati ti sono perdonati"».

Il vangelo non ci dice: veduta la sofferenza di quest'uomo o ascoltata la sua preghiera. Il vangelo dice che Gesù vedendo la fede audace e creativa di questi amici perdona i peccati a quell'uomo.

Gli guarisce prima l'anima, ingombrata di peccati e poi gli ridà la salute, prima la vita interiore e poi quella fisica. Lega insieme perdono e guarigione, unisce corporale e spirituale, mostra che l'uomo è anima e corpo, un tutt'uno, senza divisioni. Rivela che Dio salva senza porre condizione alcuna, per la pura gioia di vedere un figlio camminare.

L'agire di Gesù appare come un segno visibile della presenza di Dio che salva. Egli non è soltanto uno che diagnostica il male: ha il potere personale di liberare l'uomo dal male. Il malato diventa sano, il peccatore giusto.

Il paralitico non ha ancora la fede. Si parla invece della fede dei suoi

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

portatori. Chi ancora non crede è portato a Cristo dalla fede del credente, e lui, vedendo questa fede, salva. Quanta responsabilità ha ciascuno di noi di portare a Cristo tanti nostri amici che sono lontani e paralizzati perché ricevano perdono e salvezza.

* * *

13 gennaio - sabato

Dal Vangelo secondo Marco 2,13-17

«Passando, vide Levi, il figlio di Alfeo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: “Seguimi”. Ed egli si alzò e lo seguì».

Gesù chiama Levi, un peccatore, un pubblicano, un lontano dal regno di Dio. La vocazione è un fatto gratuito.

Quando Dio chiama, crea nel chiamato la forza per rispondere. Levi, Matteo, si alza, lascia il banco delle imposte e segue Gesù. Lo invita a casa, e lui pranza con i peccatori.

Quanto fa bene vedere Gesù vicino a tutti per far capire che non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati e che lui è venuto a chiamare non i giusti, ma i peccatori.

San Giovanni Paolo II diceva: «L'errore, il male devono essere sempre condannati e combattuti; ma l'uomo che cade o che sbaglia deve essere sempre compreso e amato».

Noi dobbiamo amare il nostro tempo e aiutare l'uomo del nostro tempo». La Chiesa deve cercare, accogliere e accompagnare, perché una Chiesa con le porte chiuse tradisce se stessa e la sua missione e invece di essere un ponte diventa una barriera.

Dobbiamo trattare i peccatori come ha fatto Gesù. Egli detesta il male proprio perché ama il malato.

Odia il peccato perché ama il peccatore. Quando ameremo i fratelli con la tenerezza infinita del Padre, partendo dagli ultimi, allora sarà perfetto anche in noi l'amore del Figlio, e saremo come lui. Solo l'amore gratuito e misericordioso di Dio salva tutti.

14 gennaio - domenica**Dal Vangelo secondo Giovanni 1,35-42**

«Gesù allora si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: “Che cosa cercate?”. Gli risposero: “Rabbi - che, tradotto, significa maestro -, dove dimori?”. Disse loro: “Venite e vedrete”».

«Che cosa cercate?» Sono le prime parole che Gesù pronuncia nel vangelo di Giovanni, sono la domanda fondamentale che egli rivolge a ogni discepolo, a chiunque voglia rischiare per seguirlo. Con questa domanda Gesù afferma che a noi manca qualcosa.

Potremmo dire: cosa cerchiamo perché la nostra vita sia appagata?

La risposta a questa domanda la si trova non solo nel cammino che i due discepoli fanno ma nel fatto che Gesù si volta dicendo: che cosa cercate?

Il primo movimento sembra essere quello dei discepoli verso Gesù, in realtà è lui che volge il suo sguardo ponendo loro la domanda.

È una domanda rivolta non tanto all'intelligenza o alla volontà ma al cuore, cioè alla profondità, per far emergere i pensieri più forti e i desideri più veri.

È come se Gesù dicesse: quale passione muove la tua vita? Perché la vita si muove per una passione e la passione si accende per una bellezza. I discepoli pongono la domanda: Dove abiti? Nella domanda dei discepoli è insito che non stanno cercando qualcosa ma Qualcuno, che il loro cuore è inquieto.

Cercano la casa dove potersi sedere e ascoltare la parola di Gesù, entrare in relazione con lui, stare nella sua amicizia. Ecco perché quel giorno rimasero con lui, perché avevano trovato chi sa dare risposte alle domande profonde.

Anche noi siamo alla ricerca di risposte alla nostra vita, è bello allora se ci fermiamo per incontrare Gesù nell'ascolto della sua Parola, per smarrirci dentro le pagine della Scrittura e vedere che il cuore assetato si ristora e la vita prende sapore vero perché ha incontrato chi dà risposte buone, sincere, profonde, per non continuare a vivere nella babele dei desideri senza direzione e senza sbocchi.

15 gennaio - lunedì

Dal Vangelo secondo Marco 2,18-22

«Gesù disse loro: “Possono forse digiunare gli invitati a nozze, quando lo sposo è con loro? Finché hanno lo sposo con loro, non possono digiunare. Ma verranno giorni quando lo sposo sarà loro tolto: allora, in quel giorno, digiuneranno”».

Una festa di nozze è piena di gioia e di allegria. Gesù si presenta come lo sposo e per questo la sua venuta è segno non di tristezza e di digiuno, ma di allegria. I suoi discepoli avendo lui non possono essere nella tristezza.

Gesù, presentandosi come lo Sposo, spiega la sua presenza in terra come il sopraggiungere del tempo della salvezza in cui si adempie la beatificante promessa di Dio. In questo tempo di nozze non è immaginabile che gli invitati facciano digiuno.

I “giusti” digiunano perché ignorano l’amore gratuito di Dio che mangia con i peccatori e i non meritevoli.

Tutti intenti a meritare l’amore di Dio con le loro opere, non si accorgono che l’amore meritato non è né gratuito né amore; se ne escludono proprio con il loro sforzo per conquistarlo. In Gesù si celebrano le nozze di Dio con l’umanità.

Lui si è unito a noi per unirci a sé. Si è fatto come noi per farci come lui. «Dio si è fatto uomo perché l’uomo diventasse Dio» ci ricorda Sant’Ireneo. La presenza sulla terra del Dio fatto carne è segno di festa, la certezza di vivere in sua compagnia dona una gioia incompatibile con il digiuno.

Nessuna tristezza di questo mondo può soffocare la gioia. Nessuna tribolazione può togliere la pace del cuore. La coscienza di essere invitati a nozze si rinnova ogni volta che ci ritroviamo attorno all’altare del Signore per celebrare l’Eucaristia.

La gioia che il Signore dona non è mai priva di ombre ma è annuncio e primizia di quel tempo in cui tutto sarà vestito a festa.

Prevalga in noi la gioia delle nozze, la gioia di essere stati redenti da uno Sposo che dà tutta la sua vita per la sua Chiesa sua sposa.

16 gennaio - martedì**Dal Vangelo secondo Marco 2,23-28**

«E diceva loro: “Il sabato è stato fatto per l’uomo e non l’uomo per il sabato! il Figlio dell’uomo è signore anche del sabato”».

I discepoli di Gesù passando per i campi di grano si mettono a raccogliere le spighe, cosa proibita dalla legge giudaica. Di sabato, infatti, non si può lavorare. Per questo i farisei fanno notare a Gesù che non è lecito quello che fanno i suoi discepoli, Gesù risponde: «Il sabato è stato fatto per l’uomo».

I veri difensori della dottrina non sono quelli che difendono la lettera ma lo spirito, non le idee ma l’uomo. Il sabato lo ha creato Dio, il quale, riposandosi il settimo giorno, ha configurato la settimana con un giorno di riposo.

Quel riposo va a custodire l’uomo dalle fatiche degli altri giorni. È un giorno provvidenziale. Per gli ebrei è il sabato, per i mussulmani il venerdì e per noi cristiani è la domenica.

È comunque un giorno della settimana che Dio ci ha donato per liberarci dalla tentazione dell’onnipotenza. Infatti l’uomo che pretende di lavorare più di Dio manifesta una volontà latente di dominio sul tempo, sulle cose e sugli altri. L’uomo che non sa godersi il riposo è certamente affetto da manie di controllo, diventa schiavo del suo lavoro. Non si fida più della provvidenza, non sa rilassarsi, non sa concedersi spazi di gratuità. Ed è proprio per custodire l’uomo da tutte queste terribili tentazioni che Dio ha fatto il sabato e lo ha imposto nel suo Decalogo.

Il sabato ci salva dal nostro delirio di onnipotenza. È liberante. Eppure, paradosso dei paradossi, i farisei e i detentori della legge, hanno fatto del sabato una gabbia per l’uomo. Impedendogli di fare qualsiasi cosa, invece di liberarlo lo hanno di nuovo imprigionato. Gesù non vuole diminuire l’importanza delle regole, delle formule, che sono necessarie, ma esaltare la grandezza del vero Dio, che non ci tratta secondo i nostri meriti e nemmeno secondo le nostre opere, ma unicamente secondo la generosità illimitata della sua Misericordia.

17 gennaio - mercoledì**Dal Vangelo secondo Marco 3,1-16**

«E guardandoli tutt'intorno con indignazione, rattristato per la durezza dei loro cuori, disse a quell'uomo: "Stendi la mano!". La stese e la sua mano fu risanata».

I dottori della Legge rimproveravano Gesù perché guariva di sabato. Gesù entrò in una sinagoga. C'era un uomo che aveva la mano inaridita e lo osservavano per vedere se lo guariva in giorno di sabato per accusarlo. Gesù si accorge di tutti quegli occhi puntati su di lui e fa qualcosa di imprevedibile: mette al centro la sofferenza di quell'uomo. «Poi domandò loro: "È permesso, in un giorno di sabato, fare del bene o fare del male? Salvare una persona o ucciderla?" Ma quelli tacevano». La domanda è semplice: cos'è più importante il sabato o il dramma di una persona? La cosa più importante è quell'uomo, eppure non di rado noi perdiamo di vista il volto di chi ci sta accanto per difendere questioni di principio. Allora Gesù, guardatili tutt'intorno con indignazione, rattristato per la durezza del loro cuore, disse all'uomo: «Stendi la mano!» Egli la stese, e la sua mano tornò sana.

Curando quell'uomo, Gesù mostra che lui non è d'accordo con il sistema che mette la legge al di sopra della vita. Gesù ci chiede cosa dobbiamo fare in giorno di sabato. Non basta sapere ciò che dobbiamo evitare, è necessario sapere quali sono le opere che dobbiamo fare. «È bene evitare il male, è male evitare il bene», ha detto Papa Francesco ai giovani il 12 agosto 2018. Oggi chiediamo la grazia di essere attivi protagonisti di quella storia di carità che manifesta la dignità di ogni uomo, creato ad immagine di Dio.

* * *

18 gennaio - giovedì**Dal Vangelo secondo Marco 3,7-12**

«Dalla Giudea e da Gerusalemme, dall'Idumea e da oltre il Giordano e dalle parti di Tiro e Sidone, una grande folla, sentendo quanto faceva,

andò da lui». È impossibile per Gesù ritirarsi con tranquillità. C'è sempre una folla che lo cerca. I suoi gesti di potenza attirano tante persone di diversa provenienza, sia dalla santa città di Gerusalemme come pure da regioni pagane. La folla cerca il contatto fisico nella speranza che scatti una sorta di automatismo che porti guarigione. «Allora egli pregò i suoi discepoli che gli mettessero a disposizione una barca, a causa della folla, perché non lo schiacciassero»

Ma perché le folle accorrono? Per interesse o per fede? L'evangelista Marco ci fa capire che l'entusiasmo della folla è suscitato dall'azione guaritrice di Gesù, e non tanto dalla fede.

Ogni volta che Gesù usciva, c'era più folla. Ma lui cercava un'altra cosa: cercava la gente. Gesù non massifica la gente: Gesù guarda ognuno. Ci guarda tutti, ma guarda ognuno di noi.

Guarda i nostri grandi problemi o le nostre grandi gioie, e guarda anche le cose piccole di noi. Perché è vicino. Gli spiriti impuri, quando lo vedevano, cadevano ai suoi piedi e gridavano: «Tu sei il Figlio di Dio!». Ma egli imponeva loro severamente di non svelare chi egli fosse. La fede non è solo sapere chi è Gesù, anche i demoni lo sanno, di fatto meglio e prima di noi. Come scrive S. Giacomo: «Credono, ma tremano». Credere è prima di tutto fare esperienza di Gesù che mi ha amato e ha dato se stesso per me.

Una fede ideologica, che tutto conosce, ma non fa esperienza dell'amore di Dio, è un anticipo dell'inferno. È la pena del dannato che conosce il bene, ma non lo pratica, non lo possiede. Il Vangelo ci dice che non basta "vedere", "cadere" ai piedi di Gesù, "gridare" che è il Figlio di Dio: occorre accoglierlo, lasciarsi guarire, abbracciare la sua Buona Notizia con una vita autenticamente cristiana.

* * *

19 gennaio - venerdì

Dal Vangelo secondo Marco 3,13-19

«Ne costituì Dodici - che chiamò apostoli -, perché stessero con lui e per mandarli a predicare con il potere di scacciare i demòni».

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

Un giorno Gesù chiamò a sé quelli che egli volle, li chiamò per nome, perché stessero con lui, per mandarli a predicare e per guarire i malati e fare del bene scacciando i demoni. Non c'è il primato del fare, ma dell'essere con Gesù. Gesù non li ha scelti perché erano belli, intelligenti, dolci o irresistibili, ma perché ha visto nel loro cuore qualcosa di speciale. Essi volevano veramente conoscere Cristo, e anche se non capivano subito, il loro desiderio di verità, di giustizia, di amore ha fatto superare loro tante paure, tanti dubbi, tante difficoltà.

La parola greca apostolo significa "mandato", "inviato". L'apostolo è una persona inviata, mandata a fare qualcosa, chiamata e inviata da Gesù per continuare la sua opera, cioè pregare.

Questo significa che la cosa più importante è prima di tutto stare con Gesù, conoscere Gesù e amare Gesù sopra ogni cosa. I nostri occhi devono essere orientati verso di Lui. Il nostro cuore deve palpitare per Lui e le nostre braccia devono dirigersi verso di Lui.

Solo dopo che avremmo posto Gesù al centro della nostra vita, saremmo in grado di essere degli strumenti affidabili per la costruzione del Suo Regno. Riusciremo quindi ad amare il prossimo, a servirlo e a guarirlo, solo se Cristo è radicato nel nostro cuore.

Dobbiamo insomma conoscere ogni cosa di Gesù: le parole, le opere, gli insegnamenti, le risposte, ma soprattutto gli atteggiamenti, un certo stile, un certo sentire come Cristo. La vita spirituale dovrebbe servire innanzitutto a questo: a recuperare lo "stare con Lui", come la cosa più decisiva della nostra vita.

* * *

20 gennaio - sabato

Dal Vangelo secondo Marco 3,20-21

«Gesù entrò in una casa e di nuovo si radunò una folla, tanto che non potevano neppure mangiare. Allora i suoi, sentito questo, uscirono per andare a prenderlo; dicevano infatti: "È fuori di sé"».

Il Vangelo di oggi ci parla dell'incomprensione di cui fu vittima Gesù. Egli compie sempre il bene, ma non è da tutti compreso. Alcuni più

disponibili lo ascoltano, siedono ai suoi piedi. Altri comprendono che la sua forza di guaritore viene da Dio e con umiltà estrema mostrano a lui le loro piaghe, le loro ferite spirituali e corporali. Ma ci sono persone che lo rifiutano e si vergognano di lui. Un'incomprensione nei confronti di Gesù viene proprio dai suoi familiari. Erano preoccupati perché la sua nuova vita itinerante sembrava una pazzia. Infatti, egli si dimostrava disponibile per la gente, soprattutto per i malati e i peccatori, al punto da non avere neanche il tempo di mangiare. Lui era per la gente. I suoi familiari lo vanno a prendere per riportarlo a Nazaret, a casa perché dicevano che era fuori di sé. Gesù aveva operato scelte di vita che ai suoi familiari sembravano stoltezza e follia. Aveva infatti abbandonato la famiglia, si era dato a una vita itinerante, viveva la condizione del celibe, del non coniugato e con il suo successo si era inimicato le stesse autorità religiose. Giudicato "eversivo", andava dunque fermato. Ma non era stato questo il destino dei profeti? Con il suo modo di vivere e di parlare il profeta disturba, perciò si preferisce farlo tacere, giudicandolo pazzo, delirante, fino a pensare di eliminarlo fisicamente. È la storia di tanti uomini e donne che hanno seguito il Signore, basti pensare a come venne giudicato dai suoi Francesco di Assisi. Ma proprio lui cantava, con tormento e angoscia, la tristezza e lo stupore per il fatto che "L'Amore non è amato".

* * *

21 gennaio - domenica
Dal Vangelo secondo Marco 1,14-20

«Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo». Dopo che Gesù ebbe ricevuto il battesimo nel Giordano, il vangelo di Marco sottolinea che «si ritirò nella Galilea, predicando il vangelo di Dio e diceva: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo"» (Mc 1,15). Parole che mettono in chiara evidenza il cuore del messaggio di Gesù: cambiare vita, mentalità, con una adesione sincera al Vangelo, cioè

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

alla persona di Gesù. Il Vangelo continua raccontandoci che Gesù, passando lungo il mare di Galilea, vide Simone e Andrea, semplici pescatori, mentre gettavano le reti e li chiamò a seguirlo per farli pescatori di uomini. Gesù non prospetta loro teorie e non fa discorsi, li invita semplicemente a seguire la sua persona.

Il Vangelo annota che «subito, lasciate le reti, lo seguirono» (Mc 1,18). A Pietro e Andrea si aggiungono anche Giacomo e Giovanni che lasciato il loro padre, i garzoni, sulla barca, lo seguirono. Questi quattro uomini seguono Gesù perché lo sentono affidabile, e gli mettono in mano il loro destino,

la loro vita. Gesù chiede per prima cosa di seguirlo e poi gli affida la missione: “Vi farò pescatori di uomini” (Mc 1,17). Convertirci e credere significa disarmarci di fronte al Signore, lasciandoci coinvolgere e affidandogli la nostra stessa vita. Nel nostro quotidiano Gesù passa e posa il suo sguardo su di noi, ci chiama a una novità di vita, è bello allora rispondere come i primi discepoli seguendolo perché ci apre alla luce della nostra umanità.

Sale allora dal cuore la preghiera: Ti seguirò perché mi interessa solo un Dio affidabile che mi faccia rifiorire ogni giorno.

* * *

22 gennaio - lunedì

Dal Vangelo secondo Marco 3,22-30

«Ma a chi avrà bestemmiato contro lo Spirito Santo non sarà perdonato in eterno». Saper cogliere il bello innesca nell'uomo il processo della conoscenza e, quindi, del suo miglioramento.

Nel Vangelo di oggi non è così. Gli interlocutori di Gesù davanti a qualcosa di bello, un'opera, una operazione di liberazione dal male, quale è quella che Gesù compie liberando dal demonio le persone, arricciano il naso e pensano sempre: “Eh! Gatta ci cova, se riesce a liberare qualcuno dal male è perché egli è complice di quel male”.

È la logica del sospetto, che ci fa vedere il male in ogni cosa, che ci rende incapaci di meravigliarci e ci impedisce di conoscere più a fondo

la realtà. Gesù con infinita pazienza, oppone al loro sguardo corruciato una logica semplice e stringente, che anche un bambino riuscirebbe a capire: un complice che colpisce l'altro danneggia sé stesso, un regno non coeso va in rovina. In altre parole, chi compie il bene, un bene evidente e constatabile, non può avere alcuna alleanza con il regno del male. Gesù avverte che chi decide di vedere tenebra laddove splende la luce offende lo Spirito Santo, suscitatore di fecondità nel Creato e di ogni meraviglia di vita.

Chi vede, e di fronte all'evidenza nega, compie un gesto irreparabile che non ammette perdono perché rimane fermo nelle proprie decisioni non aprendosi a Dio, datore di vita. Tra Gesù e il peccato, tra Lui e Satana, non c'è alcuna relazione. Il Vangelo di oggi ci dice che Gesù è venuto a spezzare il potere di Satana per liberare l'uomo e così renderlo figlio della luce, destinato alla gloria.

* * *

23 gennaio - martedì

Dal Vangelo secondo Marco 3,31-35

«Ecco mia madre e i miei fratelli! Perché chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre». Gesù sta parlando alla gente, arriva sua madre e i suoi parenti che restano fuori, Gesù viene avvertito che ci sono visite.

Ma Lui non pensa a questo, non per disprezzo di sua madre e dei familiari, ma per sottolineare che per lui i legami della carne e del sangue perdono il loro senso nel momento in cui si oppongono alla nuova relazione che Dio crea: quella fra coloro che compiono la sua volontà. Gesù mostra così la sua identità, quella del Figlio in piena adesione al progetto del Padre, che è fare dell'umanità un'unica grande famiglia. Ci ricorda papa Francesco: «Una grande famiglia umana unita nell'amore non è una utopia, ma il progetto per il quale Dio ci ha creati». In questa logica non esistono privilegi genetici, né di casta; c'è un solo denominatore comune, la quotidiana ricerca della volontà di Dio e la solerte operosità a compierla. Questo lo ha ben capito la madre di Gesù

che è stata la donna che più ha creduto facendo la volontà di Dio ed è stata la perfetta discepolo del suo figlio. Ci aiuti la vergine Maria a vivere sempre in comunione con Gesù, riconoscendo l'opera dello Spirito Santo che agisce in Lui e nella Chiesa, e che rigenera il mondo a vita nuova.

* * *

24 gennaio - mercoledì

Dal Vangelo secondo Marco 4,1-20

«Ecco, uscì il seminatore a seminare. Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada e vennero gli uccelli e la divorarono. Un'altra cadde fra i sassi, dove non c'era molta terra, e subito spuntò perché non c'era un terreno profondo; ma quando si levò il sole, restò bruciata e, non avendo radice, si seccò. Un'altra cadde tra le spine; le spine crebbero, la soffocarono e non diede frutto. E un'altra cadde sulla terra buona, diede frutto che venne su e crebbe, e rese ora il trenta, ora il sessanta e ora il cento per uno. E diceva: "Chi ha orecchi per intendere intenda!"».

Bella questa parabola che ci invita a riflettere sulla nostra vita, vita in cui Dio semina sempre nonostante le condizioni in cui ci troviamo e che possono essere sassose, spinose, di strada o di terreno buono.

La semina di Dio non è fatta perché noi siamo buoni o bravi, ma è fatta dalla sua bontà per arricchirci sempre, ponendo in noi fiducia.

La fede è iniziativa del seminatore che getta il seme della Parola. Nella nostra vita interiore è sempre Dio a partire per primo. La nostra fede è risposta a un'iniziativa, è accoglienza, è conversione nel senso di renderci conto di qualcuno che ci guarda e ci ama.

Chi di voi seminerebbe in mezzo ai sassi? Chi di voi sprecherebbe del seme gettandolo sull'asfalto? Dio lo fa.

Ma ci chiediamo: che terreno siamo? Non basta accogliere la parola con entusiasmo e poi, subito cambiare idea, non possiamo lasciarci sopraffare dalle angustie e preoccupazioni della vita che soffocano e impediscono la crescita, non possiamo lasciarci rubare la ricchezza

della parola da chi con abilità e destrezza ce la porta via. È bello allora chiedere al Signore che non si stanchi di seminare nella nostra vita con tutte le sue criticità, perché porti frutti di speranza.

* * *

25 gennaio - giovedì

Dal Vangelo secondo Marco 16,15-18

«Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato, ma chi non crederà sarà condannato».

Nella ricorrenza della conversione di San Paolo, queste parole precise, scomode, controcorrente, ci fanno cogliere meglio come l'apostolo le ha messe in pratica, rischiando la vita per annunciare il Vangelo a più persone e città possibili, in quello che era il mondo conosciuto allora. Il suo non è uno sterile accanimento ad annunciare un messaggio come un altro, ma accogliere l'invito di Gesù ad annunciare la buona notizia perché ha scoperto di essere amato fino alla fine, facendo l'esperienza che è solo l'amore che spinge ad amare.

«Andate in tutto il mondo» furono le ultime parole che Gesù rivolse ai suoi e che continua a rivolgere oggi a tutti noi.

C'è una umanità intera che aspetta: persone che hanno perduto ogni speranza, famiglie in difficoltà, bambini abbandonati, giovani a cui è precluso ogni futuro, ammalati e vecchi abbandonati, ricchi sazi di beni e con il vuoto nel cuore, uomini e donne in cerca di senso della vita, assetati di divino. L'invito che Gesù ci rivolge è di andare ad annunciare la Buona Novella e non rimanere prigionieri dei propri problemi.

La Chiesa c'è perché deve annunciare il Vangelo a tutti, deve essere sempre una Chiesa in uscita, perché la vita si trova donandola, la speranza donando speranza e l'amore amando.

Così il vangelo e la festa di oggi ci richiamano alla vocazione originaria: oggi più che mai dobbiamo tornare a fare i pescatori di uomini: annunciare il Vangelo a tutte le genti.

26 gennaio - venerdì**Dal Vangelo secondo Marco 4,26-34**

«Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa». Gettare un seme sembra un gesto semplice, eppure tutto è racchiuso in quel gesto per ciò che avviene dopo.

Non verrà fuori nessun grano da un campo dove non è stato seminato nulla. Gesù paragona la crescita del regno di Dio alla crescita misteriosa del seme che viene gettato nel terreno e poi germoglia, cresce, produce la spiga, indipendentemente dalla cura del contadino.

Il messaggio è molto chiaro. Mediante la predicazione e l'azione di Gesù, il regno di Dio è annunziato, ha fatto irruzione nel campo del mondo e come il seme che cresce e si sviluppa da se stesso, per forza propria e secondo criteri umanamente non decifrabili.

Non è l'azione dell'uomo che produce il Regno, ma la potenza stessa di Dio, nascosta nel seme della sua parola. Tante nostre ansie per il bene, non solo non sono utili, ma a risultano proprio dannose.

Tutte le nostre inquietudini non vengono da Dio, che ci ha comandato di non affannarci, ma dalla nostra mancanza di fede. L'efficacia del Vangelo è l'opposto dell'efficienza mondana. Il regno di Dio è di Dio. Quindi l'uomo non può né farlo né impedirlo.

Può solo ritardarlo un po', come fa una diga su di un fiume. Dentro le pieghe di vicende personali e sociali che a volte sembrano segnare il naufragio della speranza, occorre rimanere fiduciosi nell'agire sommerso, ma potente, di Dio.

* * *

27 gennaio - sabato**Dal Vangelo secondo Marco 4,35-41**

«Allora lo svegliarono e gli dissero: “Maestro, non t'importa che siamo perduti?”. Si destò, minacciò il vento e disse al mare: “Taci, calmati!”».

Il vento cessò e ci fu grande bonaccia. Poi disse loro: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?»».

Gesù è lì, nella barca insieme ai suoi discepoli. Si scatena una tempesta, nei discepoli si affaccia la possibilità che sia la fine e tirano fuori la forza per dire: «Maestro, non t'importa che moriamo?». La risposta è immediata: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?».

Parola che oggi Gesù rivolge anche a noi. Lo sappiamo la vita è piena di bufere, di tempeste e il mare di Galilea ne può essere la metafora. Infatti questo lago è famoso perché a causa delle condizioni in cui si trova, i passaggi dal bel tempo alla pioggia, al vento, al pericolo, sono molto improvvisi e veloci; da un momento all'altro, la situazione di pesca o di navigazione può cambiare completamente.

Non è così anche nella nostra esistenza? Proprio quando ci crediamo arrivati e sistemati, quando abbiamo messo tutto in ordine, con l'assicurazione su ogni cosa, lì può farsi largo una crepa che rischia di minare l'edificio delle nostre sicurezze.

Ci accadono cose che non ci siamo scelti, situazioni troppo grandi per le nostre piccole forze, e la barca della nostra vita è così sballottata da una parte e dall'altra. Le nostre paure riguardano persone, realtà o avvenimenti che fanno parte della nostra vita; sembrano come sabbia che nonostante è stretta con forza nel pugno, ci sfugge dalle mani.

In queste situazioni dovremmo riscoprire la nostra fede, come ci invita a fare Gesù. Di fronte all'uomo che grida: «Non ce la faccio più», il Signore gli va incontro, offre la roccia del suo amore, a cui ognuno può aggrapparsi sicuro di non cadere. Quante volte noi sentiamo di non farcela più! Ma lui è accanto a noi con la mano tesa e il cuore aperto.

* * *

28 gennaio - domenica

Dal Vangelo secondo Marco 1,21-28

«Che vuoi da noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci? Io so chi tu sei: il santo di Dio!» (Mc 1,23-24). Lo scopo del Vangelo di Marco

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

è quello di mostrare che Gesù è il Messia atteso che parla e opera, insegna e guarisce. Tutti sono affascinati dall'insegnamento di Gesù perché insegna come uno che ha autorità e non come gli scribi.

Il Vangelo ci presenta Gesù alle prese anche con un indemoniato, un posseduto dalla forza del male. Lo spirito immondo dinanzi all'insegnamento di Gesù reagisce con forza e grida: «Che vuoi da noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci? Io so chi tu sei: il santo di Dio!» (Mc 1,23-24). È significativa questa frase perché mostra chi è l'indemoniato, è uno che è diviso, che preferisce la menzogna alla verità. Egli confessa in modo corretto che Gesù è il santo di Dio, ma non vuole avere niente a che fare con lui. «Che vuoi da noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci?». Il demonio è separazione da Cristo. La vera tentazione del cristiano di oggi, anche per chi frequenta la chiesa, è quella di professare la fede in un Dio che poi non entra nella vita. Un Dio riconosciuto solo a parole ma a cui non si aderisce con tutta la vita. È il vivere doppio, è il vivere nella menzogna.

La menzogna è divisione, inganno, imbroglio, allora è necessario metterla a tacere. In queste situazioni il Signore pone davanti a noi il suo amore e ci guarda negli occhi, allora scopriamo la consolante verità che Egli c'entra con noi perché ci cerca, ci ama, ci libera, proprio come ha liberato l'indemoniato. Gesù con la sua parola guarisce l'indemoniato. Il male esce da quell'uomo straziandolo e gridando forte, con spasimi dolorosi che si situano a metà tra una morte e un parto.

Così avviene la liberazione, l'uomo è restituito a sé e guarito. Il miracolo operato da Gesù attesta che guarire a volte è doloroso e implica la distruzione di quelle false aspettative di salvezza che sono solamente umane per far posto finalmente a Dio.

* * *

29 gennaio - lunedì

Dal Vangelo secondo Marco 5,1-20

«“Che vuoi da me, Gesù, Figlio di Dio altissimo? Ti scongiuro, in nome di Dio, non tormentarmi!”. Gli diceva infatti: “Esci, spirito im-

puro, da quest'uomo"». Gesù è andato in un territorio pagano, in quello dei Geraseni, e un uomo posseduto da uno spirito impuro gli va incontro. Il maligno conosce Gesù e lo riconosce molto bene come Figlio di Dio. Ma il Maligno, quando agisce sull'uomo, crea un tipo di relazione diabolica che divide la creatura dal Creatore.

L'uomo posseduto dallo spirito impuro non riesce a tenere legami con nessuno, vive nei sepolcri, spezza le catene che lo tengono legato, si fa del male percuotendosi il petto con le pietre. Gesù incontrandolo lo libera. Gli dice: «Esci, spirito impuro, da quest'uomo». Gesù è più forte del male e libera l'uomo dalla possessione, è un esorcismo.

Di fronte a Gesù il Maligno arretra e così ammalati, indemoniati, che molto spesso erano afflitti da malattie allora sconosciute e temute come l'epilessia, vengono guariti. È il segno evidente del trionfo di Dio sulla tenebra. In quell'uomo c'era una legione di demoni che lo tenevano sotto scacco e chiesero di essere mandati in una mandria di porci che precipitarono giù dalla rupe nel mare e affogarono.

Duemila spiriti, questo è quello che abitava il cuore dell'uomo dei sepolcri, un uomo a cui Gesù voleva troppo bene perché continuasse ad essere oppresso e schiavo. Gli spiriti impuri devono andare con ciò che è impuro, come impuri erano i maiali per ogni israelita, e non con l'uomo, che è fatto per la libertà e per la salvezza, che è fatto per esistere: non per pascolare come pascolano i porci.

Gesù fa questo, lascia che l'impuro vada con l'impuro, e lo rimanda nell'abisso da dove è venuto, liberando l'uomo per l'esistenza.

L'uomo abitato dal male, frantumato nei mille pezzi della propria esistenza, nelle proprie corruzioni, nelle proprie dipendenze, nelle proprie abitudini talvolta così disumane, è anche l'uomo frantumato dalla frenesia della quotidianità, quella frenesia che non lascia spazio a Dio, ma dice con sufficienza: "non ho tempo per te". E questo continuo frantumarsi dello spirito, sappiamo quanto è collegato al frantumarsi della psiche. A questo uomo manca il centro dell'esistenza, viene a mancare quell'unica cosa che veramente ci permette di definirci uomini.

Diciamo al Signore: liberaci dai demoni che ci spingono a farci del male, Signore, donaci la luce per scoprire la nostra profonda dignità!

30 gennaio - martedì

Dal Vangelo secondo Marco 5,21-43

«Fanciulla, io ti dico: alzati!». Due donne sono protagoniste nel Vangelo di oggi. Una bambina morta, la figlia di Giairo, e una donna che di nascosto tocca il lembo del mantello di Gesù perché vuole guarire da una malattia che porta da dodici anni. L'impurità della sua condizione la rendeva indegna di stare con gli altri.

Ma Gesù si lascia toccare mostrando e proclamando come la santità di Dio consumi e bruci il peccato e l'impurità. Gesù in un secondo momento prende per mano la bambina morta, la tocca, cosa vietata dalla legge, e le ridona la vita.

Due situazioni estreme dove non c'era possibilità di uscita. Non dobbiamo meravigliarci, perché a volte, quando non sappiamo più sbattere la testa, cominciamo a ricordarci che sulla nostra testa c'è il cielo.

Davanti alle nostre situazioni difficili, di morte, Gesù si fa presente, ridona salute, ridona vita.

Questi due miracoli hanno in sé una somiglianza in crescendo. L'emorragia è una perdita di sangue e, quindi, una perdita di vita.

Guarendo la donna affetta da perdita di sangue, Gesù si rivela come colui che ferma la perdita graduale della vita; con la risurrezione della figlia di Giairo, si manifesta come colui che ridona la vita totalmente perduta.

Contro la malattia si può combattere e vincere; contro le disgrazie si può sempre tentare qualcosa, ricostruirsi una vita dopo il fallimento, e si è soliti dire: "Finché c'è vita, c'è speranza!".

Ma di fronte alla morte è comune l'espressione: "A tutto c'è rimedio, fuorché alla morte!". Gesù alla fanciulla dice: "Alzati!" Cioè, abbi vita.

Avere fede vuol dire costruire la propria speranza su Gesù che è più forte della morte. Dal punto di vista umano, la vita è provvisoria e la morte è definitiva.

Dal punto di vista cristiano, la morte è provvisoria e la vita è definitiva ed eterna, solo il Risorto, speranza viva, può donarla.

31 gennaio - mercoledì**Dal Vangelo secondo Marco 6,1-6**

«Gesù disse loro: “Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua”».

Da quando Gesù si era messo a predicare per le borgate e i villaggi vicini non aveva messo più piede a Nazaret, un giorno torna e di sabato si mette ad insegnare nella sinagoga.

Quello che poteva profilarsi come un successo si tramutò in un clamoroso rifiuto, al punto che Gesù non poté operare alcun prodigio ma solo alcune guarigioni.

Gli abitanti di Nazaret restano increduli di fronte alle parole e alle opere di Gesù.

Credono di sapere tutto di lui, ma non sono assolutamente disponibili ad accettare la sua origine divina. Gesù non inveisce contro di loro, non se ne va adirato ma semplicemente, con tanta amarezza, “si meraviglia” di avere di fronte dei cuori così rigidi, duri e chiusi: «Si meravigliava della loro incredulità», annota l’evangelista.

Questo vale anche per noi oggi: il Signore continua ad essere presente nella nostra vita senza stancarsi.

Ma spesso anche noi siamo troppo convinti di conoscerlo bene, di sapere tutto di lui.

Ci riteniamo fin troppo familiari alla sua casa, per cogliere la novità della sua parola, la freschezza della sua sorgente.

Acqua di fonte, che sgorga ininterrottamente, limpida, fresca e pura. Niente a che vedere con l’acqua stagnante delle nostre convinzioni calcaree, statiche, a volte intoccabili.

Proviamo allora a non avere preconcetti, a camminare senza paraocchi, come bambini attenti, curiosi, entusiasti e gioiosi nello scoprire che quel Dio che ha dato la vita per salvarci, continua ad occuparsi di noi, a starci accanto e a parlarci.

FEBBRAIO 2024

1 febbraio - giovedì

Dal Vangelo secondo Marco 6,7-13

«Allora chiamò i Dodici, ed incominciò a mandarli a due a due e diede loro potere sugli spiriti immondi».

L'immagine della missione raccontata dal Vangelo non è un sogno, un ideale: è la realtà di chi viene concretamente inviato da Gesù. Lui manda i suoi dopo averli tenuti con sé, per rimarcare ancora una volta che è solo nella comunione intima con lui che nascono le parole e i gesti di bene compiuti nei confronti dei fratelli. «Incominciò a mandarli a due a due».

È interessante vedere come la missione, così come la concepisce Gesù, non è mai il lavoro solitario ed eroico di uno, ma sempre il tentativo di essere in comunione almeno fra due persone.

Non si cammina da soli: abbiamo bisogno del fratello, come lui di noi. Sentiamo il bisogno di confrontarci, di comunicare con l'altro, di lasciarci correggere, per evitare di cadere nella presunzione di bastare a noi stessi e di crearci una fede tutta nostra.

Il Vangelo prima di annunciarlo con le parole va annunciato con l'esempio, se due tra loro vanno d'accordo, si stimano, mettono in pratica il comandamento dell'amore è segno che ciò che viene annunciato è vero.

È la comunione l'unico armamentario che possiamo portare con noi, per il resto Gesù è abbastanza chiaro: «E ordinò loro che, oltre al bastone, non prendessero nulla per il viaggio: né pane, né bisaccia, né denaro nella borsa; ma, calzati solo i sandali, non indossassero due tuniche».

Gesù invita a non prendere niente per il viaggio, ma ad appoggiarsi unicamente a lui. Partire poggiando sulla zavorra delle false sicurezze significa crollare rovinosamente a terra. Solo abbandonarsi a Gesù e fidarsi di Lui consente di giungere alla meta.

2 febbraio - venerdì**Dal Vangelo secondo Luca 2,22-40**

«Maria e Giuseppe portarono il bambino a Gerusalemme per presentarlo al Signore».

L'evangelista Luca, nel racconto della presentazione di Gesù al Tempio, insiste per ben cinque volte sul fatto che Maria e Giuseppe agiscono per adempiere la Legge del Signore, per fare la Sua volontà. Secondo la legge di Mosè (Lv 12,1-8) la donna che aveva partorito un figlio veniva considerata impura per 7 giorni.

Al termine di questo periodo doveva presentarsi al tempio e offrire un agnello in olocausto, se non si fosse potuta permettere l'agnello, sarebbero stati sufficienti due piccioni o due tortore.

Maria e Giuseppe, fedeli osservanti della legge, vanno al tempio per attestare che il figlio appartiene a Dio e che loro sono i custodi della sua vita e non i proprietari.

Tutti i genitori sono custodi della vita dei figli e non i proprietari o i padroni, devono aiutarli a crescere, a maturare nella libertà. Il gesto di Maria e Giuseppe di portare il bambino al tempio sottolinea che soltanto Dio è il Signore della storia individuale e familiare, tutto viene da lui e a lui ritorna.

Ogni famiglia è chiamata a riconoscere tale primato, custodendo e educando i figli ad aprirsi a Dio che è la sorgente della vita.

L'evangelista conclude il suo racconto dicendo che, fatto ritorno a casa, il bambino cresceva e si fortificava pieno di sapienza «e la grazia di Dio era su di lui» (Lc 2,40).

Maria e Giuseppe, accogliendo e amando il loro bambino, accolgono quella stessa grazia divina, fonte della loro santità. Una grande gioia della famiglia è la crescita dei figli.

Maria e Giuseppe hanno la gioia di vedere tutto questo nel loro figlio; e questa è la missione alla quale è orientata la famiglia: creare le condizioni favorevoli per la crescita armonica e piena dei figli, affinché possano avere una buona vita, degna di Dio e costruttiva per il mondo.

3 febbraio - sabato**Dal Vangelo secondo Marco 6,30-34**

«Egli disse loro: “Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un pò”».

Gesù ha compassione della folla, è il vero pastore che si prende cura del suo gregge, lo guida, lo protegge e lo conduce. Oltre tutto questo, c'è di più, c'è il suo invito a stare con lui in disparte. Vuole che stiamo con lui perché vuole scaldarci il cuore e farci vivere in pienezza.

Ci aiuta a vincere la tentazione che la nostra vita vale per quello che facciamo. Gli apostoli di ritorno dalla missione raccontano tutto quello che hanno fatto e insegnato e lui li invita a stare in disparte in un luogo solitario. «Riposatevi un poco» è dunque una parola divina, che ci sottrae all'affanno, e ci rivela il nostro vero bene.

Solo la parola di Dio spiega ciò cosa è veramente bene per noi e per gli altri. Occorre a volte avere il coraggio e la forza di prendere le distanze da ciò che si fa, occorre uscire dall'agitazione delle moltitudini, dal rumore delle folle, da quel turbinio di occupazioni che rischiano di travolgerci. Lavorare, impegnarsi seriamente con tutta la propria persona è necessario ed è umano, ma lo è altrettanto la dimensione della solitudine, del silenzio, della quiete. Senza ottemperare a questa esigenza, si cade nella superficialità, ci si disperde, si finisce per vivere senza sapere dove si va.

Occorre ogni tanto, come si dice “staccare la spina”, per stare in silenzio, in preghiera, ascoltando la Parola, adorando l'Eucaristia e ritrovare così il centro della vita, capendo che non valiamo per ciò che facciamo, ma per ciò che siamo, amati sempre dal Signore.

* * *

4 febbraio - domenica**Dal Vangelo secondo Marco 1,29-39**

«La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. Egli, accostatosi, la sollevò prendendola per mano; la febbre la

lasciò ed essa si mise a servirli». La giornata di Gesù a Cafarnaò inizia con la guarigione della suocera di Pietro. La guarigione fa sì che lei si alzi in piedi e, con la salute e la dignità recuperate, cominci a servire le persone. Gesù non solo guarisce la persona, ma fa anche in modo che questa si metta al servizio della vita.

Il miracolo che Gesù è venuto a compiere in terra è la capacità di amare, cioè di servire. Chi ama serve, serve gratuitamente, serve continuamente, serve tutti indistintamente. La nostra febbre è l'egoismo che si esprime nel servirsi degli altri, che porta all'asservimento reciproco. Venire guariti dalla febbre significa recuperare la forza dell'amore che si realizza nel servire, che porta alla libertà dell'altro. Leggiamo nel Vangelo che a sera, dopo il tramonto del sole, portano a Gesù i malati e gli indemoniati e lui non li manda via, li accoglie, nonostante la giornata sia stata faticosa.

Al mattino quando era ancora buio si alzò e si ritirò in un luogo deserto a pregare. Ma quando tutti lo cercano, lui rifiuta e non cede, dice no, andiamo da un'altra parte. Gesù si mostra umile, non si lascia tentare dal successo. La tentazione del successo oggi è molto diffusa.

Quanti imprigionati dal successo non sanno più riconoscere né se stessi, né il loro itinerario e neppure gli altri. Diventano davvero degli idoli per sé stessi, beati in un narcisismo in cui il successo è l'equivalente del potere e del dominio. Gesù no, ci insegna a fuggire, ad andare oltre, non cercare di essere quelli che allettano le folle.

Gesù vive col Padre la sua verità, è un grande insegnamento per noi cristiani ancora oggi, dovremmo ricordarlo perché questo atteggiamento di Gesù ci dice come lui non organizzava il consenso ma voleva davvero ripetere quella Verità che riceveva da Dio.

* * *

5 febbraio - lunedì

Dal Vangelo secondo Marco 6,53-56

«Deponevano i malati nelle piazze e lo supplicavano di poter toccare almeno il lembo del suo mantello; e quanti lo toccavano venivano sal-

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

vati». Le folle cercano Gesù, tutta l'attenzione è posta su di lui. La gente ha bisogno di incontrare Gesù e di «toccare almeno il lembo del suo mantello» (Mc 6,56). Prese dalle loro sofferenze e infermità, gli presentano la propria miseria, aspettando, quasi come bambini, che egli faccia qualcosa; hanno intuito che Gesù può guarirli e «accorrendo da tutta quella regione cominciarono a portargli sui lettucci gli ammalati». Ciò che importa è un contatto personale con lui: «quanti lo toccavano guarivano». Cercare Gesù è fondamentale per ciascuno di noi. È Lui la luce che risplende, è sua la Parola che rischiarà.

È facile amare ciò che in noi splende, ciò che è bello, ciò che è forte, ciò che dà soddisfazione. Ma l'amore vero è amore per ciò che in noi è scarto, è debolezza, è problema, è impedimento.

La gente sente che Gesù sa prenderci sul serio nella nostra debolezza, la Sua attrattiva è come un vortice che coinvolge tutti. «Dovunque egli giungeva, nei villaggi, nelle città e nelle campagne, portavano gli infermi nelle piazze e lo pregavano che li lasciasse toccare almeno il lembo della sua veste. E tutti quelli che lo toccavano erano guariti». È un ultimo dettaglio che non dovremmo mai trascurare quello del "toccare Gesù". Infatti, finché l'esperienza cristiana si ferma ad essere solo un'esperienza intellettuale, informativa, teorica, questo non cambia la nostra vita. Abbiamo bisogno di fare esperienza di Cristo e non semplicemente ragionamenti su di Lui.

In questo senso i sacramenti sono un modo esperienziale di entrare in rapporto con Lui. Lui non solo guarisce, ma salva.

* * *

6 febbraio - martedì

Dal Vangelo secondo Marco 7,1-13

«Perché i tuoi discepoli non si comportano secondo la tradizione degli antichi, ma prendono cibo con mani impure?».

La domanda che gli scribi e i farisei pongono a Gesù è sibillina, i suoi discepoli vengono accusati di non rispettare le regole e la tradizione e questo per colpire l'attendibilità e l'autorevolezza di Gesù.

Ma lui usa parole chiare e forti: «Bene ha profetato Isaia di voi, ipocriti, come sta scritto: “Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me. Invano mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti degli uomini”».

La parola “ipocrita” è uno degli aggettivi più forti che Gesù usa rivolgendosi ai maestri della religione, ai dottori della legge, agli scribi, che hanno stravolto la volontà di Dio trascurando i suoi comandamenti per osservare le tradizioni umane. La reazione di Gesù è severa perché grande è la posta in gioco: si tratta della verità del rapporto tra l’uomo e Dio, l’autenticità della vita religiosa. L’ipocrita è uno che finge, è un bugiardo, uno che non è autentico. Anche oggi il Signore ci chiama a non essere ipocriti, a fuggire il pericolo di dare più importanza alla forma che alla sostanza. Ci chiama a riconoscere quello che è il vero centro dell’esperienza della fede, cioè l’amore a Dio e al prossimo, purificandoci dall’ipocrisia del legalismo e del ritualismo.

Dio è amore e vuole solo l’amore, quell’amore del prossimo mediante il quale egli stesso viene amato.

* * *

7 febbraio - mercoledì

Dal Vangelo secondo Marco 7,14-23

«Dal cuore degli uomini escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza».

Gesù aiuta la gente e i discepoli a capire meglio il significato della purezza davanti a Dio. Da secoli, i giudei, per non contrarre impurezza, osservavano molte norme e costumi legati al cibo, alle bevande, al vestito, all’igiene del corpo, al contatto con le persone di altre razze e religioni. A loro era proibito entrare in contatto con i pagani e mangiare con loro. Gesù apre un nuovo cammino per fare avvicinare le persone a Dio. Lui dice: «non c’è nulla fuori dell’uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo; sono invece le cose che escono dall’uomo a contaminarlo».

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

Gesù rovescia le cose: ciò che è impuro non viene da fuori, come insegnavano i dottori della legge, ma da dentro. Gesù ci fa capire che il male non viene da fuori ma da dentro di noi, se gli concediamo spazio. Le sue parole sono di una attualità impressionante, basta scorrere i fatti di cronaca con cui giornali, televisioni, internet e social network bombardano per mettere in vetrina tanti fatti orribili di cronaca.

La cattiveria esiste veramente, può rovinare la nostra anima, la nostra vita, solo se gli consentiamo di impossessarsi del nostro cuore e di governare le nostre azioni. Il male può arrivare a corrodere e deformare la bellezza originale, ma se facciamo spazio alla vita di grazia che ci nutre e ci rafforza il nostro cuore diventa puro e sincero, come una sorgente limpida da cui sgorgano i buoni pensieri e le buone azioni.

* * *

8 febbraio - giovedì

Dal Vangelo secondo Marco 7,24-30

«Una donna, la cui figlioletta era posseduta da uno spirito impuro, appena seppe di lui, andò e si gettò ai suoi piedi».

Una donna straniera, siro-fenicia, ha una figlia posseduta da uno spirito impuro. La sofferenza per quella figlia la spinge a chiedere aiuto, ad andare oltre il recinto della sua appartenenza. Si rivolge a Gesù che risponde in modo stucchevole: «Lascia prima che si sfamino i figli; non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini».

Gesù si oppone alla sua richiesta perché sa che è venuto per i figli d'Israele e non per i cagnolini. Questo, infatti, era il nome con cui venivano chiamati gli stranieri. A questa risposta la donna non si arrabbia, ma non se ne va afflitta, subendo passivamente l'umiliazione, replica dicendo: «Sì, Signore, ma anche i cagnolini sotto la tavola mangiano delle briciole dei figli». La tenacia della preghiera di questa mamma di fronte alla sofferenza della figlia è esemplare.

La donna non pretende, non impone la sua volontà, ma espone la sua sofferenza, si accontenta di poche cose, delle briciole della grazia.

Allora Gesù le dice: «Per questa tua parola va', il demonio è uscito

da tua figlia». Tornata a casa, trovò la bambina coricata sul letto e il demonio se n'era andato». Con la guarigione della figlia della donna siro-fenicia Gesù comincia ad allargare il suo ministero.

Non è solo Israele che deve salvare, ma l'umanità intera. La donna, se pur straniera, si sente veramente figlia di Dio; esprime la sua fiducia in Dio e in tutto ciò che lui può compiere. Per il Signore Gesù noi non siamo briciole, ma contiamo sempre, lui è venuto per tutti a portare guarigione e salvezza.

* * *

9 febbraio - venerdì

Dal Vangelo secondo Marco 7,31-37

«Gli portarono un sordomuto e lo pregarono di imporgli la mano». Gesù si trova in una regione straniera uscendo da Tiro e passando per Sidone, delle persone gli portano uno che essendo sordo è anche muto. Gesù accoglie la loro richiesta, la loro preghiera, e lo porta in disparte, lontano dalla folla.

In questa occasione, come in altre, Gesù agisce con discrezione, non vuole fare colpo sulla gente. Lui non è alla ricerca della popolarità o del successo, ma desidera soltanto fare del bene alle persone. Con questo atteggiamento, Gesù ci fa capire che il bene va compiuto senza clamore, senza ostentazione, ma in silenzio.

Gesù dopo aver compiuto alcuni gesti sul sordomuto, guardando verso il cielo dice: «Effatà», cioè apriti. E subito l'uomo viene guarito.

La guarigione fu per lui "un'apertura" agli altri e al mondo.

C'è un legame stretto tra ascolto della parola e la capacità di comunicare. Chi non ascolta resta muto, anche nella fede. Gesù ci apre l'orecchio perché solo ascoltando Dio possiamo parlare di lui.

Solo ascoltando la sua parola possiamo dire le nostre parole. È necessario perciò anzitutto ascoltare la Parola di Dio perché essa purifichi e fecondi le nostre parole, il nostro linguaggio, il nostro stesso modo di esprimerci. Solo quando lui ci dona la sua parola ci apriamo alle necessità dei nostri fratelli sofferenti e bisognosi di aiuto.

La guarigione del sordomuto ci indica che dobbiamo anzitutto ascoltare Dio e poi comunicare agli uomini il suo amore.

* * *

10 febbraio - sabato

Dal Vangelo secondo Marco 8,1-10

«Prese i sette pani, rese grazie, li spezzò e li dava ai suoi discepoli perché li distribuissero; ed essi li distribuirono alla folla».

C'è una grande e numerosa folla che segue Gesù e lo ascolta, lui sente per loro compassione perché non hanno da mangiare. Gesù non si gira dall'altra parte, vede, si prende cura della situazione, fa sua la sofferenza della gente. Prende un po' di pane e qualche pesce, li benedice, li divide e li consegna ai discepoli perché li condividano con gli altri. Quello di Gesù non è un gesto di magia, come se le cose accadessero dal nulla, ma è opera di Dio che avviene quando noi mettiamo a sua disposizione quel poco che abbiamo.

Se diamo, Dio prende quello che abbiamo, lo benedice, e lo ridona abbondantemente. Senza quei pochi pani e pesci non ci sarebbe stata moltiplicazione. Quasi a dire che quel poco che riusciamo a fare con le nostre forze non è inutile, è la base su cui Dio può metterci il resto. Dio ha bisogno di noi, ha bisogno del nostro nulla per fare qualcosa. Credere non è delegare a Dio la risoluzione dei nostri problemi, ma imparare ad affrontarli in una prospettiva diversa. Facendo un calcolo matematico: il mio poco, più la grazia di Dio, sommandoli cosa raggiungono? Tutti vengono sfamati e ne avanza pure.

* * *

11 febbraio - domenica

Dal Vangelo secondo Marco 1,40-45

«Venne da Gesù un lebbroso che lo supplicava in ginocchio e gli diceva: "Se vuoi, puoi purificarmi!"».

La Legge imponeva ai malati di lebbra di stare ben lontani dalla gente. È davvero strano, allora, che quel poveretto potesse avvicinarsi a Gesù. Per di più, l'esclusione dalla convivenza con gli altri rendeva questa malattia ancora più terribile. Il lebbroso, infatti, veniva considerato come un morto, un simbolo ambulante del male, la sua presenza rendeva immondi. Ma Gesù rompe questa barriera, questo cerchio, e mentre tutti rifiutano, lui accoglie. Gesù si avvicina e ha compassione del lebbroso che osa farsi avanti, come dice il Vangelo.

Di fronte alla sofferenza, alla malattia, Gesù non scappa è lì pronto a stare vicino, ad accogliere e aiutare, a patire insieme con chi soffre.

Il lebbroso aveva detto: «Se vuoi, puoi purificarmi!», parole che esprimono una grande fiducia, come a dire: io conto su di te, so che tu vuoi il mio bene, so che tu puoi guarirmi. Gesù guarisce il lebbroso e gli ridona la pienezza della vita. Molti Padri della Chiesa, commentando questo episodio hanno detto che la vera lebbra dell'uomo è il peccato che abbruttisce e allontana dalla comunità. Gesù è la santità che brucia ogni nostro peccato, è la vita che guarisce ogni nostra infermità, ma questo richiede, come per il lebbroso, che ci avviciniamo a lui, che invociamo il suo intervento. Quando ci si sente peccatori è necessario mettersi alla ricerca di Dio, lasciarsi attrarre dalla sua misericordia, come dice il Salmo 63: «O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco, di te ha sete l'anima mia, a te anela la mia carne, come terra deserta, arida, senz'acqua». Come la terra spaccata dall'aridità cerca l'acqua, così ognuno di noi deve decidere di avvicinarsi a Dio per ridare speranza alla propria vita. Riconosciamo dunque la nostra condizione peccaminosa e con umile confidenza chiediamo anche noi al Signore di guarirci, di perdonarci, di restituirci alla nostra bellezza spirituale.

* * *

12 febbraio - lunedì

Dal Vangelo secondo Marco 8,11-13

«Perché questa generazione chiede un segno? In verità io vi dico: a questa generazione non sarà dato alcun segno».

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

I farisei chiedono a Gesù dei segni. È come voler fare un esame. Sono disposti, in teoria, a credere in lui, ma egli deve, perlomeno, fornire un segno. Già, ma che segno? Cosa desiderano? Non è bastata la moltiplicazione dei pani? Né la guarigione dei lebbrosi o dei ciechi o del paralitico? No, e non basterà neppure il grande segno della resurrezione di Lazzaro, né l'ultimo e definitivo segno della propria resurrezione: non c'è peggior cieco di chi non vuol vedere.

Gesù rifiuta di dare segni, non si lascia costringere, pianta in asso i farisei, risale sulla barca e si allontana da loro recandosi sull'altra sponda. Non capita forse anche a noi di chiedere dei segni al Signore? Di contrattare con lui? Se fai questo io faccio quest'altro; se mi permetti di realizzare quanto voglio, procedo per crederti di più.

Oppure: devi aiutarmi, Signore, perché io prego sempre, partecipo alla Messa, e se tu ci sei, batti un colpo. Oggi, come ai tempi di Gesù chiediamo dei segni, poniamo delle condizioni per poter credere.

Non bisogna credere per cercare segni straordinari, ma bisogna credere riconoscendo in tutto un segno straordinario dell'amore di Dio. Siamo nelle sue braccia, ci protegge, ci nutre, ci sostiene, ci guida.

Non possiamo desiderare di meglio perché in lui abbiamo tutto.

* * *

13 febbraio - martedì

Dal Vangelo secondo Marco 8,14-21

«E quelli dicevano fra loro: “Non abbiamo pane”. Ma Gesù, accortosi di questo, disse loro: “Perché discutete che non avete pane? Non intendete e non capite ancora? Avete il cuore indurito? Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite?”».

Sulla barca ci sono i discepoli che hanno dimenticato il pane, ne hanno uno solo. I discepoli sono talmente immersi nei pensieri bassi di ogni giorno, che non riescono a penetrare nelle parole alte di Gesù e continuano a manifestarsi l'un l'altro le loro preoccupazioni per il pane. Gesù vedendo che mettono l'attenzione su quell'unico pane prende spunto per ammonirli: «Guardatevi dal lievito dei farisei e dal lievito

di Erode!». I discepoli devono stare attenti a non lasciarsi contagiare dalla mentalità dei farisei e di Erode. Gesù vuole che stiano lontani da questi due partiti: da quello dei farisei, la cui religione è più esteriore che profonda; da quello di Erode che è totalmente preso dalle cose del mondo e della politica, il suo è un lievito di superbia, di menzogna, di sregolatezza. Gesù ci dice: «State attenti dal cattivo lievito, quello dei farisei». E quale è questo lievito? L'ipocrisia, una divisione interna, nella quale si dice una cosa e se ne fa un'altra.

È una sorta di schizofrenia spirituale. I gesti e le parole che Dio semina nella nostra vita sono sempre più grandi di quello che noi possiamo comprendere. I nostri occhi sono fatti per vedere ciò che appare, la ragione è capace di misurare solo la realtà visibile.

Gesù invita a guardare oltre, il miracolo del pane che egli ha compiuto nasconde un dono assai più grande di quello che appare a prima vista. Nelle cose visibili Dio semina una parola che lascia intravedere il mistero. Gesù è il lievito buono che sfama le folle, che cerca di sfamare ogni uomo e ogni donna.

* * *

14 febbraio - mercoledì

Dal Vangelo secondo Matteo 6,1-6.16-18

«State attenti a non praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere ammirati da loro, altrimenti non c'è ricompensa per voi presso il Padre vostro che è nei cieli». Non si deve «praticare la nostra giustizia» davanti agli uomini ci dice Gesù. Praticare la giustizia è un termine tecnico, che significa seguire la Legge, compiere ciò che è prescritto. Gesù si riferisce in particolare all'atteggiamento dei farisei, i quali avevano come intento fondamentale appunto quello di osservare scrupolosamente la Legge, ma spesso il loro atteggiamento rimaneva superficiale e non andava al cuore della loro vita.

Nel suo discorso Gesù prende in esame tre cose che erano fondamentali per la vita di fede del pio ebreo: l'elemosina, il digiuno e la preghiera, ma perché facevano queste pratiche? Per essere ammirati dagli

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

altri e ricevere elogi. Costoro vengono chiamati ipocriti, cioè equiparati agli attori che con una maschera davanti alla faccia inscenavano sentimenti non propri. Davano a vedere ma il loro cuore e il loro pensiero era altrove. Questi ipocriti che vogliono essere ammirati dalla gente hanno già ricevuto la loro ricompensa, hanno raggiunto il loro obiettivo. Gesù esorta a fare l'elemosina in modo tanto segreto che la mano sinistra non sappia cosa abbia fatto la mano destra.

Dio invece vede nel segreto, conosce la tua elemosina e le motivazioni con cui l'hai compiuta, e ricompenserà la tua generosità.

Ci ricorda Papa Francesco: «Quando facciamo qualcosa di bene, a volte siamo tentati di essere apprezzati e di avere una ricompensa: la gloria umana. Ma si tratta di una ricompensa falsa perché ci proietta verso quello che gli altri pensano di noi. Gesù ci chiede di fare il bene perché è bene. Ci chiede di sentirci sempre sotto lo sguardo del Padre celeste e di vivere in rapporto a Lui, non in rapporto al giudizio degli altri. Vivere alla presenza del Padre è una gioia molto più profonda di una gloria mondana».

* * *

15 febbraio - giovedì

Dal Vangelo secondo Luca 9,22-25

«Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua. Chi vuole salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà.

Infatti, quale vantaggio ha un uomo che guadagna il mondo intero, ma perde o rovina se stesso?». Chi di noi vuole perdere qualcosa? Soprattutto se è qualcosa a cui teniamo? Gesù si schiera decisamente per chi perde la vita. Sembra un assurdo ma questa è la sua logica, che è decisamente in contrasto con quella del mondo, che invece dice: «la vita è mia, me la gestisco io, ne faccio quello che voglio io, quello che piace a me. E gli altri? Si arrangino». Gesù si schiera in tutt'altra direzione. Progettare la vita sulla trama dell'egoismo, della superbia porta all'individualismo e all'egocentrismo. Si resta imprigionati di

se stessi. L'uomo non può essere il salvatore di se stesso, non ha in sé la sorgente della propria vita: non è il Creatore, ma una creatura. La regola d'oro che Dio ha inscritto nella natura umana è che solo l'amore dà senso e felicità alla vita. Spendere i propri talenti, le proprie energie e il proprio tempo solo per salvare, per custodire e realizzare sé stessi, conduce in realtà a perdersi, ossia a un'esistenza triste e sterile. Invece se viviamo per il Signore e impostiamo la nostra vita sull'amore, come ha fatto Gesù: potremo assaporare la gioia autentica, e la nostra vita sarà feconda e piena.

* * *

16 febbraio - venerdì

Dal Vangelo secondo Matteo 9,14-15

«Perché noi e i farisei digiuniamo molte volte, mentre i tuoi discepoli non digiunano?». È la domanda che i discepoli di Giovanni Battista pongono a Gesù. Il digiuno è una pratica importante, ma con la venuta di Gesù, che è lo sposo, non c'è spazio per la tristezza, non c'è dunque più spazio per il digiuno. La gioia, infatti, toglie i segni del lutto.

Gesù per descrivere la sua presenza tra gli uomini usa l'immagine delle nozze. Un matrimonio è sempre un evento ricco di gioia, di promesse liete, di speranza per un futuro che ci si augura luminoso e sereno. Troppo spesso il cristianesimo viene dipinto come una religione della croce, dimenticando che è anzitutto - e soprattutto - l'annuncio di quell'amore fedele di Dio che riempie di gioia la vita perché è capace di vincere anche la morte. Vivere la Quaresima non significa vivere da tristi, è il motivo è perché si cammina verso la Pasqua.

Con la venuta di Gesù sono giunte le nozze tra l'uomo e Dio, tra cielo e terra, e noi viviamo ormai in questa unione, viviamo la pienezza di vita. Quindi è finita tutta quella forma di religiosità, di vittimismo, di sacrificio e di tristezza, è la vita della pienezza della presenza di Dio che ora celebriamo. Le immagini che Gesù usa nel Vangelo sono semplici e fanno parte della nostra vita quotidiana come il mangiare, l'amare, il vestire, il vino, queste immagini descrivono la novità di

vita che Cristo porta. È proprio di Dio dare gioia a noi sue creature.

* * *

17 febbraio - sabato

Dal Vangelo secondo Luca 5,27-32

«In quel tempo, Gesù vide un pubblicano di nome Levi, seduto al banco delle imposte, e gli disse: “Seguimi!”. Ed egli, lasciando tutto, si alzò e lo seguì». Gesù chiama un peccatore ad essere suo discepolo. Chiama Levi, un pubblicano, e costui, immediatamente, lascia tutto, segue Gesù ed entra a far parte del gruppo dei discepoli. Dopo la chiamata, Levi, Matteo, prepara un grande banchetto nella sua casa a cui partecipano noti peccatori e questo crea mormorazione tra i farisei. Gesù fa capire che non sono i sani ad avere bisogno del medico, ma i malati. Quando è che noi prendiamo una medicina? Quando siamo malati. Per quanto riguarda la nostra vita spirituale la malattia più brutta è il peccato. Di fronte ai nostri mali Gesù si presenta come un buon medico. Davanti a lui nessun peccatore viene escluso, perché il potere risanante di Dio non conosce infermità che non possa essere curata. Questo ci deve dare fiducia e aprire il nostro cuore al Signore perché venga e ci risani con la medicina della misericordia. Chiamando i peccatori alla sua mensa, Egli li risana ristabilendoli in quella vocazione che essi credevano perduta e che i farisei hanno dimenticato: quella di invitati al banchetto di Dio. Matteo non ha ammirato Gesù, lo ha seguito. Chi fa esperienza della misericordia di Dio cambia vita.

* * *

18 febbraio - domenica

Dal Vangelo secondo Marco 1,12-15

«Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al Vangelo». Con l'austero segno delle ceneri, poste sul nostro capo,

ci è stato rivolto l'invito: «Convertitevi e credete al Vangelo», ed è iniziata la Quaresima, il tempo di quaranta giorni che ci separa dalla Pasqua. La Quaresima è un cammino, un pellegrinaggio dentro noi stessi, per arrivare a rispondere alle domande: chi sono? Dove vado? Come vivo?

La Quaresima è un pellegrinaggio verso Dio attratti dalla certezza e dalla bellezza del suo amore. È un passare dalla schiavitù del peccato, del vizio, dell'indolenza, alla libertà della grazia, della virtù.

La Quaresima è anche un pellegrinaggio verso gli altri, verso i fratelli, i più deboli, i più fragili. Il Vangelo ci parla delle tentazioni a cui fu sottoposto Gesù. L'evangelista Marco descrive bene l'episodio e l'ambiente in cui avvennero: il deserto di Giuda, una regione brulla, arida, solitaria, con animali velenosi.

Gesù si ritirò nel deserto a pregare e a digiunare per quaranta giorni e quaranta notti. Alla fine, stremato dalla fame e dalla sete, e perciò in un momento di debolezza, di fragilità, fu avvicinato dal tentatore, da satana, che sferrò contro di lui tre tentazioni.

Gesù, per nulla intimorito, superò le tentazioni fidandosi di Dio e della sua Parola, fino al punto che il diavolo lo lasciò. Non esiste santità senza tentazione. Nessuno di noi è esente dalle tentazioni, a causa delle conseguenze del peccato originale.

Nel combattimento spirituale il cristiano riesce però a vincere se si fida di Dio, della sua Parola, se prega, se fa penitenza.

C'è bisogno allora di conversione, di cambiamento di mentalità e di stili di vita sbagliati. Questo è possibile, Gesù ce lo insegna e ci dona la forza per farlo. Il cammino quaresimale porta così a scoprire che l'amore di Dio è più grande del nostro peccato e del nostro limite, delle nostre sconfitte.

È un cammino di fiducia per poter incontrare e sperimentare il suo infinito amore. La sorpresa più grande è che c'è il Signore Gesù che ci aspetta con le braccia aperte, crocifisso per amore nostro. È lui la nostra forza per vincere ogni tentazione.

19 febbraio - lunedì

Dal Vangelo secondo Matteo 25,31-46

«Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra».

Il Vangelo mostra lo scenario grandioso del giudizio universale. È un brano straordinario, che mette in evidenza la regalità del Signore Gesù, il quale risplende nel suo servizio fatto di sacrificio e amore per ogni uomo. Egli è un Dio che serve e non è servito, un Dio che ama per primo fino al supremo sacrificio sulla croce e ci insegna ad amare.

Proprio per questo alla fine saremo giudicati sull'amore. A quanti amano il Signore Gesù viene donato in eredità il Regno e con questa motivazione: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi». A queste parole segue lo stupore di coloro a cui il Signore si rivolge: «Quando ti abbiamo visto affamato, assetato e ti abbiamo servito?». E la risposta del Signore: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me». Gesù si rende presente nei poveri, si è voluto identificare con loro. Nel giudizio finale Dio non andrà in cerca della nostra debolezza, ma del bene che abbiamo fatto. Davanti a Dio andremo a mani vuote, non porteremo nulla di nostro, saremo nudi, rivestiti solo della bellezza di ciò che avremo, con amore, donato ai più poveri. A nessuno di noi è chiesto di compiere miracoli ma di prendersi cura degli altri. Non di guarire i malati, ma di visitarli. Di accudire con premura un anziano in casa, un figlio con handicap, dei familiari in crisi, un vicino che non ce la fa. Prendersi cura del fratello è così importante che Dio lega la vita eterna a un pezzo di pane dato all'affamato. Con un pensiero molto denso e incisivo, San Giovanni della Croce diceva: «Alla sera della vita, noi saremo giudicati dall'amore». A cui fa eco il consiglio di S. Agostino: «Non parlate d'amore al vostro fratello, ma amatelo».

20 febbraio - martedì**Dal Vangelo secondo Matteo 6,7-15**

«Voi dunque pregate così: Padre nostro che sei nei cieli». Gesù insegna come pregare, non come i pagani, i quali credono di venire ascoltati a forza di parole. La preghiera vera non è il trionfo delle mille parole messe lì per riempire il tempo che non passa mai. Gesù ci invita a rivolgerci a Dio chiamandolo Padre. Le prime parole: «Padre Nostro», sono quelle che Gesù usa per rivolgersi a Dio, questo ci rivela la nuova relazione con Dio che deve caratterizzare la vita delle comunità.

Diciamo “Padre nostro” e non “Padre mio”. L’aggettivo “nostro” mette l’accento sulla consapevolezza di appartenere tutti alla grande famiglia umana, siamo figli di Dio. Ci ricorda papa Francesco: «Quante volte c’è gente che dice “Padre Nostro”, ma non sa cosa dice. Perché sì, è il Padre, ma tu senti che quando dici “Padre” Lui è il Padre, il Padre tuo, il Padre dell’umanità, il Padre di Gesù Cristo? Tu hai un rapporto con questo Padre?». Il nostro Dio non è il Dio dei pagani che si conquista a forza di parole. È anche bello pensare che, se la preghiera che conta inizia con la parola “Padre”, allora deve portarci ad assomigliare a lui e sentirci fratelli e sorelle di tutti. È il perdono la cosa che ci fa somigliare di più a nostro Padre.

La preghiera non è fatta più di parole, ma di sguardi, di fiducia, di un intimo trattenimento con Colui dal quale sai di essere amato. Santa Teresa del Bambino Gesù fu sorpresa un giorno nel giardino con le lacrime agli occhi (qualche tempo prima della morte). Le chiesero: “Perché piangi?”. Rispose: “Quando penso che Dio è Padre non posso fare a meno di trattenere le lacrime”.

* * *

21 febbraio - mercoledì**Dal Vangelo secondo Luca 11,29-32**

«Mentre la gente si affollava intorno a lui, egli cominciò a dire: “Questa generazione è una generazione malvagia; chiede un segno ma nes-

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

sun segno le sarà dato, tranne il segno di Giona”». La folla chiede un segno a Gesù, ne ha visti già tanti, ma non bastano, vuole essere ancora stupita, vuole gesti eclatanti, manifestazioni straordinarie di miracoli strepitosi. Gesù risponde con durezza alla folla come a voler dire che il miracolo non è per fare spettacolo ma serve solo se porta a Dio, se spalanca il nostro cuore a lui. L'unico segno resta quello di Giona, cioè il richiamo alla conversione, al cambiamento di mentalità.

La parola di Gesù è più grande di qualsiasi segno. Il miracolo può essere una scorciatoia, un'emozione che, una volta passata, ci lascia intatti nella nostra indifferenza. Di qui l'invito a chi segue Gesù a non correre dietro ai presunti miracoli, ma a riconoscere l'unico grande segno che il Maestro ci ha lasciato: il segno di Giona.

Giona venne inghiottito da un pesce in mare aperto e poi ributtato sulla terra per compiere la sua missione, così Gesù resterà per tre giorni nel ventre della morte prima di ritornare in vita. La resurrezione è il grande segno da riconoscere, la grande novità della fede. La fede non è uno spettacolo ma un incontro con colui che solo può dare salvezza in forza della sua morte e risurrezione.

* * *

22 febbraio - giovedì

Dal Vangelo secondo Matteo 16,13-19

«“Ma voi, chi dite che io sia?”. Rispose Simon Pietro: “Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”».

Dopo tanto tempo che Gesù è con gli apostoli pone domande su cosa pensa la gente di lui e cosa pensano loro. Il gruppo rimane un po' sgo-mento, ma Pietro interviene: «Tu sei il Cristo il figlio del Dio vivente». La parola di Pietro è semplice, ma ha una forza straordinaria perché viene dall'alto, come dichiara solennemente Gesù: «né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli».

La parola della fede non segue i sentieri della rigorosa razionalità, non è il frutto maturo delle conoscenze di cui disponiamo ma, nella sua radice profonda, è un dono gratuito. Solo Dio può scrivere nel cuore

la certezza delle fede e dare poi la forza di professarla dinanzi al mondo, anche di fronte alle difficoltà. La professione di fede di Pietro non solo è confermata da Gesù ma è accompagnata da una promessa che ha un'importanza capitale: «Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa». Non è Pietro che edifica la Chiesa, ma Gesù. Pietro è soltanto una pietra, non la roccia, è solo un umile strumento nelle mani di Dio. Gesù non è una morale da difendere, né un oggetto da appendere per segnare il territorio. Gesù è una Persona viva e vera, ed è viva e vera adesso. Non ci basta sapere qualcosa su di lui, occorre riconoscerlo, entrare in intimità, come un innamorato con la sua fidanzata, come un'amicizia speciale. Gesù non è uno tra i tanti: per noi è il tutto. Come Pietro facciamo la nostra professione di fede: «Tu sei il Cristo il Figlio del Dio vivente».

* * *

23 febbraio - venerdì

Dal Vangelo secondo Matteo 5,20-26

«Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli». Essere giusti nell'ottica di Dio, significa guardare come fa lui. Gesù dice: «Avete inteso che fu detto agli antichi: "Non ucciderai". Ma io vi dico chiunque si adira con il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio».

Per osservare pienamente il comandamento di non uccidere, non basta evitare l'assassinio. È necessario sradicare dal di dentro tutto ciò che in un modo o nell'altro può condurre all'assassinio, per esempio la rabbia, l'odio, il desiderio di vendetta, l'insulto, etc.

Dare spazio alla collera è sempre sbagliato, anche se la rabbia non si traduce nei gesti o nelle parole. Gesù ci invita a spezzare i sentimenti malvagi fin dal loro primo apparire. Tante volte all'origine di certe parole o giudizi offensivi c'è l'ira. È come una radice nascosta che inquina il nostro sguardo, come un virus addormentato che all'improvviso genera quelle parole che feriscono gli altri.

Dobbiamo prendere atto che "sparlare" è diventato uno sport molto

comune, praticato in tutti gli ambienti, anche in quelli della Chiesa. Perché conserviamo rancore nei confronti degli altri? A che serve, a chi serve? Perché non ci impegniamo a stare in pace con tutti? Attenti a non misurare la vita con quello che fanno gli altri. Il Signore ci chiede di misurarci costantemente con il Vangelo. Chi ha sperimentato la grazia di Dio, chi si sente amato da Dio, non chiede altro se non di amare il suo prossimo come ha fatto Gesù. Se Dio ha riempito di pace il nostro cuore, non abbiamo bisogno di altro. L'amore di Dio basta.

* * *

24 febbraio - sabato

Dal Vangelo secondo Matteo 5,43-48

«Avete inteso che fu detto: “Amerai il tuo prossimo” e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli». Quanto è difficile questa parola di Gesù, ci verrebbe voglia di dire: “Ma Signore, non ti sembra di chiedere un po’ troppo?”.

Invece Gesù ci chiede di amare come lui, non come vorrebbe la logica del mondo. E qual è la logica del mondo? Tu me l’hai fatta e io te la rifaccio, te la faccio pagare a caro prezzo. La rappresaglia non porta mai alla risoluzione dei conflitti. Gesù non chiede ai suoi discepoli di subire il male, anzi, chiede di reagire, però non con un altro male, ma con il bene. Solo così si spezza la catena del male: un male porta un altro male. Il male infatti è un “vuoto”, un vuoto di bene, e un vuoto non si riempie mai con un altro vuoto, ma solo con un “pieno”, cioè con il bene. «Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano», questa espressione non va intesa come approvazione del male compiuto dal nemico, ma come invito ad una prospettiva superiore, ad una prospettiva magnanima, simile a quella del Padre celeste che fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni.

Di nemici ce ne sono sempre, ci sono tra questi anche quelli che parlano male di noi, che ci calunniano e ci fanno dei torti. A tutti costoro, se vogliamo essere discepoli di Gesù, siamo chiamati a rispondere con

il bene, che anch'esso ha le sue strategie, ispirate dall'amore. Gesù ama i peccatori perché odia il peccato, noi invece odiamo il peccatore perché è nostro concorrente, e questo perché amiamo il peccato! Da questo capiamo l'amore del peccatore e del nemico, questo infatti indica la mia libertà dal male e dal peccato e indica la mia conoscenza di Dio e la mia conoscenza dell'altro come fratello.

* * *

25 febbraio - domenica

Dal Vangelo secondo Marco 9,2-10

«Fu trasfigurato davanti a loro e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime». Stiamo vivendo il tempo di quaresima, un dono che il Signore ci fa. Il Vangelo che abbiamo ascoltato ci parla della Trasfigurazione. Gesù invita tre dei suoi discepoli: Pietro, Giacomo e Giovanni a salire con lui sul monte Tabor. Con lui si respira aria pura, salubre, rigenerante. I tre apostoli non chiedono: “Dove andiamo?”, ma si fidano e vanno, restando incantati da una visione particolare. Gesù davanti a loro si trasfigura: «Le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche» (Mc 9,3). È talmente bello e intenso quello che i tre apostoli vedono che Pietro vorrebbe che quel momento non finisse. «Rabbi, è bello per noi essere qui, facciamo tre capanne» (Mc 9,5).

Pietro vorrebbe rimanere sul monte, mentre il suo sguardo è tutto rivolto al Signore. È il momento “forte” di Pietro prima della passione di Gesù, il momento di nutrirsi per affrontare, più tardi, il momento in cui tutto sarà più difficile. In questo scenario di bellezza e di luce, alla presenza di Mosè e del profeta Elia, si sente la voce del Padre: «Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!» (Mc 9,7).

Se si ascolta Gesù e la sua parola, la vita non rimane nel buio, non è brutta come ciò che è a valle. Per noi questo vangelo diventa un grande avvertimento: Gesù non può essere la proiezione dei nostri desideri, non è il Dio che noi immaginiamo e costruiamo secondo i nostri desideri e che amiamo di più perché creato dalle nostre mani.

No, egli è il Gesù Cristo secondo le Scritture. Per conoscerlo occorre ascoltare la Parola contenuta in tutte le Scritture, di cui il Vangelo è il cuore. In questo tempo di quaresima mettiamoci all'ascolto di Gesù, della sua parola, la sola capace di illuminare e trasformare in bellezza e santità la nostra vita.

* * *

26 febbraio - lunedì

Dal Vangelo secondo Luca 6,36-38

«Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso».

Le parole di Gesù sono chiare, invitano tutti noi ad essere misericordiosi. “Misericordia” è una parola composta da “miseria”, ed è la nostra, e “corde”, cioè cuore, quello di Dio. Dio guarda alla nostra miseria con cuore largo ed accogliente, prende la nostra miseria, la porta nel suo cuore e la riempie di grazia. Sa che non ce la facciamo, sa che siamo limitati. Così anche noi siamo chiamati a guardare noi stessi e agli altri con tenerezza. Il Signore ci invita a non commettere un grave errore, quello di identificare il peccato con il peccatore, l'uomo con il suo errore; ma a dare la possibilità al peccatore di riscattarsi dal peccato.

Questo significa non giudicare. Dobbiamo perdonare perché Dio ci ha perdonato e ci perdona sempre se riconosciamo di essere peccatori e con sincero pentimento ritorniamo a lui. Gesù non intende sovvertire il corso della giustizia umana, tuttavia ricorda ai discepoli che per avere rapporti fraterni bisogna sospendere i giudizi e le condanne.

Il cristiano è chiamato a perdonare! Ma perché? Perché è stato perdonato. Se Dio ha perdonato me, perché non devo perdonare gli altri? Sono io più grande di Dio? L'amore misericordioso è perciò l'unica via da percorrere. Quanto bisogno abbiamo tutti di essere un po' più misericordiosi, di non sparlare degli altri, di non “spiumare” gli altri con le critiche, con le invidie, con le gelosie.

Ci ricorda Papa Francesco: «Dobbiamo perdonare, essere misericordiosi, vivere la nostra vita nell'amore. Questo amore permette ai di-

scepoli di Gesù di non perdere l'identità ricevuta da Lui, e di riconoscersi come figli dello stesso Padre.

Nell'amore che essi praticano nella vita si riverbera così quella Misericordia che non avrà mai fine (cfr. 1Cor 13,1-12). Ma non dimenticatevi di questo: misericordia e dono; perdono e dono. Così il cuore si allarga, si allarga nell'amore. Invece l'egoismo, la rabbia, fanno il cuore piccolo, che si indurisce come una pietra. Cosa preferite voi? Un cuore di pietra o un cuore pieno di amore? Se preferite un cuore pieno di amore, siate misericordiosi!».

* * *

27 febbraio - martedì

Dal Vangelo secondo Matteo 23,1-12

«Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. Praticate e osservate tutto ciò che vi dicono, ma non agite secondo le loro opere, perché essi dicono e non fanno». Gesù fa capire che gli scribi e i farisei hanno l'autorità di insegnare ciò che è conforme alla Legge di Dio; tuttavia, hanno un difetto che non va imitato, perché quello che dicono non lo mettono in pratica. C'è un detto ormai comune e questo riferito anche a noi sacerdoti: "Predicano bene e razzolano male". È un difetto frequente in quanti hanno una autorità sia civile che ecclesiastica, quello di esigere dagli altri cose, anche giuste, che però loro non mettono in pratica in prima persona. Fanno la doppia vita. Sono incoerenti. Sono maestri e moralisti degli altri senza cambiare se stessi.

C'è un male sottile dentro di noi che Gesù vuole mettere in luce: quello dell'incoerenza tra dire e fare, quello del volere apparire, del voler esser importanti, quello dell'essere maestri, dell'essere signori, dell'essere quelle persone che tutto sommato dominano.

Ma così, da questa ipocrisia, tutto il bene che abbiamo è ridotto a male. Si può fare anche beneficenza purché mettano una lapide, purché venga pubblicato sui social. Se c'è un vantaggio di ritorno di immagine si è disposti a fare tutto. Allora, anche il bene è strumentalizzato al male. Non dobbiamo considerarci superiori agli altri, la modestia è

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

essenziale per una esistenza che vuole essere conforme all'insegnamento di Gesù, il quale è mite e umile di cuore ed è venuto non per essere servito, ma per servire. Per questo Gesù dice ai suoi discepoli: «voi non fatevi chiamare “rabbi”, perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli. [...] E non fatevi chiamare “maestri”, perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo. Il più grande tra voi sia vostro servo; chi invece si innalzerà sarà abbassato e chi si abasserà sarà innalzato».

* * *

28 febbraio - mercoledì**Dal Vangelo secondo Matteo 20,17-28**

«Ecco, noi saliamo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai capi dei sacerdoti e agli scribi, lo condanneranno a morte e lo consegneranno ai pagani perché venga deriso e flagellato e crocifisso, e il terzo giorno risorgerà».

Gesù parla apertamente ai suoi discepoli del destino che lo aspetta, della conclusione della sua vita; non sarà un trionfo, ma sarà un cammino di coerenza sino alla fine, per donare la sua vita, per amore e per la salvezza di tutti.

Eppure, davanti a questo annuncio i discepoli reagiscono in un modo alquanto strano, parlano di spartirsi le poltrone. «Allora la madre dei figli di Zebedeo si avvicinò a Gesù con i suoi figli, prostrandosi per fargli una richiesta. Ed egli le domandò: “Che vuoi?” Ella gli disse: “Di' che questi miei due figli siedano l'uno alla tua destra e l'altro alla tua sinistra, nel tuo regno”». Sembra una richiesta legittima dal cuore di una madre per i suoi figli. Quale madre non chiede il meglio per i suoi figli? Ma Gesù non fulmina con lo sguardo quella richiesta così chiaramente inopportuna. Al contrario, ripropone, con amabilità e pazienza, la sua originale visione della vita. Più che a ricevere onori li invita ad onorare il prossimo, mettendosi al suo servizio.

È l'unico modo per farsi onore, cioè per rivestire di dignità la propria vita e quella del prossimo. Gesù non chiede semplicemente di mettersi

al servizio e di prendersi cura degli altri. Egli chiede di diventare servi, cioè di dare a tutta la vita una specifica impronta, qualcosa che permette di riconoscere il timbro della fede, anche da lontano, anche da parte di chi non ha mai letto il Vangelo. Presenta così se stesso come icona del servizio: «Come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (20,28). La disponibilità al servizio qui si presenta nella sua forma più radicale perché Gesù sceglie di servire fino a dare la vita.

Presentando se stesso come modello del Servo, Gesù fa capire che qui non si tratta semplicemente di promuovere una mentalità solidale per correggere quell'egoismo che sempre accompagna la vita della nostra società. In gioco c'è molto di più, c'è tutto il mistero della redenzione. Dove l'uomo si rende disponibile a servire come Gesù e in nome di Gesù, la salvezza di Dio si compie nella storia.

* * *

29 febbraio - giovedì

Dal Vangelo secondo Lc 16,19-31

«C'era un uomo ricco che indossava vestiti di porpora e di lino finissimo e ogni giorno si dava a lauti banchetti. Un povero di nome Lazzaro, stava alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco».

Gesù per farsi capire dalla gente usa un linguaggio semplice, figurato, usa delle parabole, cioè dei paragoni, diremmo oggi delle "stories". Nella parabola c'è un uomo ricco, che non si accorge di un uomo povero che stava alla sua porta. Da un lato la ricchezza aggressiva, dall'altro il povero senza risorse, senza diritti, coperto di piaghe, senza nessuno che lo accolga, tranne i cani che vengono a leccare le sue ferite. Ciò che separa i due è la porta chiusa della casa del ricco.

Dell'uomo ricco non si dice che fa del male, o che è cattivo, ma che non riesce a guardare al di là del suo mondo, fatto di banchetti e di vestiti. È un malato di indifferenza. Il povero Lazzaro è l'unico personaggio, in tutte le parabole di Gesù, ad essere chiamato per nome,

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

e il suo nome significa “Dio aiuta”. Dio non lo dimentica, lo accoglierà nel banchetto del suo Regno, insieme ad Abramo in una ricca comunione di affetti.

L'uomo ricco, invece, nella parabola, non ha neppure un nome; la sua vita cade dimenticata perché chi vive per sé non fa la storia. La parabola del ricco epulone è lo specchio di quanto avviene oggi nel mondo, siamo caduti nella malattia dell'indifferenza, dell'egoismo e non ci accorgiamo più di chi ci è vicino ed è nel bisogno. Dio si presenta nella persona del povero, seduto alla nostra porta, per aiutarci a colmare l'abisso enorme che c'è tra i ricchi e i poveri, a non far finta di non vedere.

Sarebbe brutto se mantenessimo la porta del nostro cuore chiusa, in questo modo, alla fine del nostro viaggio terreno, avremo avuto tante cose ma non vedremo scritto il nostro nome nel libro della vita.

MARZO 2024

1 marzo - venerdì

Dal Vangelo secondo Matteo 21,33-43.45-46

Nel Vangelo di oggi preso da Matteo, ci viene presentata una parabola significativa, quella di una vigna accudita e affidata a dei vignaioli presso i quali, a tempo debito, il padrone manda i suoi servi a ritirare il raccolto. Ma «i contadini presero i servi e uno lo bastonarono, un altro lo uccisero, un altro lo lapidarono». Dopo aver mandato un numero maggiore di servi e constatato che ugualmente e brutalmente li uccidono, manda suo figlio, credendo che lo avrebbero rispettato.

Invece l'invidia li acceca e lo uccidono ugualmente. Quale sorte sarà riservata a quei malvagi vignaioli, chiede Gesù. Gli rispondono: «Quei malvagi li farà morire miseramente e darà in affitto la vigna ad altri contadini, che gli consegneranno i frutti a suo tempo».

Il paragone con ciascuno di noi, con la nostra esperienza, è consequen-

ziale e inevitabile. La vigna è la vita, il raccolto le nostre opere, le cure sono le attenzioni e i doni con cui Dio continuamente ha visitato la nostra storia personale. Ma noi siamo migliori e più solerti dei malvagi vignaioli? Dio moltiplica i suoi gesti di amore, fino a mandare il suo Figlio, ma l'uomo continua a rispondere "no", pur con dolore, Dio rispetta questo "no" che l'uomo gli getta in faccia. Dio è deluso, ma non si scoraggia, e ci chiediamo: chi perde in questa storia? L'uomo. Siamo noi che, con il nostro continuo "no" a Dio, costruiamo la nostra infelicità. Diventiamo capolavori falliti! Tutto quello che Dio poteva fare lo ha fatto e continua a farlo. Ma Dio non salva nessuno che non lo voglia, che non sia disposto a lasciarsi salvare da Lui. Diceva Sant'Agostino: «Chi ti ha creato senza la tua volontà non ti salverà senza la tua volontà». Nonostante le nostre infedeltà, Dio rimane fedele al suo patto d'amore. Il mondo è di Dio, ma è dato a chi lo rende migliore.

* * *

2 marzo - sabato

Dal Vangelo secondo Luca 15,1-3.11-32

«I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: "Costui accoglie i peccatori e mangia con loro"».

Per i farisei e gli scribi è uno scandalo il fatto che Gesù mangia con i peccatori, per loro questo significa il suo coinvolgimento nelle loro impurità. Di fronte alle mormorazioni Gesù non parla di sé ma comincia a parlare del Padre narrando la bellissima parabola detta del "figlio prodigo". La conosciamo bene, il figlio più giovane chiede al padre di avere la sua parte di eredità e se ne va di casa. Sperpera tutti i suoi beni e quando raggiunge il fondo si alza dalla sua triste condizione e si incammina verso la casa del padre, che lo vede e «commosso gli corre incontro, gli si getta al collo e lo bacia». Sta tornando dai campi il figlio maggiore, tutto casa e lavoro.

Appena apprende il motivo della festa, va su tutte le furie e non vuole entrare. Ancora una volta è il padre che esce e gli va incontro, e lo

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

prega che entri a far festa anche lui, perché comprenda la bellezza di quanto è accaduto. Alle obiezioni del figlio il padre dice: «Tutto ciò che è mio è tuo». Con questa parabola Gesù ci invita a guardare il cuore del Padre. Solo se siamo capaci, ogni giorno, di alzare gli occhi al cielo e dire “Padre nostro” potremo entrare in una dinamica che ci permette di guardare e di vivere non come nemici, ma come fratelli. In una società così avara nell’ accogliere i deboli, poco pronta a perdonare, le parole che abbiamo ascoltato sono davvero Vangelo, una buona notizia. Tutti noi abbiamo estremo bisogno di un padre così come ce lo presenta il vangelo, tutti abbiamo bisogno di una casa dove non solo siamo accolti, ma abbracciati con gioia da Dio nostro Padre che ci tiene insieme come figli e fratelli.

* * *

3 marzo - domenica**Dal Vangelo secondo Giovanni 2,13-25**

«Gesù salì a Gerusalemme. Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe e, là seduti, i cambiamonete. Allora fece una frusta di cordicelle e scacciò tutti fuori dal tempio, con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiamonete e ne rovesciò i banchi».

Oggi è la festa della Dedicazione della Basilica di San Giovanni in Laterano, la cattedrale del Papa. Nel Vangelo abbiamo ascoltato come Gesù, preso da santo zelo per la casa del Padre, ridotta ad una spelunca di ladri e infestata da venditori e cambiavalute, mostra tutta la sua indignazione e reagisce con veemenza davanti alla perversione della fede. Il tempio era ritenuto la dimora di Dio con gli uomini, il luogo dove era più viva la sua presenza, segno visibile di un’unica fede, nell’unico Dio, del popolo eletto, luogo di preghiera e di culto e non di mercato. Gesù vede che il rapporto con Dio è stato trasformato in un commercio e reagisce con tutta la sua umanità.

Con Dio non si vende e non si compra. Cosa vuole insegnarci oggi Gesù con il suo rovesciamento dei banchi e buttando a terra le monete? Ci chiede semplicemente di svuotare il nostro cuore da tutte quelle

sozzerie che non permettono al suo amore di entrare. Lui ci ama tanto da volere che la nostra anima sia pulita e libera, così che ci sia spazio per Lui. Se una brocca è piena d'acqua non possiamo pretendere di riempirla con il vino, ma dobbiamo svuotarla se vogliamo metterci qualcosa di meglio. La vita cristiana non è raggiungere Dio, ma fargli posto in modo degno. Con la frusta Gesù getta tutto per terra. È quello che dobbiamo fare anche noi, scaraventare a terra tutte le cose che inquinano la nostra vita, la nostra anima, e renderla tempio di Dio, che a noi si dona come ricchezza infinita.

* * *

4 marzo - lunedì

Dal Vangelo secondo Luca 4,24-30

Il brano del Vangelo di oggi inizia con la descrizione di un ritorno di Gesù a Nazaret, nella sua città dove era cresciuto. Entra nella sinagoga e si mette a leggere il rotolo del profeta Isaia e dice: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato».

Vedendo la reazione sui loro volti, Gesù pronuncia una frase che rimarrà particolarmente fissa nell'immaginario collettivo della storia: «Nessun profeta è ben accetto in patria».

Questo crea scompiglio, è troppo per coloro che lo conoscevano bene, e che conoscevano la storia della sua famiglia, che lui applichi a sé le parole del profeta: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore». Gesù si presenta come un profeta che compie la sua missione nel modo voluto da Dio.

Per aiutare i presenti a capire che Dio vuole la salvezza di tutti, Gesù si servì di due storie ben conosciute dell'Antico Testamento: una di Elia e l'altra di Eliseo. Mediante queste storie criticava la chiusura della gente di Nazaret. Elia fu mandato dalla vedova straniera di Sarepta (cfr. 1 Re 17,7-16), Eliseo fu mandato ad occuparsi dello stra-

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

niero della Siria (cfr. 2 Re 5,14). I presenti vengono così invitati a riflettere sul fatto che Dio distribuisce i suoi doni a chi vuole. Nessuno può accampare diritti. L'uso di questi due passaggi della Bibbia produsse ancora più rabbia nei presenti. La comunità di Nazaret giunse al punto di voler uccidere Gesù. E così, nel momento in cui presentò il suo progetto di accogliere gli esclusi, Gesù stesso fu escluso!

La rabbia degli altri non riuscì a fargli cambiare strada. Pur rifiutato Gesù continua la sua missione, non rinuncia di fronte alle difficoltà, passando in mezzo a loro si mise in cammino. Anche oggi la reazione alla sua parola può essere stizzita e trasformarsi in un rifiuto. Eppure, ciò non impedisce al Signore di continuare la sua opera di salvezza.

* * *

5 marzo - martedì**Dal Vangelo secondo Matteo 18,21-35**

«Pietro si avvicinò a Gesù e gli disse: “Signore, se mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?” E Gesù gli rispose: “Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette”». Gesù aveva parlato ai suoi discepoli della correzione fraterna e del perdono, Pietro tenta di dire quante volte è possibile perdonare dal punto di vista umano: fino a sette. Ma Gesù moltiplica la cifra non fino a sette, ma fino a settanta volte sette, vale a dire sempre, tu devi perdonare sempre. Non è facile perdonare, perché certe ferite continuano a bruciare il cuore. Ci sono persone che dicono: “Perdono, ma non dimentico!”. Rancore, tensioni, opinioni diverse, affronti, offese, provocazioni, tutto questo rende difficile il perdono e la riconciliazione. Ma il perdono è possibile se riflettiamo come Dio usa a noi misericordia e perdona sempre. Non c'è proporzione tra il perdono che riceviamo da Dio ed il perdono che noi dobbiamo offrire al fratello, come ci insegnerà la parabola del perdono senza limiti.

Nella preghiera del Padre nostro Gesù ha messo in diretta relazione il perdono che noi chiediamo a Dio con il perdono che noi dobbiamo concedere ai nostri fratelli: «Rimetti a noi i nostri debiti come anche

noi li rimettiamo ai nostri debitori». Il perdono è liberante, trasforma la vita. Il perdono serve a questo: non solo a sciogliere un altro, ma a concederci di essere anche noi stessi sciolti da ciò che ci lega a quel male che abbiamo subito.

* * *

6 marzo - mercoledì

Dal Vangelo secondo Matteo 5,17-19

«Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare compimento». Gesù vuole aiutare i suoi ascoltatori a fare una lettura della Legge mosaica.

Quello che fu detto nell'antica alleanza era vero, ma non era tutto, lui è venuto per dare compimento nella sua persona. La Legge che è stata data è buona, va osservata, è il cammino per la vita, è il custode della vita, ma non dà la vita. Se la legge è giusta, punisce chi sbaglia, quindi ti dice dov'è l'errore. Siccome tutti sbagliamo, la legge non fa altro che evidenziare i nostri errori; quindi, la legge non salva nessuno ma ci condanna tutti. Tutti siamo tutti sotto la condanna della Legge, Gesù è venuto a liberarci con la sua morte in croce e la sua risurrezione da questa condanna, da questa schiavitù. Gesù è allora il compimento della legge, e per legge si intende ormai qualcosa di preciso, non l'insieme di tutte le minuzie, ma la legge intesa come amore di Dio e amore del prossimo. E chi ama compie tutta la legge. Grande sarà considerato chi cammina ascoltando il volere di Dio e minimo sarà colui che lo tralascia.

* * *

7 marzo - giovedì

Dal Vangelo secondo Luca 11,14-23

«In quel tempo, [dopo che Gesù ebbe scacciato un demonio,] alcuni dissero: "È per mezzo di Beelzebùl, capo dei demòni, che egli scaccia

i demòni”. Altri poi, per metterlo alla prova, gli domandavano un segno dal cielo». Gesù aveva compiuto un miracolo liberando uno posseduto da un demonio muto cioè che non voleva entrare in relazione con lui. C’era tra lui e quell’uomo un muro invisibile.

Gesù abbatte il muro e lo libera. Quell’uomo esce da sé stesso si rimette in relazione. Di fronte a questo le folle stupite chiedono un segno dal cielo, non gli basta di aver visto ciò che è avvenuto in quell’uomo, davanti a loro, qui sulla terra. Gesù mette in evidenza la povertà estrema e la grettezza che abita in quelle persone che vogliono vedere cose straordinarie e non si accontentano di vedere i segni visibili ai loro occhi. Lo stare con Gesù è la caratteristica della nostra vita presente e della nostra vita futura. Chi non è con Gesù è con il diavolo. Non esiste una terza posizione, una terza possibilità. Satana, cacciato dall’uomo, cerca di entrare nuovamente in lui usando tutti i mezzi che può avere a disposizione. Bisogna resistergli nella fede (cfr. 1Pt 5,8-9) per non ricadere nella schiavitù di prima. Se il credente ritorna sotto il potere di satana, cade in una situazione peggiore di quella dalla quale Cristo l’aveva liberato. Il termine diavolo viene da “diaballo”, cioè dividere, l’esatto contrario del credo, di simbolo, “symballo”, che significa mettere insieme. L’arte del demonio è quella di gettar zizzania per uno scopo preciso, portare appunto la divisione. Ecco perché Gesù ci mette in guardia: «Chi non raccoglie con me disperde».

* * *

8 marzo - venerdì

Dal Vangelo secondo Marco 12,28b-34

«Ascolta, Israele! Il Signore nostro Dio è l’unico Signore; amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore e con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza». È uno scriba che chiede a Gesù quale è il primo di tutti i comandamenti. La risposta di Gesù, come abbiamo ascoltato, è perfetta, è nella linea della più chiara ortodossia. Aggiunge però «il secondo è questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Non c’è altro comandamento più grande di questi».

Lo scriba resta soddisfatto delle parole di Gesù, di come ha risposto. Se uno vuole amare Dio e il prossimo la prima cosa che deve fare è ascoltare. In fondo noi abbiamo due orecchie e una sola bocca, come a dire: “ascolta di più e parla di meno”, cosa non facile.

Chi si mette in ascolto di Dio per poterlo conoscere e amare sempre più, chi si mette in ascolto degli altri, chi si mette in ascolto dei tempi, delle sensibilità, delle attese, mette in pratica il comandamento.

Nel Vangelo è significativo che dopo la domanda dello scriba Gesù gli dice: «Non sei lontano dal Regno di Dio». A questo amore Gesù vuole far capire che manca l'unità di misura che da lui verrà data nell'ultima cena quando dirà agli apostoli «Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi», allora il Regno di Dio non è lontano, ma vicino. Quanto è importante chiedere nella preghiera la virtù dell'ascolto, essere attenti alla Parola di Dio che tesse giorno per giorno la nostra vita portandola alla pienezza dell'amore.

* * *

9 marzo - sabato

Dal Vangelo secondo Luca 18,9-14

«Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: “O Dio ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo”.

Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo ma si batteva il petto dicendo: “O Dio, abbi pietà di me che sono un peccatore”». In questo brano abbiamo due modelli di fede e di preghiera. Quello del fariseo che si ritiene giusto e quello del pubblicano, peccatore. Il fariseo più che parlare con Dio, parla con sé stesso. Elogia il suo comportamento, la sua bravura, loda sé stesso invece di lodare Dio, e disprezza i fratelli invece di amarli.

Nella sua preghiera usa Dio per cercare il proprio io. Il fariseo accusa gli altri di essere rapaci proprio mentre lui sta cercando di appropriarsi

della gloria di Dio. La preghiera del pubblicano, invece, è quella dell'umile: penetra le nubi, è la preghiera che purifica e illumina. È una supplica con due poli: la misericordia di Dio e la miseria dell'uomo. È la grandezza di un uomo che non si sente a posto davanti a Dio e sinceramente cerca perdono. L'umiltà è l'unica realtà capace di attirare Dio e può riempire noi, vasi vuoti, della misericordia di Dio. Ci ricorda Gesù: «chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato».

* * *

10 marzo - domenica

Dal Vangelo secondo Giovanni 3,14-21

Il vangelo di oggi ci presenta il dialogo tra Gesù e Nicodemo. Nicodemo è un uomo che non ha il coraggio di esporsi, perciò va da Gesù di notte. È preso dalle sue tenebre, gli manca la fede in Gesù, è in un cammino di ricerca. Pone a Gesù delle domande a cui Gesù prontamente risponde: si può rinascere perché Dio è amore. «Dio, infatti, ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna.

Dio infatti non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui». L'intenzione profonda del cuore di Dio è che il peccatore non muoia, ma che viva e sia salvato. Ha dato a noi il suo amore per mezzo del Figlio suo immolato sulla croce. Di fronte a questo dono l'uomo può scegliere la luce o le tenebre, cioè rifiutare o credere in Gesù, che vuole dire fidarsi, abbandonarsi alla sua Parola, diventare discepoli, seguirlo. È questo il modo migliore per credere. Questa è la fede. Fidarsi di una persona: il Cristo. Ecco perché in questo tempo di quaresima siamo chiamati a rinnovarci, non tanto perché schiacciati dai nostri pesi, sconfitti dal nostro peccato, aggrediti dai rimorsi, intimoriti da eventuali castighi, ma perché il nostro sguardo si rivolge a Gesù innalzato sulla croce, e perché attratti dalla forza di un amore che ci chiama a sé, ci trascina e ci affascina, ci porta a fare esperienza di Dio. Di un Dio vero che ama, ama sempre, ama tutti.

11 marzo - lunedì**Dal Vangelo secondo Giovanni 4,43-54**

«Signore, scendi prima che il mio bambino muoia. Gesù gli rispose: “Và, tuo figlio vive”». Un funzionario del re sa che Gesù è in Galilea e si reca da lui perché suo figlio è malato e va a chiedere la guarigione, perché non muoia. Gesù gli risponde: «Va’, tuo figlio vive». L’uomo crede alla parola detta da Gesù e si mette in cammino, si fida. Andando verso la sua casa, gli impiegati lo vedono e gli corrono incontro per dirgli che il figlio è guarito. Lui si informa sull’ora in cui era guarito e scopre che è esattamente l’ora in cui Gesù gli aveva detto: “Tuo figlio vive!”, avendo così conferma della sua fede.

La guarigione del figlio del funzionario avviene senza la presenza fisica di Gesù. Oggi, con le nuove tecnologie, non ci meravigliamo più di ciò che accade a distanza. Basta un input, un impulso e tutto parte o arriva. L’input che è servito per ottenere il miracolo del Vangelo è stata la fede del funzionario. Oggi ci fidiamo di tante cose, ci stiamo abituando a fare i pagamenti con lo smartphone. Basta avvicinarsi alla cassa con un dispositivo adatto e, tramite un semplice click, si paga la spesa. Niente più contanti, nessun portafoglio da aprire, ci fidiamo di un cellulare. Ci fidiamo di tante cose, perché non fidarci di Dio? Della sua parola? Davvero bravo il funzionario del re a fidarsi della parola di Gesù. Aveva cercato Gesù per disperazione, e alla fine si ritrova con la fede, il bene prezioso. È la fede in Gesù la nostra vera salvezza, la salvezza per ogni cosa, per ogni attimo della nostra vita.

* * *

12 marzo - martedì**Dal Vangelo secondo Giovanni 5,1-16**

«Si trovava lì presso la piscina un uomo che da trentotto anni era malato. Gesù, vedendolo giacere e sapendo che da molto tempo era così, gli disse: “Vuoi guarire?”». Un uomo che da trentotto anni era malato attira l’attenzione di Gesù, che gli chiede se vuole guarire. La risposta

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

è certamente sì, ma non c'è nessuno che lo immerga nella piscina quando è il momento giusto. Nessuno lo ha aiutato. Gesù non gli fa più domande, ma comanda: «“Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina”. E sull'istante quell'uomo guarì e, preso il suo lettuccio, cominciò a camminare». Nel guarire il paralitico, l'obiettivo di Gesù non è quello di ridargli solamente la salute, ma quello, ben più alto, di restituirgli la condizione d'uomo libero. Non si tratta quindi di guarire la parte malata, ma di condurre l'uomo alla pienezza della vita.

Infatti, il lettuccio sul quale stava poco prima adagiato ora se lo carica sulle spalle. La parola di Gesù rende l'uomo signore di ciò che prima lo dominava. Ci rivediamo un po' tutti nel malato paralizzato quando la vita ci restringe gli orizzonti.

Ci aspettiamo qualche gesto di comprensione, di aiuto, ma invano, tutti ci passano accanto con indifferenza. Si sperimenta la solitudine e subentra la rassegnazione. Gesù passa nella nostra vita e ci chiede se vogliamo essere guariti, ci guarisce dalle nostre fragilità, dai nostri peccati immergendoci nelle acque della misericordia di Dio, le uniche a poterci dare salvezza e vita nuova.

* * *

13 marzo - mercoledì

Dal Vangelo secondo Giovanni 5,17-30

«Gesù disse loro: “Il Padre mio agisce anche ora e anch'io agisco”». Per questo i giudei cercavano ancor più di ucciderlo, perché non soltanto violava il sabato, ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio».

Con queste parole Gesù risponde ad alcuni che gli contestavano di aver guarito un paralitico di sabato. Gesù approfitta di queste critiche per manifestare la sua condizione di Figlio di Dio, che è Signore del sabato. Gesù, il Figlio, vive in attenzione permanente dinanzi al Padre suo. Quello che vede fare dal Padre, anche lui lo compie. Gesù è il riflesso del Padre. È il volto del Padre. Questa attenzione totale del Figlio al Padre, fa sì che l'amore del Padre possa entrare totalmente nel

Figlio e, attraverso il Figlio, possa svolgere la sua azione nel mondo. La grande preoccupazione del Padre è quella di vincere la morte e di far vivere. La guarigione del paralitico fu un modo per tirar fuori le persone dalla morte e per farle vivere.

Gesù è venuto a rivelarci il Padre, per farci conoscere l'amore del Padre, e fino a che punto Dio ama l'uomo: fino a dare la sua vita nel Figlio per ogni sua creatura. Tutti noi non possiamo vivere se non ci sentiamo accettati e amati. Siamo assetati di amore per essere felici. Gesù con le sue parole e i suoi gesti ci mostra l'amore profondo del Padre per noi. Gesù è venuto a dare a ciascuno di noi un Padre.

A dare a ciascuno di noi un amore affidabile, uno sguardo di fiducia, un'appartenenza. È proprio in questa relazione con Lui che troviamo la forza di affrontare la vita. Nessuno è più affidabile di Lui.

* * *

14 marzo - giovedì

Dal Vangelo secondo Giovanni 5,31-47

«Io però ho una testimonianza superiore a quella di Giovanni: le opere che il Padre mi ha dato da compiere, quelle stesse opere che io sto facendo, testimoniano di me che il Padre mi ha mandato». Gesù presentandosi come l'inviato di Dio, si rivolge a quei Giudei che si dimostrano perplessi di fronte alla sua persona, chiedono delle testimonianze e dei segni che possano confermare quello che lui dice.

Ma le opere che lui compie non fanno breccia nei loro cuori ostinati, non riesce a scalfire la loro granitica sicurezza. Gesù allora usa parole forti dicendo che loro che si vantano di custodire la parola di Dio, le sacre Scritture, non hanno dato ascolto a quanto hanno detto Mosè e i profeti. Dio ha parlato con chiarezza ma la sua voce non ha toccato e cambiato il cuore perché manca in loro una reale disponibilità a mettersi in ascolto.

Gesù si presenta come l'Inviato di Dio, e a sostegno della sua missione divina propone quattro testimoni: il Battista, le proprie opere, il Padre e le Scritture. Ma la sordità e la cecità di chi gli sta di fronte è così

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

forte che neanche le opere che Gesù compie riescono a convincerli. Non basta aprire la Bibbia, occorre aprire il cuore. Non basta leggere avidamente la Parola, occorre imparare ed ascoltare quello che Dio vuole dirci attraverso i fratelli. Per noi, come per i Giudei, è possibile avere Dio davanti ai nostri occhi e non riconoscerlo. Occorre fare attenzione!

* * *

15 marzo - venerdì**Dal Vangelo secondo Giovanni 7,1-2.10.25-30**

Nel Vangelo di oggi leggiamo che Gesù si tiene lontano da Gerusalemme, ma quando arriva la festa delle capanne va anche lui, quasi di nascosto. La festa delle capanne durava circa sette giorni, cadeva a settembre a conclusione della stagione dei frutti, e celebrava la fine dell'Esodo. Era una festa gioiosa, perché Dio aveva rivelato il suo volto misericordioso e aveva benedetto il suo popolo con il dono della terra. Era una festa di luce, perché di notte il tempio era illuminato e si danzava alla luce delle lampade e delle torce. Ma a tanta luce si contrappone la cecità dei Giudei, che non riconoscono Gesù come la luce del mondo. Lo vedono, lo conoscono, ma lo trattano con aria di presunzione e di sufficienza. Allora Gesù mentre insegnava nel tempio esclamò: «Certo, voi mi conoscete e sapete di dove sono.

Eppure io non sono venuto da me e chi mi ha mandato è veritiero, e voi non lo conoscete. Io però lo conosco, perché vengo da lui ed egli mi ha mandato. Allora cercarono di arrestarlo». Nei Giudei si fa strada l'interrogativo: come può un uomo dire di venire da Dio, conoscere Dio come nessuno mai? «Ma costui sappiamo di dove è! Il Cristo, invece, quando verrà nessuno saprà di dove sia!».

Queste parole suonano come una squalifica, per togliere l'autorità a Gesù. Non accolgono la sua parola con fede. È lo scandalo che ancora oggi il Cristo provoca, quando dibatte con il cuore dell'uomo. In Gesù c'è una umanità che ben conosciamo, ma che rimanda al mistero ignoto di Dio, che può capire solo chi accoglie con fede e obbedienza

la sua Persona. Nonostante nei confronti di Gesù c'è un disegno perverso per arrestarlo ed eliminarlo, lui continua liberamente a proclamare il suo rapporto unico con il Padre, invitando tutti ad entrare, attraverso di lui, in questo rapporto di amore.

* * *

16 marzo - sabato

Dal Vangelo secondo Giovanni 7,40-53

«Le guardie tornarono quindi dai capi e dai sommi sacerdoti e dai farisei e questi dissero loro: “Perché non lo avete condotto qui?” Risposero le guardie: “Mai un uomo ha parlato così”. Gesù è fonte di acceso dibattito e di divisione, al suo tempo come ai nostri giorni. Chi è Gesù? La folla, le guardie e i capi: tutti rimangono colpiti da Gesù e tutti s'interrogano. Segno che tutti sono chiamati a prendere posizione, nessuno può chiudersi nella comoda stanza dell'indifferenza.

Nella folla emergono opinioni contrastanti: alcuni vedono in lui un profeta, altri non temono di affermare che è proprio lui il Cristo, il Messia atteso, ma altri ancora rifiutano questa idea perché ricordano che la Scrittura parla dell'origine davidica del Messia.

Le guardie che dovevano arrestare Gesù dicono ai capi: «Mai un uomo ha parlato così». L'incontro con Gesù ha lasciato loro un segno, ne restano affascinati. Rimane sospeso un inquietante interrogativo, quello di chiederci: “chi è Gesù per me”?

Si diventa discepoli di Gesù quando l'incontro con la sua parola non solo tocca il cuore, ma provoca la nostra libertà a una decisione.

Se incontri l'amore ma non fai nessuna scelta a suo riguardo allora hai sprecato l'amore. Se incontri la fede ma non fai nessuna scelta a suo riguardo allora hai sprecato la fede.

Se incontri qualcosa di bello nella vita ma non fai nessuna scelta conseguente, allora hai sprecato quella bellezza. Di fronte a Gesù non possiamo rimanere indifferenti ma siamo chiamati a prendere una decisione.

17 marzo - domenica

Dal Vangelo secondo Giovanni 12,20-33

«In verità in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo, se invece muore, produce molto frutto».

Gesù sale a Gerusalemme per celebrare la Pasqua. Ci sono alcuni greci, che vogliono vederlo e chiedono la mediazione di Filippo, che, esitante, si rivolge ad Andrea. Insieme si recano da Gesù che coglie l'occasione propizia per dire che è giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo, è giunta l'ora della sua morte: «In verità in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo, se invece muore, produce molto frutto». È una immagine bellissima.

È straordinariamente vero e sorprendentemente affascinante scoprire che per un chicco che muore e germina, nasce, in compenso, una spiga. È come dire che il sacrificio premia.

Gesù è il chicco che muore per generare la vita, per questo afferma: «Chi ama la propria vita la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserva per la vita eterna» (Gv 12,25). Gesù ha davvero una ragione per cui dare la propria vita fino a morire, e dunque ha anche una ragione per cui vivere. Tutti conosciamo la storia di san Massimiliano Maria Kolbe, un frate francescano polacco che al tempo delle deportazioni naziste, nel 1941, si trovava nel campo di concentramento di Auschwitz.

Dopo la fuga di un prigioniero venne fissata la decimazione, ogni dieci persone una doveva morire. Uno dei prescelti cominciò a piangere disperatamente pensando a sua moglie e ai figli.

Timidamente tra tutti avanzò allora uno che disse: «Sono un sacerdote cattolico. Sono anziano (aveva 47 anni), voglio prendere il suo posto, perché lui ha moglie e figli». Venne accolta la sua richiesta e, dopo molti strazi, sopportati con la forza della preghiera, venne fatto morire con una iniezione di acido fenico. Il 10 ottobre 1982 Giovanni Paolo II lo proclamava santo. Tra le migliaia di fedeli presenti c'era in lacrime anche Francesco, il prigioniero salvato ad Auschwitz da Padre Kolbe. Ecco l'esempio di un chicco che ha prodotto una spiga.

La vita ci è donata non per conservarla ma per consumarla per gli altri

proprio perché, se si cerca di conservarla, la si sciupa e basta, mentre se la si dona, se si riesce a consumarla per il prossimo, la si «conserva per la vita eterna».

* * *

18 marzo - lunedì

Dal Vangelo secondo Giovanni 8,1-11

«Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere col dito per terra. E siccome insistevano nell'interrogarlo, alzò il capo e disse loro: "Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei"».

Mentre Gesù sta insegnando nel tempio, gli scribi e i farisei gli portano una donna sorpresa in adulterio, la pongono nel mezzo e chiedono a Gesù se deve essere lapidata, così come prescrive la Legge di Mosè. Usano la donna per avere argomenti contro di lui. Gesù per un momento tace, poi scrive per terra, e dice: «Chi di voi è senza peccato scagli per primo la pietra contro di lei». A questo punto uno dopo l'altro, se ne vanno tutti, rinunciando a lapidare la donna.

Alla fine, rimangono solo Gesù e la donna, là in mezzo: «La miseria e la misericordia» dice sant'Agostino. Gesù è l'unico senza colpa, l'unico che potrebbe scagliare la pietra contro di lei, ma non lo fa, perché Dio «Non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva». E Gesù conceda la donna con queste parole: «Và e d'ora in poi non peccare più».

Questa pagina di Vangelo invita ciascuno di noi a prendere coscienza che siamo peccatori, e a lasciar cadere dalle nostre mani le pietre della denigrazione e della condanna degli altri. A condannare sì il peccato, ma non il peccatore.

Anche oggi Gesù dice a noi: "Neanche io ti condanno, e perciò non condannare te stesso, non ti deprimere, non ti abbattere. Abbi piena fiducia in me, rialzati, e percorri con amore la parte della tua vita che hai ancora davanti. Scegli di vivere lontano dal peccato e questo e se lo chiedi nella preghiera sarà il frutto più grande e più bello".

19 marzo - martedì

Dal Vangelo secondo Matteo 1,16.18-21.24a

«Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo».

Giuseppe e Maria vivevano a Nazaret; non abitavano ancora insieme, perché non si erano ancora uniti in matrimonio. Nel mentre, Maria, dopo aver accolto l'annuncio dell'Angelo, diviene incinta per opera dello Spirito Santo. Quando Giuseppe si accorge di questo, rimane sconcertato. Essendo un uomo giusto, un uomo di Dio, non denuncia Maria, ma decide di andare via. In sogno l'angelo gli dice di non temere, e di prendere Maria come sua sposa perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. Giuseppe è un uomo che sogna.

Nel sogno Dio gli propone un'avventura incredibile: fare da padre a un bambino che è figlio dell'Altissimo. Giuseppe crede, si affida.

È l'uomo che non parla ma che obbedisce a quanto Dio ha preparato per la sua vita.

Anche a noi, in modo diverso, Dio si avvicina con la sua grazia per entrare nella nostra vita e per offrirci in dono il suo Figlio. E noi lo accogliamo come ha fatto Giuseppe? Nel giorno della sua festa imploriamo da San Giuseppe la grazia delle grazie: la conversione.

A lui rivolgiamo la nostra preghiera: Salve, custode del Redentore, e sposo della Vergine Maria. A te Dio affidò il suo Figlio; in te Maria ripose la sua fiducia; con te Cristo diventò uomo. O Beato Giuseppe, mostrati padre anche per noi, e guidaci nel cammino della vita. Ottienici grazia, misericordia e coraggio, e difendici da ogni male. Amen.

* * *

20 marzo - mercoledì

Dal Vangelo secondo Giovanni 8,31-42

«Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi».

Nel dialogo con Gesù i giudei si proclamano persone libere e figli di Abramo. Essi protestano di non essere mai stati schiavi di nessuno. Per Gesù la libertà e la schiavitù sono di ordine morale, mentre i suoi interlocutori intendono questi termini in chiave politica.

Gesù parla della schiavitù e della libertà morale in relazione al peccato. Egli insegna che la vera schiavitù è quella di ordine religioso: è schiavo chi fa il peccato. Ossia chi si ostina a non credere. Appartenere a Gesù significa permettere alla sua Parola di diventare vita in noi e anima della nostra libertà. Solo lui che è la libertà in persona può renderci liberi.

Se continueremo a pensare che possiamo liberarci da soli resteremo imprigionati. Tante volte ci accorgiamo che ci sono cose che ci rendono schiavi, pensiamo di affrontarle solo con la nostra volontà e le nostre forze e i fallimenti sono evidenti. Accogliere Gesù nella nostra vita significa lasciare che sia Lui a darci una vera liberazione, non con un atto di magia, ma con la misteriosa e concreta forza del suo amore. Infatti, quando permettiamo al Suo amore di attraversare il nostro cuore, allora agisce in noi una forza più grande della nostra, e una volontà più forte della nostra e sperimentiamo di esseri “liberi da”, per essere “liberi per”.

* * *

21 marzo - giovedì

Dal Vangelo secondo Giovanni 8,51-59

«Abramo è morto, come anche i profeti, e tu dici: “Se uno osserva la mia parola, non sperimenterà la morte in eterno”. Sei tu più grande del nostro padre Abramo, che è morto? Anche i profeti sono morti». I Giudei vivono di una religiosità legata al culto trionfalistico del passato, ma non tollerano alcuna intromissione nel tempo presente, ignorano che la Parola di Dio è viva e garantisce la vita di chi l'ascolta, e soltanto l'adesione a ciò che è vivo immette in un processo di rigenerazione e di comunione.

Avranno percepito come una bestemmia l'espressione usata da Gesù:

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

«Se uno osserva la mia parola, non sperimenterà la morte in eterno», ma in realtà queste sono parole di speranza. In Gesù si avvera l'alleanza promessa e stipulata con Abramo. La promessa realistica di un Dio che vuole accompagnare sempre i suoi figli, perché li ama.

Non siamo soli, siamo invitati a passare da un atteggiamento di pretesa ad una fede limpida che ci permette di vedere in Gesù, colui che è unico e capace di offrire un senso alla nostra esistenza e che può infondere fiducia al nostro tempo, perché è l'unico che con la sua Parola ci parla di una vita che è già in questa vita ma che è anche oltre la vita. Gli interlocutori di Gesù ignorano che la Parola di Dio è viva e garantisce la vita di chi l'ascolta, e soltanto l'adesione a ciò che è vivo immette in un processo di rigenerazione e di comunione.

Decidere di stare con Gesù è una scelta coraggiosa per cui impegniamo la nostra vita e compiamo il salto fondamentale della fede nei confronti di Colui che riteniamo degno di essere ascoltato e creduto.

* * *

22 marzo - venerdì

Dal Vangelo secondo Giovanni 10,31-42

«I Giudei raccolsero delle pietre per lapidare Gesù». Ancora pietre contro Gesù. Quello che colpisce nel Vangelo di oggi è la scelta della violenza come mancanza di argomenti. Non è stata una vita facile quella di Gesù e non solo durante la settimana della passione.

In tutta la sua vita non aveva fatto altro che testimoniare la presenza del Padre attraverso opere di guarigione, di salvezza, di consolazione, di perdono e di misericordia. Se si fosse fermato alle sole opere forse non lo avrebbero messo a morte, ma lui dice: «Io e il Padre siamo una cosa sola». Hanno capito benissimo i suoi avversari, è evidente: Gesù pretende di essere il Figlio di Dio. In un ultimo e timido tentativo di difendersi, il Maestro cita la Scrittura.

Ma nulla, la tensione è alle stelle, l'ostilità nei suoi confronti ha raggiunto il culmine, non bastano neppure i segni, le buone opere che Gesù usa per avvallare la sua pretesa, neppure quelli ora lo possono

salvare: il Signore ha superato ogni limite. Gesù sta tentando di dialogare con i Giudei, ma davanti alle evidenze che Egli porta, l'unica risposta che riceve è quella della violenza. Sentirsi i possessori della Verità delle volte ci arma contro gli altri. La prova vera di essere nella Verità è la capacità di dialogare sempre, e con tutti.

Dove il mondo protesta è lì che il cristiano deve poter offrire il martirio del dialogo, sempre, anche quando sembra inutile, anche quando sembra fallimentare. Alla fine, non importa se quello che di giusto abbiamo fatto ha portato il risultato sperato. A noi il Signore ha chiesto di testimoniare e non di convincere il mondo. È la testimonianza che non dobbiamo mai perdere di vista e non i risultati da raggiungere.

* * *

23 marzo - sabato

Dal Vangelo secondo Giovanni 11,45-56

Nel Vangelo di oggi assistiamo a un complotto contro Gesù dopo che ha risuscitato l'amico Lazzaro. Resuscitando Lazzaro, Gesù rivela quanto Dio stia dalla parte della vita e sia il Signore della vita.

Questo segno in molti genera la fede, mentre in altri crea paura, e "paura" è la parola che allontana il cambiamento, chiude il cuore e crea alibi. Per questo motivo sorge in loro la domanda: Che facciamo? Quest'uomo compie molti segni! Se lo lasciamo fare così, tutti crederanno in Lui e verranno i Romani e distruggeranno il nostro luogo santo e la nostra nazione! Queste sono le deduzioni che essi fanno trarre da un evento prodigioso! Temono che tutti crederanno in Gesù e quei prodigi e la fede in lui sarà la causa di una totale disfatta nazionale. Per difendere un segno da loro, trasformato in idolo, i capi del popolo rifiutano la novità del segno che Dio offre loro: il segno della salvezza. «Caifa, che era sommo sacerdote in quell'anno, disse loro: "Voi non capite nulla e non considerate come sia meglio che muoia un solo uomo per il popolo e non perisca la nazione intera"».

L'evangelista Giovanni, in un secondo momento, riesce a cogliere nelle parole di Caifa, profeta a sua insaputa, e nell'emissione del ver-

detto di morte una verità dolorosa e nascosta: la morte di Gesù sarà un gesto di amore e di salvezza e abatterà i confini della prima alleanza, aprendoli a tutti i figli di Dio.

Il Dio fedele non può rinnegare sé stesso, non può rinnegare noi, non può rinnegare il suo amore, non può rinnegare il suo popolo, non può rinnegare perché ci ama. Questa è la fedeltà di Dio.

* * *

24 marzo - domenica

Dal Vangelo secondo Marco 14,1-15,47

Nel Vangelo di oggi leggiamo: «Abbandonato Gesù fuggirono tutti». La domenica della Passione è detta anche “domenica delle palme”. Le definizioni fanno riferimento a ciò che la liturgia ci fa vivere. Dapprima l’ingresso trionfale di Gesù a Gerusalemme, accolto dalla folla festosa e osannante, poi la stessa folla, manipolata, grida e chiede la sua crocifissione. Barabba viene preferito a Gesù, consegnato per essere crocifisso. Gesù, che è passato in mezzo alla sua gente facendo il bene, curando i malati, scacciando i demoni, è condannato alla morte di croce. Gesù conclude la sua esistenza così come l’aveva sempre spesa nella libertà e per amore a Dio e agli uomini. L’evangelista Marco, che all’inizio del suo vangelo aveva scritto: «I discepoli, abbandonato tutto, seguirono Gesù» (Mc 1,18) nell’ora della passione annota: «Abbandonato Gesù fuggirono tutti» (Mc 14,50).

Gesù abbandonato dai suoi, si abbandona tutto al Padre. Gesù non fugge da Gerusalemme, accetta la croce e la porta sino al Golgota, ove viene crocifisso. Egli che aveva fatto bene ogni cosa, viene portato fuori dalla città e ucciso. Ormai sembra tutto finito per lui: non può più né parlare né guarire. Quella morte agli occhi dei più sembrò una sconfitta. In realtà era una vittoria: era la logica conclusione di una vita spesa per il Signore, per il Vangelo, per i discepoli, per i poveri. Davvero solo Dio poteva vivere e morire in quel modo, ossia dimenticando sé stesso per donarsi totalmente agli altri. E se ne accorse un militare pagano.

L'evangelista Marco scrive: «Il centurione, vistolo spirare in quel modo, disse: veramente quest'uomo era il Figlio di Dio!». Gesù è l'unico maestro che insegna dalla cattedra della croce. Segno del suo sacrificio, della sua passione, del suo amore per ciascun uomo. Ecco perché Gesù entra in Gerusalemme, per approdare sulla croce del sacrificio, del dono totale di sé. È la forza della debolezza. È l'onnipotenza dell'amore divino immolato per noi.

* * *

25 marzo - lunedì

Dal Vangelo secondo Giovanni 12,1-11

«Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betània, dove si trovava Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti. E qui gli fecero una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali».

La Settimana di Passione di Gesù comincia a Betania, in casa di Lazzaro, di Marta e di Maria. Sono gli amici di Gesù, da sempre. Qui a Betania Gesù si sente a casa. Ha sempre avuto bisogno di questi amici, ha sempre avuto bisogno di un'accoglienza speciale. In quella casa nel clima di amicizia, Maria compie un gesto audace, a rischio, prende un vaso di olio profumato di nardo e va a cospargere i piedi di Gesù e li asciuga con i suoi capelli. È un gesto di un'intimità grandissima, e Maria non lo compie in segreto ma davanti a tutti.

«Allora Giuda Iscariota, uno dei suoi discepoli, che doveva poi tradirlo, disse: «Perché quest'olio profumato non si è venduto per trecento denari per poi darli ai poveri?». All'obiezione di Giuda Gesù dice che quello spreco è il nome vero dell'amore. Nessuno obbliga Maria a fare ciò che ha fatto, lo ha deciso da sé stessa, e ciò rende quel gesto ancora più prezioso.

Giuda è uno abituato a maneggiare il denaro, era infatti l'economista della comunità. È un uomo concreto che pensa che i soldi sono l'unità di misura nei rapporti tra le persone. Non è così per Maria di Betania che non calcola ma semplicemente ama, e diffonde il profumo della vera amicizia. Da questo amore gratuito, tenero e privilegiato nasce e

rinasce sempre la vita cristiana. Possiamo chiederci se, almeno una volta al giorno, confessiamo al Signore il nostro amore per Lui; se ci ricordiamo, fra tante parole, di dirgli ogni giorno: “Ti amo Signore. Tu sei la mia vita”. Perché, se si smarrisce l’amore, la vita cristiana diventa sterile, diventa un corpo senz’anima, una morale impossibile, un insieme di principi e leggi da far quadrare senza un perché. Invece il Dio della vita attende una risposta di vita, il Signore dell’amore aspetta una risposta d’amore.

* * *

26 marzo - martedì

Dal Vangelo secondo Giovanni 13,21-33.36-38

«Dette queste cose, Gesù si commosse profondamente e dichiarò: “In verità, in verità vi dico: uno di voi mi tradirà”. I discepoli si guardarono gli uni gli altri, non sapendo di chi parlasse». Non è stata una cena tranquilla quella di Gesù con i suoi discepoli e le parole ascoltate lo mettono in evidenza. Il tradimento che Gesù preannuncia è una ferita profonda all’interno di una relazione di amicizia e di amore.

È il dramma del tradimento, l’angoscia ed il turbamento di chi si sente pugnalato alle spalle da una persona che considerava amica, ma che finisce con l’anteporre i propri interessi all’amicizia. Si sta consumando una “consegna”, questo infatti il significato ultimo della parola “tradimento”, Gesù viene consegnato alla morte.

È un po’ anche la storia della nostra vita: quante volte siamo stati “traditi” e quante volte anche noi, in modi più o meno amplificati, abbiamo “tradito” la fiducia che era stata riposta in noi.

La pagina del Vangelo di oggi ci insegna che quando sei disposto a dare un prezzo al rapporto che hai con un fratello, allora nella tua vita si fa notte, cala il buio, perché agisci convinto di ottenere un guadagno, senza accorgerti che in realtà hai preferito tenere della povera bigiotteria al posto del diamante. Eppure, nonostante questa successione di persone che decidono di badare ai propri affari o di voltargli le spalle, Gesù non si scompone. Nonostante questi colpi fanno più male delle

percosse o dei chiodi che lo attendono, lui resta lì, a tavola con loro. Questo perché laddove l'uomo tradisce l'amicizia di Dio per un qualsiasi altro dio, il Signore non lo abbandona: niente rancore, niente fuga, niente scenate. In genere quando ci accorgiamo di essere stati usati, di essere stati vittima delle trame e dei calcoli di finti amici, siamo pronti a "preparare il contrattacco", con l'intenzione di rendere subito il male ricevuto. Ma non è così e Gesù lo sa bene.

Per questo non reagisce, e sceglie di stare alla mercé dei suoi aguzzini, perché l'amore è più forte dell'odio. L'odio uccide, l'amore dona la vita. Noi abbiamo ricevuto il dono dell'amicizia del Signore, di vivere come suoi amici. È un dono che il Signore conserva sempre e Lui è fedele, rimaniamo nel suo amore e avremo la vita.

* * *

27 marzo - mercoledì

Dal Vangelo secondo Matteo 26,14-25

«Giuda Iscariota, andò dai sommi sacerdoti e disse: "Quanto mi volete dare perché io ve lo consegno?". E quelli gli fissarono trenta monete d'argento».

Giuda tradisce Gesù per trenta denari. Il peccato è sempre frutto di un commercio. Giuda non è riuscito a capire, ad essere fedele, non ha voluto pagare il prezzo di un amore profondo, vero, esigente.

Ha preferito essere pagato per svendere l'amore e svendere se stesso. Certamente è una logica di convenienza: anziché pagare il prezzo della fatica dell'amore che come unica ricompensa ha l'essere stati come Lui, come il Maestro, come il Cristo, fa più comodo ricevere trenta denari, mettere da parte qualcosa. Vendere Gesù non è mai un affare, è pagare il prezzo più alto, quello di perdere la propria vita per sempre.

Qui scatta una bilancia, anche nella nostra vita dobbiamo chiederci da che parte stiamo: pagare il prezzo della verità, della libertà, dell'impegno reale con amore oppure essere pagati? Nella vita spesso siamo chiamati a scegliere fra due vie: quella facile, del tradimento che ci fa

ottenere subito ciò che vogliamo e che quindi ci sembra la migliore, e quella più difficile, quella della fedeltà al bene, che richiede coraggio, umiltà e fede. I risultati della via difficile non si vedono subito, è necessario molto impegno e molto tempo per vederne i frutti, ma è proprio quando la forza della fede è grande che la meta dona il regalo più bello e più completo.

* * *

28 marzo - giovedì - Messa nella Cena del Signore
Dal Vangelo secondo Giovanni 13,1-15

«Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine». Siamo entrati nel Triduo pasquale e siamo chiamati a comprendere l'amore del Signore Gesù per tutti. Il suo non è solo amore, ma è amore sino alla fine, cioè portato fino alla perfezione. È amore anche quando non conviene. È amore quando tutti scappano via. È amore nonostante tutto. Ed è proprio la memoria di questo amore fino alla fine che ci fa entrare nelle ore della Passione e per non lasciare niente fuori. Gesù parte dai piedi.

Le azioni che lui compie vengono descritte con dovizia di particolari: si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugatoio, se lo cinse, versò l'acqua, cominciò a lavare i piedi e ad asciugarli. Sono sette azioni come i sette giorni della creazione, come a dire che Gesù non sta facendo semplicemente un rito, ma una nuova creazione.

Gesù comincia dai piedi. I piedi, in quel tempo, erano lavati dagli schiavi: era un compito da schiavo. E Gesù volle fare questo servizio, per darci un esempio di come noi dobbiamo servirci gli uni gli altri. Capovolge l'abitudine storica, culturale, di quell'epoca e anche quella di oggi: colui che comanda, per essere un bravo capo, sia dove sia, deve servire. Il servizio: davvero c'è gente che non facilita questo atteggiamento, gente superba, gente odiosa, gente che forse ci augura del male; ma noi siamo chiamati a servirli di più. Gesù parte ad amarci dalla parte più sconveniente di noi, dal basso. Egli non inizia ad amare

i nostri pregi, i nostri talenti, le nostre capacità. Egli invece parte dalle nostre zone d'ombra.

Gesù nell'ultima cena si mette in ginocchio davanti ai suoi discepoli. Si inginocchia davanti a tutti, anche davanti a Giuda. Ama contro ogni speranza, fa capire che amare non è guardare le persone dall'alto in basso, ma dal basso in alto, servendole con amore

* * *

29 marzo - venerdì - Passione del Signore
Dal Vangelo secondo Giovanni 18,1-19,42

Il Vangelo di oggi narra la passione di Gesù. Il nostro sguardo s'innalza al Crocifisso. C'è bisogno di spazi e di silenzio per contemplare i dolori inenarrabili del Cristo. La Passione è il prezzo con cui Gesù ha pagato il nostro riscatto. Ci ha amato patendo. Ci ha riscattati nell'ardore di un dolore estremo. La chiesa oggi non celebra l'Eucarestia, ma invita i fedeli a rivivere nel silenzio adorante e nel modo più intenso possibile il mistero della morte di Cristo, la sua assurda condanna, l'atroce sofferenza e la sua ignominiosa morte sul patibolo. Gesù è il servo sofferente, su di lui pesano le nostre colpe, ma dalla sua umiliazione viene il nostro riscatto. Dalle piaghe di Gesù sono risanati tutti gli uomini.

Oggi è il giorno della immensa fiducia: Cristo ha conosciuto la sofferenza, da lui riceviamo misericordia e in lui troviamo grazia e la imploriamo per tutti gli uomini nella preghiera universale.

Oggi è il giorno della solenne adorazione della croce: lo strumento del patibolo è diventato il termine dell'adorazione da che vi fu appeso il Salvatore del mondo. Siamo sempre sotto la croce. Non c'è momento, non c'è situazione dove non entri la croce a liberare e a salvare.

Infatti, essa si manifesta in noi ogni giorno, se siamo discepoli fedeli del Signore. Non chiediamogli tanto di scendere dalla croce, quanto di avere la forza di restarci con lui, nella speranza della risurrezione. Dalla croce Gesù vede il male del mondo e dona tutto se stesso per toglierlo per sempre, le sue parole sono: «Padre perdona loro perché

non sanno quello che fanno». La croce diventa così il cuore del mondo. Da essa si è innalzata al Padre la preghiera di Cristo per la salvezza di tutti.

* * *

30 marzo - Sabato Santo

Oggi non c'è un Vangelo da proclamare, non viene celebrata l'Eucarestia. Il Sabato Santo è il giorno di "frammezzo" tra il dolore per la morte di Gesù e la gioia della sua Resurrezione. Non si celebrano liturgie, la comunità è in silenzio, in attesa, a ricordare lo smarrimento degli apostoli dopo la morte di Cristo. Protagonisti sono il raccoglimento e la meditazione. Anche se tutto tace, Cristo agisce.

Secondo l'antica tradizione, infatti, in questo giorno, Gesù discende agli Inferi, nelle profondità del Regno della morte per salvare l'uomo e portarlo con sé in cielo, dove ci precede e dove ci attende a braccia aperte come riporta un'antica omelia: «Che cosa è avvenuto?

Oggi sulla terra c'è grande silenzio, grande silenzio e solitudine. Grande silenzio perché il Re dorme: la terra è rimasta sbigottita e tace perché il Dio fatto carne si è addormentato e ha svegliato coloro che da secoli dormivano. Dio è morto nella carne ed è sceso a scuotere il regno degli inferi. Certo egli va a cercare il primo padre, come la pecorella smarrita. Egli vuole scendere a visitare quelli che siedono nelle tenebre e nell'ombra di morte. Dio e il Figlio suo vanno a liberare dalle sofferenze Adamo ed Eva che si trovano in prigione.

Il Signore entrò da loro portando le armi vittoriose della croce. Appena Adamo, il progenitore, lo vide, percuotendosi il petto per la meraviglia, gridò a tutti e disse: "Sia con tutti il mio Signore". E Cristo rispondendo disse ad Adamo: "E con il tuo spirito". E, presolo per mano, lo scosse, dicendo: "Svegliati, tu che dormi, e risorgi dai morti, e Cristo ti illuminerà. Io sono il tuo Dio, che per te sono diventato tuo figlio; che per te e per questi, che da te hanno avuto origine, ora parlo e nella mia potenza ordino a coloro che erano in carcere: Uscite! A coloro che erano nelle tenebre: Siate illuminati! A coloro che erano

morti: Risorgete! A te comando: Svegliati, tu che dormi! Infatti non ti ho creato perché rimanessi prigioniero nell'inferno. Risorgi dai morti. Io sono la vita dei morti. Risorgi, opera delle mie mani! Risorgi mia effigie, fatta a mia immagine! Risorgi, usciamo di qui! Tu in me e io in te siamo infatti un'unica e indivisa natura. Il trono celeste è pronto, pronti e agli ordini sono i portatori, la sala è allestita, la mensa apparecchiata, l'eterna dimora è addobbata, i forzieri aperti. In altre parole, è preparato per te dai secoli eterni il regno dei cieli"».

* * *

31 domenica - Pasqua di Risurrezione

Dal Vangelo secondo Giovanni 20,1-9 (Messa del giorno)

È Pasqua. C'è una buona notizia che risuona: Cristo è risorto. Alleluia! Il vangelo di Giovanni ci presenta alcune persone che corrono al sepolcro. La prima è Maria di Magdala. L'attende una novità inaudita: vede che la pietra è stata tolta dal sepolcro. Spaventata e stupita da questa visione, corre da Pietro e da Giovanni e annuncia loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!». Corrono al sepolcro anche Pietro e Giovanni.

Pietro però, pur vedendo le bende per terra e il sudario piegato in un luogo a parte, non comprende nella fede l'evento straordinario della risurrezione di Gesù, rimane ancora nelle tenebre dell'incredulità. Giovanni, invece, dice il Vangelo: «vide e credette». Cosa ha visto? Ha visto i teli posati, ma non c'era il corpo del Signore. Nell'amore che lo lega a Gesù, questo segno, fa spazio alla buona notizia per eccellenza, che anche Pietro, poi proclamerà: «Dio ha risuscitato Gesù sciogliendolo dalle angosce della morte».

Il cristianesimo si fonda su questa verità. Cristo è risorto, ha vinto la morte. L'oscurità della notte è illuminata dalla forza trasformante della risurrezione. A Pasqua si riaccende la vita contro ogni logica di morte. La Pasqua ci chiama a risorgere, ad alzarci e a combattere in noi il duello di vita e di morte, di rassegnazione e di speranza. Perché a Pasqua ha vinto la vita, è rinata la speranza. Il Cristo risorto ci trascina

verso l'alto come un fiume di luce per donarci la gioia della sua risurrezione. Buona Pasqua a tutti.

APRILE 2024

1 aprile - lunedì

Dal Vangelo secondo Matteo 28,8-15

«Ed ecco, Gesù venne loro incontro e disse: “Salute a voi!”. Ed esse si avvicinarono, gli abbracciarono i piedi e lo adorarono».

Le donne erano andate al sepolcro con un cuore chiuso nella morsa del dolore, si erano recate in un luogo di morte e lì, con grande sorpresa, incontrano il Signore vivo, risorto. Possono vederlo, toccarlo, adorarlo. Si sentono dire: Salute a voi! Come a dire: “Rallegratevi, siate nella gioia”. Gesù scaccia dai loro cuori la paura e le incoraggia ancora di più ad annunciare ai fratelli ciò che è accaduto.

Tutti i Vangeli mettono in risalto il ruolo delle donne come prime testimoni della risurrezione. Sono state loro le prime che hanno incontrato il risorto e hanno portato l'annuncio che egli è vivo. Loro raccontano ciò che hanno sperimentato, perché senza esperienza il loro racconto sarebbe stato una semplice invenzione e non avrebbe attratto nessuno. Gesù le invita a rallegrarsi che non è solo un augurio, perché Gesù dona quello che annuncia. È la gioia il timbro della Pasqua, è la gioia la prima parola che dobbiamo comunicare.

Ad una suora che aveva chiesto di andare a visitare i poveri, in un momento in cui il suo volto appariva triste, Madre Teresa disse: «Non andarci. Torna a coricarti. Con un volto così non si può andare a trovare i poveri». La gioia si trasmette con il sorriso: «Non sapremo mai tutto il bene che un semplice sorriso può fare», diceva sempre Madre Teresa. Le difficoltà, gli ostacoli, la fatica e la sofferenza non possono togliere la gioia perché sappiamo che tutto concorre a costruire il Regno di Dio. La gioia annuncia e custodisce la speranza.

Oggi chiediamo la grazia di accogliere in modo nuovo la gioia della Pasqua e di testimoniarla attraverso una vita in cui tutto diventa Vangelo, cioè una bella e gioiosa notizia.

* * *

2 aprile - martedì

Dal Vangelo secondo Giovanni 20,11-18

Nel Vangelo di oggi preso da Giovanni, al capitolo 20, leggiamo che Maria di Magdala è al sepolcro. La sua disperazione è profonda perché il corpo di Gesù non è più al suo posto, dove lo avevano pietosamente disteso la terribile notte del venerdì. «Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù.

Ed essi le dissero: «Donna, perché piangi?». Maria implora il loro aiuto affinché le dicano dove hanno portato il suo Signore. Ma Gesù è proprio lì, dietro di lei, la interroga, le parla. Solo al momento in cui il Signore la chiama per nome «Maria!», la donna lo riconosce, si rende conto che è lui e il suo impulso è quello di toccarlo di poterlo abbracciare. Gesù, con le famose parole “noli me tangere”, non mi toccare, le dice che deve salire al Padre, affinché la sua gloria sia piena e totale. Egli è lì solo per dire a Maria di correre e andare dai discepoli a raccontare ciò che ha visto. La fede ha come principio l'amore, chi non ama non vede. Solo il cuore vede. Però non basta amare e non basta credere, se non incontri l'altro. Se l'altro non c'è e non ti viene incontro c'è il nulla, c'è solo il lutto e il pianto. Ci viene presentata questa immagine di Maria che ci fa vedere che la fede è un incontro personale con Gesù Risorto che fa andare verso gli altri.

Com'è bello pensare che la prima apparizione del Risorto - secondo i vangeli - sia avvenuta in un modo così personale! Che c'è qualcuno che ci conosce, che vede la nostra sofferenza e delusione, e che si commuove per noi, e ci chiama per nome. Intorno a Gesù ci sono tante persone che cercano Dio; ma la realtà più prodigiosa è che, molto prima, c'è anzitutto Dio che ci cerca, che si preoccupa per la nostra

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

vita e la vuole risollevarlo, e per fare questo ci chiama per nome, riconoscendo il volto personale di ciascuno.

Così è stato per Maria che per tirarla fuori dai suoi ragionamenti, dal dolore che portava, dalla confusione nella sua mente la chiama per nome: «Gesù le disse: “Maria!” Essa allora, voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: “Rabbuni!” che significa: “Maestro!”». La resurrezione è l’incontro con chi ti ricorda chi sei.

* * *

3 aprile - mercoledì

Dal Vangelo secondo Luca 24,13-35

Il Vangelo di oggi, dal capitolo 24 di Luca, racconta l’incontro di Gesù risorto coi i due discepoli sulla via di Emmaus. I due sono tristi e angosciati, sono smarriti nella loro fede, a causa della croce.

Un Salvatore crocifisso è per loro qualcosa di inconcepibile. Gesù cammina con loro, si fa viandante, pellegrino senza distanza né superiorità e li aiuta a elaborare, nel racconto di ciò che è accaduto, la loro tristezza e la loro speranza: «Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?» Anche se non lo riconoscono li guida a rileggere la Scrittura e a trovarvi che la passione sopportata dal Signore, per entrare nella gloria, non è stata un incidente imprevisto e contrario al disegno di Dio, ma ne è stata il compimento.

È bello ricordarci che Gesù è presente nelle nostre crisi. Non è lontano. Non è assente. Semplicemente siamo noi a non riuscire a riconoscerlo. Gesù dice: «Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria? E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui».

Gesù ha il potere di istruirci anche nelle nostre inquietudini. Alle parole di Gesù il cuore dei discepoli comincia a riscaldarsi. Ci rendiamo conto che trasmettere la fede non è consegnare nozioni di catechismo, ma accendere cuori, contagiare di calore e di passione. E dal cuore acceso dei due pellegrini escono parole nuove racchiuse in un invito:

«Resta con noi, Signore, perché si fa sera». Resta con noi quando la sera scende nel cuore, resta con noi alla fine della giornata, alla fine della vita. Resta con noi, e con quanti amiamo, nel tempo e nell'eternità. E lo riconobbero dal suo gesto inconfondibile, dallo spezzare il pane e darlo. Ma Gesù proprio in quel momento scompare. Il Vangelo dice letteralmente: divenne invisibile. Non se n'è andato altrove, è diventato invisibile, ma è ancora con loro. Scomparso alla vista, ma non assente nei cuori e nella luce della fede. Senza Gesù, i cuori rimangono ghiacci e spenti.

* * *

4 aprile - giovedì

Dal Vangelo secondo Luca 24,35-48

«Guardate le mie mani e i miei piedi, sono proprio io».

Dopo i giorni tristi del tradimento, dell'abbandono, della passione, Gesù risorto appare ai suoi, li va a trovare nel cenacolo dove sono rinchiusi. È sempre lui a prendere l'iniziativa. Facendosi presente in mezzo ai suoi discepoli dice: «Pace a voi». Ma essi stupiti credono di vedere un fantasma. In altre parole, gli Undici non credono che Gesù, risorto dalla morte, è vivo, come quando camminava con loro sulle strade della Giudea e della Galilea.

Gesù di fronte alla loro incredulità mostra i segni del suo corpo glorioso, la sua carne si può toccare, per questo dice: «Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; uno spirito non ha carne e ossa come vedete che io ho». Richiama così le scritture: «Perché così sta scritto: il Cristo dovrà patire e risuscitare il terzo giorno». Spiegando le scritture Gesù svela che non basta avere una fede sentimentale, emotiva, ma è necessario l'ascolto della Parola di Dio contenuta nella Scrittura, che deve essere la roccia su cui essere fondati.

Rivolgendosi agli undici Gesù dice: «Di questo voi siete testimoni». Gli apostoli dovranno essere testimoni della morte e risurrezione di Gesù e lo Spirito Santo li renderà capaci di ciò. Anche a noi oggi è

chiesto di credere in Gesù Risorto sulla parola degli apostoli. Beati noi se crediamo senza dubitare, se la Parola di Dio è luce al nostro cammino.

* * *

5 aprile - venerdì

Dal Vangelo secondo Giovanni 21,1-14

«Disse loro Simon Pietro: “Io vado a pescare”. Gli dissero: “Veniamo anche noi con te”». Gesù è morto ed è risorto, i discepoli se ne vanno in Galilea. Ritornano alla vita del passato, come se non fosse successo nulla. Pietro dice: «Io vado a pescare» e gli altri con lui si recano in barca, nonostante la loro fatica non prendono pesci nelle reti.

A quei pescatori, stanchi e delusi, il Signore dalla riva dice: «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete». I discepoli non si fermano a guardare le reti vuote ma fanno un atto di fiducia nella parola di chi dice loro di riprovare. Si fidano e il risultato è quello di una pesca incredibilmente abbondante.

Riconoscono allora chi aveva detto: «Gettate la rete dall'altra parte» e il discepolo che Gesù amava esclama: «È il Signore!», in questa espressione c'è tutto l'entusiasmo della fede pasquale, piena di gioia e di stupore, che contrasta fortemente con lo smarrimento, lo sconforto e il senso di impotenza che si erano accumulati nel loro animo. La presenza di Gesù risorto trasforma ogni cosa: il buio è vinto dalla luce, il lavoro inutile diventa nuovamente fruttuoso e promettente, il senso di stanchezza e di abbandono lascia il posto a un nuovo slancio e alla certezza che Lui è con noi. Da allora questi stessi sentimenti animano la Chiesa, la Comunità del Risorto, tutti noi che abbiamo spesso la tentazione di tornare indietro, di avere la sensazione di non farcela, ma è necessario andare avanti con fiducia, non rimanere ripiegati su noi stessi, non fare il già fatto, ma ciò che è ancora da fare. La Pasqua è incontrare, ai margini del nostro fallimento, chi ci invita ad osare di nuovo e ci riempie di nuovo la vita. È importante allora fidarsi della parola del Signore risorto.

6 aprile - sabato**Dal Vangelo secondo Marco 16,9-15**

«Ma essi, udito che era vivo e che era stato visto da lei, non credero».

Gesù risorto appare per primo a Maria Maddalena, lei va ad annunciarlo agli altri, ma essi non credono a quanto gli riferisce. Successivamente, apparendo agli undici, Gesù li rimprovera per la loro incredulità, per la loro durezza di cuore. Non è facile credere subito alla Pasqua. La fede consiste nel ritenere possibile quello che ancora non si è sperimentato o non si conosce personalmente.

Per la fede non c'è bisogno che ognuno veda il Risorto, ma bisogna credere a chi lo ha visto, a chi ne dà testimonianza. È così che la fede si estende fino a noi: «Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto» dirà Gesù. È proprio gli apostoli, che Gesù rimprovera per la loro incredulità, che affida la più grande missione: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo», portare la buona notizia a una umanità intera che aspetta, a persone che hanno perduto ogni speranza, alle famiglie in difficoltà, ai bambini abbandonati, ai giovani ai quali viene precluso ogni futuro, agli ammalati e agli anziani non considerati, agli uomini e alle donne in cerca del senso della vita.

Il compito dei discepoli è andare a dare vita al mondo, donare speranza e amore. Annunciare il Vangelo per ciascuno di noi significa sentirci raggiunti da ciò che è successo il giorno di Pasqua, che toglie il buio della nostra incredulità e ci apre ad una testimonianza di vita illuminata dalla luce del Risorto.

* * *

7 aprile - domenica**Dal Vangelo secondo Giovanni 20,19-31**

«Venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: “Pace a Voi!”».

Il Vangelo che abbiamo ascoltato si sofferma sul fatto che le porte dove si trovavano i discepoli erano chiuse. I discepoli per paura si rin-

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

chiudono in un posto che ritengono sicuro. Gesù risorto arriva, sta in mezzo a loro, ma anche in mezzo alle loro paure. Li saluta dicendo: «Pace a voi», poi soffia su di loro e dice: «Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete non saranno perdonati» (Gv 20,22-23).

La domenica dopo Pasqua è la domenica della Divina misericordia. È stato Giovanni Paolo II a voler dedicare questa domenica alla riflessione, alla preghiera e a guardare a Dio, ricco di misericordia.

Ci ricorda la lettera agli Efesini: «Ma Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amato, da morti che eravamo per le colpe, ci ha fatto rivivere con Cristo: per grazia siete stati salvati» (Ef 2,4-5). Gesù ha accettato di soffrire e morire sulla croce perché giungesse a noi l'infinita misericordia di Dio.

L'amore misericordioso di Dio è una fonte a cui siamo invitati ad andare per dissetarci senza sosta, senza limiti. Il suo amore ci permette di ritornare a lui e ritrovare la vera gioia, essere rigenerati.

Quello che biologicamente non è possibile, cioè tornare a nascere, è possibile spiritualmente, nell'amore di Dio che rigenera. Il perdono e la misericordia sono doni rigenerativi dell'amore immenso di Dio.

Diceva Santa Teresa che ci stancheremo prima noi di peccare che il Signore di perdonare. Dio è amore, eterna è la sua misericordia. Beati noi se questo lo crediamo.

* * *

8 aprile - lunedì

Dal Vangelo secondo Giovanni 3,1-8

«Rallegrati, piena di grazia, il Signore è con te».

Vorrei che la nostra attenzione si fermasse su una parola detta dall'Angelo Gabriele a Maria: «rallegrati, piena di grazia», cioè sii nella gioia, gioisci. L'Angelo invita Maria ad esser nella gioia, per l'arrivo del suo Salvatore. È una storia meravigliosa, Maria di Nazaret viene raggiunta perché Dio vuole arrivare a noi come ci arriva ogni uomo, vuole trovare rifugio e accoglienza in un grembo materno.

Dopo un iniziale e comprensibile smarrimento, come nota il vangelo, «ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un saluto come questo», Maria, rassicurata dall'Angelo, riceve le indicazioni, «ed ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù».

Lei che era promessa sposa a Giuseppe, fa notare che ancora non viveva insieme a lui: «Come è possibile, non conosco uomo». Allora l'Angelo le indica il percorso di Dio in suo favore: «Lo Spirito Santo scenderà su di te, su di te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo, Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio dell'Altissimo». Maria dice "sì" a Dio, diventa il grembo di Dio, perché a Dio nulla è impossibile.

Ecco l'insegnamento per noi e la certezza che anche ognuno di noi deve, in qualche modo, essere grembo di Dio. Accoglierlo con la fede nella nostra vita, nella nostra storia. Avere fiducia in Lui, abbandonarci a Lui. Chi accoglie Dio è nella gioia. Oggi, nello sfrenato consumismo, molti cercano la felicità nelle cose, ma non trovano la gioia.

Trovano brandelli di felicità che danno facili illusioni e poi, grandi delusioni. La gioia non viene dalle cose, la gioia è spirituale e viene dalla consapevolezza di sentirsi amati da Dio, a tal punto che Egli si fa uomo. I nostri giorni invece di dissiparli nelle distrazioni e nelle banalità, impieghiamoli per ritrovare la gioia che nasce da un cuore sereno aperto ad accogliere Dio.

* * *

9 aprile - martedì

Dal Vangelo secondo Giovanni 3,7-15

«E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna».

Nel colloquio notturno con Nicodemo Gesù fa capire che rinascere dall'alto è opera di Dio, e quest'opera avviene per mezzo di lui, per mezzo della croce, e chiunque crede in lui ha la vita eterna. Pensare a un Messia crocifisso contrastava con la visione che aveva Nicodemo,

conoscendo bene le scritture, ma Gesù è chiaro, non ammette scorciatoie. Per avere la vita e averla in abbondanza, occorre passare attraverso la croce; per giungere alla vita eterna bisogna percorrere la strada del calvario.

La via della croce non è da scartare e non è da pensare come via di dolore, flagellazione, via orribile ma è la strada dell'amore, fatta di donazione. Gesù l'ha percorsa perché innamorato di noi e desideroso della nostra salvezza e del perdono che voleva regalarci da risorto. Una "via crucis" che trova il suo traguardo non nella fine ma in una via nuova, la via della luce, una strada che sembrava di condanna ma che si è rivelata come vittoria sul male e sul peccato perché Cristo è risorto. La vita eterna è già qui se noi crediamo in lui.

* * *

10 aprile - mercoledì

Dal Vangelo secondo Giovanni 3,16-21

«Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna».

Queste parole sintetizzano un tema che sta al centro dell'annuncio cristiano: anche quando la situazione sembra disperata, Dio interviene offrendo all'uomo la salvezza, la gioia. Dio, infatti, non se ne sta in disparte, ma entra nella storia dell'umanità, si "immischia" nella nostra vita, entra, per animarla con la sua grazia e salvarla. Dio non si lascia vincere nell'amore, non ci fa semplici carezze, ricche di affetto, ma ci regala Gesù suo Figlio, quanto di meglio potesse regalare al mondo, a ciascuno di noi, affinché ci lasciamo abbracciare da questo amore. Noi non dobbiamo scoraggiarci quando vediamo i nostri limiti, i nostri peccati, le nostre debolezze: Dio è lì vicino.

Gesù è in croce per guarirci. Questo è l'amore di Dio. Guardare il crocifisso e dire dentro di noi: "Dio mi ama". Gesù è più grande dei nostri limiti, delle nostre debolezze, delle nostre infedeltà, dei nostri peccati. Lasciamoci allora prendere per mano dal Signore, guardiamo il Crocifisso e andiamo avanti.

11 aprile - giovedì**Dal Vangelo secondo Giovanni 3,31-36**

«Colui infatti che Dio ha mandato dice le parole di Dio».

Dio ci manda la sua parola nel Figlio, nel Verbo che si è fatto uomo, per dirci quanto ci ama, e vuole che noi rispondiamo al suo amore, amando tutti gli altri che ci mette accanto. Ascoltare Gesù è la strada necessaria per mettere in pratica le parole del Padre. Sia nel battesimo al Giordano che nella trasfigurazione sul monte Tabor si sente la voce del Padre dire: «Questi è il Figlio mio, ascoltatelo», perché Gesù sa solo dire le parole del Padre e fare la sua volontà.

Papa Francesco, ai giovani, nel suo viaggio a Lima disse: «Quando pensate, parlate, agite ditevi sempre: come farebbe Gesù al posto mio? Diventerete dei giovani stupendi se vi lasciate guidare dalla risposta che emerge dal vostro cuore. Risposte in piena sintonia con la Parola di Dio». Le tante distrazioni dei giorni nostri ci fanno dimenticare l'importanza di Dio e della sua parola nella nostra vita, ma se ascoltiamo quella parola e accogliamo lo Spirito che il Risorto ci dona, le nostre giornate non sono vuote e riusciamo ad apprezzare le cose belle della nostra vita.

* * *

12 aprile - venerdì**Dal Vangelo secondo Giovanni 6,1-15**

«Allora Gesù, alzati gli occhi, vide che una grande folla veniva da lui e disse a Filippo: “Dove potremo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare? Diceva così per metterlo alla prova”».

Filippo viene messo alla prova da Gesù, bisogna sfamare la folla, come fare? Filippo fa i conti in tasca e risponde dicendo che duecento denari non sono sufficienti, non bastano per sfamare tanta gente.

Il Vangelo ci fa capire che i soldi sono solo una parte, seppure importante, della vita e non bastano mai, soprattutto quando c'è un lavoro precario, bambini piccoli da crescere, o quando si cominciano ad avere

problemi di salute. Ma se la mettiamo solo su questo livello, i problemi non si risolvono. Nel vangelo si parla di un ragazzo che ha cinque pani e due pesci e non li tiene nascosti, ma tende le mani con il cuore spalancato per Gesù.

Gesù accoglie il dono del gesto della condivisione e i pani vengono moltiplicati, tutti si saziano in abbondanza. Gesù da maestro insegna che il “poco” di qualcuno, dividendo, ottiene il “molto” per tutti, anzi ci si trova con il “di più”: dodici ceste.

È Gesù che fa il miracolo se gli consegniamo il poco che abbiamo, non per trattenerlo, ma per dividerlo con gli altri.

* * *

13 aprile - sabato

Dal Vangelo secondo Giovanni 6,16-21

«Sono io, non abbiate paura».

Dopo la moltiplicazione dei pani, a sera, i discepoli vanno dall'altra parte del lago. È buio e Gesù non è con loro.

Il mare è agitato a causa del forte vento, in loro c'è timore misto a paura. Gesù li raggiunge camminando sulle acque e dice: «Sono io, non abbiate paura».

Nella nostra vita ci sono tanti momenti in cui avvertiamo il buio della notte, le avversità che avanzano e ci sentiamo smarriti.

È proprio in questi momenti che il Signore viene incontro a dirci: «Sono io», cioè: ci sono. Gesù non tira la barca a riva, sono i discepoli che remano, ma la cosa bella è che prendono Gesù sulla barca e la barca raggiunge subito il luogo dove era diretta.

Gesù non è una bacchetta magica che risolve i problemi, ma è uno che, se accolto, sale sulla nostra barca. La sua presenza allora ci rassicura, e noi troviamo le forze fisiche e spirituali per portare a compimento il viaggio.

14 aprile - domenica**Dal Vangelo secondo Luca 24,35-48**

«Guardate le mie mani e i miei piedi, sono proprio io». Dopo i giorni tristi del tradimento, dell'abbandono, della passione, Gesù risorto appare ai suoi, li va a trovare nel cenacolo dove sono rinchiusi.

È sempre lui a prendere l'iniziativa. Facendosi presente in mezzo ai suoi discepoli dice: «Pace a voi». Ma essi stupiti credono di vedere un fantasma. In altre parole, gli Undici non credono che Gesù risorto dalla morte è vivo, come quando camminava con loro sulle strade della Giudea e della Galilea.

Gesù di fronte alla loro incredulità mostra i segni del suo corpo glorioso, la sua carne si può toccare, per questo dice: «Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; uno spirito non ha carne e ossa come vedete che io ho»».

Richiama così le scritture: “Perché così sta scritto: il Cristo dovrà patire e risuscitare il terzo giorno”. Spiegando le scritture Gesù svela che non basta avere una fede sentimentale, emotiva, ma è necessario l'ascolto della Parola di Dio contenuta nella Scrittura, che deve essere la roccia su cui essere fondati.

Rivolgendosi agli undici Gesù dice: «Di questo voi siete testimoni». Gli apostoli dovranno essere testimoni della morte e risurrezione di Gesù e lo Spirito Santo li renderà capaci di ciò. Anche a noi oggi è chiesto di credere in Gesù Risorto sulla parola degli apostoli. Beati noi se crediamo senza dubitare, se la Parola di Dio è luce al nostro cammino.

* * *

15 aprile - lunedì**Dal Vangelo secondo Giovanni 6,22-29**

«In verità, in verità io vi dico: voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati.

Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

per la vita eterna». La folla che era stata sfamata da Gesù si mette a cercarlo. Ma a Gesù non basta che la gente lo cerchi, vuole che lo conosca, vuole che l'incontro con lui vada oltre la soddisfazione immediata delle necessità materiali.

Alcuni lo cercano perché vogliono il cibo, vogliono ciò che riempie la pancia. Dicono: «Oggi Gesù mi sta bene perché con lui ho il cibo che mi serve. Domani se non mi darà più nulla lo metto da parte».

Per questo Gesù rivolto alla folla esclama: «voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati». Stimola così la gente a fare un passo avanti, a interrogarsi sul significato del miracolo della moltiplicazione dei pani, e non solo ad approfittarne. Infatti, la moltiplicazione dei pani e dei pesci è il segno del grande dono che il Padre ha fatto all'umanità e che è Gesù stesso. Egli è il vero «pane della vita». Egli vuole saziare non soltanto i corpi ma anche le anime, dando cibo spirituale che può soddisfare la fame profonda. Si tratta di un cibo che Gesù ci dona ogni giorno: la sua Parola, il suo Corpo e il suo Sangue nell'eucaristia. Dio non va cercato perché riempie la pancia, ma perché riempie i cuori.

* * *

16 aprile - martedì

Dal Vangelo secondo Giovanni 6,30-35

«Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà sete, mai!». Con queste parole Gesù esce allo scoperto; solo lui è il pane di vita. Altri pani saziano un bisogno fisiologico, Gesù sazia la vita intera, sia terrena che celeste, perché ci garantisce che, chi mangia il suo pane non avrà mai più fame.

Di fronte alla richiesta di segni da parte della folla, Gesù risponde con l'unico segno a cui tutti i suoi miracoli rimandano: lui stesso, come pane disceso dal cielo, che sazia e disseta l'uomo fino in fondo.

Per comprendere Gesù non c'è altra strada che aprire il cuore al mistero della sua persona, per lasciarsi guidare dalle sue azioni e dalle sue parole a comprendere che la vita che lui ci comunica proviene di-

rettamente da Dio. Egli è vita, amore, pace, perdono, gioia, pienezza. Egli è disceso dal cielo per mettere nella carne dell'uomo questa pienezza e colmare così la distanza tra la terra e il cielo. Carlo Acutis, beato a quindici anni, era talmente innamorato di Gesù pane eucaristico da affermare: "L'Eucaristia è la mia autostrada per il cielo".

* * *

17 aprile - mercoledì

Dal Vangelo secondo Giovanni 6,35-40

«Questa è la volontà del Padre mio che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno».

Dio vuole una cosa sola: che nessuno si perda ma che tutti siano salvi. Ma questo non viene automaticamente, c'è bisogno della nostra libertà, c'è bisogno di credere, di avere fiducia e di affidarsi.

Gesù non impone ma propone e di fronte alla proposta ognuno di noi è chiamato a rischiare. Per amare bisogna rischiare, per amare bisogna dare fiducia. Per questo Gesù dice: «Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete». L'Eucaristia è Gesù stesso che si dona interamente a noi.

Nutrirsi di quel "Pane di vita" significa entrare in sintonia con il cuore di Cristo, assimilare le sue scelte, i suoi pensieri, i suoi comportamenti. Significa entrare in un dinamismo di amore e diventare persone di pace, persone di perdono, di riconciliazione, di condivisione solidale. Il Cielo incomincia proprio qui, in questa comunione con Gesù.

* * *

18 aprile - giovedì

Dal Vangelo secondo Giovanni 6,44-51

«Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno». Quello che noi riceviamo non è un nostro sforzo, è un dono che viene da Dio. I doni di Dio, però,

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

vanno chiesti. Doni come quello della fede, della speranza e della carità. I doni, Dio li fa quando con fede ci accostiamo ai sacramenti. Il dono più grande è il suo Figlio, il Signore Gesù che riceviamo nell'Eucaristia. Il dono ci viene offerto ma è nella nostra responsabilità accoglierlo. C'è un pane per la vita biologica di ogni giorno per soddisfare il bisogno umano di sopravvivenza, ma questo non è sufficiente per soddisfare il desiderio di eternità che è nel cuore dell'uomo. Occorre un altro pane capace di superare le barriere dell'umano e introdurci nel regno della vita senza fine. Il Pane eucaristico. Gesù in noi, si unisce all'impronta di Dio in noi, e l'anima si apre all'amore e alla vita sconfinata; alla vita eterna. Siamo chiamati a non sprecare il dono, o in assenza di esso a saperlo chiedere con umiltà. Signore, aumenta la nostra fede.

* * *

19 aprile - venerdì**Dal Vangelo secondo Giovanni 6,52-59**

«Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me». Mangiare è l'atto umano che ci sostiene e ci mantiene in vita. Gesù parte da questa constatazione evidente per farci capire che noi ci possiamo nutrire di lui e vivere di lui. Non c'è vita senza nutrimento e non c'è felicità senza amore. Per questo ci dice: «Colui che mangia me vivrà per me». Abbiamo bisogno di nutrirci dell'Eucaristia della vita del Risorto. Le parole che Gesù diceva ai suoi contemporanei apparivano scandalose: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?». Mangiare la carne, bere il sangue è un assurdo! Quello che dice Gesù è vero, lui si dona interamente a noi. Noi sappiamo che la realtà è fatta di due cose: sostanza e accidente. La sostanza è ciò che è una cosa nella sua realtà più profonda. L'accidente è la parte esterna. Facendo un esempio e banalizzando: quando uno vuole dire a un altro che lo ama, fa un gesto, lo abbraccia. Esternamente si vede l'abbraccio, ma in sostanza è amore. L'Eucarestia è la stessa cosa: in sostanza

è realmente Gesù, esternamente è pane e vino, cosicché quel pane e quel vino sono la parte esterna di una realtà molto più profonda. Noi mangiamo e beviamo, in questo senso, realmente il corpo e il sangue di Cristo. Accostiamoci alla santa Eucaristia con una rinnovata comprensione del mistero di Dio che si fa cibo, per saziare la nostra fame e sete di vita e di eternità.

* * *

20 aprile - sabato

Dal Vangelo secondo Giovanni 6,60-69

«Gli rispose Simon Pietro: “Signore da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio”». Siamo alla fine del discorso sul “Pane della vita”.

Il grande entusiasmo che la folla aveva avuto il giorno prima, in cui Gesù aveva moltiplicato i pani e i pesci, si spegne.

Il Salvatore dice di essere lui stesso il pane disceso dal cielo, e che avrebbe dato la sua carne come cibo e il suo sangue come bevanda, alludendo così chiaramente al sacrificio della sua stessa vita.

I discepoli, però, non riescono ad accettare il linguaggio inquietante del Maestro e lo abbandonano; se ne vanno.

Di fronte a queste defezioni, Gesù non fa sconti e non attenua le sue parole, anzi costringe a fare una scelta precisa: o stare con lui o separarsi da lui.

Dice quindi ai dodici: “Volete andarvene anche voi?”. A questo punto Pietro fa la sua professione di fede anche a nome degli altri apostoli: «Signore da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna».

Non dice dove andremo, ma da chi andremo. Da questo interrogativo capiamo che la fedeltà a Dio è questione di fedeltà a una persona e questa persona è Gesù, senza di lui non si va da nessuna parte.

Siamo liberi di partire e andare via e liberi di restare. Più forte allora si pone l'interrogativo: e noi da che parte stiamo?

21 aprile - domenica**Dal Vangelo secondo Giovanni 10,11-18**

«Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me».

La quarta domenica di Pasqua, denominata domenica del buon Pastore, è la domenica che celebra la giornata di preghiera per le vocazioni sacerdotali e religiose, maschili e femminili. Nel Vangelo che abbiamo ascoltato Gesù si presenta come il buon pastore.

La traduzione letterale sarebbe: il pastore bello. La bellezza e la bontà di Gesù pastore derivano da ciò che lui dice e fa. Egli ama il suo gregge, non è un mercenario, non è un pecoraio. Lui conosce le sue pecore e le chiama per nome, le difende dai pericoli, non fugge, non le abbandona ma si coinvolge personalmente con ciascuna di esse esponendosi addirittura a perdere la propria vita per proteggerle.

Gesù non è un funzionario che svolge il proprio lavoro per ricevere una paga. No, egli è pastore autentico, sale sulla croce, inchioda sé stesso per amore. Si china dinanzi agli apostoli, lava loro i piedi.

Perdona la peccatrice. Porta con sé il ladrone in paradiso. Perdona chi lo crocifigge. È il chicco che muore per dare la vita alla spiga. Il chicco è lui, la spiga, il suo gregge, siamo noi. È bello allora pregare il salmo 22 con fede e commozione: «Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla. Su pascoli erbosi mi fa riposare, ad acque tranquille mi conduce... Anche se vado in una valle oscura, non temo alcun male, perché tu sei con me. Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza» (Sal 22). Ecco perché siamo sempre invitati a pregare perché il Signore ci doni pastori secondo il suo cuore. Pastori che sanno dare la loro vita per il popolo di Dio, che non pensano a loro stessi ma al popolo a loro affidato. Ecco l'immagine dei pastori che dobbiamo chiedere a Dio, discepoli e imitatori del pastore Gesù, il Buon Pastore.

Se i tralci non sono uniti alla vite non possono portare frutto. È una chiara legge biologica. Gesù utilizza proprio questo esempio per donarci l'intuizione, saggia e sapiente, che se non siamo uniti a Lui, non portiamo frutto, anzi, in maniera drastica e inequivocabile aggiunge: «perché senza di me non potete far nulla». Si diventa rami infruttiferi,

sterili, come sterili sono i rami di ogni albero se sono recisi dal tronco che attraverso le radici dona loro vitalità, vigore e frutto.

Senza Cristo non solo non si portano i frutti ma c'è il nulla. Gesù dice a ognuno di noi, suoi discepoli, che se non rimaniamo uniti a Lui siamo destinati al nulla. Al contrario chi, saggiamente, è unito a Cristo e rimane in Lui: ««porta molto frutto»». Non vi può essere autonomia, distacco, recisione tra il tralcio e la vite, così tra noi e Gesù.

Ogni interruzione significa morte, annientamento, inutilità. Rimanere innestati, attaccati a Gesù significa ricevere la vita, la forza, i frutti che provengono da Lui. Sentirsi tralcio di una vite è esperienza di chi sa di essere sotto le cure del vignaiolo, Dio Padre, il quale, anche se ci pota, lo fa solo perché portiamo un frutto più abbondante.

L'importante è non staccarsi mai da colui che è la vita, perché è la vite vera. Anche se il cammino è lungo, faticoso, impegnativo, siamo chiamati a perseverare, a rimanere in comunione con Cristo. Come ci ricorda S. Benedetto nella sua Regola: ««Nulla assolutamente antepriamo a Cristo»».

* * *

22 aprile - lunedì

Dal Vangelo secondo Giovanni 10,1-10

«Allora Gesù disse loro di nuovo: “Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo”».

Gesù dopo essersi presentato come la porta dell'ovile, dichiara per due volte: «Io sono il pastore buono e bello». Il pastore di fronte al lupo non fugge perché le pecore gli stanno a cuore.

Il mercenario che viene pagato non si cura delle pecore, in fondo, se fanno una brutta fine lui viene pagato lo stesso dal padrone.

La qualità del pastore autentico è la vicinanza alle sue pecore, sta con loro notte e giorno. Nei deserti e nei prati, sotto il sole e sotto la pioggia. Gesù è il pastore buono che ci chiama per nome. Sulla sua bocca, nel suo cuore c'è tutta la nostra persona, ci conosce e per questo ci ama. Pronuncia il nostro nome e ci guida fuori, ci ama nella libertà.

Cammina avanti a noi, non dietro a controllare il cammino, ma avanti ad indicare sentieri nuovi, aprire nuovi orizzonti. Gesù ha detto: «Io sono la porta», «Io sono il cammino» per darci la vita. Semplicemente. È una porta bella, una porta d'amore, è una porta che non ci inganna, non è falsa. Il suo esempio ci affascina e ci spinge a seguirlo, a varcare la porta ad entrare attraverso di lui nella vita, nella vita in abbondanza.

* * *

23 aprile - martedì

Dal Vangelo secondo Giovanni 10,22-30

«Fino a quando ci terrai nell'incertezza? Se tu sei il Cristo, dillo a noi apertamente». I giudei provocano Gesù a rivelarsi come il messia, nel luogo del portico di Salomone, ossia all'ingresso del Tempio di Gerusalemme. Secondo le profezie e la tradizione giudaica, infatti, il messia avrebbe instaurato il Regno di Dio a Gerusalemme e in particolare nel tempio, facendo scaturire dalla porta orientale un fiume di salvezza. Gesù non reagisce a tono alle parole dei giudei.

Egli sa che loro non credono, perché credere significa riconoscere in Lui il buon pastore che dà la vita eterna, e che ha una potenza tale da custodire per sempre le pecore nell'unità e nella comunione con Lui. Gesù è il tempio da cui scaturisce l'acqua della salvezza.

Solo le opere che egli realizza per volontà del Padre possono dimostrarlo, ossia la sua morte in croce, che egli compie consegnando lo Spirito Santo. Tutti i segni e le opere di Gesù si riassumono in questo dono, che è simbolizzato dall'acqua che scaturisce insieme al sangue attraverso il suo costato trafitto dalla lancia del soldato romano.

Egli è certamente il messia, ma non nella prospettiva politica e militare del re Davide, piuttosto nella prospettiva del servo che soffre e dal cui corpo trafitto scaturiscono le acque della salvezza. Egli compie così l'opera del Padre e mostra in atto la sua unità di amore e di essenza con il Padre stesso dicendo: «io e il Padre siamo una cosa sola».

I giudei vogliono risposte astratte, Gesù risponde dando se stesso. Anche noi delle volte vorremmo spiegazioni, Egli invece ci dà se

stesso. Dio non possiamo possederlo con i nostri ragionamenti e le nostre idee, egli si offre per proteggerci sempre con la sua mano. L'amore non è una formula ma una persona; è Gesù che ci ama da morire.

* * *

24 aprile - mercoledì

Dal Vangelo secondo Giovanni 12,44-50

«Gesù esclamò: “Chi crede in me, non crede in me ma in colui che mi ha mandato”». Gesù pronuncia a voce alta qualcosa che ci interessa: chi crede in lui crede nel Padre che lo ha mandato a donare a tutti la vita eterna, una vita pasquale. La Pasqua non è una favola, una burla o un'idea di qualcuno. La Pasqua è una tomba vuota, è un'esplosione di vita, è l'ultima parola sulla nostra esistenza.

Gesù non è più nella tomba ma è accanto a noi. È vivo. Lui è luce che indirizza la nostra vita e la nostra esistenza oltre l'orizzonte del buio. Il valore della luce è proprio quello di fare arretrare le tenebre.

Credere in Gesù significa lasciarlo essere quella luce che fa arretrare le tenebre dentro cui molte volte ci sentiamo prigionieri. Molti credono di vivere nella luce e sono nelle tenebre, ma non se ne accorgono. Come è la luce che ci offre Gesù? La luce di Gesù possiamo conoscerla, perché è una luce umile, non è una luce che si impone. È una luce mite, con la forza della mitezza. È una luce che parla al cuore.

* * *

25 aprile - giovedì

Dal Vangelo secondo Marco 16,15-20

«Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura. Chi crederà sarà battezzato e sarà salvato, ma chi non crederà sarà condannato».

In questo brano finale del Vangelo di Marco troviamo un invito fon-

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

damentale: «Andate e proclamate il Vangelo». Questo movimento orizzontale è planetario, in tutto il mondo, come a dire il nostro impegno a raggiungere tutti: vicini e lontani, amici e nemici.

Ecco da dove nasce il compito della Chiesa di essere nel mondo segno della presenza e della continuità del Signore Gesù nel tempo e nella storia. La Chiesa è il sacramento, il segno dell'amore del Padre, che continua la missione che fu di Gesù. Egli ha procurato e realizzato la salvezza con la sua morte e risurrezione.

Ora, terminata la sua presenza fisica nella storia e nella vita di questo mondo torna al Padre, e trasmette i suoi poteri a coloro che ha chiamati e riuniti come popolo: la Chiesa. Gesù asceso al cielo siede alla destra del Padre, è il Signore. Continua la sua opera salvifica attraverso la Chiesa. Salendo al cielo Gesù benedice i discepoli.

Ha scritto papa Benedetto XVI nel suo Gesù di Nazaret: «Nel gesto delle mani benedicienti si esprime il rapporto duraturo di Gesù con i suoi discepoli, con il mondo. Nell'andarsene Egli viene per sollevarci al di sopra di noi stessi ed aprire il mondo a Dio. Per questo i discepoli poterono gioire, quando da Betania tornarono a casa. Nella fede sappiamo che Gesù, benedicendo, tiene le sue mani stese su noi. È questa la ragione permanente della gioia cristiana».

* * *

26 aprile - venerdì

Dal Vangelo secondo Giovanni 14,1-6

«Non sia turbato il vostro cuore, abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me». Di fronte al turbamento Gesù invita non solo ad avere fede in Dio, ma ad avere fede in lui, nella sua persona. Lui è la via, la verità, la vita. Gesù è la via che porta al Padre, la più sicura, la migliore. Per non deviare su sentieri ingannatori Gesù dà un'altra certezza, lui è la verità. La parola del Signore è verità; non genera dubbi o confusione, porta a scelte chiare e sicure.

Fidarsi di Gesù e della sua parola è un dono per l'eternità, lui è la vita. Domandiamoci: ma io sono un testimone della verità, o sono più o

meno un bugiardo travestito da vero? Noi cristiani non siamo uomini e donne eccezionali. Siamo, però, figli del Padre celeste, il quale è buono e non ci delude e mette nel loro cuore l'amore per i fratelli. Questa verità non si dice con tanti discorsi, ma è un modo di vivere e si vede in ogni singola azione. Avere fede in Gesù allora riempie la vita di luce nuova, perché con lui tutto cambia, e in meglio.

* * *

27 aprile - sabato

Dal Vangelo secondo Giovanni 14,7-14

Nel Vangelo di oggi, preso da Giovanni, leggiamo: «Signore, mostraci il Padre e ci basta». La richiesta che Filippo fa a Gesù nell'ultimo colloquio con il Maestro commuove. Desiderare di conoscere il Padre vuol dire sapere che il tuo essere nel mondo non è il frutto di un caso, ma è l'esito di una storia che ti precede e ti appartiene.

Desiderare il Padre vuol dire avere la certezza che qualcuno ci ha amati da sempre, prima che nascessimo, prima del nostro essere nel tempo. In fondo un padre terreno ti ama prima di vederti, ti ama già dal momento in cui ti desidera, ti genera alla vita, trova in te il compimento della propria vita e della propria storia.

Un padre ti insegna a camminare e ti consola nelle tue cadute, mette da parte per te ciò che è suo, perché il tuo futuro possa essere più sicuro, si preoccupa perché tu possa avere una casa come rifugio.

Un padre è la radice necessaria, come sono le radici ad un albero.

Nella domanda dell'apostolo Filippo è come se si nascondessero tutte queste attese e speranze. La risposta di Gesù è altrettanto commovente: «Chi ha visto me ha visto il Padre». È il compendio di tutto il Vangelo questa affermazione di Gesù. Chi ha visto me, il Figlio amato dal Padre e che ama i fratelli, ha visto esattamente il Padre, perché solo il Figlio è uguale al Padre. Cioè l'uomo Gesù è la rivelazione piena di Dio. Lui ci fa conoscere il Padre, ci fa conoscere questa vita interiore che Lui ha. La gente non deve pensare che Dio è lontano da noi, distante e sconosciuto. Chi vuole sapere come e chi è Dio Padre, basta

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

che guardi Gesù. Lui lo ha rivelato nelle parole e nei gesti della sua vita! «Il Padre è in me ed io sono nel Padre!» Attraverso la sua obbedienza, Gesù si è identificato totalmente con il Padre. Lui faceva ogni momento ciò che il Padre gli mostrava di fare (Gv 5,30; 8,28-29.38). Per questo, in Gesù tutto è rivelazione del Padre! Ed i segni o le opere sono le opere del Padre! Come dice la gente: “Il figlio è il volto del padre!” Per questo in Gesù e per Gesù, Dio sta in mezzo a noi. Pur essendo distinti, come Figlio e come Padre, tuttavia si appartengono e si possiedono reciprocamente. Grazie a questo il nome di Gesù è potente, perché partecipa della potenza d’amore del Padre. Quando preghiamo abbiamo questa fiducia? Siamo disponibili ad affidarci a Gesù tanto da pensare che egli possa realmente realizzare quello che gli chiediamo nel Suo nome?

* * *

28 aprile - domenica**Dal Vangelo secondo Giovanni 15,1-8**

«Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto». Con il battesimo noi siamo stati uniti a Cristo, da Lui abbiamo ricevuto gratuitamente il dono della vita nuova. Gesù è la vite, e - come la linfa nell’albero - passa ai tralci - attraverso di Lui passa a noi l’amore stesso di Dio, lo Spirito Santo.

Ecco: noi siamo i tralci, e attraverso questa parabola Gesù vuole farci capire l’importanza di rimanere uniti a Lui. I tralci non sono autosufficienti, ma dipendono totalmente dalla vite, in cui si trova la sorgente della loro vita. Così è per noi cristiani.

La grande menzogna che oggi circola è quella che possiamo di farci da soli, di salvarci da soli, e di rimanere in piedi da soli. Questo, purtroppo, ci mette nella condizione di essere gettati via, perché senza una relazione significativa ogni vita si secca: “Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e si secca, e poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano”. Occorre mantenersi fedeli al Batte-

simo, e crescere nell'amicizia con il Signore mediante la preghiera di tutti i giorni, l'ascolto e la docilità alla sua Parola: il Vangelo, la partecipazione ai Sacramenti, specialmente all'Eucaristia e alla Riconciliazione. Se uno è intimamente unito a Gesù, gode dei doni dello Spirito Santo, che sono: «amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (Gal 5,22).

Questi sono i doni che ci vengono se noi rimaniamo uniti a Gesù; e di conseguenza una persona che è così unita a Lui fa tanto bene al prossimo e alla società; è una persona cristiana. Da questi atteggiamenti, infatti, si riconosce se uno è un vero cristiano, come dai frutti si riconosce l'albero. I frutti di questa unione profonda con Gesù sono meravigliosi: tutta la nostra persona viene trasformata dalla grazia dello Spirito: anima, intelligenza, volontà, affetti, e anche il corpo, perché noi siamo unità di spirito e corpo.

Riceviamo un nuovo modo di essere, la vita di Cristo diventa nostra: possiamo pensare come Lui, agire come Lui, vedere il mondo e le cose con gli occhi di Gesù. Di conseguenza, possiamo amare i nostri fratelli, a partire dai più poveri e sofferenti, come ha fatto Lui, e amarli con il suo cuore e portare così nel mondo frutti di bontà, di carità e di pace. Rimanere legati a Gesù come il tralcio alla vite non esonera dal dolore, ma dà il potere di trasfigurarlo.

La dinamica della potatura è scritta nella vita stessa. Ma la potatura è per portare più frutto. Rimanere uniti a lui ci permetterà di godere della sua stessa linfa, senza la quale non possiamo far nulla.

* * *

29 aprile - lunedì

Dal Vangelo secondo Matteo 11,25-30

«Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro». Gesù ci chiama a trovare rifugio in lui per consolarci e farci ritrovare nuove energie, nuovi impulsi, a riprendere in modo vigoroso il nostro cammino interrotto, le nostre forze offuscate. Ci chiama a riposare in lui, a fare esperienza della sua persona, unica capace di ricaricarci,

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

motivarci e farci riprendere il cammino senza perdere di vista la meta. Il riposo sicuro a cui ci chiama Gesù è la quiete del mare del suo cuore. Fare esperienza della sua dolcezza. Dice Gesù: «Prendete il mio giogo sopra di voi imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita».

Gesù si definisce mite e umile di cuore. Vuole così che impariamo da lui due virtù abbastanza dimenticate: la dolcezza e l'umiltà. In una società sempre più incattivita, involgarita, c'è bisogno di mitezza, di dolcezza. La dolcezza delle parole conduce alla fiducia. La dolcezza del pensiero conduce alla profondità. La dolcezza dei sentimenti conduce all'amore. Insomma: nulla al mondo è più forte della dolcezza.

Proviamo a pensare come cambierebbero i rapporti tra marito e moglie, genitori e figli, tra amici, tra colleghi di lavoro, se praticassimo un po' di più questa virtù. Con un po' di bontà, di cortesia, di gentilezza, di tenerezza si starebbe meglio nelle nostre case e su questa terra. L'altra virtù che Gesù ci invita ad apprendere da lui è l'umiltà. Dio è umile perché si è abbassato facendosi uomo e si è lasciato umiliare davanti agli uomini. Non dovremmo mai dimenticare che è l'umiltà l'unica dote che fa grande un uomo, un santo.

Se qualche volta viene la tentazione di crederci "qualcuno", superiore a tutti ricordiamo queste due verità: "sii modesto: molto è stato fatto anche prima che tu nascessi. Rilassati, il mondo non sa neppure che esisti". Dolcezza e umiltà impariamole da Gesù e mettiamole in pratica, sono le virtù che si trovano insieme solo nelle persone migliori.

* * *

30 aprile - martedì

Dal Vangelo secondo Giovanni 14,27-31a

Nel Vangelo di oggi, preso da Giovanni, ci viene offerto un brano del discorso tenuto da Gesù dopo l'ultima cena e prima della sua passione e morte. Si tratta di quel discorso passato alla storia come il "Testamento di Gesù" In effetti in questi capitoli egli ci lascia, oltre le sue ultime volontà, anche la sua eredità. La pace è l'eredità che ci lascia.

«Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi». La pace che Gesù dà è diversa da quella del mondo che è sottoposta a convenzioni, accordi, giochi di potere e sempre comunque precaria. La pace di Cristo ha in Dio il suo fondamento e non può essere in alcun modo minacciata né tanto meno sconfitta. La pace che Gesù dona non è semplicemente l'assenza di guerre e di conflitti, ma è il dono della completezza, di una speranza che non può essere tolta. La pace che Gesù lascia ai discepoli non è una pace qualunque.

La sua pace nasce dal sacrificio sulla croce. Il Cristo che dona la pace è segnato dalla lotta contro il male. Porta, dunque, i segni di questo mondo in cui noi camminiamo. La sua vittoria non consiste nell'evitare le prove ma nell'attraversarle, facendone occasione di fedeltà al Padre, di realizzazione della sua volontà, di salvezza per gli uomini, di manifestazione dell'amore di Dio. La pace che dà Gesù è un regalo: è un dono dello Spirito Santo. E questa pace attraversa le tribolazioni e va avanti. La partenza di Gesù, dunque, non comporterà una perdita per i discepoli, ma li metterà nelle condizioni di ricevere il dono della pace perfetta, della vita piena garantita da Dio.

Gesù ha riempito di compagnia ogni istante della nostra vita, bello o brutto che sia. Diceva sant'Agostino: "Ciò che importa a me...è conservare questa pace per vincere l'avversario".

MAGGIO 2024

1 maggio - mercoledì

Dal Vangelo secondo Matteo 13,54-58

«Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria e in casa sua». Gesù torna in "patria", nel suo villaggio d'origine a Nazaret. Lo ammirano tutti, ma non lasciano che la sua parola giunga sino al loro cuore. È ben conosciuto, sanno chi è, è il figlio del falegname, conoscono il nome di sua madre, Maria e tutti i legami parentali, e per que-

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

sto si chiedono come può avere autorità su di loro. Gli abitanti di Nazareth non vedono in lui il Figlio di Dio, colui che può salvarli.

Gesù di fronte alla loro incredulità dice: «Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria e in casa sua». Triste è la conclusione dell'evangelista Matteo: «Non fece molti miracoli a causa della loro incredulità». Matteo non dice che Gesù non volle operare miracoli ma che non ne fece perché non c'era fede. Senza la fede, anche Dio è come bloccato.

Secondo gli abitanti di Nazaret, Dio è troppo grande per abbassarsi a parlare attraverso un uomo così semplice! È lo scandalo dell'incarnazione: l'evento sconcertante di un Dio fatto carne, che pensa con mente d'uomo, lavora e agisce con mani d'uomo, ama con cuore d'uomo, un Dio che fatica, mangia e dorme come uno di noi. Il Figlio di Dio capovolge ogni schema umano: non sono i discepoli che hanno lavato i piedi al Signore, ma è il Signore che ha lavato i piedi ai discepoli. Questo è un motivo di scandalo e di incredulità non solo in quell'epoca, ma in ogni epoca, anche oggi. Non possiamo pretendere di sapere tutto su Gesù, sentirci concittadini e poi non accettiamo che lui è il Figlio di Dio, il Salvatore nostro.

* * *

2 maggio - giovedì

Dal Vangelo secondo Giovanni 15,9-11

«Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore». All'origine di ogni decisione di Gesù c'è l'amore. Anzitutto l'amore che lui ha sperimentato, cioè quello del Padre, e poi quello che lui dona senza misura ad ogni uomo e ogni donna.

È capace di amare veramente solo colui che ha fatto l'esperienza del sentirsi amato. Gesù lo afferma senza mezze misure: il suo amore per i suoi è la conseguenza dell'amore del Padre. Gesù ama in un modo originale, nuovo. Lui ci ama esattamente come il Padre ama lui.

Noi siamo amati così. Per questo chiama gli apostoli "amici". Gesù mostra il suo amore per noi nella forma dell'amicizia perché dà la pro-

pria vita per noi. Egli in tal modo si è abbassato fino a noi, perché noi possiamo essere innalzati fino a lui.

L'invito di Gesù è di rimanere nel suo amore. Nel suo però, perché ci sono altri amori. Anche il mondo ci propone altri amori: l'amore al denaro per esempio, l'amore alla vanità, pavoneggiarsi, l'amore all'orgoglio, l'amore al potere, anche facendo tante cose ingiuste per avere più potere. Sono altri amori, questi non sono di Gesù e non sono del Padre. Ci sono altre misure di amare: amare a metà, e questo non è amare. Una cosa è volere bene e un'altra cosa è amare.

Quale sia la misura e il modo dell'amore di Cristo, lo conosciamo bene, tuttavia Lui stesso lo specifica dicendo: "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i suoi amici...". È un amore esigente, che non si ferma alla sola benevolenza, o all'affetto legato semplicemente all'emozione; l'amore di carità è un lungo cammino da compiere, e il suo percorso non sempre è agevole; come scriveva Michel Quoist: "...dopo Gesù Cristo, amare, significa esser crocifissi per un altro... "Amare è anche questo; perché amare, come Cristo ama, significa donarsi, senza misura e senza aspettare niente in cambio, e perdonare, sempre, come ha perdonato Lui.

Nelle parole di Gesù di oggi scopriamo che non è nella nostra capacità di amare, ma nel lasciarci amare da Gesù. Quando comincia a farsi spazio dentro di noi questo amore, allora dentro sentiamo la fioritura della gioia: «Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena».

* * *

3 maggio - venerdì

Dal Vangelo secondo Giovanni 14,6-14

«Signore, mostraci il Padre e ci basta». La richiesta che Filippo fa a Gesù nell'ultimo colloquio con il Maestro commuove.

Desiderare di conoscere il Padre vuol dire sapere che il tuo essere nel mondo non è il frutto di un caso, ma è l'esito di una storia che ti precede e ti appartiene.

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

Desiderare il Padre vuol dire avere la certezza che qualcuno ci ha amati da sempre, prima che nascessimo, prima del nostro essere nel tempo. In fondo un padre terreno ti ama prima di vederti, ti ama già dal momento in cui ti desidera, ti genera alla vita, trova in te il compimento della propria vita e della propria storia.

Un padre ti insegna a camminare e ti consola nelle tue cadute, mette da parte per te ciò che è suo, perché il tuo futuro possa essere più sicuro, si preoccupa perché tu possa avere una casa come rifugio.

Un padre è la radice necessaria come le radici ad un albero. Nella domanda dell'apostolo Filippo e come se si nascondessero tutte queste attese e speranze.

La risposta di Gesù è altrettanto commovente: «Chi ha visto me ha visto il Padre». È il compendio di tutto il Vangelo questa affermazione di Gesù. Chi ha visto me, il Figlio amato dal Padre e che ama i fratelli, ha visto esattamente il Padre, perché solo il Figlio è uguale al Padre. Cioè l'uomo Gesù è la rivelazione piena di Dio.

Lui ci fa conoscere il Padre, ci fa conoscere questa vita interiore che Lui ha. La gente non deve pensare che Dio è lontano da noi, distante e sconosciuto.

Chi vuole sapere come e chi è Dio Padre, basta che guardi Gesù. Lui lo ha rivelato nelle parole e nei gesti della sua vita! "Il Padre è in me ed io sono nel Padre!" Attraverso la sua obbedienza, Gesù si è identificato totalmente con il Padre. Lui faceva ogni momento ciò che il Padre gli mostrava di fare (Gv 5,30; 8,28-29.38).

Per questo, in Gesù tutto è rivelazione del Padre! Ed i segni o le opere sono le opere del Padre! Come dice la gente: "Il figlio è il volto del padre!" Per questo in Gesù e per Gesù, Dio sta in mezzo a noi.

Pur essendo distinti, come Figlio e come Padre, tuttavia si appartengono e si possiedono reciprocamente.

Grazie a questo il nome di Gesù è potente, perché partecipa della potenza d'amore del Padre. Quando preghiamo abbiamo questa fiducia? Siamo disponibili ad affidarci a Gesù tanto da pensare che egli possa realmente realizzare quello che gli chiediamo nel Suo nome?

4 maggio - sabato**Dal Vangelo secondo Giovanni 15,18-21**

«Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me. Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; poiché invece non siete del mondo, ma io vi ho scelti dal mondo, per questo il mondo vi odia». La vita di chi vuole seguire Gesù, essere suo discepolo, non sarà costellata da rose e fiori.

Gesù non addolcisce la pillola, non usa anestetici, non inganna. Dice ciò che accadrà a coloro che decidono di permanere nel suo amore e di vivere nel mondo secondo i suoi insegnamenti. Egli non promette loro una vita paradisiaca, senza difficoltà; non promette successo, elogi, promozioni sociali.

La vita che Egli offre non si può paragonare con gli ideali mondani segnati dalla vanità, dalle apparenze, dalla celebrità.

Perciò i suoi discepoli devono essere piuttosto pronti all'incomprensione, ai dispetti, al rifiuto come è stato per il loro Maestro.

Tuttavia, la presenza di Dio nelle loro vite è la miglior ricompensa, il miglior premio, la miglior sicurezza e l'unica forza di cui hanno bisogno. Dice Gesù: «Un servo non è più grande del suo padrone. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi» (15, 20).

Questo ci fa avere la consapevolezza che Lui è più grande di tutti noi, e noi siamo servi, e non possiamo oltrepassare Gesù, non possiamo usare Gesù. Lui è il Signore, non noi. Lui è il Signore.

Questo è il testamento del Signore. Si dona come cibo e come bevanda, e ci dice: amatevi così. Lava i piedi, e ci dice: servitevi così, ma state attenti, un servo mai è più grande di quello che lo invia; mai è più del padrone.

I discepoli che portano il Vangelo e seguono Gesù sanno in anticipo che non verranno accolti con apertura di cuore e gratitudine ma saranno protagonisti alla maniera di Cristo di una storia nuova, con la stessa verità, ma anche la stessa mansuetudine di Colui che, armato di perdono sulla croce, perdona e ama sino alla fine.

5 maggio - domenica**Dal Vangelo secondo Giovanni 15,9-17**

«Questo è il mio comandamento che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi».

Queste parole di Gesù sono il cuore del vangelo di Giovanni che abbiamo ascoltato. Gesù le ha dette nel cenacolo, è il suo testamento, proprio nella notte in cui fu tradito, rinnegato e poi condannato, ucciso, appeso alla croce. Gesù è maestro perché insegna con la parola che dona, è maestro perché offre l'esempio. Come mettere in pratica ciò che insegna. È maestro perché dà pieno compimento a tutto con il dono supremo della vita. La croce su cui si distende è la cattedra da cui insegna come amare fino alla fine, cioè pienamente, totalmente. Agli apostoli che Gesù chiama amici e non servi, dona il comandamento nuovo. È nuovo perché c'è la parola "come". E questo "come" fa la differenza. Già amare è difficile, ma amare come Lui diventa un'ulteriore e affascinante sfida. Gesù si pone come termine di paragone. Come maestro da imitare. Lui ha amato fino a dare la vita, a dare tutto se stesso, senza risparmio, senza calcolo o doppio fine.

Gratuitamente, a fondo perduto. Noi spesso amiamo per essere amati, amiamo per essere lodati, amiamo per essere protagonisti, amiamo per essere gratificati. Ma questo non è amore vero. Amore è gratuità assoluta e gioiosa. Amore è sparire per dare spazio, diminuire per far aumentare, farsi ultimo per promuovere gli altri. Amore è essere vero discepolo di Colui che ha amato fino alla fine. Dove possiamo trovare questa forza, vista la nostra debolezza? Gesù ci viene in aiuto e ci risponde: «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi.

Rimanete nel mio amore» Noi da Dio siamo amati non perché lo meritiamo ma perché ci ama e basta.

Siamo amati gratuitamente, fin dall'eternità. E Lui che, riscaldandoci il cuore con il suo amore, ci insegna ad amare. Noi possiamo amare perché Egli ci ha amato per primo. «Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi» è il comandamento di Gesù, è il comandamento dei cristiani che, se vissuto, porta al mondo la buona notizia e permette di riconoscere i veri discepoli di Gesù.

6 maggio - lunedì**Dal Vangelo secondo Giovanni 15,26 - 16,4a**

«Quando verrà il Consolatore che io vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità che procede dal Padre, egli mi renderà testimonianza; e anche voi mi renderete testimonianza, per ch e siete stati con me fin dal principio». Ges u annuncia e promette la venuta dello Spirito Santo il “Paracrito” che significa letteralmente “colui che   chiamato vicino a uno”, e di solito viene tradotto come “Consolatore”. Cos , Ges u ci ricorda della bont  di Dio, perch  pur essendo lo Spirito Santo l’amore di Dio, Egli infonde nei nostri cuori la pace, la serenit  nelle avversit  e la gioia per le cose di Dio.

  bello pensare che il primo vero grande compito dello Spirito Santo, che Ges u chiama nel Vangelo di oggi il Consolatore, sar  quello di rendere testimonianza. La testimonianza non dimostra, bens  mostra. L’opera dello Spirito   quella di mostrare tutta la Verit  che Ges u ha insegnato. Ges u dice agli apostoli: «E anche voi mi renderete testimonianza» (Gv 15,27). Per dare testimonianza   necessario per prima cosa: avere comunione ed intimit  con Ges u.

Ci  deriva dal rapporto quotidiano con Lui: la lettura del Vangelo, ascoltare le Sue parole, conoscere quello che Ges u ci insegna, frequentare i sacramenti, essere in comunione con la Chiesa, imitare il suo esempio, osservare i comandamenti, vederlo nei santi, riconoscerlo nei nostri fratelli, avere il suo spirito e amarlo. Si tratta di avere un’esperienza personale e viva di Ges u. Seconda cosa: La nostra testimonianza   credibile se appare nelle nostre opere. Un testimone non   soltanto una persona che sa che qualcosa   vero, ma   anche disposta a dirlo e viverlo.

Come dice il proverbio: «Le parole muovono, gli esempi trascinano». Non sono le nostre idee a dare testimonianza ma il Vangelo che si vive nella propria vita e che lo Spirito Santo fa vivere dentro.   come una sinergia fra noi e lo Spirito Santo e questo fa la testimonianza.

Il Papa san Paolo VI diceva: «L’uomo contemporaneo ascolta pi  volentieri i testimoni che i maestri o, se ascolta i maestri,   perch  sono dei testimoni.

Egli prova in effetti una istintiva avversione per tutto ciò che può apparire come inganno, facciata, compromesso. In questo contesto si comprende l'importanza di una vita che risuona veramente del Vangelo!».

* * *

7 maggio - martedì

Dal Vangelo secondo Giovanni 16,5-11

«Ora però vado da colui che mi ha mandato e nessuno di voi mi domanda: dove vai? Anzi, perché vi ho detto queste cose, la tristezza ha riempito il vostro cuore». Gesù dice ai suoi discepoli che sta per tornare al Padre, questo annuncio riempie il loro cuore di tristezza e sconforto. Commentando questo brano sant'Agostino scriveva: «È bene per voi che vi venga sottratta la presenza fisica affinché possiate cercare e amare di un amore più libero e più maturo. Così crescerete e non rimarrete bambini». È come dire che un padre che non lascia mai la mano del proprio figlio non gli trasmetterà la sicurezza di poter camminare da solo, lo renderà dipendente, insicuro.

La vita, anche la vita di fede, richiede il rischio della libertà, altrimenti è schiavitù o, nel migliore dei casi accontentarsi di quello che si ha. Gesù che sale al Padre lascia i suoi discepoli, ma non li abbandona. Si renderà presente secondo nuove modalità, in particolare grazie al dono dello Spirito Santo che li aiuterà. Gesù spiega che questa partenza è necessaria per la venuta del Consolatore: “se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore; ma quando me ne sarò andato, ve lo manderò. E quando sarà venuto, egli convincerà il mondo quanto al peccato, alla giustizia e al giudizio”. Lo scopo dello Spirito Santo è triplice: Lo Spirito convincerà il mondo che è nel peccato perché non crede in Gesù: il peccato del mondo è l'incredulità.

Convincerà il mondo della Sua giustizia, perché Gesù ha fatto ritorno al Padre e perché mostrerà che il passaggio di Gesù da questo mondo al Padre non è una sconfitta, ma il trionfo del Cristo sul mondo che l'ha crocifisso pensando di sconfiggerlo per sempre.

Quanto al giudizio, il trionfo di Cristo segna la sconfitta definitiva di satana. Una parola, dunque, di speranza per i discepoli, ora oppressi e umiliati. Ora è il tempo della Chiesa, ricolmata di Spirito Santo. Questo cammino troverà il suo sigillo definitivo quando il Signore stesso ritornerà nella gloria. Nonostante tutte le contraddizioni, noi sappiamo che la storia cammina verso una luce sempre più piena, ogni tappa ne prepara un'altra più bella ancora.

* * *

8 maggio - mercoledì

Dal Vangelo secondo Giovanni 16,12-15

«Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso». Gesù sta dicendo ai suoi discepoli che a breve li lascerà e rimarranno senza la sua presenza. Potrebbero rimanere scoraggiati e non capaci di portare tutte le conseguenze di essere discepoli. Sarà allora lo Spirito Santo a dare il suo aiuto. “Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future. Egli mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve l'annunzierà”. Gesù conosce bene il cuore dell'uomo, sa che non può caricare i suoi, ancora poco attrezzati a portare il peso dell'intera rivelazione. C'è bisogno di tempo e di Spirito Santo.

Il tempo ci fa capire che non si può avere e fare tutto e subito, ci vuole una gradualità. Lo Spirito Santo, la permanenza di Dio nell'uomo e nel mondo, ci prende per mano e ci guida, attraverso le circostanze di ogni giorno e ci guida alla pienezza della verità.

Ognuno di noi ha i suoi tempi, e lo Spirito rispetta quei tempi senza però rinunciare a condurci alla verità tutta intera. Quando siamo in macchina in mezzo ad una montagna e stiamo salendo in alto per raggiungere il punto di attacco di un sentiero in alta quota, non ci rendiamo conto della grandezza della montagna sui cui ci troviamo, proprio perché siamo troppo vicini ad essa. Se invece, ritornando indietro dalla camminata, ci allontaniamo progressivamente dalla mon-

tagna e ci voltiamo indietro ad osservarla, ne vediamo tutto intero il profilo, tutte le guglie, i crinali e le ripide pareti e possiamo gustare fino in fondo l'esperienza che abbiamo fatto quando eravamo sopra di essa. Una cosa simile accade anche ai discepoli di Gesù.

Finché si trovano con Lui, non possono capire la portata e il significato di ciò che stanno vivendo. Quando però, dopo la morte di Gesù, ricevono il dono dello Spirito, questo dono li conduce, con il tempo, ad approfondire la verità del mistero di Gesù e ne rivela tutto l'immenso significato. Più ci si allontana temporalmente dalla morte di Gesù più la Chiesa approfondisce e gusta, con l'accompagnamento determinante dello Spirito Santo, tutta la portata del mistero di Cristo.

Lo Spirito conduce il credente e la Chiesa nella sua globalità, dentro alla storia, alla verità tutta intera, che si dischiude nel tempo.

Questo significa che anche nella Chiesa c'è un progresso, una crescita, che attraversa la storia e permette una sempre più profonda comprensione del mistero di Cristo.

* * *

9 maggio - giovedì

Dal Vangelo secondo Giovanni 16,16-20

«Ancora un poco e non mi vedrete e un po' ancora e mi vedrete? In verità, in verità vi dico: voi piangerete e vi rattristerete, ma il mondo si rallegherà. Voi sarete afflitti, ma la vostra afflizione si cambierà in gioia». I discorsi che Gesù fa agli sgoccioli della sua vita terrena sono avvolti da uno strato di mistero.

Non c'è quindi da meravigliarsi della confusione dei discepoli che davanti alle parole di Gesù si sentono spaesati, confusi. Gesù sembra voler dire loro che ancora per brevissimo tempo saranno nella condizione di vederlo, riconoscerlo nella sua carne visibile, ma, poi, lo vedranno con una visione diversa in quanto si mostrerà a loro trasformato, trasfigurato, dopo la sua risurrezione. Gesù sta cercando di rendere meno traumatico il distacco dai suoi discepoli.

Lui sa che quando lo vedranno appeso alla croce come il peggiore dei

delinquenti, tutto il percorso di vita e di amicizia fatto nei tre anni di esperienza comune subirà una brusca frenata e si genererà un'incredibile delusione. Gesù sente il bisogno di dire che la sua assenza, in seguito ad una morte così infamante, non sarà definitiva.

La morte non è il muro eretto contro ogni speranza di vita degli uomini, perché è stata attraversata e vinta dal messia Gesù, Figlio di Dio. Egli l'ha presa su di sé, portando a compimento il disegno del Padre e l'ha sconfitta consegnandosi per amore al Padre e agli uomini.

La consegna dello spirito non è per Gesù solo l'atto di spirare, ma molto più quello di consegnare, donare la vita agli uomini. In fondo Gesù non ha mai detto che sarebbe andato tutto bene, ma che andrà a finire bene.

Se questo è vero, allora il mistero pasquale apre ad ogni uomo la possibilità di sperimentare una gioia inaspettata e improvvisa proprio dentro la sofferenza e, a volte, la disperazione più nera. La tristezza si cambia improvvisamente in gioia, senza alcuna ragione apparente.

Se la tristezza sfigura, la gioia tra-sfigura. La gioia non è vivere di risata in risata. La gioia non è essere divertente. La gioia cristiana non è una cosa che si compra o io la faccio con lo sforzo, no: è un frutto dello Spirito Santo. Quello che fa la gioia nel cuore è lo Spirito Santo che il Risorto dona.

* * *

10 maggio - venerdì

Dal Vangelo secondo Giovanni 16,20-23a

«In verità, in verità vi dico: voi piangerete e vi rattristerete, ma il mondo si rallegherà. Voi sarete afflitti, ma la vostra afflizione si cambierà in gioia». Gesù anticipa ciò che accadrà in seguito alla sua morte: il mondo si rallegherà e i suoi saranno nella tristezza.

Quanto fa male sapere che qualcuno gioisce delle nostre disgrazie! E questo potrebbe innescare in noi sentimenti di rabbia e di vendetta. Gesù non vuole che ciò accada. Per questo apre la mente dei suoi discepoli a un orizzonte più ampio. Nella vita di fede, nel cammino con

Gesù è richiesto lo sguardo lungo della profezia e della speranza, contro lo sguardo corto del tornaconto e dell'istinto. "La vostra afflizione si cambierà in gioia" conclude Gesù e porta l'esempio della donna che partorisce per spiegare questo. I dolori del parto sono, per intensità, paragonabili a quelli della morte. Eppure, la madre sa che quello è un dolore pasquale, cioè un dolore che avrà come esito il nascere di una nuova vita. Quali energie immense di vita e amore devono portare la natura a far compiere un passaggio così prodigioso per un esserino tanto piccolo e inerme. È il passaggio attraverso la morte, che porta ad una vita nuova.

Questa simbologia si adatta perfettamente al mistero pasquale di Cristo, al suo passaggio attraverso la morte che conduce al dono di una vita nuova, di cui i discepoli faranno misteriosamente esperienza.

Ma questa è anche la dinamica reale di ogni vita umana, che si configura a sua volta come un parto. Anche noi riprendendo l'esempio di Gesù ci troviamo come dentro un grembo materno, che ci sta partorendo con dolore ad una vita più bella e più piena. Tutte le sofferenze, dolori, fatiche, limiti, difficoltà che incontriamo a livello personale e sociale non sono altro che le doglie del parto della creazione che geme e soffre finché non sia avvenuta la nascita definitiva dei figli di Dio e questo apre alla gioiosa speranza.

* * *

11 maggio - sabato

Dal Vangelo secondo Giovanni 16,23b-28

«Se chiederete qualche cosa al Padre mio nel mio nome, egli ve la darà». Nasce la domanda: Ma cosa vuol dire chiedere qualcosa nel nome di Gesù? Pregare nel suo nome non è un fatto immediato, richiede una vera conversione. L'ascolto delle parole di Gesù sono la base ed il fondamento della vera preghiera. Gesù ci dice anche che la preghiera deve nascere dalla fede e dall'amore perché abbiamo creduto in Lui e lo abbiamo amato. È ancora il comandamento dell'amore che deve informare la nostra vita. La preghiera è allora anche un cam-

mino. La fede è il fondamento della preghiera e la preghiera alimenta la fede. L'amore è la base della preghiera e preghiamo per amare di più e meglio. La preghiera nasce dall'ascolto della Parola e la Sacra Scrittura tesse le nostre preghiere. Gesù ci chiede di pregare il Padre nel suo nome per chiedere ciò che ci dona gioia.

Molto spesso succede di chiedere al Padre un sacco di cose di cui pensiamo di avere assoluta necessità senza interrogarci se esse rappresentino o meno la sorgente della gioia profonda! Spesso le nostre preghiere non vengono esaudite perché non hanno nulla a che vedere con la nostra felicità. Chiedere a Dio di intervenire per fare cose che potremmo benissimo fare noi o per donarci soluzioni a problemi che noi per primi abbiamo contribuito a creare è perlomeno scorretto! Chiedere qualcosa nel nome di Gesù allora è avere ferma fede che Gesù prega per noi davanti al Padre. Gesù, nella sua resurrezione, ha avuto un corpo bellissimo: le piaghe della flagellazione, delle spine, sono sparite, tutte. Ma Lui ha voluto avere sempre le piaghe, e le piaghe sono precisamente la sua preghiera di intercessione al Padre.

Chiedere nel nome di Gesù significa avere fiducia nella sua passione, avere fiducia nella sua vittoria sulla morte, avere fiducia nelle sue piaghe. Lui è il sacerdote e il sacrificio sono le sue piaghe e questo ci dà fiducia e coraggio di pregare, per questo ogni preghiera nella liturgia finisce con la formula "Per Cristo nostro Signore".

* * *

12 maggio - domenica

Dal Vangelo secondo Marco 16,15-20

«Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura. Chi crederà sarà battezzato e sarà salvato, ma chi non crederà sarà condannato».

In questo brano finale del Vangelo di Marco troviamo un invito fondamentale: «Andate e proclamate il Vangelo». Questo movimento orizzontale è planetario, in tutto il mondo, come a dire il nostro impegno a raggiungere tutti: vicini e lontani, amici e nemici.

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

Ecco da dove nasce il compito della Chiesa di essere nel mondo segno della presenza e della continuità del Signore Gesù nel tempo e nella storia. La Chiesa è il sacramento, il segno dell'amore del Padre, che continua la missione che fu di Gesù.

Egli ha procurato e realizzato la salvezza con la sua morte e risurrezione, ora, terminata la sua presenza fisica nella storia e nella vita di questo mondo torna al Padre, e trasmette i suoi poteri a coloro che ha chiamati e riuniti come popolo: la Chiesa. Gesù asceso al cielo siede alla destra del Padre, è il Signore. Continua la sua opera salvifica attraverso la Chiesa. Salendo al cielo Gesù benedice i discepoli.

Ha scritto papa Benedetto XVI nel suo Gesù di Nazaret: "Nel gesto delle mani benedicienti si esprime il rapporto duraturo di Gesù con i suoi discepoli, con il mondo. Nell'andarsene Egli viene per sollevarci al di sopra di noi stessi ed aprire il mondo a Dio.

Per questo i discepoli poterono gioire, quando da Betania tornarono a casa. Nella fede sappiamo che Gesù, benedicendo, tiene le sue mani stese su noi. È questa la ragione permanente della gioia cristiana".

* * *

13 maggio - lunedì

Dal Vangelo secondo Giovanni 16,29-33

«Adesso credete? Ecco, verrà l'ora, anzi è già venuta, in cui vi disperderete ciascuno per conto proprio e mi lascerete solo; ma io non sono solo, perché il Padre è con me».

I discepoli si illudono di aver ormai conosciuto il loro maestro, perché parla apertamente, ossia in modo scoperto, diretto e coraggioso, senza più usare parabole o similitudini, come in precedenza.

Ma Gesù conosce il loro cuore e la fragilità della loro fede, che si scontrerà con lo scandalo della croce e dovrà passare attraverso una dispersione dei discepoli. C'è una fede che vive solo nel nostro cervello, quella di quando crediamo di aver capito tutto di Gesù.

Una fede di questo tipo è puro intellettualismo che, in fondo in fondo, non cambia la vita, non orienta le scelte e non apre all'esperienza per-

sonale con il Signore. È come quando uno pensa di sapere che cosa è l'amore perché ha letto tanti romanzi, visto film o ha studiato trattati di psicologia. Ma la vita è fatta di realtà e per questo richiede realismo. Gesù mette i suoi discepoli di fronte alla realtà che li porterà allo smarrimento, non capiranno più nulla, reagiranno scappando, si disperderanno ma non si perderanno. Lui non lo permetterà. La solitudine a cui condanneranno Cristo sarà una delle esperienze più dolorose della Passione. Gesù dice apertamente che per quanto si sentirà umanamente solo, Egli sa bene che non lo è perché il Padre è sempre con Lui. Può capitare anche a noi che dinanzi alle prove più dure ci si divida e disperda. In teoria siamo tutti d'accordo che l'unione fa la forza, ma in pratica ci capita di pensare, credere e convincerci che certi problemi siamo in grado di risolverli meglio da soli.

È in quelle tristi circostanze che, se non ben illuminati e sorretti dallo Spirito Santo, ci capita di lasciare solo anche il Signore, come fecero gli Apostoli. Gesù riafferma la vitale importanza della fede e della completa fiducia da riporre, non nelle nostre fragilità, ma nella sua divina potenza: egli oggi ripete ancora alla sua Chiesa, a ciascuno di noi: «Abbiate fiducia; io ho vinto il mondo!».

* * *

14 maggio - martedì

Dal Vangelo secondo Giovanni 15,9-17

«Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore». All'origine di ogni decisione di Gesù c'è l'amore. Anzitutto l'amore che lui ha sperimentato, cioè quello del Padre, e poi quello che lui dona senza misura ad ogni uomo e ogni donna.

È capace di amare veramente solo colui che ha fatto l'esperienza del sentirsi amato. Gesù lo afferma senza mezze misure: l'amore per i suoi è la conseguenza dell'amore del Padre. Gesù ama in un modo originale, nuovo. Lui ci ama esattamente come è amato dal Padre.

Noi siamo amati così. Per questo chiama gli apostoli "amici". Gesù mostra il suo amore per noi nella forma dell'amicizia perché dà la pro-

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

pria vita per noi. Egli in tal modo si è abbassato fino a noi, perché noi possiamo essere innalzati fino a lui.

L'invito di Gesù è di rimanere nel suo amore. Nel Suo però, perché ci sono altri amori. Anche il mondo ci propone altri amori: l'amore al denaro per esempio, l'amore alla vanità, pavoneggiarsi, l'amore all'orgoglio, l'amore al potere, anche facendo tante cose ingiuste per avere più potere. Sono altri amori, questi non sono di Gesù e non sono del Padre. Ci sono altre misure di amare: amare a metà, e questo non è amare. Una cosa è volere bene e un'altra cosa è amare.

Quale sia la misura e il modo dell'amore di Cristo, lo conosciamo bene, tuttavia Lui stesso lo specifica dicendo: "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i suoi amici...". È un amore esigente, che non si ferma alla sola benevolenza, o all'affetto legato semplicemente all'emozione; l'amore di carità è un lungo cammino da compiere, e il suo percorso non sempre è agevole; come scriveva Michel Quoist: «dopo Gesù Cristo, amare, significa esser crocifissi per un altro...». Amare è anche questo; perché amare, come Cristo ama, significa donarsi, senza misura e senza aspettare niente in cambio, e perdonare, sempre, come ha perdonato Lui. Nelle parole di Gesù di oggi scopriamo che non è nella nostra capacità di amare, ma nel lasciarci amare da Gesù. Quando comincia a farsi spazio dentro di noi questo amore, allora dentro sentiamo la fioritura della gioia: «Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena».

* * *

15 maggio - mercoledì

Dal Vangelo secondo Giovanni 17,11b-19

«Gesù, alzati gli occhi al cielo pregò dicendo: Padre santo, custodiscili nel tuo nome, quello che mi hai dato, perché siano una sola cosa, come noi». È significativo che Gesù alzi gli occhi al cielo a sottolineare che l'aiuto viene da Dio. Gesù ha intuito che l'unità dei suoi discepoli, la Chiesa nascente, è minacciata nonostante lui fosse ancora con loro e per questo li affida nella preghiera al Padre.

Gli apostoli, come inviati e messaggeri dello stesso Cristo e annunciatori del suo vangelo, debbono vivere con lui una intimità di comunione come quella che unisce il Figlio al Padre. Debbono essere, per tutti e per sempre, segno visibile di unità. Li ha mantenuti sotto la sua personale custodia durante la sua esperienza terrena.

Ora però, dovranno affrontare il mondo, immergersi nella storia travagliata degli uomini, spesso contrassegnata da divisioni, persecuzioni e discordie. L'unità è la via privilegiata della pace, è la forza per realizzare i migliori progetti umani, è il segno visibile e convincente della presenza di Dio nel mondo. La prima richiesta che Gesù rivolge al Padre è: "custodiscili". Abbiamo bisogno di essere custoditi continuamente da Dio, perché la cosa più facile è proprio svincolarci dalle mani del Padre. L'unità è una conseguenza di questa custodia, che non è solo opera di Dio. C'è bisogno del nostro "sì". Nessuno, nemmeno Dio potrà custodirmi se io non lo voglio. Scriveva sant'Agostino: «Colui che ti ha creato senza di te, non ti salva senza di te».

Custodire, essere uno e infine non perdere nessuno: un bel programma di vita per la Chiesa e per ognuno di noi. Per questo Gesù chiede al Padre: «Conservali nella verità». La divisione più scandalosa deriva dalla mancanza di fedeltà alla Parola e alle verità rivelate, deriva dal fatto che non si lascia agire in noi lo Spirito Santo, che illumina ed unisce nell'unica verità e nell'amore.

* * *

16 maggio - giovedì

Dal Vangelo secondo Giovanni 17,20-26

«Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola: perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato». Il vangelo di oggi ci presenta la terza ed ultima parte della Preghiera Sacerdotale, in cui Gesù guarda verso il futuro e manifesta il suo grande desiderio di unità tra di noi, suoi discepoli, e per la permanenza di tutti nell'amore che unifica, poiché

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

senza amore e senza unità non meritiamo credibilità. Commuove sapere che nella preghiera di Gesù ci siamo anche noi, pensati e amati da sempre. La grande preoccupazione di Gesù è che i suoi discepoli siano perfetti nell'unità. Non deve esserci divisione nelle comunità. Unità non significa uniformità, bensì rimanere nell'amore, malgrado le tensioni ed i conflitti che possono nascere.

Amore che unifica fino al punto di creare tra tutti una profonda unità, come l'unità che esiste tra Gesù ed il Padre. L'unità nell'amore rivelata nella Trinità è il modello per le comunità. Per questo, mediante l'amore tra le persone, le comunità cristiane rivelano al mondo il messaggio più profondo di Gesù. La gente diceva dei primi cristiani: "Guardate come si amano!". Come carta d'identità cristiana noi dobbiamo presentare la credibilità di chi cerca di unire e non lavora per dividere. In un mondo che vuole dividerci perché da divisi siamo meglio manovrabili noi dobbiamo trovare strategie di unità.

Che tristezza quando percepiamo che in una famiglia c'è divisione, che angoscia quando questo capita nella nostra famiglia. Malintesi ed egoismi portati alle estreme conseguenze rovinano la bellezza di tanti rapporti. Così è nella Chiesa, la famiglia dei figli di Dio.

Quale contro testimonianza diamo quando ci lasciamo prendere dai nostri punti di vista a danno dell'unità. La sfida più grande per noi è quella dell'unità. Ma tranquilli, Gesù ha già pregato per noi: «Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me».

Rimettiamo al centro della nostra vita la preghiera di Gesù e il nostro impegno affinché il mondo, vedendo che i credenti in Cristo si amano l'un l'altro, creda.

* * *

17 maggio - venerdì

Dal Vangelo secondo Giovanni 21,15-19

Nel Vangelo di oggi leggiamo l'incontro di Gesù risorto con l'apostolo Pietro a cui rivolge queste parole: «"Simone di Giovanni, mi ami?"».

Pietro gli disse: “Signore, tu sai tutto; tu sai che ti amo”. Gli rispose Gesù: “Pasci le mie pecorelle”». Queste parole, e l’incontro di Gesù con Pietro, mettono dentro sempre tanta commozione perché vi rileggiamo la nostra storia personale. Nell’incontro c’è un gioco di sguardi, di parole, di speranza, di memoria tra Pietro e Gesù. Pietro lo aveva rinnegato ben tre volte e di fronte a Lui si sentiva non più affidabile, un uomo che per paura aveva tradito il Maestro. Sicuramente in questo incontro nel suo cuore doveva esserci timore, vergogna, forse anche paura perché pensava di leggere negli occhi di Gesù la delusione per quello che aveva fatto, la rabbia, il rimprovero.

Niente di tutto questo. Gesù lo incontra e si consegna nuovamente alla libertà e al cuore di Pietro con queste parole “Mi ami tu più di costoro?”. Pietro non può rispondere dicendo, sì ti amo, perché ha tradito e per questo abbassa il livello dicendo: “Ti voglio bene”. Gesù ripete la domanda “Mi ami tu?” e Pietro ancora tiene basso il livello dicendo: “Ti voglio bene”. Gesù lo chiede per la terza volta ma mettendosi al livello di Pietro e dicendo: “Mi vuoi bene?”. Pietro allora sbotta: “Tu sai tutto, tu sai che ti voglio bene”.

Gesù ancora una volta si abbassa al livello di Pietro e a quello nostro, alla nostra poca capacità di amarlo. Gesù rallenta il passo sul ritmo del nostro, la misura di Pietro diventa più importante di se stesso: l’amore vero mette il tu prima dell’io. Pietro sente il pianto salirgli in gola: vede Gesù che gli chiede amore, e un cuore sincero niente di più. Anche noi possiamo pensare: qual è oggi lo sguardo di Gesù su me? Come mi guarda? Con una chiamata? Lui ci guarda sempre con amore. Ci chiede qualcosa, ci perdona qualcosa e ci dà una missione da compiere, seguirlo sulla via dell’amore.

* * *

18 maggio - sabato

Dal Vangelo secondo Giovanni 21,20-25

«Pietro dunque, come lo vide, disse a Gesù: “Signore, che cosa sarà di lui?”. Gesù gli rispose: “Se voglio che egli rimanga finché io venga,

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

a te che importa? Tu seguimi”». Simon Pietro che aveva appena ricevuto da Gesù il triplice mandato di pascere il gregge, vedendo l’apostolo Giovanni, che veniva dietro seguendoli, pose a Gesù la domanda: “Cosa ne sarà di lui?”, in poche parole quale è il suo futuro, il suo destino? È una curiosità a cui Gesù risponde così: «Se voglio che egli rimanga finché io venga, che importa a te? Tu seguimi». Frase misteriosa che termina di nuovo con la stessa affermazione di prima: Seguimi! Gesù sembra voler frenare la curiosità di Pietro. Così come ognuno di noi ha la propria storia, così anche ognuno di noi ha il suo modo di seguire Gesù. Nessuno è la copia esatta di un’altra persona. Ognuno di noi deve essere creativo nel seguire Gesù.

Nella Chiesa c’è spazio per tutti. Essere Chiesa non significa smettere di essere se stessi, ma imparare ad essere se stessi insieme con gli altri. Tutto ciò che ci vuole uniformare non è cristiano.

Gesù chiamando gli apostoli li ha chiamati nella loro singolarità e diversità, ha chiesto loro non di essere uno la copia di un altro, ma di amarsi gli uni gli altri. Possiamo avere opinioni diverse, idee diverse, ma ciò che ci tiene insieme nella Chiesa è il fatto che ci amiamo di vero cuore.

L’amore vale più delle idee. Ciò che conta è seguire Gesù, se Lui è il punto di partenza e di arrivo, allora siamo uniti, scompaiono le gelosie tipicamente umane che portano a vedere l’erba del prato del vicino più verde del nostro.

Pietro avrà il compito di confermare i fratelli nella fede, Giovanni nella sua lunga vita, dovrà essere il testimone privilegiato dell’amore, con i suoi scritti e con tutta la sua vita, ma entrambi a servizio della Chiesa del Signore Gesù animata dal Suo Spirito

* * *

19 maggio - domenica

Dal Vangelo secondo Giovanni 15,26-27; 16,12-15

«Quando verrà il Consolatore che io vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità che procede dal Padre, egli mi renderà testimonianza; e anche

voi mi renderete testimonianza, per ch  siete stati con me fin dal principio». Ges  annuncia e promette la venuta dello Spirito Santo il “Par clito” che significa letteralmente “colui che   chiamato vicino a uno”, e di solito viene tradotto come “Consolatore”.

Cos , Ges  ci ricorda della bont  di Dio, perch  pur essendo lo Spirito Santo l’amore di Dio, Egli infonde nei nostri cuori la pace, la serenit  nelle avversit  e la gioia per le cose di Dio.

È bello pensare che il primo vero grande compito dello Spirito Santo, che Ges  chiama nel Vangelo di oggi il Consolatore, sar  quello di rendere testimonianza. La testimonianza non dimostra, bens  mostra. L’opera dello Spirito   quella di mostrare tutta la Verit  che Ges  ha insegnato.

Ges  dice agli apostoli: «E anche voi mi renderete testimonianza» (Gv 15,27). Per dare testimonianza   necessario per prima cosa: avere comunione ed intimit  con Ges .

Ci  deriva dal rapporto quotidiano con Lui: la lettura del Vangelo, ascoltare le Sue parole, conoscere quello che Ges  ci insegna, frequentare i sacramenti, essere in comunione con la Chiesa, imitare il suo esempio, osservare i comandamenti, vederlo nei santi, riconoscerlo nei nostri fratelli, avere il suo spirito e amarlo. Si tratta di avere una esperienza personale e viva di Ges .

Seconda cosa: La nostra testimonianza   credibile se appare nelle nostre opere. Un testimone non   soltanto una persona che sa che qualcosa   vero, ma   anche disposta a dirlo e viverlo.

Come dice il proverbio: «Le parole muovono, gli esempi trascinano». Non sono le nostre idee a dare testimonianza ma il Vangelo che si vive nella propria vita e che lo Spirito Santo fa vivere dentro.

È come una sinergia fra noi e lo Spirito Santo e questo fa la testimonianza. Il Papa san Paolo VI diceva: «L’uomo contemporaneo ascolta pi  volentieri i testimoni che i maestri o, se ascolta i maestri,   perch  sono dei testimoni.

Egli prova in effetti una istintiva avversione per tutto ci  che pu  apparire come inganno, facciata, compromesso.

In questo contesto si comprende l’importanza di una vita che risuona veramente del Vangelo!».

20 maggio - lunedì**Dal Vangelo secondo Giovanni 19,25-34**

«Gesù allora, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava disse alla madre: “Donna ecco tuo figlio!”. Poi disse al discepolo: “Ecco tua madre”. E da quell’ora il discepolo la accolse con sé». Papa Francesco ha stabilito che il lunedì dopo la Pentecoste venga celebrata la memoria liturgica della Beata Vergine Maria Madre della Chiesa. Ai piedi della croce c’è la madre di Gesù e lui la dona come madre a Giovanni e a tutti noi. È la madre della Chiesa.

Ovunque c’è un discepolo, lì c’è anche la Madre, perché è volontà di Cristo che Sua Madre ci faccia da madre. E una madre sa esserlo soprattutto nell’ora della prova e nell’ora del buio. Si comprende allora come mai nella preghiera dell’Ave Maria noi ripetiamo: “prega per noi peccatori, adesso e nell’ora della nostra morte”. Gesù ci dice: “non vi lascio orfani, vi do una madre”. E questo anche è il nostro orgoglio: abbiamo una madre, una madre che è con noi, ci protegge, che ci accompagna, che ci aiuta, anche nei tempi difficili, nei momenti brutti. Non dobbiamo dimenticare che la presenza di Maria nella vita di Cristo è una scelta di Dio; pertanto, anche la presenza di Maria nella vita della Chiesa è una volontà di Dio.

* * *

21 maggio - martedì**Dal Vangelo secondo Marco 9,30-37**

«Il Figlio dell’uomo viene consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma, una volta ucciso, dopo tre giorni risorgerà». Di fronte a queste esternazioni, gli apostoli restano in silenzio, non capiscono. Giunti a Cafarnao, mentre sono in casa, Gesù interroga i dodici su quello che avevano discusso lungo la strada.

Per la strada infatti avevano discusso chi tra loro fosse il più grande. Cioè chi fosse il più bravo, il più capace, il migliore. È l’istinto primordiale del potere che troviamo dovunque: nella famiglia, nel

gruppo, sul posto di lavoro, nella parrocchia, nella società. A questa sete di primeggiare, di protagonismo per mettersi al di sopra degli altri, Gesù contrappone il suo nuovo modo di vedere: «Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti».

E per esplicitare ancora meglio il suo pensiero e le sue parole, prende un bambino lo pone in mezzo e, abbracciandolo, dice: «Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato». Il più grande non è chi si serve dell'altro, ma chi si mette a suo servizio.

Tutti cercano la propria promozione e l'affermazione di se stessi. Tutti vogliono primeggiare e comandare, essere serviti e riveriti. Gesù cambia questa logica.

Non più il dominio, ma il servizio, non il prestigio, ma l'umiltà, non il primo posto, ma l'ultimo. In un mondo dove conta proporsi, affermarsi, arrivare, avere, Gesù indica la via nuova, quella della croce che non è un trono, ma un patibolo.

Diventare piccoli significa diventare bambini non nella statura e nell'età ma nella realtà profonda. Accogliere un bambino significa entrare nel suo mondo, che è grande quanto lo spazio dove arriva il grido per chiamare la sua mamma.

Il bambino non basta a sé stesso e vive solo se è amato. Tutto riceve e può dare così poco. È improduttivo ma tranquillo davanti al futuro, sicuro non di sé ma dei suoi genitori. Forte non della sua forza ma di quella con cui è sollevato in alto dalle braccia del papà.

La sua debolezza è la sua forza. Ecco allora il segreto della vita cristiana in alcuni verbi: perdere, rinunciare, rinnegare se stessi, servire. Servire significa che devo fare qualcosa di bene per gli altri.

Madre Teresa, che ha fatto della sua vita un servizio soprattutto agli "ultimi" diceva: «La fede in azione è amore; l'amore in azione è servizio». È bello che Gesù con un gesto di tenerezza abbraccia un bambino. Ha voluto così far sentire a tutti, l'abbraccio del Padre suo e Padre nostro, abbraccio di amore, abbraccio che per mezzo delle sue mani stese sulla croce è segno di salvezza.

22 maggio - mercoledì**Dal Vangelo secondo Marco 9,38-40**

Uno degli apostoli, Giovanni, ha visto che scacciava i demoni nel nome di Gesù uno che non era della cerchia dei discepoli, e glielo ha proibito. Nel riferire l'incidente al Maestro si sente rispondere da lui: «Non glielo impedite...Chi non è contro di noi, è per noi».

Si tratta di un tema di grande attualità. Il nome di Gesù non può essere fonte di separazione tra le persone che lo invocano positivamente perché esprime apertura e servizio universale nel dono di sé. Gesù mette al primo posto la persona. Per molti l'istituzione, il gruppo, viene prima, per Gesù non è così. Chiunque fa il bene non va estromesso. Due cose Gesù sembra esigere da queste persone "di fuori": che non siano "contro" di lui, cioè che non combattano positivamente la fede e i suoi valori, che non si mettano, cioè, volontariamente contro Dio. Secondo, che, se non sono in grado di servire e amare Dio, servano e amino almeno la sua immagine che è l'uomo, specie il povero.

Dice infatti, nel seguito del nostro brano, parlando ancora di quelli di fuori: "Chiunque vi darà un bicchiere d'acqua nel mio nome perché siete di Cristo, vi dico che non perderà la sua ricompensa".

Nella seconda parte del vangelo il discorso ricade sui bambini. Gesù usa parole molto dure ed esigenti: «Chi scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me, è molto meglio per lui che gli venga messa al collo una macina da mulino e sia gettato nel mare».

I bambini a cui Gesù si riferisce non sono solo i piccoli di età, ma coloro che hanno una fede fragile, che sono all'inizio del cammino di fede e perciò hanno una fede piccola. Questi non vanno scandalizzati con comportamenti sbagliati. Gesù non teme di usare immagini forti: se il tuo occhio, la tua mano, il tuo piede ti sono motivo di scandalo, tagliali. Gesù non vuole l'amputazione della mano o del piede, ma vuole far capire ciò che ostacola l'ingresso nel Regno.

Il Signore vuole che siamo fedeli alla scelta di seguirlo fino in fondo, che siamo coerenti e stabili. Allora occorre prendere una decisione, da che parte stare? O togliere dalla nostra vita il male o perdersi per sempre. Diceva Sant'Agostino: «Non amare l'errore, ama l'uomo».

L'uomo è da Dio, l'errore è dall'uomo. Ama ciò che Dio ha fatto, non ciò che ha fatto l'uomo».

* * *

23 maggio - giovedì

Dal Vangelo secondo Marco 9,41-50

«Se la tua mano ti è motivo di scandalo, tagliala: è meglio per te entrare nella vita con una mano sola, anziché con le due mani andare nella Geenna, nel fuoco inestinguibile». Gesù con un linguaggio molto forte invita i suoi discepoli a non dare scandalo. “Scandalo” letteralmente significa una pietra lungo il cammino che fa inciampare e impedisce di continuare a camminare. Gesù ordina di tagliare la mano, il piede, di cavarsi l'occhio, nel caso in cui fossero motivo di scandalo. Queste espressioni certamente non vanno prese alla lettera, ma significano che ciascuno di noi discepolo di Gesù deve togliere dalla sua vita ciò che fa male, ciò che la rovina adesso e per sempre, senza fare compromessi ed essere radicali nella scelta di Dio e del Vangelo.

Se si hanno delle abitudini sbagliate che nuocciono alla tua salute, vanno tolte subito. Se ci si incammina su relazioni che nuocciono alla serenità della famiglia, vanno buttate via subito, prima che prendano radici. È meglio soffrire per certi tagli per poco tempo che essere, poi, infelici per tutta la vita facendo soffrire anche gli altri. Decidere per il regno di Dio significa fare una seria conversione che porta alla pace e dà senso al vivere di ogni giorno.

* * *

24 maggio - venerdì

Dal Vangelo secondo Marco 10,1-12

«Ma all'inizio della creazione Dio li fece maschio e femmina; per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una carne sola. Dunque l'uomo non divida quello

che Dio ha congiunto». I farisei si recano da Gesù per metterlo alla prova, il tema è la possibilità del divorzio. Chiedono a Gesù se sia lecito a un marito ripudiare la propria moglie, così come prevedeva la legge di Mosè. Gesù con la sapienza e l'autorità che gli vengono dal Padre, ridimensiona la prescrizione mosaica dicendo: «Per la durezza del vostro cuore egli scrisse per voi questa norma».

Si trattava cioè di una concessione che serviva a tamponare le falle prodotte dall'egoismo umano, ma non corrispondeva all'intenzione originaria del Creatore. Nel progetto originario di Dio non c'è che l'uomo sposa una donna e, se le cose non vanno, la ripudia.

Ci sono invece l'uomo e la donna chiamati a riconoscersi, a completarsi, ad aiutarsi a vicenda nel matrimonio. Questo insegnamento di Gesù è molto chiaro e difende la dignità del matrimonio, come unione di amore che implica la fedeltà. Ciò che consente agli sposi di rimanere uniti nel matrimonio è un amore di donazione reciproco sostenuto dalla grazia di Cristo. Se invece prevale nei coniugi l'interesse individuale, la propria soddisfazione, allora la loro unione viene messa in pericolo e non potrà resistere.

Gesù non ammette ciò che può portare al naufragio delle relazioni. Di fronte a tanti dolorosi fallimenti coniugali, la Chiesa si sente chiamata a vivere la sua presenza di amore, di carità e di misericordia, per ricondurre a Dio i cuori feriti e smarriti.

* * *

25 maggio - sabato

Dal Vangelo secondo Marco 10,13-16

«Lasciate che i bambini vengano a me, non glielo impedito: a chi è come loro infatti appartiene il regno di Dio». Per i piccoli e gli esclusi Gesù chiede massima accoglienza, dolcissima tenerezza e continua preghiera. I bambini sono in se stessi una ricchezza per l'umanità e per la chiesa, perché la richiamano costantemente alla condizione necessaria per entrare nel Regno di Dio: quella di non considerarsi autosufficienti, ma bisognosi di aiuto, di amore, di perdono.

I bambini ci ricordano un'altra cosa bella, che siamo sempre figli e questo ci riporta sempre al fatto che la vita non ce la siamo data noi ma l'abbiamo ricevuta. A volte rischiamo di dimenticarci di questo, come se fossimo noi i padroni della nostra esistenza, e invece siamo radicalmente dipendenti. I bambini non sono diplomatici, dicono quello che vedono, non sono persone doppie, nella loro semplicità interiore portano con sé la capacità di ricevere e dare tenerezza. Dovremmo allora imparare la lezione che ci viene dai bambini, non tanto nell'essere sprovveduti nel modo di vivere, o ingenui, ma nella capacità di essere semplici, cioè di saper puntare tutto sull'essenziale e fidarci di Dio che ci è Padre, sempre.

* * *

26 maggio - domenica

Dal Vangelo secondo Matteo 18,16-20

«Se tuo fratello commetterà una colpa contro di te, va' e ammoniscilo».

La parola di Gesù è di una particolare tenerezza, indica con chiarezza una strada, insegna un metodo per ricostruire la comunione fraterna quando viene spezzata da colpe, da mancanze. Non sempre le relazioni tra fratelli nella comunità, nella chiesa, vanno lisce, spesso ci sono intoppi. Cosa fare? Nel vangelo di oggi viene descritto il metodo di come fare per ritrovare la fraternità incrinata o spezzata.

Un primo passo è quello di un colloquio solo a solo con il fratello della comunità. Il secondo passo è incontrarlo con altre due o tre persone. Se non c'è ravvedimento allora far intervenire l'intera comunità.

Va fatto ogni sforzo per riportare nella comunità chi ha sbagliato.

Se non ascolta la comunità e non si lascia correggere dev'essere considerato come un pagano o un pubblicano, ossia come persona di fronte alla quale i fedeli si trovano impotenti.

Nei confronti di questo fratello che rifiuta di ascoltare, il cristiano ha ancora un dovere da compiere, il più importante: affidarlo alle mani del Padre, riconoscendo che l'aiuto di cui necessita sorpassa total-

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

mente le possibilità della comunità. Dove falliscono gli uomini può riuscire Dio.

La correzione è un richiamo fraterno, scaturisce dalla carità e tende a ristabilire la verità dell'amore. Non è un giudizio e neppure un rimprovero ma un ammonimento fraterno. Chi giudica scava un fossato e ponendosi dalla parte opposta rispetto al fratello gli rinfaccia le sue colpe, il giudizio è proprio del fariseo che prende le distanze e non vuole avere alcuna relazione con chi ha peccato. La correzione, invece, significa stare dalla parte del fratello: lo chiamiamo in disparte, gli riveliamo la nostra amarezza, lo invitiamo a ripensare taluni atteggiamenti e comportamenti. Questo processo non è automatico, anzi richiede una particolare fatica interiore. Può nascere solo dalla carità, quella che viene da Dio, il Misericordioso.

* * *

27 maggio - lunedì

Dal Vangelo secondo Marco 10,17-27

«Una cosa sola ti manca: va vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo, e vieni! Seguimi!».

Un tale incontra Gesù e gli chiede che cosa deve fare per avere la vita eterna. “Vita eterna” non è solo la vita dell'al di là, ma è la vita piena, compiuta, senza limiti. Che cosa dobbiamo fare per raggiungerla?

La risposta di Gesù al giovane fa riferimento a tre comandamenti verso il prossimo e il giovane è bravo perché li ha osservati. Ma porta nel cuore un desiderio di pienezza. Gesù gli dice di vendere i beni e darli ai poveri. Ma quel giovane ha il cuore diviso tra due padroni: Dio e il denaro e se ne va triste.

Questo dimostra che non possono convivere la fede e l'attaccamento alle ricchezze. Gesù fa capire che chi lascia tutto per seguirlo avrà la vita eterna e il centuplo già nel presente.

Il “centuplo” è fatto dalle cose prima possedute e poi lasciate, ma che si ritrovano moltiplicate all'infinito. Ci si priva dei beni e si riceve in cambio il godimento del vero bene; ci si libera dalla schiavitù delle

cose e si guadagna la libertà del servizio per amore; si rinuncia al possesso e si ricava la gioia del dono.

Solo accogliendo con umile gratitudine l'amore del Signore ci liberiamo dalla seduzione degli idoli e dalla cecità delle nostre illusioni. Il denaro, il piacere, il successo, abbagliano, ma poi deludono: promettono vita, ma procurano morte.

Il Signore ci chiede di distaccarci da queste false ricchezze per entrare nella vita vera, la vita piena, autentica, luminosa.

* * *

28 maggio - martedì

Dal Vangelo secondo Marco 10,28-31

«Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito». Sembra quasi imbarazzante quello che Pietro dice a Gesù: noi abbiamo fatto tanti sacrifici per te, che cosa ne abbiamo guadagnato, che cosa ne avremo in cambio? Può forse una moglie pensare di dire al marito, o un marito alla moglie: “adesso che ti ho sposato, che cosa ci guadagnerò?”. L'amore è sempre gratuito, come seguire Gesù, e donarsi è una esigenza d'amore.

Gesù incoraggia Pietro: se davvero hai lasciato tutto, Pietro, riceverai cento volte tanto. Pietro non sa se essere contento o preoccupato, non sa ancora che dovrà staccarsi dalla cosa più difficile: l'immagine che si è fatta di se stesso come buon apostolo, fedele.

Solo nella fatica della sconfitta, nell'umiliazione del tradimento Pietro, scoprirà di avere lasciato l'ultima cosa cui era legato: un falso amor proprio e lì, all'indomani della resurrezione, sul lago di Tiberiade, potrà dire con verità che ora l'unica cosa che gli importa è quell'amore che ha visto negli occhi di Gesù.

Chi fa entrare Cristo nella propria vita non perde nulla, assolutamente nulla di ciò che rende la vita libera, bella e grande. Non abbiamo paura di Cristo. Lui non toglie nulla e dona tutto. Chi si dona a lui riceve il centuplo. Le cose passano, Lui rimane in eterno.

29 maggio - mercoledì**Dal Vangelo secondo Marco 10,32-45**

«Maestro, vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo». Egli disse loro: «Che cosa volete che io faccia per voi?» Gli risposero: «Concedici di sedere, nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra». La domanda che viene posta a Gesù mette subito in evidenza da che parte stare e servire gli altri, o chiedere agli altri di servirci. Gesù insiste nell'indicare che ciò che è necessario fare è servire e donare la propria vita. Ma gli apostoli continuano a discutere sui primi posti con le loro ambizioni personali. Giacomo e Giovanni chiedono un posto nella gloria del Regno, uno alla destra e l'altro alla sinistra di Gesù. Vogliono passare davanti a tutti, non capiscono la proposta di Gesù. Sono preoccupati solo dei propri interessi, continuano ad essere ciechi. La proposta di Gesù è completamente diversa: «Fra voi però non è così; ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti». Il messaggio del Maestro è chiaro: mentre i grandi della Terra si costruiscono "troni" per il proprio potere, Dio sceglie un trono scomodo, la croce, dal quale regnare dando la vita: «Il Figlio dell'uomo - dice Gesù - non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti». Il suo insegnamento è contro i privilegi e contro le rivalità. La via del servizio è l'antidoto più efficace contro il morbo della ricerca dei primi posti, quella percorsa dagli arrampicatori e che contagia tanti contesti della vita umana. Chi crede in Gesù deve essere disposto a farsi servo di tutti e non padrone. Perché solo uno che sceglie di servire è davvero padrone della sua vita.

* * *

30 maggio - giovedì**Dal Vangelo secondo Marco 10,46-52**

«Figlio di Davide, abbia pietà di me». Sono le parole di Bartimeo che era cieco e sentendo che passa Gesù comincia a gridare. Nei vangeli

il cieco rappresenta l'uomo che ha bisogno della luce di Dio, la luce della fede, per conoscere veramente la realtà e camminare nella via della vita. È allora importante riconoscersi ciechi, bisognosi di questa luce, altrimenti si rimane ciechi per sempre. Bartimeo non è cieco dalla nascita, ma ha perso la vista: è l'uomo che ha perso la luce e ne è consapevole, ma non ha perso la speranza, sa cogliere la possibilità di incontro con Gesù, si affida a lui per essere guarito.

Bartimeo rappresenta l'uomo che riconosce il proprio male e grida al Signore, fiducioso di essere guarito. La sua è una preghiera che tocca il cuore: «Figlio di Davide, abbi pietà di me». Riacquista la vista e si rialza in piedi, riprende il cammino, ha una guida, Gesù, e una strada, la stessa che Gesù percorre. La cecità fisica è una grande sofferenza, solo chi la prova può dire quanto è grande. Ma c'è un'altra cecità, quella spirituale, che è forse più dolorosa, e consiste nel non vedere più Dio e il fratello, non vedere più il bene, il bello, il buono che Dio ci dona, chiediamo al Signore che guarisca le nostre cecità.

* * *

31 maggio - venerdì

Dal Vangelo secondo Luca 1,39-56

«Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo».

Maria dopo l'annuncio dell'Angelo si reca a far visita alla sua anziana parente Elisabetta. Al saluto di Maria, Elisabetta dice: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo». Subito ne loda la fede: «Beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto». È evidente il contrasto tra Maria che ha avuto fede, e Zaccaria, il marito di Elisabetta, il quale aveva dubitato e non aveva creduto alla promessa che l'angelo gli aveva fatto nel tempio e per questo restò muto fino alla nascita di Giovanni.

Questo episodio ci aiuta a leggere con una luce del tutto particolare il mistero dell'incontro dell'uomo con Dio. Un incontro che non è all'insegna di strabilianti prodigi, ma piuttosto all'insegna delle fede e della carità. Maria, infatti, è beata perché ha creduto, l'incontro con

Dio è frutto della fede, e la fede, a sua volta, si alimenta nella carità. L'evangelista racconta che «Maria si alzò e andò in fretta» da Elisabetta. In fretta, non con l'ansia, ma con premura. Avrebbe potuto rimanere a casa per preparare la nascita di suo figlio; invece, si preoccupa prima degli altri che di se stessa. Nel giorno della Visitazione ad Elisabetta, Maria ci invita ad avere fede e ad essere premurosi verso gli altri, pieni di amore. Ogni gesto di amore genuino, anche il più piccolo, contiene in sé una scintilla del mistero infinito di Dio.

GIUGNO 2024

1 giugno - sabato

Dal Vangelo secondo Marco 11,27-33

«Con quale autorità fai queste cose?».

I nemici di Gesù vogliono ucciderlo ma, temendo la folla, mirano a screditarlo, non hanno l'umiltà di ascoltarlo e di riconoscere i segni evidenti da lui compiuti.

«Gesù disse loro: “Vi farò anch'io una domanda e, se mi risponderete, vi dirò con quale potere lo faccio. Il battesimo di Giovanni veniva dal cielo o dagli uomini? Rispondetemi”». Ma gli accusatori non rispondono e così nemmeno Gesù risponde alla loro domanda.

Poveri scribi! Poveri anziani! Non riescono ad ascoltare la voce che parla al loro cuore indurito, mossi da logiche opportunistiche cercano soltanto i loro interessi, non riescono a trovare una risposta che soddisfi lo scopo per cui hanno interrogato Gesù, e scelgono di non scegliere, di non rispondere. Questa è la scelta peggiore: “Non lo sappiamo”.

Con la loro risposta scribi ed anziani hanno “chiuso la porta” a Cristo. Costoro conoscono le scritture, sanno che il Messia deve venire, lo hanno davanti, eppure lo negano con forza!

Ciò che accadde a Gesù, accade ancora oggi davanti al suo Vangelo:

molti fingono di cercare delle risposte, ma in realtà non cercano la verità, fanno solo finta. Mettersi in cammino, andare in cerca di Lui non è un percorso facile, richiede sincerità e fiducia. Unica lampada ai nostri passi è sempre la Parola di Gesù: letta, riletta, masticata, assimilata, senza facili scappatoie, senza semplificazioni.

* * *

2 giugno - domenica

Dal Vangelo secondo Marco 14,12-16.22-26

Nel Vangelo di oggi Gesù prende il pane, recita la benedizione, lo spezza e lo dà ai suoi discepoli. Egli prende anzitutto il pane, cibo necessario alla vita dell'uomo e pronuncia su di esso la benedizione testimoniando in tal modo che il pane è frutto della terra e della benedizione di Dio sul lavoro umano. Lo spezza e lo dà ai commensali dicendo: «Prendete, questo è il mio corpo».

Poi Gesù prende il calice del vino e dopo aver reso grazie lo porge ai suoi discepoli dicendo: «Questo è il mio sangue dell'alleanza versato per tutti».

Gesù dona tutto sé stesso. L'Eucaristia è la sintesi di tutta l'esistenza di Gesù, una vita offerta e donata per i fratelli, per tutti. Attraverso l'eucaristia noi siamo chiamati a un intimo rapporto personale con il Signore, siamo chiamati a vivere in comunione con lui. L'Eucaristia è il farmaco dell'immortalità, è fonte e culmine della vita cristiana, è il pane del cammino che dà forza, è ciò che trasforma tutta la nostra vita, la santifica, la rende capace di amare come ha fatto il Signore Gesù.

Il "Corpus Domini", è la festa dell'Eucaristia. Con solennità portiamo Gesù stesso in processione. Passa in mezzo a noi, per le nostre strade, nelle nostre piazze, sotto le nostre case e noi adoriamo il mistero del Signore realmente presente in mezzo a noi, che passando dice: non abbiate paura io sono con voi tutti i giorni sino alla fine del mondo per donarvi forza, speranza e salvezza.

3 giugno - lunedì**Dal Vangelo secondo Marco 12,1-12**

«Che cosa farà dunque il padrone della vigna? Verrà e sterminerà quei vignaioli e darà la vigna ad altri». Nella polemica circa l'operato di Gesù, che si fa sempre più aspra con i capi dei sacerdoti e gli scribi a Gerusalemme, la parabola dei vignaioli omicidi, riportata nel Vangelo odierno di Marco, raggiunge il suo culmine.

La "vigna" è il Regno di Dio, i servi sono i profeti, il Padrone-Signore è Dio, i vignaioli sono Israele e i suoi capi e i frutti la fedeltà all'Alleanza. Questa trasparenza di linguaggio parabolico viene sottolineata dallo stesso Evangelista alla fine del testo: «Avevano capito infatti che aveva detto quella parabola contro di loro». «Un figlio amato. Lo inviò loro per ultimo, dicendo: "Avranno rispetto per mio figlio!". In questa icona del Figlio-Amato spicca chiaramente il ruolo unico e storico di Gesù, l'ultimo inviato, l'erede oltraggiato e ucciso da coloro che pretendevano di gestire in proprio la vigna. A questo punto interviene la domanda problematica: «Che cosa farà dunque il padrone della vigna?». La storia biblica precedente offriva già una chiave di risposta: all'infedeltà del popolo corrisponde il giudizio storico di Dio di condanna dei vignaioli. Ma ora c'è una novità: non solo viene preannunciata una punizione, ma si annuncia che il disegno di Dio sarà realizzato «da altri». «Verrà e farà morire i contadini e darà la vigna ad altri». Con la morte di Gesù vengono superati i privilegi razziali del giudaismo e la salvezza è offerta a tutti, anche ai pagani. Questo vale per tutti i tempi, anche per il nostro. L'unica vera garanzia è la fedeltà, la gratuità del dono di Dio, e la libera adesione dell'uomo.

* * *

4 giugno - martedì**Dal Vangelo secondo Marco 12,13-17**

«Maestro, sappiamo che sei veritiero e non ti curi di nessuno; infatti non guardi in faccia agli uomini, ma secondo verità insegni la via di

Dio. È lecito o no dare il tributo a Cesare? Lo dobbiamo dare o no?». I farisei e gli erodiani vanno da Gesù non perché vogliono imparare qualcosa ma per tendergli una trappola.

È lecito o no pagare le tasse ai romani? Sappiamo che i romani sono invasori e pagare le tasse non piace a nessuno, ma poi pagarle per darle a degli invasori è il colmo.

La domanda è ben posta, ma è un bel trappolone: se Gesù dice “sì” sembra avvallare l’occupazione romana, se dice “no” si mette dalla parte dei violenti che sognano una rivolta. Gesù ne esce benissimo, come al solito, e conoscendo la loro ipocrisia, disse: «Perché mi tentate? Portatemi un denaro perché io lo veda».

Ed essi glielo portarono. Allora disse loro: «Di chi è questa immagine e l’iscrizione?». Gli risposero: «Di Cesare». Gesù disse loro: «Rendete a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio».

La parola chiave per comprendere il senso della risposta di Gesù è effigie o immagine. E immagine è il termine chiave anche nel racconto della creazione: «Dio creò l’uomo a sua immagine; lo creò a immagine di Di» (Gn 1,27).

Se l’immagine di Cesare è incisa sulla moneta, ciò significa che la moneta appartiene a Cesare, e l’iscrizione che divinizza l’imperatore è blasfema, perché un uomo non può farsi adorare come Dio.

Dunque, quella moneta bisogna restituirgliela per vari motivi. Ma l’affermazione di Gesù è la premessa per qualcosa di più grande e più profondo, perché l’insegnamento che intende dare ai presenti, e a tutti noi, è che l’essere umano, in cui c’è l’immagine di Dio, deve essere restituito a Dio.

In effetti, l’uomo appartiene a Dio perché Dio ha creato l’uomo. Ai Romani si possono dare i soldi ma non la propria coscienza, la libertà radicale che ognuno si porta addosso come immagine e somiglianza di Dio, ciò che veramente conta. Potete anche pagare il tributo a Cesare, dice Gesù, ma solo a Dio vanno rese lode e gloria.

A Cesare si pagano le tasse, ma a Dio si consegna la vita. Non ci si inginocchia davanti ai cesari del mondo e davanti a nessun uomo, ma sempre e solo davanti a Dio.

5 giugno - mercoledì**Dal Vangelo secondo Marco 12,18-27**

«Vennero a lui dei sadducei, i quali dicono che non c'è risurrezione, e lo interrogarono». Tra farisei e sadducei c'erano continui litigi sul tema della risurrezione.

I sadducei, un'élite aristocratica di latifondisti e commercianti, erano conservatori, non accettavano la fede nella risurrezione e vanno da Gesù per criticarla e ridicolizzarla.

Per farlo usano la storia di una donna che sposa, uno dopo l'altro, sette fratelli, rimanendo di volta in volta vedova e senza avere figli da nessuno di loro. Se è vero che ci sarà la resurrezione, visto che in sette l'hanno avuta in moglie, dicono i sadducei, di chi sarà moglie? «Di nessuno» risponde Gesù.

La donna non è un oggetto da possedere. La logica della resurrezione ci libera anche da tutte le logiche di possesso con cui è caratterizzata questa vita.

Questa donna sarà libera e non dovrà più essere trattata come una proprietà da accaparrarsi. Gesù riprendendo le scritture a cui loro si appellano dice loro: «Non siete voi forse in errore dal momento che non conoscete le Scritture, né la potenza di Dio? Quando risusciteranno dai morti, infatti, non prenderanno moglie né marito, ma saranno come angeli nei cieli», e citando il libro di Mosè, (Es 3,6), dove Dio si definisce Dio di Abramo di Isacco e Giacobbe, conclude: «Non è un Dio dei morti ma dei viventi». In queste parole evangeliche c'è come l'apertura di uno spiraglio sulla Gerusalemme del cielo: in essa i credenti, liberati dai vincoli della carne, vivranno “come angeli”, ossia saranno animati dallo Spirito che è più forte della carne.

Ma questa vita dei cieli inizia già da questa terra quando i credenti si lasciano guidare dalla parola del Signore che è seme di eternità e di incorruttibilità.

La fede ci chiama a superare le logiche di questo mondo, e a comprendere che la vita che ci dona Cristo non è la stessa vita solo migliorata, ma è una vita nuova, radicalmente nuova, così nuova che dobbiamo imparare a ragionare in maniera completamente diversa.

6 giugno - giovedì**Dal Vangelo secondo Marco 12,28b-34**

«Ascolta, Israele! Il Signore nostro Dio è l'unico Signore; amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore e con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza». È uno scriba che chiede a Gesù quale è il primo di tutti i comandamenti. La risposta di Gesù come abbiamo ascoltato è perfetta, è nella linea della più chiara ortodossia. Aggiunge però «il secondo è questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Non c'è altro comandamento più grande di questi».

Lo scriba resta soddisfatto delle parole di Gesù di come ha risposto. Se uno vuole amare Dio e il prossimo la prima cosa che deve fare è quella di ascoltare. In fondo noi abbiamo due orecchie e una sola bocca, come a dire ascolta di più e parla di meno, cosa non facile.

Chi si mette in ascolto di Dio per poterlo conoscere e amare sempre più, chi si mette in ascolto degli altri, chi si mette in ascolto dei tempi, delle sensibilità, delle attese, mette in pratica il comandamento.

Nel Vangelo è significativo che dopo la domanda dello scriba Gesù gli dice: «Non sei lontano dal Regno di Dio». A questo amore Gesù vuole far capire che manca l'unità di misura che da lui verrà data nell'ultima cena quando dirà agli apostoli «amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi», allora il Regno non è lontano ma è vicino.

Quanto è importante chiedere nella preghiera la virtù dell'ascolto, essere attenti alla Parola di Dio che tesse giorno per giorno la nostra vita portandola alla pienezza dell'amore.

* * *

7 giugno - venerdì**Dal Vangelo secondo Giovanni 19,31-37**

«Guarderanno colui che hanno trafitto».

Nel Vangelo di oggi leggiamo che ai due ladroni vengono spezzate le gambe e Gesù viene trafitto al costato con un colpo di lancia. Nel gesto crudele di spezzare le gambe ai due ladroni possiamo leggere la pietà

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

dei romani che vogliono far finire il prima possibile la sofferenza dei condannati. A Gesù non vengono spezzate le gambe perché è già morto. Il soldato ne constata la morte con una lancia, colpendo il suo fianco, e da lì subito escono sangue ed acqua. È una scena surreale: Dio, l'Eterno, l'Onnipotente, appeso a una croce, senza vita, trafitto da una lancia. Ma quella che doveva essere semplicemente una verifica della sua morte, diventa una feritoia sul suo mistero.

Quella trafittura ci fa affacciare sullo stesso cuore di Cristo da cui scaturiscono «sangue ed acqua». Il nostro Dio non disdegna di offrire la sua vita per continuare ad essere presente in mezzo a noi attraverso i sacramenti, che veicolano il fluire di una vita nuova. Il cuore squarciato di Gesù sulla croce è la sorgente da cui zampilla per l'umanità la redenzione e la salvezza. A quel cuore siamo invitati a volgere lo sguardo della fede, come suggerisce la citazione del profeta Zaccaria: «Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto». È dal cuore trafitto di Gesù che è venuta a noi la redenzione: essa si trova in quel cuore. Come nella sua sorgente, come in un tesoro nascosto.

* * *

8 giugno - sabato

Dal Vangelo secondo Luca 2,41-51

«Sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore». Oggi è la memoria del cuore immacolato di Maria.

A Gerusalemme viene celebrata la Pasqua, Maria e Giuseppe portano Gesù a vivere il grande momento di preghiera e di gioia al Tempio. Che bella famiglia, unita, in cammino, sempre fedele alla legge di Dio! Gesù è cresciuto e ora cammina con i suoi piedi di ragazzo, porta avanti le sue decisioni, non è più un bambino.

Di ritorno da Gerusalemme, all'insaputa dei genitori, Gesù non si unisce al gruppo degli uomini, né a quello delle donne, ma resta nel Tempio. A sera, quando le due carovane, quella degli uomini e quella delle donne, si incontrano per formare un unico gruppo, Maria e Giuseppe scoprono l'amara sorpresa: Gesù non c'è, non si trova. Sale l'ansia,

l'angoscia si stampa sui loro volti. Maria e Giuseppe vanno, anzi corrono, alla ricerca del figlio con il cuore in gola. Lo cercano, chiedono informazioni, ma non lo trovano. Tutto diventa amaro, sono avvolti dal buio totale. Pensieri cupi si rincorrono nella mente: dov'è? Cosa gli sarà successo? Una pena nel cuore della madre e di Giuseppe.

L'affanno cresce, vanno al Tempio e finalmente lo trovano lì, tranquillo e sicuro tra i dottori della legge. Gli occhi di Maria si riempiono di lacrime, ma sono lacrime di gioia e Giuseppe ritrova la serenità. Maria non rimprovera il figlio, ma non può non dirgli le parole che escono dal suo cuore provato dalla paura dello smarrimento: «Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo». Gesù l'ascolta e risponde: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?».

Gesù sa di aver dato un dispiacere ai suoi, ma egli deve restare fedele al Padre suo, compiere la missione affidatagli di salvare l'umanità. Maria e Giuseppe non comprendono le parole di Gesù, le accolgono però con fede, credono, si lasciano condurre per strade che non capiscono. Maria si trova davanti al mistero di suo Figlio che non è suo, e che deve fare la volontà del Padre. Maria crede, è la fede che fa scomparire l'angoscia.

Gesù se lo sono perso Maria e Giuseppe. Il Vangelo non tace questo episodio forse perché vuole assicurare ciascuno di noi sulla possibilità molto concreta di dare per scontato che Gesù sia nella carovana della nostra vita, quando invece non c'è. Ma ciò che conta non è perderlo di vista, ma mettersi a cercarlo. Non si può chiedere al cuore di una madre di non soffrire. Non si può chiedere al cuore di una madre di non mettersi sulle tracce del figlio.

Non si può chiedere al cuore di una madre di non sentirsi profondamente legata al destino del figlio. Maria è così, ha un cuore di Madre, e la buona notizia è che il suo cuore di madre non è solo per Gesù ma per ciascuno di noi, perché è anche madre nostra donataci da Gesù. Noi siamo amati da una madre che non si arrenderà finché non ci avrà ritrovati, finché non ci avrà riportati al sicuro. Ma siamo anche discepoli di un Maestro che ci chiede di non perderlo di vista semplicemente perché dobbiamo andare noi dietro a Lui e non Lui dietro a noi.

9 giugno - domenica**Dal Vangelo secondo Marco 3,20-35**

«Costui è posseduto da Beelzebul e scaccia i demòni per mezzo del principe dei demòni». Gesù è accusato dagli scribi perché libera le persone dagli spiriti impuri. I suoi insegnamenti e i suoi gesti danno loro fastidio, ecco perché essi dicono: «Costui è posseduto da Beelzebul e scaccia i demòni per mezzo del principe dei demòni».

Gesù, utilizzando il linguaggio delle parabole, cerca di far capire che mai Satana può scacciare Satana. «Se una casa è divisa in se stessa, quella casa non può reggersi» afferma Gesù, ribadendo che anche Satana, se diviso in se stesso, non può resistere, ma sta per finire. Segue la rivelazione decisiva fatta da Gesù: «Nessuno può entrare nella casa di un uomo forte e rapire le sue cose se prima non avrà legato l'uomo forte; allora ne saccheggerà la casa». Gesù con queste parole afferma che lui è il più forte che vince la forza di Satana, è colui che ha lottato per far arretrare la forza di Satana e liberare l'uomo.

È con questa chiara coscienza che Gesù, a partire dall'accusa che gli è stata rivolta, emette una sentenza solenne: «Tutti i peccati saranno perdonati ai figli degli uomini e anche tutte le bestemmie che diranno; ma chi avrà bestemmiato contro lo Spirito Santo, non avrà perdono in eterno: sarà reo di colpa eterna». In che cosa consiste tale bestemmia? Quando c'è un rifiuto ostinato di riconoscere l'azione dello Spirito santo; quando cioè, vedendo il bene operato da Gesù, invece di riconoscerlo come azione buona secondo Dio lo si attribuisce a Satana, allora si bestemmia lo Spirito santo. È triste ma è così: chi rifiuta il bene operato da Gesù, e lo definisce male, si chiude alla grazia di Dio, al suo Spirito, al perdono, e perciò è reo di colpa eterna. Quale difesa possiamo opporre all'azione di Satana, del demonio?

Occorre essere vigilianti. La grazia è la difesa decisiva e la preghiera sono necessarie per ottenere dallo Spirito il dono della forza. Scriveva san Paolo VI: «Il cristiano deve essere re militante. Deve essere vigilante e forte; e deve talvolta ricorrere a qualche esercizio ascetico speciale per allontanare le tentazioni» (Udienza generale 15 novembre 1972). San Paolo suggerisce la linea maestra da tenere: «Non lasciarti

vincere dal male, ma vinci con il bene il male» (Rm 12,21). Satana non avrà l'ultima parola, Cristo lo ha sconfitto vinto, il bene vince sul male.

* * *

10 giugno - lunedì

Dal Vangelo secondo Matteo 5,1-12a

«Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro dicendo: “Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli”». Gesù sale sul monte e inizia il suo insegnamento con una parola bellissima: “beati”.

Nella lingua di Gesù la parola beato ha il significato di felice. La felicità che Gesù proclama non è però legata alla condizione di miseria, di povertà di mitezza, di ricerca della giustizia o di persecuzione. La felicità proclamata da Gesù è nel fatto che vivere in una di queste condizioni fa sperimentare la presenza e la potenza di Dio nella e per la propria vita. Non siamo beati perché siamo indigenti, ma perché il Padre si prende cura di noi, sempre. Essere “poveri nello spirito”, può aprire alla beatitudine di chi riceve in dono il Regno di Dio.

Essere piangenti è una condizione frequente: le lacrime scorrono sul viso come un'invocazione, un grido a volte muto, ma il Signore le raccoglie, le asciuga, non le dimentica. Essere miti tra gli uomini e le donne, miti su questa terra, senza abitarla con prepotenza né violenza, senza riconoscere solo se stessi, rinunciando a ogni volontà di aggressione, può significare già oggi pregustare una risposta amorosa da parte dell'umanità. Essere puri di cuore significa vedere tutte le persone e gli eventi con gli occhi di Dio, vederli con «gli occhi del cuore» (Ef 1,18). Allora la gioia è quella di essere trasparenti, di non dover impiegare il tempo a organizzare la “maschera” con la quale desideriamo apparire agli altri ed essere da loro conosciuti.

È la gioia di capire che l'altro è altro, è un dono di Dio, è un fratello o una sorella, e io accetto di non mettere le mani su di lui o su di lei,

di non possederli, sfruttarli, strumentalizzarli. Un uomo, una donna che sa “fare pace” in ogni situazione di conflitto, da quelle tra i fratelli e le sorelle, a quelle tra i popoli, compie ciò che Dio vorrebbe fosse fatto, mostra di essere già qui sulla terra figlio, figlia di Dio, cioè partecipe della sua natura (cfr. 2Pt 1,4), e lo sarà definitivamente nel Regno dei Cieli. Questo è il senso delle beatitudini: accorgersi che la ricompensa sta già dentro la beatitudine che vivi.

* * *

11 giugno - martedì

Dal Vangelo secondo Marco 12,13-17

«Maestro, sappiamo che sei veritiero e non ti curi di nessuno; infatti non guardi in faccia agli uomini, ma secondo verità insegni la via di Dio. È lecito o no dare il tributo a Cesare? Lo dobbiamo dare o no?». I farisei e gli erodiani vanno da Gesù non perché vogliono imparare qualcosa ma per tendergli una trappola. È lecito o no pagare le tasse ai romani? Sappiamo che i romani sono invasori e pagare le tasse non piace a nessuno, ma poi pagarle per darle a degli invasori è il colmo. La domanda è ben posta, ma è un bel trappolone: se Gesù dice “sì” sembra avvallare l’occupazione romana. Se dice “no” si mette dalla parte dei violenti che sognano una rivolta. Gesù ne esce benissimo, come al solito, e conoscendo la loro ipocrisia, disse: «“Perché mi tentate? Portatemi un denaro perché io lo veda”. Ed essi glielo portarono. Allora disse loro: “Di chi è questa immagine e l’iscrizione?”». Gli risposero: “Di Cesare”. Gesù disse loro: “Rendete a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio”». La parola chiave per comprendere il senso della risposta di Gesù è effigie o immagine. E immagine è il termine chiave anche nel racconto della creazione: «Dio creò l’uomo a sua immagine; lo creò a immagine di Dio» (Genesi 1,27). Se l’immagine di Cesare è incisa sulla moneta, ciò significa che la moneta appartiene a Cesare, e l’iscrizione che divinizza l’imperatore è blasfema, perché un uomo non può farsi adorare come Dio. Dunque, quella moneta bisogna restituirgliela per vari motivi. Ma l’af-

fermazione di Gesù è la premessa per qualcosa di più grande e più profondo, perché l'insegnamento che intende dare ai presenti, e a tutti noi, è che l'essere umano, in cui c'è l'immagine di Dio, deve essere restituito a Dio. In effetti, l'uomo appartiene a Dio, perché Dio ha creato l'uomo. Ai Romani gli si possono dare i soldi ma non ciò che conta, ovvero la propria coscienza, la libertà radicale che ognuno si porta addosso come immagine e somiglianza di Dio.

Potete anche pagare il tributo a Cesare, dice Gesù, ma solo a Dio vanno rese lode e gloria. A Cesare si pagano le tasse, ma a Dio si consegna la vita. Non ci si inginocchia davanti ai cesari del mondo e davanti a nessun uomo, ma solo e sempre davanti a Dio.

* * *

12 giugno - mercoledì

Dal Vangelo secondo Matteo 5,17-19

«Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non son venuto per abolire, ma per dare compimento». Gesù agli occhi dei suoi contemporanei poteva sembrare uno che voleva demolire punto per punto la Legge che nel corso degli anni Israele aveva maturato e che rappresentava la strada per arrivare e stare con Dio.

Gesù di fronte a questo pericolo mette subito le cose in chiaro: non abolire la Legge e i Profeti, ma portare a compimento. Chi porta a compimento la Legge e i Profeti è l'amore, non un amore qualsiasi, ma l'amore di Gesù, del Figlio di Dio, che facendosi uomo e morendo sulla croce dona tutto se stesso e indica come vivere ai suoi discepoli. Gesù propone a chi lo segue la perfezione dell'amore: un amore la cui unica misura è di non avere misura, di andare oltre ogni calcolo. L'amore al prossimo è un atteggiamento talmente fondamentale che Gesù arriva ad affermare che il nostro rapporto con Dio non può essere sincero se non vogliamo fare pace con il prossimo.

La Legge e i Profeti restano, sono come dei pedagoghi che ci guidano alla lettura esistenziale della vita di Dio in noi. Sono come il letto del fiume che permette alle acque della nostra vita di non straripare, ma

di arrivare verso il mare dell'amore di Dio. Ecco perché Gesù dice che non verrà tolta nemmeno una parola, e nemmeno il più piccolo segno dalla Legge e dai Profeti. Come a dire che se un fiume non rispetta gli argini non potrà mai approdare al mare. Gesù è il compimento della Legge, quindi quello che Lui fa e dice è semplicemente quel cammino che Dio concede a ogni uomo in Gesù.

Il dono che ci fa è di poter vivere da uomini nuovi, da uomini che sanno finalmente vivere la legge. Per legge si intende ormai qualcosa di preciso: non l'insieme di tutte le minuzie, ma l'amore di Dio e l'amore del prossimo. Chi ama compie tutta la legge.

* * *

13 giugno - giovedì

Dal Vangelo secondo Matteo 5,20-26

«Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli». Essere giusti nell'ottica di Dio, significa guardare come fa lui. Gesù dice: «Avete inteso che fu detto agli antichi: Non ucciderai... Ma io vi dico chiunque si adira con il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio».

Per osservare pienamente il comandamento di non uccidere, non basta evitare l'assassinio. È necessario sradicare dal di dentro tutto ciò che in un modo o nell'altro può condurre all'assassinio, per esempio la rabbia, l'odio, il desiderio di vendetta, l'insulto, ecc.

Dare spazio alla collera è sempre sbagliato, anche se la rabbia non si traduce nei gesti o nelle parole. Gesù ci invita a spezzare i sentimenti malvagi fin dal loro prima apparire. Tante volte all'origine di certe parole o giudizi offensivi c'è l'ira. È come una radice nascosta che inquina il nostro sguardo, come un virus addormentato che all'improvviso genera quelle parole che feriscono gli altri.

Dobbiamo prendere atto che "sparlare" è diventato uno sport mondiale, praticato in tutti gli ambienti, anche in quelli della Chiesa.

Perché conserviamo rancore nei confronti degli altri? A che serve, a chi serve? Perché non ci impegniamo a stare in pace con tutti? Attenti

a non misurare la vita con quello che fanno gli altri. Il Signore ci chiede di misurarci costantemente con il Vangelo. Chi ha sperimentato la grazia di Dio, chi si sente amato da Dio, non chiede altro se non di amare il suo prossimo come ha fatto Gesù. Se Dio ha riempito di pace il nostro cuore, non abbiamo bisogno di altro. L'amore di Dio basta e avanza.

* * *

14 giugno - venerdì

Dal Vangelo secondo Matteo 5,27-32

«Avete inteso che fu detto: Non commetterai adulterio. Ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel proprio cuore». Nel vangelo di oggi, Gesù guarda da vicino il rapporto uomo-donna nel matrimonio, base fondamentale della convivenza umana. C'era un comandamento che diceva: «Non commettere adulterio». Cosa richiede da noi questo comandamento? L'antica risposta era questa: l'uomo non può giacere con la donna di un altro, questo lo esigeva la lettera del comandamento. Ma Gesù supera la lettera e dice: «ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore».

L'obiettivo del comandamento è la fedeltà reciproca tra uomo e donna, che assumono insieme la vita da sposati. Questa fedeltà sarà completa solo se i due sapranno essere fedeli l'uno all'altra, nel pensiero e nel desiderio, e se sapranno giungere ad una trasparenza totale tra di loro. La sessualità è un linguaggio umano che significa amore e alleanza, perciò, non può essere banalizzata, come neppure possiamo trasformare gli altri in oggetti di piacere, nemmeno con il pensiero; da ciò ha origine quest'affermazione tanto severa di Gesù: «Chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel proprio cuore» (Mt 5,28). È necessario, dunque, tagliare il male alla radice, ed evitare pensieri e occasioni che ci porterebbero a fare quello che Dio detesta; questo è quello che tali parole vogliono indicare, che possono sembrarci radicali o esagerate, ma che quelli che ascoltavano

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

Gesù capivano nella loro espressività: toglie, taglia, butta via. La dottrina di Gesù sulla donna cambia la storia. Una cosa è la donna prima di Gesù, un'altra cosa è la donna dopo Gesù. Gesù dona dignità alla donna e la mette sullo stesso piano dell'uomo, perché tutti e due sono «immagine e somiglianza di Dio». Tutti e due, non prima l'uomo e poi un pochino più in basso la donna, no, tutti e due.

Il cristiano non può vivere la relazione uomo-donna né la vita coniugale secondo lo spirito mondano: «Non dovete credere che per il fatto di avere scelto lo stato matrimoniale, vi sia permesso di continuare con una vita mondana e abbandonarsi all'ozio ed alla poltroneria; anzi, il vostro nuovo stato vi obbliga a lavorare con maggior sforzo e vegliare con più attenzione per la vostra salvezza» (San Basilio).

* * *

15 giugno - sabato

Dal Vangelo secondo Matteo 5,33-37

«Avete anche inteso che fu detto agli antichi: Non spergiurare, ma adempi con il Signore i tuoi giuramenti; ma io vi dico: non giurate affatto». A che serve giurare se ci è data come regola la verità? Il nostro tempo è caratterizzato da un proliferare di notizie di cui è difficile verificare l'autenticità, le cosiddette fake news. A volte non ci fidiamo più di nessuno. In un mondo come il nostro, in cui sembra che la parola non conti più nulla, è difficile capire il senso delle parole che Gesù ci rivolge nel vangelo di oggi. Al tempo di Gesù le persone giuravano per il cielo e per la terra, per la città di Gerusalemme, per la propria testa. Gesù mostra che tutto ciò è medicina che non guarisce il dolore della mancanza di trasparenze nel rapporto tra le persone.

Qual è la soluzione che propone? «Sia invece il vostro parlare sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno». Lui propone un'onestà radicale e totale. Nient'altro. C'è una frase di Luigi Pirandello che esprime tutta la drammaticità di un mondo invaso dalla falsità: «Imparerai a tue spese che lungo il tuo cammino incontrerai ogni giorno milioni di maschere e pochissimi volti». Gesù che è il volto del Padre non poteva

certo sopportare che tra i suoi ci fossero, appunto, maschere. Come si può essere discepoli di Gesù che ha detto: «Io sono la verità», e invece pensare come ingannare il fratello, usare affermazioni false per il proprio tornaconto? La grande poetessa Alda Merini, scriveva che “bisogna scegliere con cura le parole da non dire”.

Il «sì, sì e no, no» a cui ci invita il Vangelo è la grande rivalutazione del peso della parola come qualcosa che conta davvero nella vita di una persona. Se usiamo bene le parole, con la rettitudine del cuore, non abbiamo bisogno di aggiungere altro, di giurare, perché chi ascolta sa che ciò che diciamo è già garantito.

* * *

16 giugno - domenica

Dal Vangelo secondo Marco 4,26-34

«Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa».

Nel brano del vangelo di oggi, Gesù ci fa comprendere che il linguaggio del mistero è il linguaggio delle cose semplici, di piccoli semi, di maturazione e crescita nel silenzio. Egli paragona il Regno di Dio a un uomo che «getta il seme sul terreno», ma aggiunge: «dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce.

Come, egli stesso non lo sa». È una esperienza lampante, una volta gettato il seme avviene qualcosa di silenzioso, ma nello stesso tempo rivoluzionario. Mentre il contadino dorme o si occupa di altro, quel seme nel terreno continua il suo viaggio. Il seme, infatti, apre il terreno, fa esplodere la sua forza e da un chicco viene fuori una spiga.

Il Regno di Dio viene non per merito nostro o delle nostre realizzazioni, ma perché agisce la grazia di Dio. La Chiesa vive non perché siamo noi a sostenere ad alimentarla, ma perché è opera di Dio.

Il vangelo continua con un'altra immagine suggestiva, quella del granello di senape che è piccolissimo. Gesù dice che il regno di Dio: «È come un granello di senape che, quando viene seminato sul terreno, è

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

il più piccolo di tutti i semi che sono sul terreno; ma, una volta seminato, cresce e diventa più grande di tutte le piante dell'orto e fa rami così grandi che gli uccelli del cielo possono fare il nido alla sua ombra». Da un seme appena percepibile alla vista viene fuori una grande pianta; come è possibile? Non è l'albero che dà forza al seme, ma è il seme che con la sua potenza vitale si sviluppa in albero.

Il segreto è nella opera di colui che ha creato. Così è il regno di Dio, è fatto di piccole cose, non appariscenti. Il piccolo seme della fede con l'azione di Dio possiede la forza di trasformare il mondo, chi crede vive lo spirito delle Beatitudini, diventa sale, diventa luce, fermento di Cristo e del Regno nella storia. Figure semplici, umili, docili e pacifiche hanno rinnovato positivamente il mondo. Sono stati piccoli, umili e dolci semi che hanno contribuito a costruire il Regno di Dio. Così accade nell'oggi dei credenti, il Regno appare una realtà piccola, ma alla fine dei tempi sarà manifestata la sua grandezza. Appare chiaro allora che la forza del Regno, la forza del Vangelo non è misurabile con i criteri mondani.

* * *

17 giugno - lunedì

Dal Vangelo secondo Matteo 5,38-42

«Avete inteso che fu detto: Occhio per occhio e dente per dente; ma io vi dico di non opporvi al malvagio». La frase «occhio per occhio e dente per dente» riporta la legge del taglione. È uno dei capisaldi delle legislazioni antiche. Essa doveva sostituire la legge della vendetta di sangue. Al tempo di Gesù la legge del taglione era ancora vigente, ma poteva essere sostituita con un risarcimento in denaro.

Con il principio della non-violenza, Gesù contrappone alla mentalità giuridica dell'Antico Testamento il nuovo ideale dell'amore. Il male perde la sua forza d'urto solo quando non trova resistenza.

Chi ti colpisce suscita in te, come reazione, un pugno? Allora tu rispondi porgendo l'altra guancia. Qualcuno si ostina a prendersi un pezzo di qualcosa? Tu dagli tutto. C'è chi ti costringe a fare con lui

un miglio? Tu fanne con lui due. Gesù non chiede ai suoi discepoli di subire il male, anzi, chiede di reagire, non con un altro male, ma con il bene. Solo così si spezza la catena del male: un male porta un altro male. Il male infatti è un “vuoto”, è un vuoto di bene che non può essere riempito con un altro vuoto, ma solo con un “pieno”, cioè con il bene. Non siamo ancora riusciti a far nascere nel nostro mondo la civiltà dell’amore e le vittime della violenza scatenano ancora dentro di noi le peggiori reazioni. Se volgiamo lo sguardo a Colui che hanno trafitto e alla croce, segno di perdono e di pace, allora capiremo meglio attraverso la grazia di Dio la via da seguire giorno per giorno.

Chi vive così alla fine si accorge che, non soltanto Gesù aveva ragione, non c’è un altro modo di vincere il male se non con la non violenza e facendo il bene.

* * *

18 giugno - martedì

Dal Vangelo secondo Matteo 5,43-48

«Avete inteso che fu detto: “Amerai il tuo prossimo” e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli». Gesù cita l’antica legge: «Amerai il prossimo tuo ed odierai il tuo nemico». Questo testo non appare così nell’Antico Testamento, ma tratta della mentalità regnante al tempo di Gesù: non c’era nessun problema nel fatto che una persona odiasse il suo nemico. Gesù discorda da questo e dice: «Ma io vi dico: Se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste”». Tutto il Vangelo è qui: amatevi, altrimenti vi distruggerete; altrimenti la vittoria sarà sempre del più violento, del più armato, del più crudele. Gesù intende eliminare il concetto stesso di nemico. Violenza produce violenza come una catena infinita, scelgo di spezzarla, di non replicare su altri ciò che ho subito. Ed è così che

mi libero. Il Vangelo mette in fila una serie di verbi che chiedono cose difficili: amate, pregate, porgete, benedite, prestate, fate per primi ad amici e nemici. Ci ricorda Papa Francesco: «Ci farà bene, oggi, pensare a un nemico - credo che tutti noi ne abbiamo qualcuno - uno che ci ha fatto del male o che ci vuole fare del male o che cerca di fare del male. La preghiera mafiosa è: “Me la pagherai”. La preghiera cristiana è: “Signore, dagli la tua benedizione e insegnami ad amarlo”». Chiediamo al Signore la grazia di amare, è difficile, ma con il suo aiuto è possibile, affinché possiamo essere perfetti come è perfetto il Padre celeste.

* * *

19 giugno - mercoledì

Dal Vangelo secondo Matteo 6,1-6.16-18

«State attenti a non praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere ammirati da loro, altrimenti non c'è ricompensa per voi presso il Padre vostro che è nei cieli». Gesù ci dice che non si deve “praticare la nostra giustizia” davanti agli uomini. Praticare la giustizia è un termine tecnico, è seguire la Legge, compiere ciò che è prescritto. Gesù si riferisce in particolare all'atteggiamento dei farisei: avevano come intento fondamentale quello di osservare scrupolosamente la Legge. Tuttavia, il loro atteggiamento rimaneva superficiale e non andava al cuore della loro vita.

Nel suo discorso Gesù prende in esame tre cose che erano fondamentali per la vita di fede del pio ebreo: l'elemosina, il digiuno e la preghiera. Facevano queste pratiche per essere ammirati dagli altri e ricevere elogi. Costoro vengono chiamati ipocriti, equiparati agli attori che con una maschera davanti alla faccia inscenavano sentimenti non propri, ma il loro cuore e il loro pensiero era altrove.

Questi ipocriti che vogliono essere ammirati dalla gente hanno già ricevuto la loro ricompensa, hanno raggiunto il loro obiettivo.

Gesù esorta a fare l'elemosina in modo segreto tale che la mano sinistra non sappia cosa abbia fatto la mano destra. Dio invece vede nel

segreto, conosce la tua elemosina e le motivazioni con cui l'hai compiuta, e ricompenserà la tua generosità. Ci ricorda Papa Francesco: «Quando facciamo qualcosa di bene, a volte siamo tentati di essere apprezzati e di avere una ricompensa: la gloria umana. Ma si tratta di una ricompensa falsa perché ci proietta verso quello che gli altri pensano di noi. Gesù ci chiede di fare il bene perché è bene. Ci chiede di sentirci sempre sotto lo sguardo del Padre celeste e di vivere in rapporto a Lui, non in rapporto al giudizio degli altri. Vivere alla presenza del Padre è una gioia molto più profonda di una gloria mondana».

* * *

20 giugno - giovedì

Dal Vangelo secondo Matteo 6,7-15

«Pregando poi, non sprecate parole come i pagani, i quali credono di venire ascoltati a forza di parole. Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno ancor prima che gliele chiediate. Voi dunque pregate così. Padre nostro che sei nei cieli...». Gesù insegna la preghiera cristiana, non fatta di tante parole dette una dopo l'altra, come quella dei farisei e dei pagani, perché è una preghiera che inizia con la parola "Padre" e che cambia tutto.

Pregare allora non è un parlare a vuoto, ma con Dio, che è Padre che ti ama e ti considera figlio. La preghiera del Padre nostro è bellissima, è perfetta. Gesù ci fa domandare le cose che si possono rettamente desiderare, anche l'ordine in cui devono essere desiderate. L'invocazione Padre nostro è al plurale, non è solo Padre mio, ma nostro. Ci presentiamo a Dio con tre impegni e tre richieste: l'impegno della testimonianza "sia santificato il tuo nome"; L'impegno della fedeltà "Venga il tuo regno"; L'impegno dell'amore "Sia fatta la tua volontà".

Segue la richiesta del nostro sostegno a Dio: «Dacci oggi il nostro pane quotidiano». La richiesta di perdono dei peccati: «Rimetti a noi i nostri debiti». La richiesta della salvezza dal male: «Non abbandonarci alla tentazione, ma liberaci dal male». Gesù ci invita prima a dare e poi a chiedere: prima ci impegniamo ad essere come Dio vuole,

poi chiediamo quello che occorre per le nostre necessità materiali e spirituali. È dunque importante capire il significato delle parole del Padre nostro, in modo che possiamo pregarle nel giusto modo. La preghiera del Padre nostro ci dà l'identità di figli, con quel "noi" dà l'identità di una famiglia, per andare insieme nel cammino della vita amati dal Padre di tutti.

* * *

21 giugno - venerdì

Dal Vangelo secondo Matteo 6,19-23

«Dov'è il tuo tesoro, la sarà il tuo cuore». Nel nostro modo di parlare quando si usa la parola cuore si allude principalmente alla sfera affettiva, alle emozioni, ai sentimenti. Nel linguaggio biblico, invece, il cuore ha un significato molto esteso perché designa tutta la persona: è la sede del pensiero, della memoria, delle scelte e dei progetti; è il centro dove si prendono le nostre ultime decisioni.

Per comprendere qual è il bene desiderato è sufficiente vedere cosa tiene occupato il pensiero, quali gli interessi nella vita, quali scelte reputiamo importanti. Gesù propone due tesori: quello effimero, passeggero, determinato dalle ricchezze di questo mondo; quello duraturo, che non verrà meno e che nessuno potrà toglierci.

Ma se è vero che dove c'è il tesoro c'è il cuore, è anche vero che è sempre il cuore a determinare il tesoro che si intende possedere come unico bene. È importante che il discernimento sia limpido e responsabile: vedere chiaro con l'occhio sano è il primo passo per dare a ciascun aspetto della vita il giusto peso. Se ciò non avviene Gesù prefigura una situazione drammatica: se l'occhio è malvagio, non chiaro, non sprizzante luce, tutto diventa confuso con il rischio di non vedere i beni eterni, soffermandosi solo su quelli terreni.

I soldi ti possono essere rubati; puoi perdere le ricchezze; può accadere un incidente con l'auto. Gli oggetti possono rompersi, le persone possono morire. Tutto ciò che è materiale può passare. Solo il tesoro dell'anima, quello celeste, nessuno te lo può sottrarre.

È bene imparare a tenere tutto nella propria anima e non aver bisogno di possedere. Se si arricchisce l'anima e non si avrà più bisogno delle ricchezze. Tutto ciò che è possibile perdere lo si perderà. E tutto ciò che non si può perdere (Dio, la tua anima) sarà vita piena, adesso e in futuro.

* * *

22 giugno - sabato

Dal Vangelo secondo Matteo 6,24-34

«Nessuno può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro». Il vangelo di oggi aiuta a rivedere il rapporto con i beni materiali e presenta due temi di diversa portata: il nostro rapporto con il denaro e il nostro rapporto con la Provvidenza Divina. I consigli dati da Gesù suscitano diverse domande, le cui risposte risultano essere difficili. Per esempio, come capire l'affermazione: "Non potete servire Dio e il denaro?". Come comprendere la raccomandazione di non preoccuparsi del cibo, della le bevande e del vestito? L'esortazione a non badare alle necessità materiali sembra in contrasto con la vita di tutti i giorni, segnata da affanni e preoccupazioni. È importante pianificare, prevedere, prevenire: è espressione di responsabilità, di sano realismo.

Allo stesso tempo affannarsi, dimenticando di dare fiducia alla Provvidenza, è molto pericoloso. La vera preoccupazione va rivolta ai bisogni del corpo, si corre il rischio di ignorare o sottovalutare altri ambiti ben più importanti. Numerose le famiglie le cui preoccupazioni materiali finiscono per togliere spazio alla vita affettiva e alla vita di fede. I beni materiali appartengono alla categoria delle cose e sono utili, sono un mezzo di sostentamento al servizio di altri e più importanti traguardi. Se invece acquistano un valore assoluto, finiscono per diventare un laccio che impedisce di spiccare il volo.

Abbiamo certamente bisogno dei beni materiali per vivere, ma la vita è infinitamente più grande di questi. Quando Gesù chiede di non preoccuparsi non intende che possiamo vivere senza fare con responsa-

bilità la nostra parte. Egli invita a scegliere bene dando il giusto spazio alle cose che contano, a quelle capaci di rivestire di gioia la vita.

* * *

23 giugno - domenica

Dal Vangelo secondo Marco 4,35-41

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?».

I discepoli hanno seguito Gesù, ma seguire lui richiede una fede salda e matura. Le parole e gli atteggiamenti di Gesù, a volte, creano nei discepoli tentennamenti, incertezze, una fede attraversata dal dubbio, ecco perché egli chiede ai dodici: «Non avete ancora fede?».

L'occasione della verifica della loro fede è costituita dalla traversata del lago di Galilea, dopo aver parlato alle folle, aver camminato, Gesù è stanco, sale sulla barca e si mette a dormire. Durante la traversata imperversano i venti che agitano le onde al punto che la barca si riempie di acqua. C'è paura di affondare, di morire. I discepoli, colti dallo spavento, svegliano Gesù dicendogli: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?». Gesù si desta e intima al vento e al mare di tacere, di calmarsi e così avviene, il vento cessa e tutto ritorna alla calma. Quante volte nelle tempeste della vita abbiamo avuto la dolorosa sensazione che Dio fosse addormentato da qualche parte, lontano da noi. A volte facciamo nostre le parole dei discepoli: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?», parole dure, preghiere di lacrime e di paura. Tanti purtroppo la pensano così: il mondo si trova nella tempesta, nella barbarie, lotta contro la disperazione e la morte, e Dio dorme, Dio non agisce, non fa niente. Il racconto della tempesta sedata ci assicura invece che Dio è presente. Non come noi vorremmo, ma come lui vuole. Alla domanda quasi indignata dei discepoli: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?». Gesù risponde senza parole, ma con la forza dei suoi gesti, come a dire sì mi importa di te, tu sei importante per me. Ecco perché bisogna avere dentro di noi sempre un filo di fiducia e non lasciarci tentare dallo sconforto e dallo scoraggiamento. Diceva San Giovanni XXIII: «Il Signore sa che ci sono. E questo mi basta».

Tante volte può sembrare che Dio dorma nella nostra vita. Eppure, anche allora bisogna fidarsi di lui, fiducia che non deve esimerci dal nostro impegno, come diceva Sant'Ignazio di Loyola: «Sperare come se tutto dipendesse da Dio. Operare, come se tutto dipendesse da me». Fiducia in Dio e sempre abbandono in lui.

Aggrappiamoci a lui anche quando non capiamo, anche quando pare di affondare, perché lui non dorme e calma le tempeste della nostra vita donandoci la pace profonda, facciamo in modo che non giunga il suo rimprovero: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?».

* * *

24 giugno - lunedì

Dal Vangelo secondo Luca 1,57-66.80

«“Che sarà mai questo bambino?” si dicevano. Davvero la mano del Signore stava con lui».

Giovanni Battista è il solo santo di cui la Chiesa celebra il giorno della morte con il martirio, ossia la sua nascita al cielo, e il giorno della nascita a questo mondo. Giovanni è la lampada che prepara il Messia. Egli è la profezia e Gesù il compimento. All'origine della sua vicenda c'è Elisabetta, donna sterile e anziana, e Zaccaria, sacerdote che va ad officiare al tempio di Gerusalemme. Sono giusti e irreprensibili davanti a Dio. A loro Dio si rivolge per compiere il suo disegno di salvezza. Giovanni nasce annunziato da un angelo a Zaccaria.

Ad egli viene tolta la parola, non avendo creduto a quanto Dio stava operando. Nel grembo della sua mamma Elisabetta, Giovanni esulta riconoscendo la presenza del Messia e Signore Gesù appena concepito nel grembo di Maria, che si reca a far visita alla cugina.

Il vangelo ascoltato sottolinea il nome dato al bambino, ne indica la vocazione e la missione. Un nome datogli da Dio tramite il suo messaggero e che Zaccaria fissa per iscritto su una tavoletta: Giovanni, in ebraico “yochanan”, cioè “il Signore fa grazia”. I testimoni e i vicini sono ricolmi di gioia per questa nascita. Zaccaria che era rimasto muto vede sciogliere la sua lingua e canta il Benedictus, in cui ringrazia Dio

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

e, rivolgendosi a suo figlio, dice: “E tu bambino sarai chiamato profeta dell’Altissimo perché andrai innanzi al Signore a preparargli le strade”. Gesù dice di Giovanni Battista: “Io vi dico: fra i nati di donna non vi è alcuno più grande di Giovanni Battista”.

Giovanni ha avuto sempre coscienza viva di non essere la luce, ma è venuto a renderne testimonianza. Lui è una voce, ma Gesù è la Parola, Giovanni non si ritiene degno di sciogliere il laccio dei calzari a colui che è il Signore.

La vicenda di Giovanni si incrocia con quella di Gesù, al punto che gli eventi della sua vita narrati dai vangeli non sono solo prefigurazioni di quelli che accadranno a Gesù, ma anche contemporanei. La gioia della nascita di Giovanni Battista è motivo di gioia per tutti noi chiamati, come lui, ad essere coloro che attendono il Messia, che viene ogni giorno nella nostra vita a portare salvezza; che lo riconoscono; che si mettono al suo servizio; che lo testimoniano a costo della vita, perché lui la dona, lui la salva, lui la porta alla gloria

* * *

25 giugno - martedì

Dal Vangelo secondo Matteo 7,6.12-14

«Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge e i profeti. Entrate per la porta stretta». Chiediamoci: quale è il desiderio che è nel cuore di ogni uomo? Certamente essere amati. Il comandamento dell’Amore è davvero inscritto dentro di noi e basterebbe rientrare nel proprio cuore per trovarlo.

Una massima che nel passato, soprattutto nel giudaismo, era detta in forma negativa: «Non fare agli altri quello che non vorresti fatto a te», Gesù la mette in chiave positiva: «Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro».

Gesù ci invita ad essere i primi ad agire e a non aspettare che siano gli altri a fare qualcosa per noi. Ma ecco che poi aggiunge: «Quanto stretta è la porta che conduce alla vita e quanto pochi sono quelli che la trovano». Se infatti è facile constatare che l’unico vero desiderio di

ogni uomo è l'amore, è purtroppo ancora più facile constatare che non è così facile amare perché bisogna passare per la porta stretta e la porta stretta è la croce. Gesù vuole farci intendere che la misura giusta dell'amore è Lui stesso, che ci parla e ci darà la suprema testimonianza di amore con il dono della sua vita nell'immolazione della croce. È in Lui che impariamo ad amarci nel modo giusto, e con l'amore che egli ci dona che riusciamo ad amare disinteressatamente il nostro prossimo. Questa è la novità che è venuto a portare nel mondo, questa è la perla preziosa da coltivare nel cuore e da preservare dai "porci" che la inquinano e la corrompono. Sarà ancora l'amore a darci la giusta direzione nel difficile orientamento della vita preservandoci dalle facili illusioni.

* * *

26 giugno - mercoledì

Dal Vangelo secondo Matteo 7,15-20

«Guardatevi dai falsi profeti, che vengono a voi in veste di pecore, ma dentro sono lupi rapaci!». È un male antico quello di travestirsi da buoni, da giusti, da moralisti, da praticanti.

Oggi più che mai è necessario un criterio di discernimento che ci permetta di distinguere ciò che è bene da ciò che è male, senza lasciarci abbagliare dalle svariate seduzioni che la società in cui viviamo ci offre con metodica sistematicità.

Gesù ci dice che il bene, o viceversa il Male, si possono riconoscere dai frutti, cioè dalle loro azioni, da ciò che provocano attorno a sé. Anche se certi messaggi o certe persone possono sembrare degni di essere ascoltati, dobbiamo imparare sempre a valutare prima i frutti che portano.

A volte ci accorgeremo, con sorpresa, che certi discorsi apertamente pieni di buone intenzioni o di sentimenti perbene, in realtà non hanno nulla a che vedere con il Vangelo, ma servono solo ad addormentare la coscienza. Ancona una volta il Signore ci conduce a visitare le profondità del nostro essere e a capire quale tipo di albero siamo.

Il compito del cristiano, quindi, è di fare discernimento sulla propria vita, sui sentimenti e tagliare ciò che non va, dando spazio ai germogli di bene fino a farli diventare frutti evangelici: pace interiore, gioia, compassione, perdono. Se dentro di noi ci accorgiamo che ci sono arroganza, prepotenza, invidia, bisogna fare attenzione perché ci siamo rivestiti di ipocrisia, predichiamo bene e razzoliamo male.

* * *

27 giugno - giovedì

Dal Vangelo secondo Matteo 7,21-29

Nel Vangelo di oggi preso da Matteo al capitolo settimo dal versetto ventuno e seguenti leggiamo: «Non chiunque mi dice: “Signore, Signore”, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli».

Gesù ci dice di non riconoscere proprio le persone delle cui parole si sono fatte scudo. Lo chiamavano “Signore, Signore”, profetavano nel suo nome... eppure erano così distanti da una relazione vera. Ma il rischio è per tutti noi. Il rischio spesso è di costruire relazioni fatte di parole senza vita.

Non è la comunicazione qualsiasi che crea relazione. Per crescere nell'amicizia con Dio occorre mettersi prima di tutto in ascolto. E l'ascolto non si misura dalla lunghezza dei dialoghi o dal moltiplicare le parole. Per conoscere Dio e farsi riconoscere da Lui occorre comunicare in forma ampia e profonda. L'amicizia con Dio è cosa seria. Non è quella di Facebook che si chiede e si accetta, si mette e si toglie nel giro di un click. Qui serve la vita intera per entrare in comunione con Dio. E serve la concretezza della vita per stabilizzarla e renderla inossidabile.

Per questo la vita deve passare al vaglio delle prove: subire la pioggia, i venti e lo straripamento dei fiumi. Lì ti accorgi se la tua casa, la casa della tua amicizia con Dio resiste e non cade perché non è stata costruita sulla sabbia delle parole, ma sulla roccia cioè nel fare la volontà di Dio con i fatti.

28 giugno - venerdì

Dal Vangelo secondo Matteo 8,1-4

«Si avvicinò un lebbroso, si prostrò davanti a lui e disse: “Signore, se vuoi, puoi purificarmi“». Un lebbroso riesce ad arrivare vicino a Gesù. Era un escluso. Chi lo avesse toccato sarebbe diventato impuro.

Per questo, i lebbrosi dovevano essere allontanati. Ma quel lebbroso ha molto coraggio. Giunto vicino a Gesù gli rivolge una supplica bellissima: “Se vuoi puoi guarirmi”.

Non dice toccami, ma se vuoi, puoi. Tutte le malattie, sia fisiche che spirituali, umiliano l'uomo, ne limitano le potenzialità e lo pongono in una situazione di bisogno.

Alcune deturpano l'immagine dell'uomo, ne sfigurano le sembianze, rendendolo sgradevole alla vista degli altri. Diventa più drammatica la situazione quando alla malattia viene annessa un'idea di impurità e vi scorge il pericolo del contagio.

Per questo i lebbrosi venivano emarginati dalla società e rilegati in luoghi solitari ed inospitali, spesso in caverne. Il lebbroso con le parole: se vuoi, tu puoi far emergere la sua splendida fede adorna di grande umiltà. Si affida a Cristo e si rimette alla sua volontà.

È bello e consolante per noi vedere Gesù che tocca, senza schifarsi, le nostre più umilianti miserie: egli vuole stabilire una comunione piena con la nostra umanità, sembra voglia prendere contatto diretto con le nostre piaghe nella consapevolezza che dovrà poi assumerle tutte su di sé per sanarci definitivamente.

Gesù ordina all'uomo di mostrarsi ai sacerdoti. In quel tempo, un lebbroso per poter essere riammesso in comunità, aveva bisogno di un certificato di guarigione confermato da un sacerdote.

È un po' come oggi. Il malato esce dall'ospedale solo se ha un certificato firmato dal medico del reparto. Gesù obbliga la persona ad ottenere il documento, in modo da poter vivere con normalità. Obbliga le autorità a riconoscere che l'uomo era stato sanato.

Gesù non solo sana, ma vuole che la persona sanata possa vivere con gli altri. Reintegra la persona nella convivenza fraterna.

29 giugno - sabato**Dal Vangelo secondo Matteo 16,13-19**

«La gente, chi dice che sia il Figlio dell'uomo?». La risposta è bellissima, ma incompleta: «Alcuni dicono Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti». Gesù non si sofferma oltre su ciò che dice la gente, Egli sa che la verità non risiede nei sondaggi d'opinione. Ed ecco allora la grande domanda: «Ma voi, chi dite che io sia?». Preceduta da un "ma"; perché nessuno deve accontentarsi di parole di altri. Per seguire Gesù bisogna rispondere a questa domanda: ma tu chi dici che io sia? Il vangelo costringe a non accettare nulla come scontato o risaputo.

La domanda che Gesù pone aspetta una risposta personale, come a dire: tu, con il tuo cuore, la tua forza, la tua esperienza, il tuo peccato, tu, cosa dici di Gesù?

E qui non servono studi, letture o formule di catechismo, ciascuno deve dare la sua risposta. Ma dire non basta, perché possiamo essere facilmente specialisti di parole. La vita non è ciò che si dice della vita, ma ciò che si vive della vita. E di Gesù Cristo non conta ciò che dico di Lui, ma ciò che vivo di Lui: «Non chi dice Signore, Signore! Entrerà nel regno». Il cristianesimo non è una dottrina o una morale, ma è il rapporto personale che si ha con Gesù, il Signore, che va amato come lui ci ama. Cristo non vuole persone mediocri al suo seguito! Oggi Cristo si serve della nostra fede in lui per costruire la Chiesa: grande è la nostra responsabilità! Grande sia il nostro impegno! L'apostolo Pietro ha professato che Gesù è il Figlio di Dio e lo ha seguito fino alla morte, come ha fatto l'apostolo Paolo.

* * *

30 giugno - domenica**Dal Vangelo secondo Marco 5,21-43**

«Fanciulla, io ti dico: alzati!». Due miracoli si intrecciano nel racconto evangelico. Due esperienze di fede. Un papà porta nel cuore una

grande angoscia, a causa della malattia che ha colpito sua figlia. Va a chiedere a Gesù la guarigione. Gesù accoglie la sua richiesta e va con lui. Ma lungo la strada, mentre la folla si accalca attorno a Gesù, una donna, malata da dodici anni, cerca di toccarlo. Lei pensa: «Se riuscirò anche solo a toccare le sue vesti, sarò salvata». E, toccando il mantello avviene il miracolo, si vede guarita. Gesù si accorge di quanto è avvenuto e dice alla donna, impaurita e tremante: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male». La chiama "figlia", con una parola dolcissima e la riporta nel cuore della vita, della felicità, con il corpo guarito. Mentre continua il cammino verso la casa di Giairo, capo della sinagoga, alcuni portano la notizia che sua figlia è morta. Ma Gesù, alla tragica notizia, infonde speranza nel cuore del padre dicendogli: «Non temere, soltanto abbi fede!». Il cammino continua verso la casa del capo della sinagoga. Ma Gesù, mentre è in casa, continua a ripetere: «La bambina non è morta, ma dorme». E, dopo averla presa per mano, le dice: «Talità Kum, che significa: Fanciulla, io ti dico àlzati!». La fanciulla dodicenne si alza e cammina. Ciascuno di noi è quella fanciulla di dodici anni, in quella casa di pianto. A ciascuno di noi, che ha qualcosa di morto dentro di sé, Gesù ripete: "Àlzati!". Gesù entra ancora nella nostra vita per ridire quelle parole di vita. Lo sguardo di Dio vede oltre: la tua vita non è morta ma solo dorme. Dio è amante della vita e dice a ognuno àlzati, rivivi, risplendi. Vivere la vita nella fede, come quella della donna che si accosta a Gesù e come quella di Giairo, è il dono più bello che si possa avere. Il beato Paolo VI diceva: "La fede è una fortuna, la fortuna di poter vedere le cose divine. La fede è una felicità. La felicità della verità. La fede è una luce, la luce della Parola di Dio. La fede è una forza e un conforto". "Àlzati", dice Gesù alla bambina, donandole la vita. "Àlzati", dice Gesù ad ognuno di noi. Mettiti in cammino, la fede non è statica, ma è dinamica. Àlzati e cammina, e ringrazia Dio per il dono della fede.

LUGLIO 2024

1 luglio - lunedì

Dal Vangelo secondo Matteo 8,18-22

«Gli rispose Gesù le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo»».

Le folle seguono Gesù, ma lui preferisce andare dall'altra parte del lago. Uno scriba gli dice che lo seguirà dovunque lui vada. Gesù gli parla chiaramente, seguire lui non è cosa facile bisogna essere disposti a tutto, a non avere sicurezze come avere una dimora e altro, addirittura dice: «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti».

Seppellire i genitori è un dovere sacro per un figlio. Gesù non proibisce di seppellire i morti, ma comanda di seguirlo proprio per sfuggire alla morte. Chi non lo segue è morto, perché lui ha solo parole di vita eterna. Non si tratta di una morte fisica, ma di far morire in noi tutto quello che ci impedisce di seguire la via, la verità, la vita.

Il distacco dai beni materiali e l'abbandono fiducioso alla provvidenza divina sono motivo di libertà interiore e garanzia di vera ricchezza. La caratteristica del cristiano è il distacco dai beni del mondo per mettere al primo posto il Signore. Dobbiamo guardare le cose di lassù e non quelle della terra. Dobbiamo riporre in lui ogni nostra fiducia, è lui il tesoro nascosto che ci è dato di scoprire, lui la nostra vera ricchezza. Quando il Signore chiama non bisogna mettere scuse, rinviare la sequela o avere titubanze, nulla anteporre a lui.

* * *

2 luglio - martedì

Dal Vangelo secondo Matteo 8,23-27

«Ed ecco scatenarsi nel mare una tempesta così violenta che la barca era ricoperta dalle onde; ed egli (Gesù) dormiva». Il lago di Galilea è vicino ad alte montagne. A volte, tra le feritoie delle rocce, il vento

soffia forte sul lago causando una tempesta repentina. Vento forte, mare agitato, barca piena d'acqua! I discepoli erano pescatori esperti. Se loro pensavano che stavano per affondare, vuol dire che la situazione era veramente pericolosa!

Però Gesù non se ne rende conto, e continua a dormire. Loro gridano: "Salvaci, Signore, siamo perduti!". Il sonno profondo di Gesù non è solo segno di stanchezza. È anche espressione di fiducia tranquilla in Dio.

Il contrasto tra l'atteggiamento di Gesù e dei discepoli è enorme! Gesù si sveglia, non per le onde, ma per il grido disperato dei discepoli. E si rivolge a loro dicendo: "Perché avete paura? Uomini di poca fede!". Poi si alza, sgrida i venti ed il mare, e la calma ritorna ovunque.

Si ha l'impressione che non c'era bisogno di calmare il mare, perché non si correva nessun pericolo.

È come quando si arriva a casa di un amico, ed il cane, accanto al padrone, abbaia molto. Ma non si deve avere paura, perché il padrone è lì presente e controlla la situazione.

Gesù chiede: "Perché temete?" I discepoli non sanno cosa rispondere. Stupiti, si chiedono: "Chi è costui al quale il mare ed i venti obbediscono?" Malgrado la lunga convivenza con Gesù, non sanno ancora chi sia. Gesù sembra per loro un estraneo!

Oggi dobbiamo chiederci: Chi è Gesù per me? Anche nella nostra vita ci sono situazioni, problemi, imprevisti che non avevamo calcolato e che ci mettono in difficoltà e ci sentiamo in pericolo quando si abbattano violentemente sulle nostre deboli forze.

Anche noi ci chiediamo: Signore perché non intervieni? Perché dormi? Non ti importa di noi?

Avere fede in Gesù significa che le tempeste non siamo noi a farle scomparire, a calmarle, ma di fronte ai venti contrari della vita, e sono tanti, è necessaria la preghiera, chiedere aiuto e avere fiducia sapendo che lui è con noi, che siamo suoi e lui ci invita a non avere paura, a non temere, perché è sempre con noi, tutti i giorni sino alla fine del mondo. Piuttosto che guardare le onde o la tempesta, è necessario guardare Gesù e, umilmente, invocarlo.

3 luglio - mercoledì**Dal Vangelo secondo Giovanni 20,24-29**

«Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dissero allora gli altri discepoli: “Abbiamo visto il Signore!”».

Oggi è la festa di San Tommaso apostolo e il vangelo ci parla dell'incontro di Gesù risorto con lui, che voleva vedere per credere. Lui non era presente quando Gesù apparve ai discepoli la settimana prima, e non credette alla testimonianza degli altri che dicevano: «Abbiamo visto il Signore». Tommaso pose delle condizioni: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò». Tommaso è esigente, per credere vuol vedere! Non vuole un miracolo. No! Vuole vedere i segni nelle mani, nei piedi e nel costato! Non crede in Gesù glorioso, separato dal Gesù umano che soffrì in croce.

Il testo evangelico dice «sei giorni dopo», ciò significa che Tommaso fu capace di sostenere la sua opinione durante una settimana intera contro la testimonianza degli altri apostoli. Caparbio, Tommaso, fino all'ottavo giorno in cui Gesù si rese presente in mezzo agli apostoli. Gesù non criticò, né giudicò l'incredulità di Tommaso, ma accettò la sfida e disse: «Tommaso, metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco», e la reazione di Tommaso è scolpita in queste parole: «Mio Signore e mio Dio!» (Gv 20,28). Che belle sono queste parole, gli dice «Signore» e «Dio».

È un atto di fede nella divinità di Gesù, al vederlo risorto, non vede più solo l'uomo Gesù, che stava con gli apostoli e mangiava con loro, ma il suo Signore e il suo Dio. Gesù gli dice di non essere incredulo ma credente, e aggiunge: «beati quelli che pur non avendo visto crederanno!» (Gv 20,29). Tommaso è chiamato «Didimo», che significa gemello, cioè «doppio». In un certo senso è gemello di tutti noi.

Come lui, noi non c'eravamo in quel momento, è gemello nostro, gemello di chi dubita, di chi invoca delle prove per credere, di chi procede a tatonni verso la fede, valutando attentamente e soppesando tutte le ragioni favorevoli o contrarie. E in tutto ciò lui è giunto alla fede,

così come noi dobbiamo giungervi. Perché, se è vero che gli assomigliamo nel dubbio, è altrettanto vero che ora possiamo assomigliargli nella fede, perché non possiamo dimenticare che se Tommaso è ricordato come prototipo dell'incredulo, è anche colui che ha fatto la più bella professione di fede, insieme a Pietro.

Tommaso rappresenta insomma un po' il nostro travaglio per giungere alla fede. Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto. Noi non abbiamo visto Cristo crocifisso, e neppure Cristo risorto, e nemmeno ci è apparso, ma siamo felici perché crediamo in questo Gesù Cristo che è morto ed è risorto per noi.

* * *

4 luglio - giovedì

Dal Vangelo secondo Matteo 9,1-8

«Ed ecco, gli portarono un paralitico steso su un letto. Gesù, vista la loro fede, disse al paralitico: “Coraggio, figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati”». Allora alcuni scribi cominciarono a pensare: “Costui bestemmia”. Gesù torna a Nazaret, la sua città. Lì non aveva fatto miracoli proprio per l'incredulità dei suoi compaesani. Ma nel Vangelo leggiamo che alcuni portarono a Gesù un paralitico e Gesù, vista la loro fede, operò il miracolo. La guarigione non avviene per la fede del paralitico, bensì per la fede di chi porta la barella con il paralitico e, quindi, degli amici del paralitico. Questo fa cogliere quanto è importante la preghiera di intercessione. Noi possiamo chiedere a Dio la guarigione dei nostri fratelli. Non importa se lui o lei credono.

Se Dio vedrà la nostra fede, il miracolo accadrà. Così è successo per Agostino di Ippona. Lui stesso alla fine, nelle sue “Confessioni”, ammetterà che solo la preghiera e le lacrime della madre Monica hanno fecondato la sua conversione. È un bell'insegnamento per noi: Gesù si è caricato dei nostri peccati, anche noi possiamo farci carico del male o dei mali altrui per implorare, nella più squisita carità, l'intervento del Signore a favore del nostro prossimo. La nostra fede e la nostra carità colmano la mancanza nei fratelli ed ottiene loro la

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

guarigione dell'anima e del corpo. È poi interessante notare come Gesù rimette prima i peccati e poi opera l'altro miracolo nel corpo del paralitico, privilegiando la salvezza alla guarigione. Il miracolo di oggi non è il racconto di un paralitico che cammina, ma di un uomo che ha trovato perdono. L'unica cosa di cui l'uomo ha bisogno non è quello di vedersi per forza sanato, o con i problemi risolti, ma è quello di sapersi perdonato. Oggi noi dobbiamo porci una domanda: siamo capaci di un'autentica preghiera di intercessione per le persone che soffrono, siano esse le più vicine come quelle più lontane? Siamo pronti a farci carico del peso degli altri, della loro incapacità a muoversi e a portarli da Gesù? Sono tanti i ragazzi e le ragazze schiavi della droga, dell'anoressia, della depressione, del gioco d'azzardo, della magia, che sono stati salvati da Dio tramite l'amore e la preghiera dei genitori. Viceversa, tanti genitori sono stati strappati da dinamiche cattive, grazie all'intercessione e all'affetto dei figli e dei familiari. È così che molti miracoli non si vedono, ma sono veri più di qualunque altra cosa.

* * *

5 luglio - venerdì**Dal Vangelo secondo Matteo 9,9-13**

«Gesù vide un uomo, chiamato Matteo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: "Seguimi"». Gesù accoglie nel gruppo dei suoi intimi un uomo che, secondo le concezioni in voga al tempo in Israele, era considerato un pubblico peccatore. Matteo non solo maneggiava denaro ritenuto impuro a motivo della sua provenienza da gente estranea al popolo di Dio, ma collaborava anche con una autorità straniera, odiosamente avida. Gesù non esclude nessuno dalla propria amicizia. Chiama Matteo che è un pubblico peccatore e Matteo lascia il suo "dio quattrino" per seguire il Dio uno e trino. Nella figura di Matteo il Vangelo ci mostra come chi, apparentemente è lontano dalla santità, può diventare persino modello di accoglienza e di misericordia di Dio. Alla chiamata di Gesù, Matteo risponde all'istante: "Egli si alzò e lo seguì". Matteo abbandona ogni cosa, soprattutto ciò che gli garantiva

un guadagno sicuro, anche se ingiusto e disonorevole per seguire Gesù. L'iniziativa è di Gesù: passa, vede, sceglie. Non è uno sguardo distratto e indifferente, ma uno sguardo carico di amore. Chiama Matteo e i suoi discepoli, per pura grazia, a un rapporto personale con Lui. Ma, mentre li lega a sé, li inserisce in una comunità, in una famiglia, la sua, dove alla sua scuola impareranno ad accettarsi e ad accogliersi come fratelli, superando ogni contrapposizione e rivalità.

* * *

6 luglio - sabato

Dal Vangelo secondo Matteo 9,14-17

«Perché noi e i farisei digiuniamo molte volte, mentre i tuoi discepoli non digiunano?». E Gesù disse loro: «Possono forse gli invitati a nozze essere in lutto mentre lo sposo è con loro?». I discepoli di Giovanni e i farisei digiunavano per affrettare la venuta del Messia e per prepararsi ad accoglierlo. I discepoli di Gesù sanno che il Messia è già arrivato ed è Gesù in mezzo a loro. Per questo mangiano, bevono e fanno festa. Gesù fa capire che lui è lo sposo che è venuto e che realizza in sé ogni promessa e speranza d'amore fedele nei confronti dell'intera umanità. Digiunare durante un pranzo di nozze non ha senso.

Lui è la novità per questo dice: "Nessuno mette un pezzo di stoffa grezza su un vestito vecchio, perché il rattoppo squarcia il vestito e si fa uno strappo peggiore. Né si mette vino nuovo in otri vecchi, altrimenti si rompono gli otri e il vino si versa e gli otri van perduti. Ma si mette vino nuovo in otri nuovi". Con le due immagini del pezzo di stoffa grezza e del vino nuovo, Gesù ribadisce l'inconciliabilità del suo vangelo con le antiche strutture religiose e il loro contenuto.

Il vangelo non è una pezza nuova su un vestito vecchio, né un vino nuovo messo in un contenitore vecchio. I contenitori religiosi precedenti non vanno riparati, ma sostituiti. Per questo tutti i tentativi di conciliare la novità del vangelo con le vecchie strutture del giudaismo o di qualsiasi altra religione sono destinati al fallimento. Gesù è la novità, è lui che bisogna accogliere e, se le pratiche religiose fanno per-

dere di vista lui, non servono, bisogna cambiare direzione. Le pratiche religiose e la vita spirituale non servono per stare meglio o sentirsi migliori, ma servono per incontrare Cristo come novità di vita, come salvatore, e a non perderlo di vista.

* * *

7 luglio - domenica

Dal Vangelo secondo Marco 6,1-6

«Gesù disse loro: “Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua”».

Da quando Gesù si era messo a predicare per le borgate e i villaggi vicini non aveva messo più piede a Nazaret, un giorno torna e, di sabato, si mette ad insegnare nella sinagoga. Quello che poteva profilarsi come un successo, si tramutò in un clamoroso rifiuto, al punto che Gesù non poté operare alcun prodigio ma solo alcune guarigioni.

Gli abitanti di Nazaret restano increduli di fronte alle parole e alle opere di Gesù. Credono di sapere tutto di lui, ma non sono assolutamente disponibili ad accettare la sua origine divina, che lui è il messia. Gesù non inveisce contro di loro, non se ne va adirato: semplicemente, con tanta amarezza, “si meraviglia” di avere di fronte dei cuori così rigidi, duri e chiusi: “Si meravigliava della loro incredulità”, annota l’evangelista. Questo vale anche per noi oggi: il Signore continua ad essere presente nella nostra vita senza stancarsi.

Ma spesso anche noi siamo troppo convinti di conoscerlo bene, di sapere tutto di lui. Ci riteniamo fin troppo familiari alla sua casa, per cogliere la novità della sua parola, la freschezza della sua sorgente. Acqua di fonte, che sgorga ininterrottamente, limpida, fresca e pura. Niente a che vedere con l’acqua stagnante delle nostre convinzioni calcaree, statiche, a volte intoccabili.

Proviamo allora a non avere preconcetti, a camminare senza paraocchi, come bambini attenti, curiosi, entusiasti e gioiosi nello scoprire che, quel Dio che ha dato la vita per salvarci, continua ad occuparsi di noi, a starci accanto e a parlarci.

8 luglio - lunedì

Dal Vangelo secondo Matteo 9,18-26

«Giunse uno dei capi che gli si prostrò innanzi e gli disse: “Mia figlia è morta proprio ora; ma vieni, imponi la tua mano sopra di lei ed essa vivrà”. Alzatosi, Gesù lo seguiva con i suoi discepoli”». È un vangelo potremmo dire a botta e risposta.

C'è un capo della sinagoga che sta vivendo una sofferenza terribile, un dolore che lo devasta. Sua figlia è morta. Cosa può fare un padre per una figlia morta? Questo padre di fronte all'impossibile si mete alla ricerca di Gesù e va a chiedere non tanto la guarigione della figlia, come aveva chiesto il centurione, ma la sua risurrezione.

Lungo il cammino, una donna, che ha perduto da dodici anni e nessuno è riuscito a guarirla, con fede, cerca di toccare il lembo del mantello di Gesù e all'improvviso si sente guarita. Il Vangelo ci presenta così uno squarcio di ciò significa avere fede, che oltre a credere le verità è anche avere fiducia senza limiti.

Cosa si può pensare di fronte a una figlia morta o a una donna che soffre di emorragia da lunghi anni senza aver trovato rimedio? Che non c'è più niente da fare, la disgrazia è irreparabile. In questa pagina evangelica si intrecciano i temi della fede e della vita nuova che Gesù è venuto ad offrire a tutti. Entrato nella casa dove giace morta la fanciulla, Egli fa uscire quelli che si agitano e fanno lamento, e dice: «La bambina non è morta, dorme».

Gesù è il Signore, e davanti a Lui la morte fisica è come un sonno: non c'è motivo di disperarsi. Un'altra è la morte di cui avere paura: quella del cuore indurito dal male! Di quella sì, dobbiamo avere paura! Ma anche il peccato, anche il cuore mummificato, per Gesù non è mai l'ultima parola, perché Lui ci ha portato l'infinita misericordia del Padre. Come spesso ci ricorda Papa Francesco.

E anche se siamo caduti in basso, la sua voce tenera e forte ci raggiunge: «Io ti dico: alzati!». Il motivo vero per cui siamo cristiani è perché crediamo alla Resurrezione di Cristo. La morte è vinta e la nostra vita non è buttata nel nulla ma è custodita nelle mani del Signore della vita.

9 luglio - martedì**Dal Vangelo secondo Matteo 9,32-38**

«Presentarono a Gesù un muto indemoniato. E dopo che il demonio fu scacciato quel muto cominciò a parlare»». Gesù libera una persona ridonandogli la parola, cioè la possibilità di comunicare, di raccontare la propria vita, di esternare il proprio mondo interiore. Nella nostra società, siamo continuamente connessi, ma non siamo capaci di comunicare veramente tra di noi. C'è mutismo, incomunicabilità.

Il bisogno più grande della gente è quello di essere ascoltata e non di venire zittita. Il Vangelo continua dicendo: «(Gesù) Vedendo le folle ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore. Allora disse ai suoi discepoli: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi! Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nella sua messe!»

Gesù sente compassione, si commuove dentro, il suo è un sentire profondo di partecipazione, è un modo di ascoltare le folle che lo cercano perché sono come pecore senza pastore, smarrite, impaurite, alla ricerca di speranza e questo lo intenerisce e lo commuove.

Di fronte a questa umanità dolente Gesù chiama gli uomini, si appella a ciascuno perché tutti si mettano a lavorare per il regno di Dio.

È l'invito rivolto a noi di saper ascoltare gli altri, cogliere i loro bisogni, annunciare il Vangelo, insegnare e curare. La messe c'è già, è opera di Dio: a noi il compito di prendercene cura.

* * *

10 luglio - mercoledì**Dal Vangelo secondo Matteo 10,1-7**

«Chiamati a sé i suoi discepoli, Gesù diede loro potere sugli spiriti impuri per scacciarli e guarire ogni malattia e ogni infermità».

Vengono riportati subito i nomi dei dodici apostoli. Nei vangeli incontriamo tanti personaggi che sono senza nome, non è così per gli apostoli, sono persone in carne ed ossa e vengono identificati con pre-

cisione grazie a un nome. Gesù convoca gli apostoli, li chiama a sé. A Simone addirittura gli cambia il nome. Il dare un nome, il cambiare il nome, il chiamare a sé, stanno a significare una cosa semplicissima: Gesù possiede questi discepoli. Ne diventa in un certo senso proprietario. E infatti il Vangelo dice: “Chiamati a sé i suoi discepoli”.

Sono i dodici. Ognuno nella sua singolarità, diverso l'uno dall'altro, ciascuno con le proprie caratteristiche, ma tutti inviati per un unico motivo: trasmettere fedelmente il vangelo nella sua interezza al mondo intero.

Sono dodici come i patriarchi, dodici come le dodici tribù d'Israele. A loro Gesù dà un potere, che non è un dominio sulle persone, ma un servizio per liberare le persone da tutto ciò che è male, il male che si annida dentro come gli spiriti immondi. È curare ogni sorta di malattie e di infermità, nel senso di prendersi cura delle persone con le loro fragilità e farsene carico.

I dodici, ciascuno con il suo nome, con la sua precisa identità, fanno parte della Chiesa che è una, e nella Chiesa che è una ciascuno deve fare la sua parte. Una diversità per essere segno di unità per il mondo.

* * *

11 luglio - giovedì

Dal Vangelo secondo Matteo 19,27-29

«Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque ne avremo?». Malgrado la generosità così bella dell'abbandono di tutto, Pietro, come del resto gli altri apostoli, ha ancora la vecchia mentalità. Ha abbandonato tutto, ma vuole ricevere qualcosa in cambio. È ancora prigioniero della mentalità “economica” servile, fatta di contratti scritti e a termine. È straordinario notare che Gesù non rimprovera Pietro, ma lo aiuta a cambiare prospettiva, riguardo non sono le cose che ci rendono felici, ma anche riguardo le persone.

Seguire Gesù significa percorrere un cammino scomodo, che non è quello del successo, della gloria passeggera, ma quello che conduce alla vera libertà, quella che ci libera dall'egoismo e dal peccato.

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

Noi siamo imprigionati dal possesso delle cose, degli affetti e di tutto, con una mentalità mondana che pone il proprio “io” e i propri interessi al centro dell’esistenza. Gesù ci libera da questo, da tutto ciò che ci tiene in ostaggio della paura di non possedere e di perdere.

Dice Gesù:” Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna”. Il guadagno consiste non nell’aver più cose, ma nella vita che si arricchisce da dentro. È avere una vita in cui non più il possesso, ma il gusto delle cose ha la meglio.

Se ci si fida del Signore e lo si segue la vita non sarà sprecata, buttata; e il paradiso non sarà una fuga dalla realtà, ma questa stessa vita sarà piena di gioie e gratificazioni. San Benedetto questo ci insegna: “Nulla anteporre a Cristo”.

* * *

12 luglio - venerdì

Dal Vangelo secondo Matteo 10,16-23

«Ecco: io vi mando come agnelli in mezzo ai lupi, siate dunque prudenti come serpenti e semplici come colombe». Sembra che gli apostoli siano mandati allo sbaraglio, carichi delle loro debolezze e letteralmente immersi nelle fauci dei potenti della terra.

Agnelli in mezzo ai lupi, appunto. È Chiarissimo. L’ostilità è sempre all’inizio delle persecuzioni dei cristiani; perché Gesù sa che la missione è ostacolata dall’opera del maligno. Per questo, l’operaio del Vangelo si sforzerà di essere libero da condizionamenti umani di ogni genere, non portando borsa, né sacca, né sandali, come ha raccomandato Gesù, per fare affidamento soltanto sulla potenza della Croce di Cristo.

Gesù invita i suoi apostoli ad avere due virtù: la semplicità e la prudenza. Queste renderanno gli apostoli capaci di guardarsi dagli inganni degli uomini, particolarmente da coloro che si presenteranno in veste di agnelli, ma dentro sono lupi rapaci. La semplicità della colomba servirà, invece, ad alimentare la fiducia totale in Dio e la certezza

dell'assistenza dello Spirito Santo. Per tutti i seguaci di Cristo, indispensabile e urgente, poi, è la perseveranza: «Ma chi persevererà sino alla fine sarà salvato».

Il Vangelo di oggi richiama, inevitabilmente, le attuali persecuzioni che molti cristiani nel mondo subiscono tutt'ora per il solo fatto di essere discepoli di Gesù, che restano fedeli al suo messaggio.

* * *

13 luglio - sabato

Dal Vangelo secondo Matteo 10,24-33

“Non abbiate paura”, dice Gesù, a chi è stato chiamato e inviato per la missione. Troverà difficoltà, inizierà percorsi nuovi, avrà bisogno di aiuto e di sostegno, ma sarà sempre accompagnato, illuminato e fortificato dallo Spirito, anche nella persecuzione. Potremmo chiederci: esistono oggi le persecuzioni? Noi cristiani ci sentiamo perseguitati? Stando ai risultati di una inchiesta oltre duecentocinquanta milioni di cristiani rischiano la vita ogni giorno per la loro fede.

Il cristianesimo nasce da un martirio, quello di Cristo appeso alla croce. Se hanno perseguitato lui perseguiteranno anche i suoi discepoli: questo lui lo aveva detto. Ma ciò che è straordinario è che, chi uccide e sopprime le voci dei testimoni si illude di togliere una vita, di far tacere una voce, ma per chi viene ucciso è una morte offerta. Non soppressione, ma dono. Si fa tacere una voce, ma si fa nascere un coro. Oggi, nella normalità della nostra realtà quotidiana, forse non esiste la persecuzione fisica, ma di sicuro esiste una persecuzione ideologica, pratica. Papa Francesco ha detto: “Oggi nel mondo, in Europa sono tanti i cristiani perseguitati e danno la vita per la loro fede.

Sono perseguitati anche con i guanti bianchi, lasciati da parte, emarginati”. Gesù ci mette in guardia da un pericolo subdolo e preoccupante: “Abbiate paura piuttosto di colui che ha il potere di far perire nella Geenna e l'anima e il corpo”. C'è qualcuno che può comprare la nostra anima, per la carriera, per i soldi, per la fama.

C'è chi può addormentare la nostra anima e la nostra coscienza con la

pubblicità, con la promessa di una falsa felicità, con i paradisi artificiali della droga. Viviamo in modo di avere un'anima sveglia, genuina, intelligente, pura, autentica, libera e cosciente, perché il corpo ha i suoi magazzini, ma l'anima ha i suoi tesori. Oggi tocca a noi condurla alla vera sorgente, al Cristo, Signore della vita, vera fonte che disseta.

* * *

14 luglio - domenica

Dal Vangelo secondo Marco 6,7-13

«Allora chiamò i Dodici, ed incominciò a mandarli a due a due e diede loro potere sugli spiriti immondi». L'immagine della missione raccontata dal Vangelo non è un sogno, un ideale: è la realtà di chi viene concretamente inviato da Gesù.

Lui li manda, dopo averli tenuti con sé per rimarcare ancora una volta che è solo nella comunione intima con lui che nascono le parole e i gesti di bene compiuti nei confronti dei fratelli. «Incominciò a mandarli a due a due».

È interessante vedere come la missione, così come la concepisce Gesù, non è mai il lavoro solitario ed eroico di uno solo, ma sempre il tentativo di essere in comunione almeno con un altro. Non si cammina da soli: abbiamo bisogno del fratello, come lui di noi.

Sentiamo il bisogno di confrontarci, di comunicare con l'altro, di lasciarci correggere, per evitare di cadere nella presunzione di bastare a noi stessi e di crearci una fede tutta nostra.

Il Vangelo prima di annunciarlo con la parola, va annunciato con l'esempio: se due tra loro vanno d'accordo, si stimano, mettono in pratica il comandamento dell'amore è segno che ciò che viene annunciato è vero.

È la comunione l'unico armamentario che possiamo portare con noi, per il resto Gesù è abbastanza chiaro: "E ordinò loro che, oltre al bastone, non prendessero nulla per il viaggio: né pane, né bisaccia, né denaro nella borsa; ma, calzati solo i sandali, non indossassero due tuniche".

Gesù invita a non prendere niente per il viaggio, ma di appoggiarsi unicamente a lui. Partire poggiando sulla zavorra delle false sicurezze significa crollare rovinosamente a terra. Solo abbandonarsi, affidarsi e fidarsi di Gesù consente di giungere alla meta.

* * *

15 luglio - lunedì

Dal Vangelo secondo Matteo 10,34-11,1

«Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra». «Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me».

Parole forti che ad un primo ascolto appaiono contraddittorie.

Ma come? Gesù non è venuto a portare la pace? Ma il quarto comandamento non dice di onorare il padre e la madre?

La pace che Gesù porta non è il quieto vivere costruito sulla passività e sulla rassegnazione. L'avvento del Regno implica una scelta, dire chiaramente da che parte si sta, implica l'affermazione del primato assoluto di Dio e il superamento di tutti gli ostacoli che ad esso si frappongono. Questo è il prezzo della pace vera, il dono di Dio agli uomini, come frutto della redenzione. Gesù dice ai suoi: «Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo».

È evidente che Gesù non ci comanda di odiare i nostri cari, non intende minimamente contraddire il comandamento di onorare il padre e la madre, ma vuole ribadire ancora una volta che nulla dobbiamo anteporre al suo amore.

Senza Cristo rischiamo di confondere l'amore con il possesso, e invece di godere dell'amore delle persone che amiamo passiamo la vita solo con la paura di perderle o in balia delle delusioni.

Gesù ci invita a lasciare e a lasciarci andare. Il tener stretto figli, madre, padri, il legarsi al cordone ombelicale delle relazioni umane, e perfino l'incaponirsi a controllare la nostra stessa vita, ci impedisce di seguirlo pienamente.

16 luglio - martedì**Dal Vangelo secondo Matteo 11,20-24**

«Si mise a rimproverare le città nelle quali aveva compiuto il maggior numero di miracoli, perché non si erano convertite».

Gesù rivolge queste parole severe a quelle città nelle quali egli ha compiuto prodigi. Non si tratta di un'improvvisa e isolata manifestazione di collera ma di un annuncio che lui dà, i segni di Dio forse hanno suscitato un iniziale stupore ma non hanno generato un'autentica conversione.

Il problema non è di chi non si converte non avendo visto nulla, ma di chi non si converte avendo visto.

Corazim e Betsaida erano due città che si trovavano nell'area del mare di Galilea, quella zona in cui Gesù aveva passato la maggior parte del suo tempo e quindi fatto il maggior numero di miracoli.

Il Signore si rende conto che, nonostante questo, ancora non c'è quella risposta da parte del popolo che lui si aspettava.

Le guarigioni, i segni e le parole di Gesù non hanno smosso il cuore della gente. Tiro e Sidone, invece, erano città fenice nemiche di vecchia data di Israele e quindi città pagane e infedeli.

Eppure, Gesù le ritiene più capaci di conversione del suo stesso popolo; se i segni che egli ha manifestato nella sua terra fossero stati fatti in queste città fenice, il pentimento e la penitenza sarebbero state immediate. La parola "guai", pronunciata da Gesù, più che una minaccia è un avvertimento. Come a dire: "stai attento anche tu".

Rileggi la tua vita, quante cose buone il Signore ha operato, quante grazie hai ricevuto? Come hai risposto?

* * *

17 luglio - mercoledì**Dal Vangelo secondo Matteo 11,25-27**

«Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai

piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te». Gesù eleva al Padre una bellissima preghiera di lode e di benedizione.

Lui è venuto a narrare, a far conoscere agli uomini chi è Dio, e lui solo è il Figlio che lo può rivelare. Le sue parole sono chiare: «Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare».

Chi sono le persone aperte ad accogliere questa rivelazione di Gesù? Certamente non coloro che si ritengono sapienti, ma i piccoli.

I sapienti e gli intelligenti, ai quali il Padre ha tenuto nascoste queste cose, sono i rabbini e i farisei che restano ciechi di fronte alla chiarezza delle parole di Gesù e irritati perché predica ai poveri.

I piccoli sono le persone semplici, le persone del popolo, che non vantano di avere titoli, ma si aprono al mistero e lo accolgono umilmente. Dio non lo si cattura con complessi ragionamenti, ma con la semplicità del cuore.

I piccoli, a cui i misteri di Dio vengono rivelati, ci richiamano costantemente alla condizione necessaria per entrare nel Regno di Dio: di non considerarci autosufficienti, ma bisognosi di aiuto, di amore e di perdono. E tutti siamo bisognosi di aiuto, d'amore e di perdono.

Tornare come bambini significa per noi una interiore rinascita, un recupero della semplicità e dell'umiltà del cuore, vuol dire recuperare la vista e l'udito dell'anima per risollevarci e tornare a guardare in alto.

Il grande dottore della Chiesa, san Tommaso d'Aquino, dopo aver scritto i suoi capolavori di filosofia cristiana e di teologia, verso il termine della sua vita, durante la celebrazione di una santa Messa, ebbe la tentazione di bruciare tutto quello che aveva scritto ritenendolo "paglia", di fronte alla completezza dell'amore di Dio.

Gli rimase solo la preghiera. Solo Gesù può portarci a Dio che è Padre. Chi è semplice lo sa, e si fida di lui, gli va dietro, lo ascolta, ci passa del tempo, si lascia istruire, lo lascia fare. Chi è semplice in pratica prega e sa che la preghiera è l'arte di essere semplici.

18 luglio - giovedì

Dal Vangelo secondo Matteo 11,28-30

«Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò». L'invito che Gesù rivolge ai suoi non è solo quello di seguirlo, cioè di andare dietro a lui, in questo Vangelo c'è un invito a "venire presso di lui". Il "venite a me" è un invito a credere in Gesù, ad avere fiducia in Lui, a entrare in una relazione con Lui.

Gesù non dice: "Andate da Dio", ma: "Venite a me"; questo perché Gesù è l'unico rappresentante di Dio sulla terra, mandato da Lui.

Dio ha dato autorità a Gesù, è l'unico mediatore di tutta la conoscenza di Dio sulla terra. Egli apre le porte a coloro che sono stanchi ed oppressi, guarda quelli che si sono caricati di pesi e che fanno fatica a portarli. Egli conosce il nostro cuore e sa quanto siamo fragili e quante volte la fatica diventa un peso che impedisce il cammino.

Il suo invito ricorda che non possiamo farcela da soli, non abbiamo la forza di portare il peso della vita. Andiamo da Lui anzi, corriamo da Lui che ci dice: "E io vi darò ristoro".

Gesù non solo condivide la nostra fatica ma promette di darci quel riposo di cui abbiamo bisogno. L'incontro con Lui è sempre riposante. Imparare da lui che è mite e umile di cuore e prendere il suo gioco ci fa capire che è necessario metterci tra le sue braccia.

Quando stiamo in braccio al Signore è lui che ci porta, ritroviamo la forza interiore. Ciò che stiamo cercando non è qualcuno che ci spieghi la vita, ma qualcuno che ci prenda in braccio e ci doni forza nel vivere. Per questo Gesù invita ad andare da lui coloro che sono stanchi e oppressi dalle affezioni della vita: problemi riguardo il lavoro, problemi riguardo i vizi, problemi di salute, problemi economici, problemi interpersonali, responsabilità gravose e così via.

Gesù ci libera dall'auto-sforzo, dalla propria fatica per essere salvati, perché è Lui che ci salva per la sola Sua grazia, prendendo su di sé i nostri peccati.

19 luglio - venerdì**Dal Vangelo secondo Matteo 12,1-8**

«Ecco, i tuoi discepoli stanno facendo quello che non è lecito fare in giorno di sabato».

In un giorno di sabato, i discepoli passavano lungo le piantagioni e si aprivano il cammino cogliendo spighe per mangiarle, avevano fame. I farisei giungono ed invocano la Bibbia per dire che i discepoli stanno commettendo una trasgressione della legge del sabato. Gesù, dai farisei, è percepito come colui che infrange le regole. Gesù non toglie le regole ma le colloca in un orizzonte più grande, quello della fede e dell'amore.

Per questo si presenta come colui che è "signore del sabato", egli viene con l'autorità di Dio per ridare alla Legge il suo antico splendore e la sua autentica destinazione. Ai farisei, che osservano scrupolosamente il comportamento altrui, sempre pronti a condannare le più piccole infrazioni, Gesù ricorda che c'è una legge più grande: "Misericordia io voglio e non sacrifici". È una parola del profeta Osea, una parola che svela il volto di un Dio che ama l'uomo ed è sempre pronto a rialzarlo. I farisei credono di custodire la Legge, in nome di Dio, in realtà non hanno compreso quella Parola che Dio ha detto per mezzo del profeta. Sono così attenti ad osservare gli altri da non avere più tempo di guardare in sé stessi. Sono così chiusi nella tradizione ricevuta, da non dare alcun credito a Colui che viene per compiere la rivelazione di Dio.

È la misericordia la legge antica e sempre nuova. Gesù non mette in dubbio il valore del riposo sabbatico, ma rifiuta una interpretazione legalistica che dimentica l'uomo. La vita è sempre più grande, e le regole servono a vivere. Non si vive per seguire delle regole, ma le regole ci aiutano a vivere. Quando non ci aiutano dovremmo domandarci perché. La Legge deve stare al servizio della vita e della fraternità. "L'essere umano non è fatto per il sabato, ma il sabato per l'essere umano". Per la sua fedeltà a questo messaggio Gesù fu condannato a morte. Lui scomodò il sistema e il sistema si difese usando la forza contro Gesù, poiché lui voleva che la Legge fosse messa al servizio della vita, e non viceversa.

20 luglio - sabato

Dal Vangelo secondo Matteo 12,14-21

«I farisei però, usciti, tennero consiglio contro di lui per toglierlo di mezzo. Ma Gesù, saputo, si allontanò di là»». Il vangelo di oggi ci ricorda che Gesù più volte ha rischiato la vita.

Di fronte ai piani di morte da parte dei farisei, Gesù non reagisce con violenza ma si allontana e continua a fare del bene.

Egli fa il bene non per farsi pubblicità ma come necessità di chi sa che l'amore vero è quello fatto nel segreto, quello che non cerca ricompense perché è gratuito.

Nel Vangelo di oggi viene riportato il famoso capitolo 42 del libro del profeta Isaia, dove si parla del “servo di Dio”, mansueto e docile al volere del Padre. «Non griderà, né alzerà il tono, [...] non spezzerà una canna incrinata, non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta; proclamerà il diritto con verità» (Is 42,2-3).

Gesù fa sue queste parole perché le incarna in pieno, egli è venuto per servire: servire Dio e servire gli uomini, è venuto per amare e donare conforto.

Egli è come il “servo sofferente”, deriso e torturato, incontra l'ostilità del suo popolo, non è gradito a chi ha il potere perché disturba, perché sovverte le regole.

Il servo è mansueto ma allo stesso tempo fermo, deciso, perché annuncerà la giustizia finché non trionfi fra le genti. Gesù è stato proprio così: dolce, pieno di compassione, tenero, pietoso, pronto ad accogliere tutti, a consolare tutti, ad amare tutti, ma nello stesso tempo non è mai venuto a compromessi, ha annunciato la parola di Dio e il suo regno in piena verità senza mai venire meno alla volontà del Padre, senza mai temere l'ostilità degli uomini.

Dolcezza e forza lo hanno portato a non vacillare mai, ad andare fino in fondo alla sua missione, fino alla croce.

Lo stile di Gesù, e anche lo stile missionario dei discepoli di Cristo: annunciare il Vangelo con mitezza e fermezza, senza gridare, senza sgridare qualcuno, ma con mitezza e fermezza, senza arroganza o imposizione”.

21 luglio - domenica**Dal Vangelo secondo Marco 6,30-34**

«Egli disse loro: “Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un pò”». Gesù ha compassione della folla, è il vero pastore che si prende cura del suo gregge; lo guida, lo protegge, lo conduce. Ma c'è di più, c'è il suo invito a stare con lui in disparte.

Vuole che stiamo con lui perché vuole scaldarci il cuore e farci vivere pienamente. Ci aiuta a vincere la tentazione che la nostra vita vale per quello che facciamo. Gli apostoli, di ritorno dalla missione, raccontano tutto quello che hanno fatto e insegnato e lui li invita a stare in disparte in un luogo solitario. “Riposatevi un poco” è dunque una parola divina, che ci sottrae all'affanno e ci rivela il nostro vero bene.

Solo la parola di Dio spiega ciò che è veramente bene per noi, e anche per gli altri. Occorre a volte avere il coraggio e la forza di prendere le distanze da ciò che si fa, occorre uscire dall'agitazione delle moltitudini, dal rumore delle folle, da quel turbinio di occupazioni che rischiano di travolgerci. Lavorare, impegnarsi seriamente con tutta la propria persona è necessario ed è umano, ma lo è altrettanto la dimensione della solitudine, del silenzio, della quiete.

Senza ottemperare a questa esigenza, si cade nella superficialità, ci si disperde, si finisce per vivere senza sapere dove si va. Occorre ogni tanto, come si suol dire «staccare la spina» per stare in silenzio, in preghiera, ascoltando la Parola, adorando l'Eucaristia e ritrovare il centro della vita, capendo che non valiamo per ciò che facciamo, ma per ciò che siamo, amati sempre dal Signore.

* * *

22 luglio - lunedì**Dal Vangelo secondo Giovanni 20,1-2.11-18**

«Gesù le disse: “Maria! Essa allora, voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: “Rabbunì!”, che significa: Maestro!”». Dopo la crocifissione e la sepoltura di Gesù, Maria Maddalena, il giorno dopo il sabato, si

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

reca al sepolcro quando è ancora buio. Vicina al sepolcro piange, e i suoi occhi sono incapaci di cogliere il nuovo che sta germogliando. Ancora pensa al vecchio, al cadavere, al corpo da ungere con l'olio. E piange perché non trova il morto. Piange una morte e un corpo che non trova. E ancora non sa che la morte è sconfitta, che un'era nuova parte da quel luogo, lì da dove le sue ginocchia toccavano ormai terra in una postura tendente alla depressione.

È lì che Gesù risorto la chiama, ma lei non lo riconosce. Quando si sente chiamata per nome, scatta in lei una luce folgorante e lo chiama "rabbuni" cioè "maestro". Dentro di lei c'è una esplosione come un big bang che la ricrea, una luce che la invade.

È l'esperienza della resurrezione: è l'esperienza di sentirsi chiamare per nome proprio in quelle circostanze in cui ci sembrava di aver perso tutto. Se la vita ci cancella, Gesù ci ridà identità. Papa Francesco commentando questo episodio dice: "E Gesù la chiama: «Maria!»: la rivoluzione della sua vita, la rivoluzione destinata a trasformare l'esistenza di ogni uomo e donna, comincia con un nome che riecheggia nel giardino del sepolcro vuoto. Provate a pensare anche voi, in questo istante, col bagaglio di delusioni e sconfitte che ognuno di noi porta nel cuore, che c'è un Dio vicino a noi che ci chiama per nome e ci dice: "Rialzati, smetti di piangere, perché sono venuto a liberarti!". È bello questo".

* * *

23 luglio - martedì

Dal Vangelo secondo Giovanni 15,1-8

«Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto». Con il battesimo noi siamo stati uniti a Cristo, da Lui abbiamo ricevuto gratuitamente il dono della vita nuova. Gesù è la vite, e attraverso di Lui - come la linfa nell'albero - passa ai tralci l'amore stesso di Dio, lo Spirito Santo.

Ecco: noi siamo i tralci, e attraverso questa parabola Gesù vuole farci

capire l'importanza di rimanere uniti a Lui. I tralci non sono autosufficienti, ma dipendono totalmente dalla vite, in cui si trova la sorgente della loro vita. Così è per noi cristiani. La grande menzogna che oggi circola è quella che possiamo farci da soli, salvarci da soli, e rimanere in piedi da soli.

Questo, purtroppo, ci mette nella condizione di essere gettati via perché senza una relazione significativa ogni vita si secca: ««Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e si secca, e poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano»».

Occorre mantenersi fedeli al Battesimo, e crescere nell'amicizia con il Signore mediante la preghiera di tutti i giorni, l'ascolto e la docilità alla sua Parola - leggere il Vangelo -, la partecipazione ai Sacramenti, specialmente all'Eucaristia e alla Riconciliazione.

Se uno è intimamente unito a Gesù, gode dei doni dello Spirito Santo, che sono: «amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (Gal 5,22).

Questi sono i doni che ci vengono se noi rimaniamo uniti a Gesù; e di conseguenza una persona che è così unita a Lui, che fa tanto bene al prossimo e alla società, è una persona cristiana.

Da questi atteggiamenti, infatti, si riconosce se uno è un vero cristiano, come dai frutti si riconosce l'albero. I frutti di questa unione profonda con Gesù sono meravigliosi: tutta la nostra persona viene trasformata dalla grazia dello Spirito: anima, intelligenza, volontà, affetti, e anche il corpo, perché noi siamo unità di spirito e corpo.

Riceviamo un nuovo modo di essere, la vita di Cristo diventa nostra: possiamo pensare come Lui, agire come Lui, vedere il mondo e le cose con gli occhi di Gesù.

Di conseguenza, possiamo amare i nostri fratelli, a partire dai più poveri e sofferenti, come ha fatto Lui e amarli con il suo cuore e portare così nel mondo frutti di bontà, di carità e di pace.

Rimanere legati a Gesù come il tralcio alla vite non esonera dall'esperienza del dolore, ma ha il potere di trasfigurarlo.

La dinamica della potatura è scritta nella vita stessa. Ma la potatura è per portare più frutto. Rimanere uniti a lui ci permetterà di godere della sua stessa linfa, senza la quale non possiamo far nulla.

24 luglio - mercoledì

Dal Vangelo secondo Matteo 13,1-9

Nel Vangelo odierno, preso da Matteo, Gesù racconta una parabola che parla di un uomo che semina del buon seme nel suo campo. Ma un nemico, di notte, semina della zizzania. Alla crescita accorgendosi dell'inconveniente, i servi chiedono al padrone se possono estirpare l'erba cattiva. «No, risponde, perché non succeda che, raccogliendo la zizzania con essa sradichiate anche il grano». Il padrone preferisce attendere, pazientare, fino al momento della mietitura, quando la zizzania sarà estirpata e bruciata. La parabola ci mostra la pazienza di Dio e la sua misericordia. Invita tutti noi ad entrare nel nostro campo seminato di buon grano assediato da erbacce, nel cuore dove intrecciano le loro radici il bene e il male. La parabola racconta di due sguardi: quello dei servi che si fissa sulle erbacce e quello del Signore che vede il buon grano. Veniamo così invitati a preoccuparci prima di tutto non della zizzania, dei difetti, delle debolezze, ma di avere un amore grande, un ideale forte, una venerazione profonda per le forze di bontà, attenzione, misericordia, accoglienza, libertà che Dio ci ha dato. Facciamo in modo che esse erompano in tutta la loro bellezza, in tutta la loro potenza, e vedremo le tenebre ritirarsi, la zizzania senza più terreno e tutto il nostro essere, fiorire nella luce. Dobbiamo amare noi stessi, venerare la parte luminosa del cuore che viene da Dio. Agli occhi di Dio, il bene è più forte e più importante del male; il buon seme conta più della zizzania del campo, una spiga di buon grano vale più di tutte le erbacce della terra. Dio è paziente e misericordioso, lento all'ira e pieno di amore. Da lui dobbiamo imparare l'arte della pazienza e della tolleranza. Soprattutto in una società come la nostra, in cui sembra prevalere l'odio, il disprezzo, l'intolleranza, l'arroganza. Chi crede non ha fretta. Chi ama è paziente, è tollerante, è comprensivo. Come Dio, non abbiamo fretta, rispettiamo i tempi di ciascuno. Non pretendiamo di fare terra bruciata intorno a noi. È bene essere tolleranti per il bene nostro e di tutti. Come Dio ama tutti, e ha pazienza di aspettare che i cattivi si convertano, così anche noi sappiamo tollerare e avere pazienza. Alla fine, il bene trionfa sempre.

25 luglio - giovedì

Dal Vangelo secondo Matteo 20,20-28

«Si avvicinò la madre dei figli di Zebedèo con i suoi figli, e si prostrò per chiedergli qualcosa. Egli le disse: “Che cosa vuoi?”. Gli rispose: “Di’ che questi miei figli siedano uno alla tua destra e uno alla tua sinistra nel tuo regno”».

Gesù e i discepoli sono in cammino verso Gerusalemme. Già aveva annunciato quello che gli sarebbe accaduto. Aveva avvisato che il discepolo deve seguire il maestro e portare la sua croce dietro di lui.

Ma la sofferenza e la croce non erano accettate dai discepoli che avevano l’idea di un messia forte, di potere, trionfante su tutti e su tutto. La madre dei figli di Zebedeo, portavoce dei suoi figli Giacomo e Giovanni, si avvicina a Gesù per chiedergli un favore: “Di’ che questi miei figli siedano uno alla tua destra e uno alla tua sinistra nel tuo regno”. È una madre che da un punto di vista umano chiede il meglio per i figli. Loro non avevano capito la proposta di Gesù. Erano preoccupati solo dei loro interessi. Gesù allora dice: “Il Figlio dell’Uomo non è venuto ad essere servito, ma a servire e a dare la sua vita in riscatto per molti”. Fa capire loro quale è il senso della sua vita e della sua missione. La grandezza e il servizio di ogni apostolo sta nel condividere la volontà del Signore di amare l’altro sempre e comunque, fino ad anteporlo alla propria vita.

L’ultimo posto è quello di concepire ogni cosa nella nostra vita come servizio e non come potere. È pensare a cosa poter fare per l’altro e non come usare l’altro. Chi vuol essere il primo ceda il suo primo posto, e sarà davvero primo.

Ci ricorda Papa Francesco: “La via del servizio è l’antidoto più efficace contro il morbo della ricerca dei primi posti; è la medicina per gli arrampicatori, questa ricerca dei primi posti, che contagia tanti contesti umani e non risparmia neanche i cristiani. Come discepoli di Cristo, accogliamo questo Vangelo come richiamo alla conversione, per testimoniare con coraggio e generosità una Chiesa che si china ai piedi degli ultimi, per servirli con amore e semplicità”.

26 luglio - venerdì

Dal Vangelo secondo Matteo 13,18-23

«Il regno dei cieli si può paragonare a un granello di senape, che un uomo prende e seminò nel suo campo. (...) Il regno dei cieli è simile al lievito, che una donna prese e mescolò in tre misure di farina, finché non fu tuta lievitata» Il seme è qualcosa di insignificante agli occhi umani, non solo perché è piccola cosa ma anche perché, quando viene gettato nella terra, resta nascosto, sembra morto, la sua fecondità appare a distanza di tempo. Il regno di Dio parte come una piccola cosa, come un seme, ma germogliando e crescendo dà vita ad un albero affidabile su cui vengono gli uccelli del cielo e si annidano fra i suoi rami. Il Regno di cui parla Gesù non è qualcosa di astratto, non è un'idea. È una presenza in mezzo a noi. Come è questa presenza?

È come il granello di senape: presenza ben piccola, umile, che quasi non si vede. Si tratta di Gesù stesso, un povero falegname, che va per la Galilea, parlando del Regno alla gente dei villaggi. Il Regno di Dio non segue i criteri dei grandi del mondo. Ha un altro modo di pensare e di procedere. Il regno è come il lievito nella farina, non si vede ma la lievita, la fa crescere. Così deve essere la nostra fede deve essere impastata nella storia per trasformarla. Agli occhi degli altri la nostra vita può apparire inutile, priva di valore. A volte noi stessi possiamo pensare di spendere tempo ed energie senza ricavare nulla.

Non importa. La realizzazione non si misura con il successo né con il consenso. Ciò che conta è amare e servire Dio e il regno di Dio cresce. La parabola evangelica allora si trasforma in un canto di fiducia e speranza che spazza via gli scoraggiamenti, gli sconforti e le delusioni.

* * *

27 luglio - sabato

Dal Vangelo secondo Matteo 13,24-30

«I suoi discepoli gli si avvicinarono per dirgli “spiegaci la parabola della zizzania nel campo”». Il campo è il mondo. Se la verità è il seme,

il seme può crescere solo a condizione che tale verità sia accolta, e, se la verità è accolta, il seme può diventare un “buon seme”.

Dio semina la Parola nei terreni fragili e complessi degli uomini, come fa il buon contadino che semina il grano nel suo campo. Ma c'è il demonio che si maschera da agricoltore, per andare a seminare esattamente dove semina Dio. Dio semina il grano, il demonio la zizzania. Dio semina la Parola, il diavolo la menzogna. Dio semina i figli del Regno e il nemico i figli del Maligno. Così il terreno del mondo viene contaminato. I figli del maligno è facile riconoscerli, sono tutti quelli che seminano divisione, cattiveria, egoismo, paura, insicurezza e tristezza ovunque passano. Non c'è niente da fare, grano e zizzania sono insieme nello stesso campo. Gesù non dice di togliere la zizzania ma di aspettare il tempo giusto. Quale è il compito dei discepoli in un campo dove c'è grano e zizzania? I discepoli devono annunziare il Vangelo di Dio, facendo i conti con la zizzania, che cercherà in ogni modo di offuscare la Parola di Gesù e la sua proclamazione. Gesù stesso insegna che la zizzania non deve essere estirpata, ma lasciata crescere fino al momento della mietitura, ossia quando i tempi saranno maturi per la raccolta del grano: questo significa che la predicazione non deve trasformarsi in un conflitto, in quanto la verità non si può imporre ma deve essere continuamente affermata e, quando sarà accolta e messa in pratica, sarà semplice distinguere la zizzania dal grano, che sarà l'unico ad essere raccolto e riposto nel granaio del Padre, ad avere la possibilità di entrare e far parte nel Regno di Dio.

* * *

28 luglio - domenica

Dal Vangelo secondo Giovanni 6,1-15

Nel Vangelo secondo Giovanni al capitolo sesto dal versetto uno Gesù si trova sulla riva del lago di Galilea, ed è circondato da una grande folla, attirata dai segni che compiva sugli infermi. È ora del pranzo e che fare per sfamare tutta quella gente? Gesù dice a Filippo uno dei dodici: “«Dove potremo comprare il pane perché costoro abbiano da

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

mangiare? Diceva così per metterlo alla prova”». Filippo fa un rapido calcolo: organizzando una colletta, si potranno raccogliere al massimo duecento denari per comperare del pane, che tuttavia non basterebbe per sfamare cinquemila persone. I discepoli ragionano in termini di “mercato”, ma Gesù alla logica del comprare sostituisce un’altra logica, la logica del dare. Ed ecco che Andrea, un altro degli Apostoli, fratello di Simon Pietro, presenta un ragazzo che mette a disposizione tutto ciò che ha: cinque pani e due pesci; ma certo - dice Andrea - sono niente per quella folla (cfr v. 9). Ma Gesù aspettava proprio questo. Ordina ai discepoli di far sedere la gente, poi prese quei pani e quei pesci, rese grazie al Padre e li distribuì (cfr v. 11). Gesù moltiplica quei cinque pani e due pesci, ma moltiplica non crea. Moltiplicare cinque è cosa diversa dal moltiplicare zero. Nessuno di noi ha zero.

Ha qualcosa, che non sarà certamente abbastanza. Lo metta però con fiducia davanti al Signore ed Egli farà il resto. L’errore è il pensare che il poco che noi abbiamo non conti nulla. In realtà non conta nulla quando rimane da solo, ma quando è consegnato a Lui, al Signore, non solo basta ma avanza. I gesti di Gesù della moltiplicazione dei pani anticipano quelli dell’Ultima Cena, che danno al pane di Gesù il suo significato più vero. Il pane di Dio è Gesù stesso. Facendo la Comunione con Lui, riceviamo la sua vita in noi e diventiamo figli del Padre celeste e fratelli tra di noi. Facendo la comunione ci incontriamo con Gesù realmente vivo e risorto! Partecipare all’Eucaristia significa entrare nella logica di Gesù, la logica della gratuità, della condivisione. E per quanto siamo poveri, tutti possiamo donare qualcosa. “Fare la Comunione” significa anche attingere da Cristo la grazia che ci rende capaci di condividere con gli altri ciò che siamo e ciò che abbiamo.

* * *

29 luglio - lunedì

Dal Vangelo secondo Giovanni 11,19-27 oppure Luca 10,38-42

«Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!».
Marta la sorella di Lazzaro che è morto, quando sente che è arrivato

Gesù, esce dalla casa e corre subito verso di Lui. Quando lo ha davanti gli parla con familiarità ma anche con parole che suonano come un rimprovero: se tu fossi venuto prima, quando te lo abbiamo chiesto, Lazzaro sarebbe ancora in vita.

A pensarci bene le parole di Marta sono quelle che ciascuno di noi rivolge a Dio quando s'incontra - o meglio, si scontra - con la morte. Il male disturba, ferisce, mette in crisi. La domanda è inevitabile, è una domanda che attraversa tutta la storia dell'umanità: perché Dio permette il male? Perché non interviene con potenza? Perché non impedisce il male e non ferma coloro che lo commettono? Non si interessa di noi? La morte appare sempre come un'intrusa che s'intrufola per rubare la gioia e strapparci le persone care.

Ma Marta mentre esprime tutto il suo dolore ha anche parole che vanno oltre la delusione con un accenno di speranza: "Ma anche ora so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà". Ecco il passaggio dalla ragione che si arrende con dignità alla fede che continua a sperare.

È questa la fede che Dio attende da noi, una fede che non si ferma all'evidenza e non si stanca di bussare; una fede che sa guardare oltre la morte. È questa fede che oggi chiediamo come una grazia sempre nuova, e che ci impegniamo a testimoniare per sostenere quei fratelli che sono schiacciati dal dolore. Gesù dice a Marta: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me anche se muore vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno».

L'amore, l'amicizia di Gesù, dunque, vince la morte. Se siamo capaci di mettere la nostra fede-fiducia in lui, questa pagina ci rivela che non siamo soli e che anche nella morte egli sarà accanto a noi per abbracciarci nell'ora in cui varcheremo quella soglia oscura e per richiamarci definitivamente alla vita con il suo amore.

Ecco il dono estremo fatto da Gesù a quanti si lasciano coinvolgere dalla sua vita: la morte non ha l'ultima parola, e chiunque aderisce a lui, lo ama e si lascia da lui amare, non morirà in eterno! Canta Gregorio di Nazianzo: "Signore Gesù, sulla tua parola tre morti hanno visto la luce: la figlia di Giairo, il figlio della vedova di Nain e Lazzaro uscito dal sepolcro alla tua voce. Fa' che io sia il quarto!".

30 luglio - martedì**Dal Vangelo secondo Matteo 13,36-43**

«I suoi discepoli gli si avvicinarono per dirgli “spiegaci la parabola della zizzania nel campo”». Il campo è il mondo. Se la verità è il seme, il seme può crescere solo se tale verità è accolta, e, se la verità è accolta, il seme può diventare un “buon seme”. Dio semina la Parola nei terreni fragili e complessi degli uomini, come fa il buon contadino che semina il grano nel suo campo. Ma c'è il demonio che si maschera da agricoltore, per andare a seminare esattamente dove semina Dio. Dio semina il grano, lui la zizzania. Dio semina la Parola, il diavolo la menzogna. Dio semina i figli del Regno e lui i figli del Maligno. Così il terreno del mondo viene contaminato. I figli del maligno è facile riconoscerli, sono tutti quelli che seminano divisione, cattiveria, egoismo, paura, insicurezza, tristezza ovunque passano. Non c'è niente da fare, grano e zizzania sono insieme nello stesso campo. Gesù non dice di togliere la zizzania ma di aspettare il tempo giusto. Quale è il compito dei discepoli in un campo dove c'è grano e zizzania? I discepoli devono annunziare il Vangelo di Dio, facendo i conti con la zizzania, che cercherà in ogni modo di offuscare la Parola di Gesù e la sua proclamazione. Gesù stesso insegna che la zizzania non deve essere estirpata, ma lasciata crescere fino al momento della mietitura, ossia quando i tempi saranno maturi per la raccolta del grano: questo significa che la predicazione non deve trasformarsi in un conflitto, in quanto la verità non si può imporre ma deve essere continuamente affermata e, quando sarà accolta e messa in pratica, sarà semplice distinguere la “zizzania” dal “grano”, che sarà l'unico ad essere raccolto e riposto nel granaio del Padrone, ad avere la possibilità di entrare e far parte nel Regno di Dio.

* * *

31 luglio - mercoledì**Dal Vangelo secondo Matteo 13,44-46**

«Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo”».

Sotterrare tesori nel campo era considerato un deposito sicuro in tempi di guerra o di incertezza. Tesori nascosti potevano essere dimenticati a causa della morte dei legittimi proprietari. Lavorando il terreno e trovando il tesoro, il modo migliore per averlo era quello di comprare il campo. Le parabole del tesoro e della perla di grande valore ci ricordano che Gesù è il nostro tesoro: per possedere lui bisogna essere disposti a lasciare tutto e tutti. Il regno di Dio è un tesoro già presente, sperimentabile, trasmissibile nella parola e nell'opera di Gesù.

Esso viene incontro all'uomo per suscitare la sua gioia. L'uomo vende tutto ciò che ha perché orienta in modo nuovo la sua vita. Ai tesori della terra sostituisce il tesoro del regno dei cieli. Anche nella parabola della perla preziosa viene evidenziato il valore straordinario del regno dei cieli in rapporto ad ogni altro bene. Anche qui il culmine del racconto sta nella decisione presa dal mercante di vendere tutto quello che possiede per comperarla. In ogni caso il cuore dell'uomo è inquieto, finché non trova il suo tesoro e la sua perla preziosa che è Cristo. Ci ricorda Papa Francesco: "Chi conosce Gesù, chi lo incontra personalmente, rimane affascinato, attratto da tanta bontà, tanta verità, tanta bellezza, e tutto in una grande umiltà e semplicità. Cercare Gesù, incontrare Gesù: questo è il grande tesoro. Puoi cambiare effettivamente tipo di vita, oppure continuare a fare quello che facevi prima ma tu sei un altro, sei rinato: hai trovato ciò che dà senso, sapore, luce a tutto, anche alle fatiche, anche alle sofferenze, anche alla morte".

AGOSTO 2024

1 agosto - giovedì

Dal Vangelo secondo Matteo 13,47-53

«Così sarà alla fine del mondo. Verranno gli angeli e separeranno i cattivi dai buoni e li getteranno nella fornace ardente, dove sarà pianto e stridore di denti».

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

La parabola dei pesci buoni separati da quelli cattivi e gettati via ci ricorda che c'è il tempo della conversione e quello del giudizio, quando saremo chiamati a rendere conto a Dio di tutto quello che abbiamo fatto: pensieri, parole, opere e omissioni, come recitiamo nel Confesso. La parabola non si conclude sulla sorte riservata ai buoni ma mette in luce quella riservata ai cattivi. Questi ultimi saranno buttati via, come cosa inutile; inviati nel luogo dell'eterno dolore.

L'immagine che Gesù usa nel Vangelo di oggi per descrivere a cosa assomiglia il regno dei cieli è suggestiva: "è simile anche a una rete gettata nel mare, che raccoglie ogni genere di pesci". Infatti, non è compito della rete separare ciò che è mangiabile, da ciò che invece non lo è.

La rete non ha la capacità di fare differenza tra un pesce buono e uno cattivo, questo possono farlo solo i pescatori a riva. Per tutta la durata della pesca ciò che conta è prendere.

Tutta la storia è il tentativo di Dio di prenderci in qualche modo, di pescarci dal mare del non senso, di tirarci fino alla riva della fine della storia. Ma la salvezza non è un fatto automatico. La salvezza è essere riconosciuti buoni, e non semplicemente presi. Infatti tutti noi "siamo presi" da questa rete tutte le volte che ci accostiamo ai sacramenti, che ascoltiamo la Parola, che preghiamo, che facciamo un qualsiasi gesto che abbia a che fare con la fede. Ma essere presi nella rete non ci salva in automatico. Conta la scelta del bene o del male. Sono le nostre scelte nella vita che ci qualificano come "buoni" o come "cattivi". Serve a poco essere presi se poi veniamo riconosciuti come cattivi.

Il regno dei cieli è un misto tra la Grazia e la nostra libertà. Non solo la Grazia e non solo la nostra libertà, ma entrambe le cose contano. Sarà il Signore a giudicare. Dio, non noi. E alla fine dei tempi, non oggi, Dio infatti non ha fretta di giudicare ma sa attendere il momento opportuno. Qui sta la misericordia: la salvezza è per tutti ed è bello pensare che finché c'è vita c'è speranza. Proviamo allora a guardare il buono e il cattivo in noi, a lasciar fare a Dio; noi, i discepoli, proviamo semplicemente a gioire di quanto ha compiuto e guardiamo con sorpresa alla persona di Gesù cercando di cogliere come lui faccia nuove tutte le cose.

2 agosto - venerdì**Dal Vangelo secondo Matteo 13,54-58**

«Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria e in casa sua». Gesù torna in “patria”, nel suo villaggio d’origine, a Nazaret. Lo ammirano tutti, ma non lasciano che la sua parola giunga sino al loro cuore. È ben conosciuto, sanno chi è, è il figlio del falegname, conoscono il nome di sua madre, Maria e tutti i legami parentali e per questo si chiedono come può avere autorità su di loro. Gli abitanti di Nazareth non vedono in lui il Figlio di Dio, colui che può salvarli.

Gesù di fronte alla loro incredulità dice: «Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria e in casa sua». Triste è la conclusione dell’evangelista Matteo: «Non fece molti miracoli a causa della loro incredulità». Matteo non dice: “Gesù non volle”; ma: “non fece miracoli perché non c’era fede. Senza la fede, anche Dio è come bloccato.

Secondo gli abitanti di Nazaret, Dio è troppo grande per abbassarsi a parlare attraverso un uomo così semplice! È lo scandalo dell’incarnazione: l’evento sconcertante di un Dio fatto carne, che pensa con mente d’uomo, lavora e agisce con mani d’uomo, ama con cuore d’uomo, un Dio che fatica, mangia e dorme come uno di noi.

Il Figlio di Dio capovolge ogni schema umano: non sono i discepoli che hanno lavato i piedi al Signore, ma è il Signore che ha lavato i piedi ai discepoli. Questo è un motivo di scandalo e di incredulità non solo in quell’epoca, in ogni epoca, anche oggi.

Non possiamo pretendere di sapere tutto su Gesù, sentirci concittadini e poi non accettare che lui è il Figlio di Dio, il Salvatore nostro.

* * *

3 agosto - sabato**Dal Vangelo secondo Matteo 14,1-12**

«Erode aveva arrestato Giovanni e lo aveva fatto incatenare e gettare in prigione per causa di Erodiade, moglie di Filippo suo fratello. Giovanni infatti gli diceva: “Non ti è lecito tenerla!”». “Non ti è lecito te-

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

nerla con te” sono le parole taglienti che Giovanni Battista rivolge al re Erode, che convive con la moglie di suo fratello Filippo mentre questi è ancora vivo. Per aver detto questo ha pagato con la vita la sua schiettezza di proclamare la verità. Giovanni viene ucciso, decapitato, senza ragione, senza processo, senza giustizia. Erode lo ascoltava volentieri e lo temeva, dicono gli evangelisti, ma non è bastato per far diventare quello spiraglio di ascolto una vera conversione.

Erode entrato nel vortice del peccato, come quello dell’adulterio, ne aggiunge altri fino all’uccisione di Giovanni Battista perché non vuole che un altro metta il naso nella sua vita privata. Ma a Giovanni Battista non sta a cuore solo la politica e l’economia del suo paese ma sta a cuore anche Erode, la sua vita, la sua salvezza. Erode però, invece di ascoltare, taglia la testa alla voce che dice la Parola.

Ma la testa del Battista parla più forte di prima, parla con la forza della testimonianza del martirio perché ha detto a qualcuno la verità in faccia, così come fa ogni coscienza che funziona. Giovanni proclamando la verità, non rinnega Colui che è “la verità” (Gv 14,6). Giovanni ha dato la vita, la sua voce è stata soffocata nel sangue ma la sua vita ancora parla e indica a tutti la via da percorrere. Oggi chiediamo la grazia di custodire e annunciare la parola che salva, nonostante le difficoltà, l’indifferenza e il disprezzo del mondo.

* * *

4 agosto - domenica

Dal Vangelo secondo Giovanni 6,24-35

«Voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati». È facile seguire qualcuno quando si ha fame e si riceve tutto gratis, senza impegno. Gesù allora smaschera quanti si sono messi alla sua ricerca dicendo: «Voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati». E allora coglie l’occasione per far capire che nella vita c’è bisogno di un altro pane, il vero pane, il pane della vita che è Gesù stesso. Egli non solo ha moltiplicato i pani per sfamare

per un giorno, ma vuole dare se stesso perché ognuno abbia la vita piena. Le cose, lo sappiamo, non bastano mai. Anche le persone possono darci tante cose: affetto, stima, amore, ma non possono colmare la nostra vita perché se ne vanno. Chi può saziare la fame dell'uomo? La risposta non è nelle cose create, ma nel pane disceso dal cielo. Pane che non è solo un pugno di farina impastato e cotto al forno, ma è la vita di Dio data a noi nell'Eucaristia, pane che dà la vita per sempre. L'Eucaristia è dono e mistero. Dio non chiede, Dio dà, non pretende, ma dona. Chi accoglie Gesù nell'eucaristia trova la risposta alla sua fame e alla sua sete perché lui ha detto: "Chi viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà sete, mai!". Il cibo che veniamo invitati a mangiare è un pane di vita. Quando Gesù dice "fate questo in memoria di me" ci invita a farci pane per la vita degli altri. Non fa Eucaristia un cristiano che non sa sacrificarsi per i fratelli, che non sa perdonare, che vive l'isolamento, l'egoismo, la mancanza di fiducia. Ha scritto il card. Martini: "Non è facile mettere l'Eucaristia al centro! Non è facile accogliere il messaggio del sacramento dell'Eucaristia nella sua forza. Occorre far vedere che la centralità riconosciuta dell'Eucaristia non toglie nulla ai valori umani, anzi offre loro il vero fondamento e il modo vero di attuarsi". L'Eucaristia deve diventare il cuore delle nostre giornate, perché è il centro di ogni attività dello spirito. Gesù ha detto: "Io sono il pane della vita". Senza questo pane la nostra vita è vuota, non ha senso. Nell'Eucaristia troveremo non solo la pazienza per affrontare le difficoltà della vita, ma anche il coraggio di impegnarci e sacrificarci perché venga il regno di Dio.

* * *

5 agosto - lunedì

Dal Vangelo secondo Matteo 14,13-21

«"Voi stessi date loro da mangiare". Gli risposero: "Qui non abbiamo altro che cinque pani e due pesci". Ed egli disse: "Portatemeli qui"». Una sera, in riva al lago ci sono cinquemila uomini con donne e bambini recatisi lì per ascoltare Gesù, Egli sente compassione per la folla.

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

I discepoli, uomini pratici, vedendo avvicinarsi la sera suggeriscono a Gesù: «Congeda la folla perché vada nei villaggi a comprarsi da mangiare». Ma Gesù comanda di non mandarli via e aggiunge «Voi stessi date loro da mangiare». Due atteggiamenti opposti, riassunti in due verbi: comprare o dare. Comprare, dicono gli apostoli. Ed è la nostra mentalità: se vuoi qualcosa lo devi pagare. Non c'è nulla di scandaloso, ma neppure nulla di grande in questa nostra logica dove trionfa l'eterna illusione dell'equilibrio del dare e dell'avere. In questo sistema chiuso Gesù introduce il verbo: dare. Non dice "vendete", "scambiate", "prestate", ma semplicemente "date". Sul principio della necessità comincia a spuntare e a sovrapporsi il principio della gratuità, l'amore senza calcoli, il dare senza aspettarsi niente. Il miracolo del pane comincia quando da mio diventa nostro, nostro pane quotidiano. Il pane per me stesso è una questione materiale, il pane per il mio vicino è una questione spirituale. Dacci il nostro pane, diciamo nella preghiera che Gesù ci ha insegnato e non il mio pane.

È bello quanto ha scritto S. Basilio: «Se hai dato all'affamato, diventa tuo tutto ciò che gli hai donato, anzi ritorna a te accresciuto. Come infatti il frumento che cade in terra, va a vantaggio di colui che lo ha seminato, così il pane dato all'affamato, riporta molti benefici».

* * *

6 agosto - martedì

Dal Vangelo secondo Marco 9,2-10

«Fu trasfigurato davanti a loro e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime». Il Vangelo che abbiamo ascoltato ci parla della trasfigurazione, Gesù invita tre dei suoi discepoli: Pietro, Giacomo e Giovanni a salire con lui sul monte Tabor. Con lui si respira aria pura, salubre, rigenerante. I tre apostoli non chiedono: "Dove andiamo?", ma si fidano e vanno, restando incantati da una visione particolare. Gesù davanti a loro si trasfigura: «Le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: come nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche» (Mc 9,3). È talmente bello e intenso quello che i tre apostoli

vedono che Pietro vorrebbe che quel momento non finisse. «Rabbi, è bello per noi essere qui, facciamo tre capanne» (Mc 9,5). Pietro vorrebbe rimanere sul monte, mentre il suo sguardo è tutto rivolto al Signore. È il momento “forte” di Pietro prima della passione di Gesù, il momento di nutrirsi per affrontare, più tardi, il momento in cui tutto sarà più difficile. In questo scenario di bellezza e di luce, alla presenza di Mosè e del profeta Elia, si sente la voce del Padre: «Questi è il Figlio mio, l’amato: ascoltatelo!» (Mc 9,7). Se si ascolta Gesù, la sua parola, la vita non rimane nel buio, non è brutta come ciò che è a valle. Per noi questo vangelo diventa un grande avvertimento: Gesù non può essere la proiezione dei nostri desideri, non è il Dio che noi immaginiamo e costruiamo secondo i nostri desideri e che amiamo di più perché creato dalle nostre mani. No, egli è il Gesù Cristo secondo le Scritture. Per conoscerlo occorre ascoltare la Parola contenuta in tutte le Scritture, di cui il Vangelo è il cuore. In questo tempo di quaresima mettiamoci all’ascolto di Gesù, della sua parola, la sola capace di illuminare e trasformare in bellezza e santità la nostra vita.

* * *

7 agosto - mercoledì

Dal Vangelo secondo Matteo 15,21-28

«Ed ecco una donna Cananèa, che veniva da quella regione, si mise a gridare: “Pietà di me, Signore, figlio di Davide! Mia figlia è molto tormentata da un demonio. Ma egli non le rivolse neppure una parola”». Il vangelo si apre con un’invocazione accorata, un commovente esempio di preghiera che una donna cananea, cioè una straniera, rivolge a Gesù.

Stupisce l’atteggiamento di Gesù fatto di silenzio, non le rivolge neppure una parola. «Allora i suoi discepoli gli si avvicinarono e lo implorarono: “Esaudiscila, perché ci viene dietro gridando!”». Le parole di Gesù sono ancora più dure. Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini. Ma di fronte all’insistenza e alla fiducia che la donna ripone in lui, Gesù dice: “Donna, grande è la tua fede. Avvenga

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

per te come desideri”. Gesù rimane meravigliato dall’umiltà che genera la fede in questa donna, lontana dal contesto religioso ebraico, quindi le salva la figlia. Ci ricorda papa Francesco: “La forza interiore di questa donna, che permette di superare ogni ostacolo, va ricercata nel suo amore materno e nella fiducia che Gesù può esaudire la sua richiesta. Questa umile donna viene indicata da Gesù come esempio di fede incrollabile.

La sua insistenza nell’invocare l’intervento di Cristo è per noi stimolo a non scoraggiarci, a non disperare quando siamo oppressi dalle dure prove della vita. Il Signore non si volta dall’altra parte davanti alle nostre necessità e, se a volte sembra insensibile alle richieste di aiuto, è per mettere alla prova e irrobustire la nostra fede. Noi dobbiamo continuare a gridare come questa donna: “Signore, aiutami! Signore, aiutami!”. Così, con perseveranza e coraggio”.

* * *

8 agosto - giovedì**Dal Vangelo secondo Matteo 16,13-23**

«”Ma voi chi dite che io sia?” Rispose Simon Pietro: “Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”». Gesù pone ai suoi discepoli la domanda fondamentale, sulla quale si decide il destino di ogni uomo: “Voi chi dite che io sia?”. Dire chi è Gesù è collocare la propria esistenza su un terreno solido, incrollabile. La risposta di Pietro è decisa e sicura “Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”.

Ma il suo discernimento non deriva dalla “carne” e dal “sangue”, cioè dalle proprie forze, ma dal fatto che ha accolto in sé la fede che il Padre dona. Gesù costituisce Pietro come roccia della sua Chiesa.

La Chiesa, fondata da Gesù su Pietro, regge e vive, nonostante i furiosi e continui assalti che non mancheranno in ogni epoca. Perché? Perché Gesù è risorto, perché Gesù è vivo.

Rinnoviamo oggi la nostra fede in Gesù. E su questa fede costruiamo la nostra vita. È la cosa più saggia che possiamo fare. E grazie a Dio, siamo ancora in tempo.

9 agosto - venerdì

Dal Vangelo secondo Matteo 25,1-13

«Vegliate, dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora».

In questo mondo siamo in cammino, siamo pellegrini verso una meta, verso il Regno. Il cammino richiede una vigilanza. Gesù per far comprendere come deve essere l'attesa ci presenta la parabola delle dieci vergini che vanno incontro allo sposo con le loro lampade. Cinque di esse non prendono con sé olio e così vedono le loro lampade spegnersi. Arriva lo sposo, solo cinque gli vanno incontro con le lampade accese, le altre restano fuori, di fronte alla porta chiusa, con una parola dello sposo che risuona come condanna alle loro orecchie: «Non vi conosco». Le cinque ragazze sagge si identificano con le loro lampade: ciascuna è una persona-lampada, luminosa e illuminante per l'incontro con lo sposo. Non solo portano le lampade, ma anche l'olio, quello che permette, bruciandosi, di dare luce. Portano con sé la fede, la speranza, l'amore per un incontro tanto atteso e ricco di gioia.

La fede, la speranza, la carità, non si possono chiedere in prestito. Ognuno deve esserne provvisto per sé. Il bene non si può quindi negoziare, quindi né comprare, né vendere. A ciascuno spetta il grande compito della decisione di essere stolto o saggio. Da questo dipende se faremo parte della festa o meno. La pagina del vangelo ci presenta Gesù che invita alla vigilanza. La vigilanza è motivata dall'incertezza circa la data dell'arrivo del Signore. Tocca a noi, quindi, raggiungere la sapienza della vita, vivere sempre preparati, sempre pronti.

Non sappiamo quando il Signore verrà, né come verrà, ma una cosa è certa, sappiamo che verrà. Allora non deve esserci la curiosità nell'attesa, ma la vigilanza. È bella l'immagine che presenta il cristiano come uno che aspetta qualcuno, che aspetta non con le mani in mano, col rischio di addormentarsi, ma con un'attesa attiva, operosa, intelligente, che prepara l'incontro.

Scriveva Raoul Follereau: «Ho fatto un sogno: un uomo si presenta al giudizio del Signore e gli dice: "Vedi, Signore, non ho fatto niente di disonesto, di cattivo, di male; Signore, le mie mani sono pure". "Senza dubbio - risponde Dio - ma sono anche vuote"».

10 agosto - sabato**Dal Vangelo secondo Giovanni 12,24-26**

«Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo».

Gesù si paragona al seme di frumento che manifesta la sua forza vitale proprio quando cade nella terra. Scegliendo di cadere, sceglie di morire per comunicare a tutti la sua vita: non rimane solo, non rimane unico. Gesù ci insegna che il seme che vuole conservarsi perde la sua qualità di seme, non è più quello che deve essere, non comunica più vita. Una vita è tale perché si dona; una vita che non si dona e si chiude in se stessa è sterile, sempre!

Sappiamo però che gli uomini quando sono chiamati a scegliere, difficilmente scelgono di morire, proprio perché ritengono la morte un'estrema solitudine. Ciascuno di noi rigetta l'idea d'essere abbandonato e la morte a tutti noi pare l'abbandono definitivo.

Eppure Gesù insiste: se non muori, rimani solo. Cioè, l'incapacità di morire ti porterà esattamente a ciò che rifuggi: il rimaner solo.

Ci ricorda Papa Francesco: "Gesù ha portato nel mondo una speranza nuova e lo ha fatto alla maniera del seme: si è fatto piccolo, come un chicco di grano; ha lasciato la sua gloria celeste per venire tra noi, è "caduto in terra". Ma non bastava ancora.

Per portare frutto Gesù ha vissuto l'amore fino in fondo, lasciandosi spezzare dalla morte come un seme si lascia spezzare sotto terra. Proprio lì, nel punto estremo del suo abbassamento - che è anche il punto più alto dell'amore - è germogliata la speranza".

* * *

11 agosto - domenica**Dal Vangelo secondo Giovanni 6,41-51**

«Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo». Gesù si presenta come vero cibo e vera bevanda. Questo genera nei Giudei mormorazione, cioè una contestazione nascosta e sot-

tile al fine di avere complici altre persone. Gesù sperimenta direttamente la mormorazione. Tocca con mano la loro mancanza di fede, ovvero la mancanza di obbedienza all'azione di Dio Padre che attira tutti gli uomini verso Gesù, suo Figlio. La fede è dono del Padre, ma la risposta dell'uomo resta libera e il rifiuto dei capi religiosi che si oppongono a Gesù ne è la prova. L'uomo può rifiutare di accogliere la Parola di Dio, può rifiutare di accogliere il dono che il Padre ha fatto all'umanità. Se uno crede, ha la vita eterna, se uno non crede ne rimane privo. Gesù invita a credere che lui è il pane della vita, capace di sfamare tutti i desideri e i bisogni dell'uomo.

Ma non è solo un mezzo attraverso cui è comunicata la vita, bensì è la sorgente stessa della vita, la vera vita. L'eucaristia non è un simbolo, ma è la presenza reale, viva ed efficace di Gesù tra noi. La vita non è solo biologica, ma anche spirituale e chi può nutrirla a pieno è solo il Signore Gesù. Quanta gente, gaudente e apparentemente sazia di successo, di denaro, di piaceri, di possedimenti, naufraga, insoddisfatta sulle spiagge dell'esistenza, abbattuta dalla delusione, svuotata di ogni cosa e in preda alla depressione e all'ansia di desideri inappagati, difficili da realizzare. Apparentemente a queste persone sembra che non manchi nulla, eppure manca l'essenziale. Gesù, pane vivo disceso dal cielo, si propone come l'essenziale per l'esistenza umana.

Chi si ciba di lui partecipa alla vita stessa di Dio. Chi vive dell'amore di Gesù, vive della vita stessa di Dio che è amore, amore più forte della morte e di ogni peccato.

* * *

12 agosto - lunedì

Dal Vangelo secondo Matteo 17,22-27

«Mentre si trovavano insieme in Galilea, Gesù disse loro: “Il Figlio dell'uomo sta per esser consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno, ma il terzo giorno risorgerà”». Sono parole che nessuno vorrebbe ascoltare. Gesù non disegna un avvenire radioso e senza problemi, al contrario invita i discepoli a non farsi illusioni, annuncia

che la sua missione incontrerà il rifiuto e la sofferenza. Dio non fabbrica croci e non vuole la croce. È bene dirlo per non dare un'immagine deformata di Dio e non canonizzare l'ingiustizia. La croce è piuttosto il segno più eloquente del peccato. Per amore dell'uomo il Figlio di Dio si è fatto uomo, per amore egli resta fedele. L'amore non indietreggia dinanzi al rifiuto; anzi, proprio allora risplende in tutta la sua bellezza. La croce non segna più la vittoria del male ma diventa fonte di salvezza perché annuncia e comunica un amore che vince ogni ingiustizia. Dalla croce scaturisce un torrente di misericordia, che offre a noi, a tutti, l'inestimabile sorte di essere perdonati, di essere redenti. La parola di Gesù contiene una provocazione che riguarda tutti. Lungo il cammino della vita, a causa del peccato, capita spesso di vivere situazioni dolorose. Se soffriamo giustamente, cioè per errori che noi abbiamo commesso, quella sofferenza è una via di purificazione, serve per la nostra salvezza. Se invece soffriamo accettiamo per amore una croce non meritata, ci uniamo a Gesù, l'Innocente trafitto a causa dei nostri peccati, e partecipiamo all'opera salvifica. Non possiamo chiedere al Signore di liberarci dalle croci, piccole e grandi che attraversano la nostra vita, possiamo però chiedere quell'amore che non ci fa soccombere sotto il peso della sofferenza.

Per sfidare la croce, infatti, il fragile amore umano è come una barca in mezzo all'oceano. Impossibile attraversarlo. Abbiamo bisogno di Dio, Lui solo può donare quell'amore potente che non fugge dinanzi al male. In fondo, è questo il cuore di una vita santa.

* * *

13 agosto - martedì

Dal Vangelo secondo Matteo 18,1-5.10.12-14

«In verità vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli. Perciò chiunque diventerà piccolo come questo bambino, sarà il più grande nel regno dei cieli».

Alla domanda dei discepoli: «Chi è il più grande nel regno dei cieli?», Gesù non risponde direttamente, ma compie anzitutto un gesto sim-

bolico, chiama un bambino e lo mette al centro dell'attenzione di tutti. Diventare come un bambino significa percepire che il Padre ci chiama sempre a crescere, a diventare ciò che dobbiamo essere: dei piccoli, dei poveri, dei beati che aspettano tutto dalla sua grazia.

Questa "umiltà attiva", ha in Dio la sua origine e deve stare alla base della comunità cristiana. Se Gesù si identifica con il piccolo, chi vorrà ancora essere grande? Piccolo è colui che non conta, colui che serve. Il primo posto nella comunità cristiana è riservato a lui.

L'autorità deve mettere i piccoli al primo posto nella sua considerazione e nei suoi programmi, e tutti, se vogliono stare nella comunità cristiana, che è il Regno di Dio, devono diventare piccoli, mettendosi in atteggiamento di servizio. Ricordiamoci che non siamo soli, siamo di qualcuno, siamo amati, al Signore noi interessiamo fino al punto che ha dato la sua stessa vita.

Ma la vera prova del cambiamento del nostro vivere sta nella capacità di accoglienza. Non bisogna salire, ma tornare indietro (convertirsi) o discendere, non sentirsi grandi, ma farsi piccoli. Più la creatura si svuota di sé, più si rende idonea ad essere riempita da Dio. La base di misura dei cristiani non è la grandezza o la potenza, ma l'umiltà.

* * *

14 agosto - mercoledì

Dal Vangelo secondo Matteo 18,15-20

«Se tuo fratello commetterà una colpa contro di te, va' e ammoniscilo». La parola di Gesù è di una particolare tenerezza, indica con chiarezza una strada, insegna un metodo per ricostruire la comunione fraterna quando viene spezzata da colpe, da mancanze. Non sempre le relazioni tra fratelli nella comunità, nella Chiesa, sono facili, spesso ci sono intoppi. Cosa fare? Nel vangelo di oggi viene descritto come fare per risanare la fraternità incrinata o spezzata. Un primo passo è quello di un colloquio faccia a faccia con il fratello della comunità.

Il secondo passo è incontrarlo con altre due o tre persone. Se non c'è ravvedimento, allora, è necessario far intervenire l'intera comunità.

Va fatto ogni sforzo possibile per riportare nella comunità chi ha sbagliato. Se quel fratello non ascolta la comunità e non si lascia correggere dev'essere considerato come un pagano o un pubblicano, ossia come persona di fronte alla quale i fedeli si trovano impotenti.

Nei confronti di questo fratello che rifiuta di ascoltare, il cristiano ha ancora un dovere da compiere, il più importante: affidarlo alle mani del Padre, riconoscendo che l'aiuto di cui necessita sorpassa totalmente le possibilità della comunità: dove falliscono gli uomini può riuscire Dio. La correzione è un richiamo fraterno, scaturisce dalla carità e tende a ristabilire la verità dell'amore. Non è un giudizio e neppure un rimprovero, ma un ammonimento fraterno. Chi giudica scava un fossato e ponendosi dalla parte opposta rispetto al fratello gli rinfiaccia le sue colpe, il giudizio però è proprio del fariseo che prende le distanze e non vuole avere alcuna relazione con chi ha peccato.

La correzione, invece, significa stare dalla parte del fratello: lo chiamiamo in disparte, gli riveliamo la nostra amarezza, lo invitiamo a ripensare taluni atteggiamenti e comportamenti. Questo processo non è automatico, anzi richiede una particolare fatica interiore. Può nascere solo dalla carità, quella che viene da Dio, il Misericordioso.

* * *

15 agosto - giovedì

Dal Vangelo secondo Luca 1,39-56

«D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata». Celebriamo oggi il mistero dell'Assunzione della Beata Vergine Maria, lei è stata portata in corpo e anima in cielo. Il Vangelo ci presenta Maria che pronuncia il Magnificat. Inizia con una lode serena e sincera a Dio: lo sguardo di Maria è rivolto a Dio, perché Dio è la roccia sulla quale tutto poggia. Maria prosegue e loda Dio per un motivo ben preciso: lo loda perché ha posato lo sguardo sulla piccolezza della serva.

Questa certezza, la certezza che Dio si è schierato dalla parte degli umili, dà a Maria la certezza della vittoria degli umili, vittoria che, nel momento in cui pronunciava il Magnificat non vedeva, ma credeva!

E gli umili sono i poveri in spirito, coloro che sono liberi dall'idolatria della ricchezza, i miti, i misericordiosi, i puri di cuore, i pacifici, i perseguitati a causa del nome di Gesù. Dio è dalla loro parte e, pertanto, costoro usciranno vittoriosi dalla grande lotta della storia. Maria però è consapevole che il mondo è pieno di superbi, è pieno di potenti e prepotenti che si costruiscono i loro troni di orgoglio: il mondo è pieno di egoisti avidi e avari. Però, con la sicurezza della fede, Maria può annunciare che Dio disperde i superbi nei pensieri del loro cuore, Dio rovescia i potenti dai troni, Dio rimanda a mani vuote tutti gli egoisti avidi e insaziabili. Grazie Maria per averci avvisato!

E grazie per averci detto, con serena sicurezza, che Dio innalza gli umili, cioè coloro che sono semplici, poveri, ospitali, che accolgono il dono della salvezza. Dio innalza gli umili: Maria assunta in cielo ne è la prova! Il canto del Magnificat di Maria diventi il canto del nostro cuore. Noi viviamo nella storia e siamo esposti agli attacchi di satana, ma non ha potere, tutto è sotto il controllo di Dio che tiene saldamente in mano le redini della storia. Noi abbiamo davanti agli occhi tante anticipazioni di ciò che accadrà alla fine dei tempi: la più bella anticipazione è l'Assunzione di Maria al cielo in anima e corpo.

La Chiesa, in Maria, può già vedere quale è il suo futuro e sentire nel cuore un'incontenibile consolazione. Che ognuno di noi con la fedeltà della vita a Dio possa entrare nella casa del Magnificat che è il paradiso. Da lì, nel focolare della Trinità, Maria ci aspetta tutti per vivere e cantare con lei la nostra riconoscenza alla grazia di Dio, la beatitudine divina e umana della Salvezza, il suo eterno Magnificat.

Alla fine del suo passaggio sulla terra, la Madre del Redentore, preservata dal peccato e dalla corruzione, è stata elevata nella gloria in corpo e anima vicino a suo Figlio, nel cielo.

* * *

16 agosto - venerdì

Dal Vangelo secondo Matteo 19,3-12

«Non avete letto che il Creatore da principio li fece maschio e fem-

mina e disse: “Per questo l’uomo lascerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una sola carne”? Così non sono più due, ma una sola carne. Dunque l’uomo non divida quello che Dio ha congiunto». Alcuni farisei si avvicinano a Gesù per metterlo alla prova e gli domandano se è lecito a un marito ripudiare la propria moglie. Gesù risponde con chiarezza e nella verità. Gesù non negozia la verità: questa è la verità sul matrimonio, non ce n’è un’altra. In un mondo dove le cose che si rompono non vengono più aggiustate, ma buttate via, dove sono più le emozioni a decidere anziché le convinzioni basate sulla libertà, dove tutto si usa e si getta, le parole di Gesù sul matrimonio: “Dunque l’uomo non divida quello che Dio ha congiunto” possono suonare fuori luogo.”. Quando un uomo e una donna si uniscono in matrimonio, è Dio che li unisce; il termine «coniugi» viene dal verbo congiungere, coniugare, vale a dire, che la congiunzione dei due partner sessuali è l’effetto della parola creatrice di Dio.

La risposta di Gesù ai Farisei raggiunge il suo culmine: il matrimonio è indissolubile nella sua originaria costituzione. L’amore, che unisce l’uomo e la donna, viene da Dio e per tale origine, unifica e non può separare. Amare qualcuno per sempre è l’alfabeto base di ogni cristiano. Dire che “il per sempre” non è possibile porta ad accontentarsi di un amore che non unisce ma porta ad usare l’altro finché la cosa dura. Il brano evangelico ci ricorda che il disegno del Padre sull’uomo e sulla donna è un mirabile progetto d’amore per sempre.

* * *

17 agosto - sabato

Dal Vangelo secondo Matteo 19,13-15

«Lasciateli, non impediti che i bambini vengano a me; a chi è come loro, infatti, appartiene il regno dei cieli». La erompente vivacità dei bambini spesso strida con le nostre stanchezze e con il bisogno di quiete. Facciamo fatica a comprendere che è nella loro indole e nel loro stato di crescita l’impossibilità di assecondarci sempre e in tutto. Nel Vangelo di oggi i discepoli, presi da zelo per la tranquillità del

loro Maestro, probabilmente stanco del lungo peregrinare, sgridano e vorrebbero allontanare quei bimbi portati a Gesù perché li benedicesse. I piccoli nella società dell'epoca non erano considerati.

Per i discepoli, una piccola ressa di bambini urlanti non sarebbe stata degna del Maestro e Signore. Gesù è fonte di novità anche in questo. Il Signore, che aveva altre volte fatto riferimento a loro, li accoglie con amorevolezza, impone loro le mani in segno di benedizione e poi si congeda da loro. Ricorda poi agli Apostoli e a tutti noi che "di essi è il regno di dei cieli". Nell'agire di Gesù si nota una dedizione diretta e immediata ai bambini.

È un aspetto caratteristico della sua attività. I bambini hanno bisogno di crescere in un ambiente e con persone che aprano loro le porte del Cielo, persone che sanno aiutarli non solo a diventare grandi ma a scoprire le grandi verità della vita. Gesù infatti è dalla loro parte.

* * *

18 agosto - domenica

Dal Vangelo secondo Giovanni 6,51-58

«Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo». Non ci sono interpretazioni di sorta. Il discorso è lineare e concreto. Nel brano ascoltato per ben otto volte Gesù ripete l'invito a "mangiare". La reazione dei discepoli è aspra: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?». Gesù non cambia discorso, non addolcisce le parole, ma le riprende e le ripete. Lui si presenta come essenziale, unico, insostituibile per l'esistenza umana. Egli dona il suo corpo e il suo sangue per la vita del mondo, non parla per metafora o per simboli, ma fa riferimento davvero al suo corpo e al suo sangue. Ecco perché continua: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui». È mistero della fede, in quanto si tratta di mangiare e bere non un semplice cibo e una semplice bevanda. È mistero dell'amore, perché occorre accogliere, conoscere, amare e assimilare la vita di Gesù nella certezza che essa è il racconto dell'amore di Dio

per gli uomini. Vi è dunque una grande possibilità offerta a chi crede in Gesù Cristo, quella che Gesù stesso viva in lui e lui in Gesù. Quando celebriamo l'Eucaristia Gesù chiedendoci di mangiare il suo corpo e di bere il suo sangue, chiede a ciascuno di vivere nel suo stile, cioè di donare tutto quanto abbiamo di buono e di metterlo a disposizione di chi amiamo, e ancor più, di chi ha bisogno di essere amato. Gesù, proponendosi come corpo donato, apre a nuove dimensioni: il dono di sé, il servizio, la solidarietà. Ecco la strada che ognuno dovrebbe intraprendere. In questo consiste la vita, e questo è possibile se si rimane uniti a lui.

* * *

19 agosto - lunedì

Dal Vangelo secondo Matteo 19,16-22

«Maestro, che cosa devo fare di buono per ottenere la vita eterna?». Un giovane incontra Gesù e in modo deciso ed entusiasta gli pone una domanda su come ottenere la vita eterna, in poche parole la felicità che non svanisce. Gesù lo ascolta, dialoga con lui e gli indica il primo passo per la felicità: osservare i comandamenti. È un bravo giovane, si è comportato sempre bene, ha fatto tutto con diligenza, eppure gli manca qualcosa. Allora Gesù gli dice: «Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi». È come se Gesù gli avesse detto: «Ecco che cosa ti manca, una decisione che valga tutta la tua vita. Ti manca una libertà che decida seriamente per che cosa vuoi vivere». Non basta tenere tutto in ordine per essere felici, serve un motivo per cui la vita valga la pena, e questo motivo lo si trova quando si trova un motivo per cui daresti via tutto. Alle parole di Gesù che lo invitavano a vendere le ricchezze e a seguirlo, l'evangelista annota che il giovane se ne andò triste. Come a dire: molte ricchezze, molta tristezza. In un post su Facebook ho letto la frase di un giovane molto significativa: «Nasciamo senza portare nulla, moriamo senza portare via nulla. Ed in mezzo litighiamo per possedere qualcosa». Il giovane del vangelo conosce le

regole, le osserva, ma sul crinale della vera scelta di Cristo e del Vangelo, per paura, si lascia rotolare pesantemente indietro verso l'infelicità iniziale.

* * *

20 agosto - martedì

Dal Vangelo secondo Matteo 19,23-30

«È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio». È la famosa frase di Gesù che, dopo aver incontrato un giovane ricco e aver dialogato con lui invitandolo a vendere tutti i suoi beni e a seguirlo, non trova successo in quanto il giovane non accetta l'invito di Gesù e se ne va triste non rinunciando ai molti beni che possedeva. Il proverbio del cammello e della cruna dell'ago si usava per dire che una cosa era impossibile, umanamente parlando. Il ricco del Vangelo non è soltanto chi possiede molte cose, ma anche chi arriva a credere di non aver bisogno degli altri, di Dio, dell'amore, di una speranza grande, di un amico. Ma solo il povero che passa per la cruna di un ago, il ricco invece, non solo trattiene e si gonfia dei suoi beni, ma non accetta di ricevere nulla dall'altro, perché ritiene orgogliosamente di poter comprare tutto quello che vuole, con quello che pensa di avere. La ricchezza è stata di ostacolo al giovane incontrato da Gesù, il giovane si è fatto ingannare da essa. Gesù non condanna i ricchi, ma ammonisce i suoi discepoli: la ricchezza può ingannare perché promette ciò che non può donare. La ricchezza può ingombrare il cuore. Possiamo essere attaccati a quel poco che abbiamo diventando schiavi delle nostre paure, poiché capita troppo spesso che sono le cose a possedere noi e non invece noi a possedere le cose. Il Signore ci chiede di essere liberi, di osare, di donare il nostro cuore alla causa del vangelo e in questo modo riceveremo cento volte tanto. Il 'centuplo' è fatto dalle cose prima possedute e poi lasciate, ma che si ritrovano moltiplicate all'infinito. Ci si priva dei beni e si riceve in cambio il godimento del vero bene; ci si libera dalla schiavitù delle cose e si guadagna la libertà del servizio per amore; si rinuncia

al possesso e si ricava la gioia del dono. È proprio vero che quando si ha un cuore libero c'è più gioia nel dare che nel ricevere ed è allora che si passa attraverso la cruna di un ago, perché a Dio tutto è possibile.

* * *

21 agosto - mercoledì

Dal Vangelo secondo Matteo 20,1-16

«Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna. Accordatosi con loro per un denaro al giorno, li mandò nella sua vigna. Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri che stavano sulla piazza disoccupati e disse loro: "Andate anche voi nella mia vigna; quello che è giusto ve lo darò." Ed essi andarono». Bella questa pagina del Vangelo, che con questa parabola mostra come Dio ha a cuore tutti, chiama tutti a lavorare nella sua vigna ad ogni ora. Nessuno è inutile e la più grande ricompensa non è per quanto uno fa, ma per essere stati chiamati ad andare a lavorare nella vigna. Gesù vuole farci contemplare lo sguardo di quel padrone. È uno sguardo pieno di attenzione, di benevolenza; è uno sguardo che chiama, che invita ad alzarsi, a mettersi in cammino, perché vuole la vita per ognuno di noi, vuole una vita piena, impegnata, salvata dal vuoto e dall'inerzia. Dio non esclude nessuno e vuole che ciascuno raggiunga la sua pienezza. Questo è l'amore del nostro Dio, del nostro Dio che è Padre, che non smette di cercarci fino al nostro ultimo respiro per dirci: tu servi a qualcosa, vieni con me! Quando, alla sera, viene l'ora di dare il salario ai lavoratori, il padrone inizia a pagare gli ultimi chiamati nella vigna e poi risale fino a quelli dell'alba, dando a tutti indistintamente una moneta d'argento. Ecco dunque accendersi gelosia e mormorazione da parte dei primi chiamati. Com'è possibile? Perché chi ha lavorato fin dal mattino presto riceve quanto chi ha lavorato un'ora sola prima del tramonto? Dove va a finire il merito? Che giustizia è mai questa? E così tra quegli operai inizia la contestazione. Ma il padrone li chiama e ricorda loro di

aver pattuito il compenso di una moneta d'argento, dunque egli ha agito come promesso. Gesù così fa capire che Dio è Padre e ha cura di tutti e che ciò che conta è rispondere al suo amore che non va meritato, ma accolto come dono che è la più grande ricompensa.

* * *

22 agosto - giovedì

Dal Vangelo secondo Matteo 22,1-14

«Il regno dei cieli è simile a un re, che fece una festa di nozze per suo figlio». La parabola di Gesù ci parla di un re che vuole celebrare le nozze di suo figlio. Tutti sono invitati gratuitamente, non devono meritarselo, né devono pagare qualcosa per poter entrare nella stanza della festa, dove è preparato un banchetto abbondante e generoso.

Eppure, anche di fronte a un tale invito, in cui si manifesta la gratuità del re che fa a tutti questa offerta, alcuni restano indifferenti e non vi aderiscono. Chi va al suo campo, chi al mercato, chi a fare le proprie cose: così disertano quell'occasione di grande festa condivisa. Alcuni poi, in reazione all'invito gratuito, sono presi da rancore e finiscono per maltrattare e scacciare quei servi, giungono addirittura a ucciderli! Ma, nonostante le mancate adesioni dei chiamati, il progetto di Dio non si interrompe.

Di fronte al rifiuto dei primi invitati Egli non si scoraggia, non sospende la festa, ma ripropone l'invito allargandolo oltre ogni ragionevole limite e manda i suoi servi nelle piazze e ai crocicchi delle strade a radunare tutti quelli che trovano. Si tratta di gente qualunque, poveri, abbandonati e diseredati, addirittura buoni e cattivi senza distinzione. E la sala si riempie. Il Vangelo, respinto da qualcuno, trova un'accoglienza inaspettata in tanti altri cuori.

Così siamo noi. Invitati improvvisamente a partecipare alla festa di Dio. Non ce lo meritiamo, non ce lo aspettiamo, ma Dio ci invita ugualmente. L'unica richiesta è l'abito nuziale, ovvero avere la consapevolezza che l'incontro con Cristo è una festa, è lui lo sposo della Chiesa. È importante avere anche la consapevolezza che a questa festa

è invitato ogni uomo, nessuno viene escluso, eccetto chi non va con l'abito nuziale, cioè chi partecipa con la presunzione di non cambiare nulla nella propria vita e per questo viene messo alla porta.

* * *

23 agosto - venerdì

Dal Vangelo secondo Matteo 22,34-40

«Un dottore della legge lo interrogò per metterlo alla prova: “Maestro, nella Legge, quale è il grande comandamento?”. Gesù gli rispose: “Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il grande e primo comandamento. Il secondo poi è simile a quello: Amerai il tuo prossimo come te stesso. Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti”». Per i dottori della legge, per il popolo ebraico, i precetti fondamentali erano 613: 248 obblighi e 365 divieti. Certo 613 precetti sono un bel numero. Da qui si capisce meglio la malizia e la cattiveria del dottore della legge: se Gesù avesse preso un precetto a caso sarebbe stato uno scandalo irrimediabile e probabile causa di morte.

Ma Gesù risponde con il comandamento dell'amore: amore totale per Dio, amore totale per il prossimo. Qui c'è tutto. Gesù cerca di aiutare il dottore della legge a mettere ordine nella sua religiosità, a ristabilire ciò che veramente conta e ciò che è meno importante.

Dice Gesù: «Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti». Sono i più importanti, e gli altri dipendono da questi due. E Gesù ha vissuto proprio così la sua vita: predicando e operando ciò che veramente conta ed è essenziale, cioè l'amore. L'amore dà slancio e fecondità alla vita e al cammino di fede: senza l'amore, sia la vita sia la fede rimangono sterili. Attraverso l'amore a Dio e al prossimo Gesù riconcilia i due rischi che corriamo costantemente quando pensiamo alla fede e alla nostra vita: amare Dio fino a disinteressarci degli altri o amare gli altri fino a dimenticare Dio. Le due cose devono stare sempre unite, per questo sant'Agostino con una felice espressione ha sintetizzato il tutto: “Ama e fa' quello che vuoi”.

24 agosto - sabato**Dal Vangelo secondo Giovanni 1,45-51**

«Ecco un israelita in cui non c'è falsità» [...] «Rabbi, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele»».

Oggi è la memoria liturgica dell'apostolo san Bartolomeo, che nel Vangelo è chiamato Natanaele. Filippo, amico di Natanaele gli parla di Gesù e lo invita ad incontrarlo ma Natanaele avendo appreso che Gesù viene da Nazaret, è immediato e diretto nel rispondergli: "Ma come, da Nazaret può venire fuori qualcosa di buono?". C'è l'insistenza di Filippo: "Vieni e vedi". Gesù quando vede Natanaele che gli si avvicina gli dice: "Ecco davvero un israelita in cui non c'è falsità". Natanaele resta sorpreso. Gesù gli fa capire che è un uomo giusto, semplice. Gesù vede cosa c'è nel suo cuore.

L'incontro con Gesù lo aiuta a capire che il progetto di Dio non sempre è come la gente immagina o desidera che sia. Lui riconosce il suo inganno, cambia idea, accetta Gesù come messia e confessa: "Maestro, tu sei il Figlio di Dio: tu sei il re di Israele!". Bella la mediazione di Filippo che conduce a Gesù Natanaele, ci fa capire come anche noi siamo chiamati a portare a lui tanti nostri amici, bello l'incontro avvenuto sotto l'albero di fico che cambia la vita di Natanaele che diventerà apostolo e per il suo Signore si farà scorticare vivo, perché chi è fedele sino alla fine, vedrà il cielo aperto e gli angeli salire e scendere sopra il Figlio dell'uomo. Sperimenterà che Gesù è il nuovo legame tra Dio e noi, portatore di vita e di gloria.

* * *

25 agosto - domenica**Dal Vangelo secondo Giovanni 6,60-69**

«Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo». Non ci sono interpretazioni, il discorso è lineare e concreto. Nel brano ascoltato per ben otto volte Gesù ripete l'invito a "man-

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

giare”. La reazione dei discepoli è aspra: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?». Gesù non cambia discorso, non addolcisce le parole, ma le riprende e le ripete. Lui si presenta come essenziale, unico, insostituibile per l'esistenza umana. Egli dona il suo corpo e il suo sangue per la vita del mondo. Gesù non parla per metafora o per simboli, ma fa riferimento davvero al suo corpo e al suo sangue. Ecco perché continua: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui».

È questo un mistero della fede in quanto si tratta di mangiare e bere non un semplice cibo e una semplice bevanda. È mistero dell'amore perché occorre accogliere, conoscere, amare e assimilare la vita di Gesù, nella certezza che essa è il racconto dell'amore di Dio per gli uomini. Vi è dunque una grande possibilità offerta a chi crede in Gesù Cristo, quella che Gesù stesso viva in lui e lui in Gesù. Quando celebriamo l'eucaristia, Gesù, chiedendoci di mangiare il suo corpo e di bere il suo sangue, chiede a ciascuno di vivere nel suo stile, cioè di donare tutto quanto abbiamo di buono e di metterlo a disposizione di chi amiamo, e ancor più, di chi ha bisogno di essere amato. Gesù proponendosi come corpo donato apre a nuove dimensioni: il dono di sé, il servizio, la solidarietà.

Ecco la strada che ognuno dovrebbe intraprendere. In questo consiste la vita e questo è possibile se si rimane uniti a lui.

* * *

26 agosto - lunedì

Dal Vangelo secondo Matteo 23,13-22

«Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che chiudete il regno dei cieli davanti agli uomini; perché così voi non vi entrate, e non lasciate entrare nemmeno quelli che vogliono entrarci».

Gesù accoglie con amore i peccatori ma condanna con determinazione non solo il peccato ma, come leggiamo oggi, anche coloro che si fanno paladini e interpreti del male. La formula “guai a voi” - che ritorna sette volte in questo capitolo - rappresenta un giudizio severo, sembra

una condanna senza appello. Attraverso i “guai” rivolti agli scribi e ai farisei, Gesù istruisce la folla e i discepoli. Egli mette in guardia i discepoli dai cattivi comportamenti.

Il senso del “guai a voi!” è “ahimè per voi!”: non esprime una minaccia, ma il dolore per la situazione dell’altro. È un’espressione di sincero amore, non di aggressività né tanto meno di cattiveria.

È un lamento. L’ipocrisia è la differenza tra l’essere e l’apparire, il non riconoscere l’ordine dei valori, ciò che è più importante e ciò che lo è meno, ciò che è centrale e ciò che è periferico.

Nella vita della Chiesa i primi a confessare di sentirsi ben lontani dalla verità di Dio sono proprio i santi. “Sono veramente lontana dall’essere una santa”, scriveva S. Teresa di Lisieux.

L’ipocrita invece nasconde i suoi limiti, indossa la veste della fedeltà e si arroga il diritto di giudicare gli altri. Pur conoscendo le sue mancanze, anche gravi talvolta, si presenta come un angelo di luce. L’ipocrita propone agli altri una fede che lui per primo non s’impegna a vivere; si preoccupa di essere fedele alla forma ma trascura, dimentica o calpesta la verità sostanziale delle cose.

Oggi accogliamo la parola di Gesù come una provocazione che ci impegna a riconoscere con sincerità le nostre incoerenze e la poca corrispondenza e ci chiede di amare il prossimo “con i fatti e nella verità”.

* * *

27 agosto - martedì

Dal Vangelo secondo Matteo 23,23-26

«Voi farisei pulite l’esterno del bicchiere e del piatto ma il vostro interno è pieno di avidità e di intemperanza». La cura della pulizia del bicchiere viene utilizzata da Gesù per evidenziare la discutibilità di un comportamento morale che si preoccupa solamente dell’apparenza esterna e non della realtà interiore.

L’esortazione è un invito ad allontanare dal cuore e dalla vita ogni malvagità. In questo brano Gesù continua a smascherare l’ipocrisia o meglio, gli ipocriti. L’ipocrita è un uomo che recita, che ama la pub-

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

blicità, ogni suo gesto ha il solo scopo di attirare l'attenzione su di sé. La radice profonda dell'ipocrisia è la ricerca di sé, il fare tutto per sé, non per gli altri o per Dio.

È l'egoismo, l'esatto contrario dell'amore. Gli scribi e i farisei ritenevano più importanti le prescrizioni esterne che i doveri morali fondamentali. È come preoccuparsi affannosamente del colore della cravatta quando non si ha nemmeno il vestito.

La conversione non è una cosa da poco, ma è un cambiamento del cuore. Cogliere l'essenziale significa capire che le cose più importanti nella legge sono il diritto, la misericordia, la fede e che la pienezza della legge si realizza nella pratica dell'amore.

* * *

28 agosto - mercoledì

Dal Vangelo secondo Matteo 23,27-32

«Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che rassomigliate a sepolcri imbiancati: essi all'esterno son belli a vedersi, ma dentro sono pieni di ossa di morti e di ogni putridume. Così anche voi apparite giusti all'esterno davanti agli uomini, ma dentro siete pieni d'ipocrisia e d'iniquità». Queste parole dette da Gesù non sono belle, non ci piacciono. Ma lui parla chiaro, non è ipocrita: "Voi siete sepolcri imbiancati". Parole forti, parole vere che dicono con chiarezza cose scomode. Gesù non è mai stato tenero con chi abusando del suo ruolo schiaccia l'altro e poi ha anche il coraggio di presentarsi con le vesti bianche.

Gesù li chiama "sepolcri imbiancati", parole che fotografano personaggi ambigui capaci di emergere solo grazie al potere di cui godono, grazie al ruolo che rivestono. Gesù condanna l'essere falsi, finti, mascherati. Indirizza il nostro cammino verso l'autenticità. Gesù distingue le apparenze dalla realtà interna.

Possiamo anche noi correre il rischio di essere i "dottori delle apparenze": sempre perfetti, ma dentro cosa c'è? Un buon esame di coscienza ci aiuta a ritrovare la via della autenticità aprendoci alla vera conversione.

29 agosto - giovedì**Dal Vangelo secondo Marco 6,17-29**

«Erode aveva mandato ad arrestare Giovanni e lo aveva messo in prigione a causa di Erodiade, moglie di suo fratello Filippo, perché l'aveva sposata. Giovanni infatti diceva a Erode: "Non ti è lecito tenere con te la moglie di tuo fratello". Per questo Erodiade lo odiava e voleva farlo uccidere, ma non poteva, perché Erode temeva Giovanni, sapendolo uomo giusto e santo, e vigilava su di lui; nell'ascoltarlo restava molto perplesso, tuttavia lo ascoltava volentieri».

Quando i profeti mettono il dito nella piaga, dicono la verità senza compromessi, sono scomodi e allora bisogna farli fuori. E così Giovanni finisce la sua vita sotto l'autorità di un re mediocre, ubriaco e corrotto, per il capriccio di una ballerina e per l'odio vendicativo di un'adultera. Così finisce, l'uomo più grande tra i nati da donna.

E questa non è una cosa del passato: oggi succede questo. I nostri martiri finiscono la loro vita sotto l'autorità corrotta di gente che odia Gesù Cristo. La differenza tra la morte per cause naturali e il martirio sta nel fatto che nel primo caso si tratta della vita che si spegne da sé, nel secondo caso la vita è donata e tolta con violenza, testimoniando fortemente che Gesù è la verità e la vita. Giovanni Battista è per tutti noi un testimone luminoso che dà inizio ad una schiera non ancora interrotta di testimoni che continuano a pagare anche oggi la fedeltà a Cristo e al suo regno di verità, di giustizia e di pace.

* * *

30 agosto - venerdì**Dal Vangelo secondo Matteo 25,1-13**

«Vegliate, dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora».

In questo mondo siamo in cammino, siamo pellegrini verso una meta, verso il Regno. Il cammino richiede una vigilanza. Gesù per far comprendere come deve essere l'attesa ci presenta la parabola delle dieci vergini che vanno incontro allo sposo con le loro lampade. Cinque di

esse non prendono con sé olio e così vedono le loro lampade spegnersi. Arriva lo sposo, solo cinque gli vanno incontro con le lampade accese, le altre restano fuori, di fronte alla porta chiusa, con una parola dello sposo che risuona come condanna alle loro orecchie: «Non vi conosco». Le cinque ragazze sagge si identificano con le loro lampade: ciascuna è una persona-lampada, luminosa e illuminante per l'incontro con lo sposo. Non solo portano le lampade, ma anche l'olio, quello che permette, bruciandosi, di dare luce. Portano con sé la fede, la speranza, l'amore per un incontro tanto atteso e ricco di gioia.

La fede, la speranza, la carità, non si possono chiedere in prestito. Ognuno deve esserne provvisto per sé. Il bene non si può quindi negoziare, quindi né comprare, né vendere. A ciascuno spetta il grande compito della decisione di essere stolto o saggio. Da questo dipende se faremo parte della festa o meno. La pagina del vangelo ci presenta Gesù che invita alla vigilanza. La vigilanza è motivata dall'incertezza circa la data dell'arrivo del Signore. Tocca a noi, quindi, raggiungere la sapienza della vita, vivere sempre preparati, sempre pronti. Non sappiamo quando il Signore verrà, né come verrà, ma una cosa è certa, sappiamo che verrà. Allora non deve esserci la curiosità nell'attesa, ma la vigilanza. È bella l'immagine che presenta il cristiano come uno che aspetta qualcuno, che aspetta non con le mani in mano, col rischio di addormentarsi, ma con un'attesa attiva, operosa, intelligente, che prepara l'incontro. Scriveva Raoul Follereau: «Ho fatto un sogno: un uomo si presenta al giudizio del Signore e gli dice: "Vedi, Signore, non ho fatto niente di disonesto, di cattivo, di male; Signore, le mie mani sono pure". "Senza dubbio - risponde Dio - ma sono anche vuote"».

* * *

31 agosto - sabato

Dal Vangelo secondo Matteo 25,14-30

«Avverrà come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno; poi partì».

La parabola dei talenti è una lieta notizia contro la paura. Il padrone consegna a ciascuno dei servi dei talenti, secondo le loro capacità. I primi due si mettono in gioco e fanno fruttificare i talenti ricevuti. L'ultimo servo, per paura di perderlo, va a seppellirlo. I primi hanno fiducia nel padrone e in se stessi e consegnano i talenti raddoppiati.

L'ultimo non ha fiducia nel padrone, si fida solo di se stesso e delle sue cose. Ecco perché si sente dire dal padrone: «Servo malvagio e infingardo». A coloro invece che, impegnandosi, hanno guadagnato il doppio, oltre ad elogiarli, il padrone dice «Bene, servo buono e fedele, sei stato fedele nel poco, ti dono potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone» e lo ricompensa quindi per la laboriosità. I talenti sono i doni che Dio fa a ciascuno di noi in maniera quantitativamente diversa. I servi siamo noi a cui Dio ha affidato i talenti. Compito di ciascuno è farli fruttificare. Come un seme seppellito tra le zolle fa germogliare una vita nuova in attesa che, crescendo, diventi pianta che produce frutto, così noi, dobbiamo moltiplicare i doni ricevuti a vantaggio di noi stessi e della collettività. Il dono più grande che abbiamo ricevuto è la vita. Allora dobbiamo chiederci come la viviamo, come la spendiamo, come la investiamo. Il vangelo ci invita a osare, a donare, a non ripiegarci su noi stessi. Una domanda dobbiamo porci, prima di dare l'addio a questo mondo: e io che cosa ho donato? I talenti che abbiamo: l'amore, il servizio e la condivisione rivelano la presenza di Dio, essi devono essere condivisi per poter arricchire e crescere; chi è preso da se stesso e dalla paura di donare finirà per perdersi.

SETTEMBRE 2024

1 settembre - domenica

Dal Vangelo secondo Marco 7,1-8.14-15.21-23

«Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me». Gesù invita a fare un discernimento e a distinguere tra la volontà

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

di Dio espressa nella Legge e le tradizioni religiose, elaborazioni umane che rischiano di sostituirsi ad essa. La polemica di Gesù è basata su una coppia di contrari, dentro e fuori: «Non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa renderlo impuro». Gesù benedice di nuovo le cose. Ogni cosa è pura fin da principio: il cielo, la terra, l'acqua, ogni erba e ogni cosa che nutre. Il creato è benedetto, il suo senso profondo è la santità. Unico spazio del male è il cuore dell'uomo. Gesù lancia dunque il programma di un'ecologia del cuore perché: «Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, adultèri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dall'interno e rendono impuro l'uomo». Per Gesù la vera religione inizia con il ritorno al cuore. Questo termine, "cuore", nella Bibbia ricorre novecento volte. Non come semplice simbolo dei sentimenti e dell'affettività, ma luogo dove si distingue e si ama la verità, dove nascono le azioni, dove si sceglie la vita o la morte, il luogo dove Dio parla, chiama, attira a sé.

Dentro il cuore dell'uomo c'è di tutto, radici di veleno e frutti di luce, grano buono e zizzania. Poniamoci una domanda: che cosa faccio uscire fuori dal mio cuore? È necessario coltivare se stessi e il cuore. L'istintività va conosciuta e incanalata. Se facciamo uscire da noi segnali di morte non siamo "spontanei e autentici", come vorrebbe illudere una falsa psicologia, ma avveleniamo le nostre relazioni.

Non far uscire dal tuo cuore impurità, furti, omicidi, adultèri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza, non dare loro libertà, non permettere loro di abitare la terra. Vogliamo realizzare davvero un'opera di bonifica del cuore? Intraprendiamo una lotta alla nostra abitudine di fare pettegolezzo, di riferire critiche, di partecipare a mormorazioni contro persone assenti, di azzardare giudizi avventati. Questo è un veleno difficilissimo da neutralizzare, una volta diffuso. Una volta una donna andò a confessarsi da S. Filippo Neri, accusandosi di aver parlato di alcune persone. Il santo l'assolse, ma le diede una strana penitenza. Le disse di andare a casa, di prendere una gallina e di tornare da lui, spiumandola ben bene lungo la strada. Quando fu di nuovo davanti a lui, le disse: "Adesso torna a casa e rac-

cogli una ad una le piume che hai lasciato cadere venendo qui”. “Impossibile!”, esclamò la donna. Il vento le ha certamente disperse ai quattro venti nel frattempo”. Ma qui l’aspettava S. Filippo. “Vedi - le disse - come è impossibile raccogliere le piume, una volta sparse al vento, così è impossibile ritirare mormorazioni e calunnie una volta che sono uscite dalla bocca”. Il vangelo di questa domenica ci invita a mandare segnali di vita buona attorno a noi e così il cuore non è lontano da Dio e dal prossimo.

* * *

2 settembre - lunedì

Dal Vangelo secondo Luca 4,16-30

«Si recò a Nazaret, dove era stato allevato; ed entrò, secondo il suo solito, di sabato nella sinagoga e si alzò a leggere». È bello come Gesù si presenta: «Lo Spirito del Signore è sopra di me, per questo mi ha consacrato con l’unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio». Gesù si presenta nella sinagoga del suo villaggio come l’Unto, Colui che è stato unto dallo Spirito. Leggendo il rotolo del libro di Isaia nella sinagoga di Nazaret Gesù fa capire che è venuto ad annunciare al mondo un lieto messaggio di guarigione e di liberazione, di libertà e di grazia. I destinatari di questo gioioso messaggio sono i poveri, i peccatori pentiti, gli oppressi. L’anno di grazia del Signore è il tempo del perdono che Dio accorda a quanti si accostano a lui con sentimenti di umiltà e di povertà.

Gesù dice chiaramente che lui compie le parole del profeta Isaia, come a dire, voi avete ascoltato una parola bella, ma questa parola bella che avete ascoltato sono io in persona. La reazione dei presenti è immediata e anche violenta, lo cacciarono fuori portandolo sul ciglio del monte per buttarlo giù. Gesù costata con amarezza che proprio nella sua città non viene accolto, ed è divenuta celebre la sua espressione: «Nessun profeta è bene accolto nella sua patria». Gesù delinea il suo destino di profeta inascoltato, emarginato, squalificato. Egli prevede fin d’ora l’indurimento del popolo d’Israele e l’elezione dei popoli pa-

gani. Il modo in cui Gesù ha scandalizzato i suoi concittadini di allora è identico a quello con cui scandalizza noi oggi.

La tentazione di addomesticare Cristo è di tutti e di sempre, ma Gesù non si lascia intrappolare: o si accoglie nel modo giusto o se ne va. Cammina oltre non rinunciando al suo progetto e a fare il bene. L'invito è rivolto anche a noi a lasciare la porta aperta a lui che è venuto a salvare l'uomo, tutto l'uomo.

* * *

3 settembre - martedì

Dal Vangelo secondo Luca 4,31-37

Nel Vangelo di oggi, preso da Luca, leggiamo di un uomo, nella sinagoga, posseduto da un demonio impuro, che cominciò a gridare forte: «Basta! Che vuoi da noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci? Io so chi tu sei: il santo di Dio!».

Il demonio riconosce con lucidità chi è Gesù, è il santo di Dio, dice la verità: Gesù è venuto per rovinare il diavolo, per vincerlo. Gesù è venuto per rimuovere, distruggere tutto ciò che è immondo, impuro: il male, il peccato, le infermità, la morte. Il maligno, dicendo chi è Gesù, fa la sua professione di fede, anche se il suo cuore è staccato da Lui. Sa bene chi è, ma non lo ama, gli si oppone. Dice una cosa e mente con il cuore.

Questo conoscere il bene e la verità con la mente, e volere il contrario, questa scissione tra mente e cuore, tra verità e bene, è la stessa rottura che il demonio ha prodotto nell'uomo. Gesù non parla con l'indemoniato ma agisce, lo libera. Gesù restituisce le persone a sé stesse, restituendo loro la coscienza e la libertà.

Lo fa grazie alla forza della sua parola: «Taci, esci da costui!». Lasciamoci liberare da Gesù, facciamo la professione di fede in lui con il cuore, la mente e le opere. Diciamo a Gesù che lo amiamo per essere con lui e non nell'inferno che è il deserto infinito di mancanza di amore.

4 settembre - mercoledì**Dal Vangelo secondo Luca 4,38-44**

«Uscito dalla sinagoga entrò nella casa di Simone. La suocera di Simone era in preda a una grande febbre e lo pregarono per lei. Si chinò su di lei, comandò alla febbre e la febbre la lasciò». In questo Vangelo colpisce la richiesta che le persone fanno a Gesù di intervenire nei confronti della suocera di Pietro, che è in preda a una grande febbre. È una preghiera di intercessione e Gesù non resta indifferente, si china sulla donna malata e lo fa in una casa, in un ambiente familiare.

Gesù ci insegna come dobbiamo accostarci ai malati, i malati non sono numeri, non sono semplicemente casi clinici o oggetti di studio, ma sono persone. Gesù si china sulla persona malata per farci capire che, più che della malattia, si occupa del malato e dona la guarigione. Ma sorprende che la suocera di Pietro appena guarita si metta a servirli. Il fatto che lei si metta a servirli indica che c'è stata una guarigione più importante di quella della febbre del corpo, ha ricevuto una guarigione interiore che mostra a cosa serve la vita. La vita è per servire, e il servire gli altri è il principio di ogni liberazione dal male. È nel servire che l'uomo diventa se stesso e rivela la vera identità di Dio di cui è immagine e somiglianza. E il servire è la qualità fondamentale di Dio, che è Amore, e l'amore è servizio per l'altro. Quindi in questa donna avviene la vera resurrezione: passa da morte a vita perché finalmente ama, è veramente guarita dalla febbre che la costringeva a farsi servire dagli altri e può mettersi a servire. Finalmente è libera, ha capito a cosa serve la vita. Che il Signore ci liberi da una febbre tanto diffusa in noi, quella di metterci al centro dell'attenzione e farci servire.

* * *

5 settembre - giovedì**Dal Vangelo secondo Luca 5,1-11**

«Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: “Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca”. Simone rispose: “Maestro, abbiamo

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti». Fecero così e presero una quantità enorme di pesci e le loro reti quasi si rompevano».

La folla è assetata di parola, quella vera, autentica, e Gesù che è maestro, usando la barca di Pietro come pulpito, si mette ad insegnare. Dopo che ha parlato invita Pietro a prendere il largo, Pietro si mostra stupito, apostrofando che hanno pescato tutta la notte e non hanno preso nulla. Come sappiamo, di giorno non si pesca perché i pesci vedono le maglie della rete e non si lasciano catturare. Ma nonostante l'obiezione Pietro, sulla parola di Gesù, prende il largo e cala le reti. L'obbedienza alla parola di Gesù provoca la pesca straordinaria, nella rete finisce una grande quantità di pesci. «Sulla tua Parola!». Ripartire dalla Parola questo è il messaggio! La Parola di Dio è quindi la nostra vera regola di vita: ascoltandola e mettendola in pratica impareremo a vivere la presenza di Dio in mezzo a noi, costruiremo insieme a lui il Regno, renderemo questo mondo più umano, restituiremo all'uomo la sua umanità. I discepoli pescheranno non più pesci ma uomini. Li avvolgeranno in una rete di speranza. Infatti, la rete non fa morire chi viene preso ma lo conserva in vita, lo tira su dagli abissi! Così la rete dell'amore di Dio ci ripesca dal nulla e ci riporta alla luce. Questo brano di Vangelo ci ricorda che niente è impossibile a Dio, in particolare quando accogliamo la sua Parola senza fare troppe storie. Il Suo sguardo, le Sue Parole e il Suo amore accolto con fiducia, fanno fiorire forme nuove di vita. Pietro si inginocchia davanti a Gesù ed esclama: «Allontanati da me che sono un peccatore». È una preghiera vera, perché esprime la verità di noi stessi di fronte a Dio. Pietro in ginocchio, con queste parole sulle labbra, è l'immagine più vera dell'uomo credente.

* * *

6 settembre - venerdì

Dal Vangelo secondo Luca 5,33-39

«In quel tempo, i farisei e i loro scribi dissero a Gesù: “I discepoli di Giovanni digiunano spesso e fanno preghiere; così pure i discepoli dei

farisei; i tuoi invece mangiano e bevono!»). Lo stile dei farisei e degli scribi è quello accusatorio per squalificare gli altri ecco allora la domanda provocatoria: perché i discepoli di Gesù non digiunano? Gesù dice il motivo di questa sazietà ed ebbrezza di vita concessa ai discepoli. Essi stanno partecipando al banchetto di nozze tra Dio e l'uomo. In Gesù l'umanità, che è la sposa, consuma le nozze con lo sposo, che è Dio. La gioia legata alla presenza dello sposo rende impossibile digiunare. È solo quando lo sposo sarà portato via e gli invitati privati della sua presenza potranno fare digiuno.

È frequente sentir parlare di persone che si impegnano nel digiuno per diventare più forti interiormente. Concepito in questo modo, però, il digiuno rischia di diventare qualcosa di cui vantarsi, che porta a mettere se stessi al centro. Invece per Gesù il digiuno non dice il mio impegno, la mia ascesi, ma il mio essere stato privato della presenza dello sposo e della gioia ad essa legata. Le parabole di Gesù svelano il rischio in cui possiamo incorrere davanti al suo messaggio: cercare un compromesso tra il nostro "vecchio" stile di vita e il "nuovo" proposto dal Signore. Non si può continuare a vestire l'uomo vecchio rattoppandolo con qualche novità evangelica. Ciò che è vecchio va buttato. Ci ricorda san Paolo: «Dovete deporre l'uomo vecchio con la condotta di prima, l'uomo che si corrompe dietro le passioni ingannatrici, e dovette rinnovarvi nello spirito della vostra mente e rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio, nella giustizia e nella santità vera».

* * *

7 settembre - sabato

Dal Vangelo secondo Luca 6,1-5

«Un sabato Gesù passava fra campi di grano e i suoi discepoli coglievano e mangiavano le spighe, sfregandole con le mani. Alcuni farisei dissero: "Perché fate in giorno di sabato quello che non è lecito?"». Gli scribi e i farisei si ritengono i depositari della verità e i custodi e interpreti della Legge. Gesù confuta l'accusa che gli rivolgono citando la scrittura: «Allora non avete mai letto ciò che fece Davide, quando

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

ebbe fame lui e i suoi compagni? Come entrò nella casa di Dio, prese i pani dell'offerta, ne mangiò e ne diede ai suoi compagni, sebbene non fosse lecito mangiarli se non ai soli sacerdoti?». Davide e i suoi compagni mangiarono i pani dell'offerta, dice Gesù, perché erano affamati e non c'era altro pane a disposizione. Nessuno biasima per questo Davide, né la Scrittura, né i dottori della legge, perché la necessità scusa la trasgressione della Legge. Quindi anche i discepoli di Gesù non trasgrediscono la legge, se di sabato stropicciano le spighe perché hanno fame. Gesù vuole svincolare l'uomo dall'osservanza solo esteriore e formale della Legge. Sta per enunciare un comandamento nuovo che si basa sull'amore, egli non vuole che la Legge diventi un capestro per l'uomo, ma vuole che sia pratici come strumento di comunione con Dio, come segnale che indica la strada del ritorno a lui. Dio non ha dato la legge per tormentare gli uomini, ma per renderli felici. Il sabato serve per risolvere le necessità del prossimo, non per creare ulteriori grattacapi. La conversione che ci chiede il Vangelo di oggi non consiste nella trasgressione delle regole, ma nel recuperare il motivo per il significato profondo per cui una regola può essere seguita. Dio non vuole esecutori di leggi, ma scopritori di bene, e se le regole ci portano al bene siano benedette. Se le regole portano a Gesù allora capiremo meglio che lui è il Signore del sabato.

* * *

8 settembre - domenica**Dal Vangelo secondo Marco 7,31-37**

«Gli portarono un sordomuto e lo pregarono di imporgli la mano». Gesù si trova in una regione straniera e, uscendo da Tiro e passando per Sidone, delle persone gli portano un uomo sordomuto. Gesù accoglie la loro richiesta, la loro preghiera, e lo porta in disparte, lontano dalla folla. In questa occasione, come in altre, Gesù agisce con discrezione, non vuole fare colpo sulla gente. Lui non è alla ricerca della popolarità o del successo, ma desidera soltanto fare del bene alle persone. Con questo atteggiamento Gesù ci fa capire che il bene va compiuto senza clamore,

senza ostentazione, ma in silenzio. Gesù dopo aver compiuto alcuni gesti sul sordomuto, guardando verso il cielo dice: «Effatà», cioè apriti. E subito l'uomo viene guarito, la guarigione fu per lui “un’apertura” agli altri e al mondo. C’è un legame stretto tra ascolto della parola e capacità di comunicare. Chi non ascolta resta muto, anche nella fede. Gesù ci apre l’orecchio perché solo ascoltando Dio possiamo parlare di lui, solo ascoltando la sua parola possiamo dire le nostre parole. È necessario perciò anzitutto ascoltare la Parola di Dio perché essa purifichi e fecondi le nostre parole, il nostro linguaggio, il nostro stesso modo di esprimerci. Solo quando lui ci dona la sua parola ci apriamo alle necessità dei nostri fratelli sofferenti e bisognosi di aiuto. La guarigione del sordomuto ci indica che dobbiamo anzitutto ascoltare Dio, e poi comunicare agli uomini il suo amore.

* * *

9 settembre - lunedì

Dal Vangelo secondo Luca 6,6-11

«Gesù disse loro: “Domando a voi: in giorno di sabato, è lecito fare del bene o fare del male, salvare una vita o sopprimerla?”. E guardandoli tutti intorno, disse all’uomo: “Tendi la tua mano!”. Egli lo fece e la sua mano fu guarita». Gesù sta insegnando nella sinagoga in giorno di sabato. Egli insegna, come sempre, con la forza della parola e con i gesti e i segni che pone. Gli scribi e i farisei, più che ascoltare gli insegnamenti di Gesù stanno ad osservare, per trovare qualche appiglio per poi accusarlo. Gesù legge nei loro pensieri e cerca ancora di gettare luce in quei cuori: «Alzati e mettiti nel mezzo!», dice all’uomo dalla mano paralizzata. Con quel gesto vuole dire chiaramente che l’uomo va posto al centro di ogni interesse e al disopra di ogni calcolo.

È l’uomo ad essere al centro, non l’osservanza di una regola! Dio ha donato agli uomini le regole perché essi siano più liberi! Gesù non vuole abolire il sabato, ma vuole guarirlo da ciò che è stato fatto diventare. Tutto ciò che facciamo per rivestire l’uomo della sua dignità rende gloria a Dio. Tutto questo non solo è lecito ma doveroso. Gesù

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

ci trasmette un insegnamento molto importante: il rispetto e l'amore per la vita umana e fare il bene, sempre.

* * *

10 settembre - martedì

Dal Vangelo secondo Luca 6,12-19

«In quei giorni egli se ne andò sul monte a pregare e passò tutta la notte pregando Dio». L'evangelista Luca tiene a sottolineare che prima di scegliere i dodici apostoli, Gesù passa tutta la notte pregando il Padre. Egli prega per noi, è l'intercessore: si tratta di una verità che deve darci coraggio. Nei momenti di difficoltà o di bisogno, dobbiamo pensare che Gesù prega per noi il Padre, e questa è la nostra forza.

Poi Gesù sceglie i dodici, e anche questo deve darci coraggio perché abbiamo la certezza di essere stati scelti dal Signore fin dal grembo materno e poi nel giorno del Battesimo. Gesù ama scegliere con amore, sceglie i peccatori. La preghiera sta all'origine di ogni scelta e di ogni azione apostolica di Gesù e della Chiesa. Il giorno della Chiesa nasce dalla notte di Gesù passata in comunione col Padre.

Da questo vangelo capiamo che Gesù non è un professore che parla dalla cattedra, ma piuttosto una persona che è in mezzo alle folle, che si lascia toccare, lascia che le persone gli chiedano. Gesù è così in mezzo alla gente, vicino ad ognuno di noi con una forza capace di guarire tutti. Come la gente di allora, anche noi possiamo toccare e sperimentare la potenza di Gesù se ascoltiamo con cuore aperto la sua parola. La parola di Dio, infatti, è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede.

* * *

11 settembre - mercoledì

Dal Vangelo secondo Luca 6,20-26

«In quel tempo, Gesù, alzati gli occhi verso i suoi discepoli, diceva: "Beati voi poveri perché vostro è il regno di Dio"». Le beatitudini

sono la magna carta del Vangelo. Gesù ha davanti a sé poveri, affamati, afflitti e persone con tutte le problematiche legate alla vita, con le loro preoccupazioni, le loro disperazioni, le loro croci, i loro affanni, le loro lacrime, e li proclama beati. Contrariamente alle parole di Gesù noi siamo soliti dire: beati i ricchi, beati i satolli, beati i gaudenti, beati gli onorati, beati quelli che dominano. Gesù rovescia questa scala. Quando Gesù dice: «beati i poveri perché vostro è il regno di Dio» vuole dire che il Regno di Dio è Dio stesso che regna sulla terra. Chi ha Dio non manca di nulla. Noi sulla terra vediamo che i ricchi regnano e dominano sugli altri. Dio regna in altro modo: Dio regna servendo, perché è Amore. L'Amore dona tutto fino a dare se stesso, come ha fatto Gesù. Se Dio per un istante facesse da padrone, nulla esisterebbe al mondo. Tutto andrebbe nel nulla, perché tutto è dono, e Dio stesso è dono. Il peccato, invece, è voler possedere il dono, se invece tu neghi il dono e vuoi possederlo, alla fine neghi la vita che è dono. Infatti, nascere è un dono, nessuno si è dato la vita da sé ma la vita è dono, come tutte le cose fondamentali, che sono dono. Noi, in definitiva, viviamo di dono. Chi si fa povero riconosce che tutto è dono e il più grande tesoro è avere Dio nel cuore. La beatitudine cristiana consiste nel lasciarsi amare proprio lì dove ci sentiamo più perdenti, più fragili, più falliti. Le invettive contro i ricchi, i “guai” sono un invito a stare attenti perché la ricchezza è un bene, ma Gesù condanna l'accumulo nelle mani di pochi a discapito dell'intera comunità, e invita i suoi discepoli a guardarsi dal possedere e da ogni cupidigia.

* * *

12 settembre - giovedì

Dal Vangelo secondo Luca 6,27-38

«Ma a voi che ascoltate, io dico: Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi maltrattano. A chi ti percuote sulla guancia, porgi anche l'altra; a chi ti leva il mantello, non rifiutare la tunica». Queste parole di Gesù sono come frecce appuntite e suonano estranee al comune sen-

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

tire della gente. Com'è possibile amare il proprio nemico e fare del bene a coloro che ci odiano? Se c'è una cosa pacifica tra noi è proprio la divisione tra amici e nemici. Gli amici sono i primi che vanno beneficiati, anche perché da loro ci aspettiamo altrettanto; mentre i nemici, nella migliore delle ipotesi, vanno ignorati. Ma le parole di Gesù sono chiare, lui comanda a noi di amare i nemici perché lui ha fatto così. Il comandamento dell'amore riguarda innanzitutto i nemici.

Gesù ama i peccatori perché odia il peccato, noi, invece, odiamo i peccatori perché amiamo il peccato. Se non amiamo i nemici, siamo nemici di Dio stesso, che li ama perché sono suoi figli. Ci ricorda Papa Francesco: «Pregare per quelli che vogliono distruggermi, i nemici, perché Dio li benedica: questo è veramente difficile da capire.

Ma quanta distanza, un'infinita distanza fra noi che tante volte non perdoniamo piccole cosine, e questo che ci chiede il Signore e di cui ci ha dato esempio: perdonare coloro che cercano di distruggerci. Nelle famiglie è tanto difficile, a volte, perdonarsi i coniugi dopo qualche disputa, o perdonare la suocera, anche: non è facile. Il figlio, chiedere il perdono al papà, è difficile. Ma perdonare coloro che ti stanno ammazzando, che vogliono farti fuori ... Non solo perdonare: pregare per loro, perché Dio li custodisca! Di più: amarli. Soltanto la parola di Gesù può spiegare questo. Io non riesco ad andare oltre. Ci farà bene, oggi, pensare a un nemico - credo che tutti noi ne abbiamo qualcuno - uno che ci ha fatto del male o che ci vuole fare del male o che cerca di fare del male. La preghiera mafiosa è: "Me la pagherai". La preghiera cristiana è: "Signore, dagli la tua benedizione e insegnami ad amarlo". Pensiamo ad uno: tutti noi ne abbiamo. Pensiamo a lui. Preghiamo per lui. Chiediamo al Signore di darci la grazia di amarlo"».

* * *

13 settembre - venerdì

Dal Vangelo secondo Luca 6,39-42

«Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio? Come puoi dire al tuo fratello:

Fratello, lascia che tolga la pagliuzza che è nel tuo occhio, mentre tu stesso non vedi la trave che è nel tuo occhio? Ipocrita!». Oggi tutti vogliono essere maestri e nessuno vuole ascoltare. Tutti vogliono comandare e nessuno obbedire. Chi vuol fare da maestro dovrebbe saperne più di chi istruisce, così come chi vuol pronunciare giudizi sugli altri, deve essere egli stesso irreprensibile. Come comportarsi? Chi è il punto di riferimento? Il comportamento di Gesù sarà il punto di riferimento di ogni cristiano. Lui è stato falsamente giudicato, condannato, oltraggiato e non ha mai pronunciato sentenze, neanche contro i suoi carnefici. Per questo non è coerente il cristiano che giudica, che vuole apparire davanti a tutti come il giusto, il buono, il corretto, come se non possedesse i difetti che evidenzia negli altri. Ecco il rapporto tra la “pagliuzza” del fratello e la nostra “trave”: chi vuole ergersi a giudice degli altri deve cominciare da se stesso; così tra l’altro non gli resterà molto tempo di occuparsi di loro. C’è saggezza nell’insegnamento di Gesù: l’altro funge molto spesso da specchio. Noi vediamo e notiamo negli altri ciò che a noi manca e che non accettiamo in noi stessi. Istintivamente siamo sempre pronti a scusarci, ad essere molto indulgenti con noi stessi, ad avere mille giustificazioni per attenuare le nostre responsabilità e molto più severi nel guardare i difetti degli altri, a stigmatizzarli, amplificarli, evidenziarli. I nuovi mezzi che abbiamo a disposizione, i social, spesso protetti dall’anonimato, ci fanno essere impietosi nell’esprimere giudizi, facciamo diventare l’orribile vizio del pettegolezzo una mezza virtù. Da discepoli di Gesù, siamo seriamente invitati a ragionare in altro modo, a metterci dal punto di vista di Dio che vede con misericordia ciascuno di noi, che non si sofferma sulla miseria degli altri, ma sulla possibilità di conversione che ognuno di noi porta in se stesso.

* * *

14 settembre - sabato

Dal Vangelo secondo Giovanni 3,13-17

«Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna».

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

La Chiesa ci invita oggi a celebrare la festa dell'Esaltazione della Santa Croce. Questa festa, di origini antichissime, fa volgere il nostro sguardo al Signore Gesù che con la sua Santa Croce ha redento il mondo. Dio ha amato così tanto il mondo da inviare il suo Figlio unigenito, non per condannare il mondo, ma affinché attraverso di Lui il mondo potesse essere salvato.

L'Unigenito Figlio di Dio, innalzato sulla croce, dona la vita a quanti volgono con fede lo sguardo a Lui. Il legno della croce diviene così strumento della nostra redenzione. Se dall'albero del giardino dell'Eden, Adamo ed Eva avevano ricevuto la morte, ora, dall'albero della croce su cui l'agnello innocente è stato innalzato, scaturisce la vita nuova.

La croce è la sconfitta di ogni male e simbolo di vita e di speranza. Essa parla a tutti coloro che soffrono - agli oppressi, ai malati, ai poveri, agli emarginati, alle vittime della violenza - ed offre loro la speranza che Dio può trasformare la sofferenza in gioia, l'isolamento in comunione, la morte in vita, una speranza senza limiti per il mondo decaduto.

«Ecco perché il mondo ha bisogno della croce. Essa non è semplicemente un simbolo privato di devozione, non è un distintivo di appartenenza a qualche gruppo all'interno della società, ed il suo significato più profondo non ha nulla a che fare con l'imposizione forzata di un credo o di una filosofia. Parla di speranza, parla di amore, parla di vittoria della non violenza sull'oppressione, parla di Dio che innalza gli umili, dà forza ai deboli, fa superare le divisioni, e vincere l'odio con l'amore.

Un mondo senza croce sarebbe un mondo senza speranza. Santa Teresa Benedetta della Croce, filosofa ebrea convertita al cristianesimo, e morta martire nel campo di concentramento di Auschwitz, ha lasciato scritto: «La croce non è fine a se stessa. Essa si staglia in alto e fa richiamo verso l'alto. Quindi non è soltanto un'insegna, è anche l'arma vincente di Cristo... il simbolo trionfale con cui egli batte alla porta del cielo e la spalanca».

15 settembre - domenica**Dal Vangelo secondo Marco 8,27-35**

«La gente, chi dice che io sia?». È la domanda che Gesù pone ai suoi discepoli. La loro risposta, che riporta l'opinione corrente tra la gente, indica che Gesù è un profeta, un nuovo Elia, il nuovo Giovanni il Battizzatore. Gesù prende ancora l'iniziativa e interroga direttamente i discepoli: «Ma voi, chi dite che io sia?».

Pietro risponde prontamente: «Tu sei il Cristo», cioè l'Unto, l'inviato del Padre. Gesù allora comincia a insegnare che lui sarebbe stato rifiutato, riprovato, che avrebbe sofferto molto e sarebbe stato ucciso. Pietro, dopo aver detto che è il Cristo, in un impeto di reazione alle parole di Gesù, lo chiama in disparte e lo rimprovera.

Ma Gesù respinge il ragionamento di Pietro e lo paragona a Satana, invitandolo a porsi dietro a lui. Gesù comanda a Pietro di non ostacolare il suo cammino, ma di tornare

in obbedienza al posto che gli spetta, dietro al suo Maestro, dietro al suo Signore. E perché

quello che Gesù chiede sia chiaro per tutti, chiama la folla e dice: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi sé stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà». Sono parole nette, chi vuole essere realmente discepolo di Gesù deve smettere di considerare se stesso come misura di ogni cosa, deve seguire Gesù, affrontare e portare la croce come ha fatto lui.

Prendere la croce significa assumere la logica dell'amore, più forte della logica della violenza. Prendi per te una vita che sia simile a quella di Gesù.

Essere discepoli di Gesù non equivale a condividere una fetta di successo, spartire un guadagno, prospettare rosee avventure, ma semplicemente vivere lo stesso percorso che ha fatto Gesù, un cammino di croce e di resurrezione. Ecco allora una domanda che il vangelo ci pone: ma noi cristiani siamo convinti che vale la pena perdere la vita per Gesù Cristo e per il suo Vangelo?

16 settembre - lunedì

Dal Vangelo secondo Luca 7,1-10

«Signore, non si disturbi! Io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto; per questo io stesso non mi sono ritenuto degno di venire da te; ma dì una parola e il mio servo sarà guarito».

Il vangelo suscita in noi una domanda: ma perché un centurione romano è andato da Gesù a chiedere una guarigione fisica per un suo servo? Cos'ha a che fare una guarigione fisica con un maestro religioso? Non si va da un dottore per queste cose?

Il centurione romano, capo di una milizia di soldati, non è un bigotto del tempo, anzi non è neppure di religione giudaica: è un romano, un pagano. Eppure, va da Gesù a chiedere una guarigione, e Gesù riconosce in questo uomo una fede grande come in nessun altro in Israele. È la fede che guarisce! È credere che guarisce.

La fede vera, per sua natura, è semplice. Questo significa che di fronte alla parola di Gesù, il centurione, non ha avuto bisogno di altre prove o conferme, non gli serve nemmeno che il Maestro si scomodi per venire di persona: egli crede che la sua parola può fare il miracolo a distanza, e questo gli basta. Egli si è fidato semplicemente della parola di Gesù, non ha avuto bisogno di vedere segni o gesti altisonanti da parte sua. A lui è bastata la Parola del Signore.

Vorrei riportare qui un esempio fatto da un teologo: io posso andare in aeroporto e capire che davanti a me c'è un aereo.

Posso ammettere che il pilota è in grado di far partire l'aereo sulla pista, accelerare e ad un certo punto decollare. Ma devo fidarmi dell'aereo e del suo pilota, devo salire a bordo, sedermi e farmi trasportare in aria per dimostrare la mia fede.

Lo stesso è per la fede salvifica in Cristo Gesù, che consiste nella conoscenza del Vangelo, nella convinzione che esso è vero, nella fede in esso. La fede è una conoscenza, una convinzione, è fiducia nella persona e nell'opera di Cristo come unica fonte di salvezza. Nasce allora la domanda: In cosa stai riponendo la tua fede? Ti fidi di Dio, e questo non soltanto razionalmente ma permettendogli di guidare l'aeroplano della tua vita?

17 settembre - martedì**Dal Vangelo secondo Luca 7,11-17**

«Ragazzo, io dico a te, alzati». Il morto si mise seduto e cominciò a parlare. Ed egli lo restituì a sua madre». Alla porta della città di Nain si incontrano due cortei: il corteo di Gesù che dona la vita e il corteo dalla morte. La folla che accompagna la donna vedova che porta al cimitero il figlio morto, poteva forse consolarla un po', ma non poteva risolvere il suo problema. Di fronte al dolore di una mamma che ha perso il figlio Gesù non rimane indifferente, ma prova una grande compassione, si avvicina, parla e poi fa il miracolo: risuscita il ragazzo dimostrando così che davvero l'amore è più forte della morte.

Gesù restituisce il figlio vivo alla madre. La risurrezione del ragazzo è la dimostrazione della potenza di Gesù e della sua misericordia.

La potenza di Dio è sempre al servizio della sua misericordia, perché è la potenza dell'amore. Dio interviene con amore potente nella vita dei singoli e mostra la sua benevolenza verso il suo popolo.

* * *

18 settembre - mercoledì**Dal Vangelo secondo Luca 7,31-35**

«A chi dunque paragonerò gli uomini di questa generazione, a chi sono simili? Sono simili a quei bambini che stando in piazza gridano gli uni agli altri: Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato; vi abbiamo cantato un lamento e non avete pianto!». Dalle parole di Gesù ci rendiamo subito conto che la classe dirigente del suo tempo si chiude sempre di più e non vuole aprire le porte a Dio. Gli umori capricciosi dei giudei di allora si rivelano nel giudizio che essi danno di Giovanni e di Gesù. Il Battista è troppo severo, e lo definiscono pazzo. Gesù è poco santo, molto mondano, coltiva amicizie con gente poco raccomandabile, con scomunicati, e banchetta con i peccatori.

Gesù dice loro: «Ma, io non vi capisco! Voi siete come quei bambini: vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato; vi abbiamo cantato

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

un lamento e non avete pianto. Ma cosa volete?”. La risposta potrebbe essere questa: “vogliamo fare la salvezza a modo nostro!”.

È questo atteggiamento di apatia, di indifferenza, di rinuncia a cambiare la propria vita, che fa chiudere le persone a riccio. A quanti inviti per una vera conversione non rispondiamo? Talvolta preferiamo una esistenza tranquilla e senza troppi ostacoli! Dal mondo si sente dire: va avanti lo stesso e senza cambiare! L'uomo per poter riconoscere in Giovanni e in Gesù due inviati di Dio, deve possedere la sapienza divina e rinunciare a una logica puramente umana. Deve convertirsi e cambiare mentalità, non prendere più sé stesso come misura delle cose, ma Dio. Deve uscire da sé e lasciarsi illuminare dalla parola di Dio. Deponendo la sua sapienza umana, deve farsi piccolo e povero, perché Dio annuncia il suo vangelo ai piccoli e ai poveri.

La vera fede si vive nella profonda conversione del cuore e se solo riuscissimo a operare questo cambiamento, per noi e quanti ci sono vicini, potremmo trovare la strada che Gesù ci indica nel praticare l'amore, la via della gioia per la nostra vita.

* * *

19 settembre - giovedì

Dal Vangelo secondo Luca 7,36-50

«Ed ecco una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, venne con un vasetto di olio profumato; e fermatasi dietro si rannicchiò piangendo ai piedi di lui e cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato». Gesù si trova a casa di Simone, un fariseo praticante, che lo ha invitato a pranzare con lui. Entra una donna, è una peccatrice, che si mette ai piedi di Gesù. Un gesto audace per una donna di quel tempo. Gesù non si tira indietro, né allontana la donna, ma accoglie il suo gesto. Il fariseo, osservando tutto, critica Gesù e condanna la donna: «se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice». Usando i simboli dell'amore della donna, Gesù dà la risposta al fariseo che si

considerava in pace con Dio, come se dicesse: “tu non m’hai dato l’acqua per i piedi; tu non mi hai dato un bacio, tu non mi hai cosparso i piedi di olio profumato! Simone, malgrado il banchetto che mi hai offerto, tu hai poco amore!”. Ci ricorda Papa Francesco: «Tra il fariseo e la donna peccatrice, Gesù si schiera con quest’ultima. Gesù, libero da pregiudizi che impediscono alla misericordia di esprimersi, la lascia fare. Il Signore ha visto la sincerità della sua fede e della sua conversione; perciò davanti a tutti proclama: “La tua fede ti ha salvata”. Da una parte quell’ipocrisia del dottore della legge, dall’altra parte la sincerità, l’umiltà e la fede della donna. Tutti noi siamo peccatori, ma tante volte cadiamo nella tentazione dell’ipocrisia, di crederci migliori degli altri e diciamo: “Guarda il tuo peccato...”.

Tutti noi dobbiamo invece guardare il nostro peccato, le nostre cadute, i nostri sbagli e guardare al Signore ricco di misericordia».

* * *

20 settembre - venerdì

Dal Vangelo secondo Luca 8,1-3

«C’erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria di Màgdala, dalla quale erano usciti sette demòni, Giovanna, moglie di Cusa, amministratore di Erode, Susanna e molte altre, che li assistevano con i loro beni».

Le donne seguono Gesù, Luca le mette al pari dei discepoli, poiché tutti sono alla sequela del Maestro. Non tutte sono donne di buona reputazione, ma mettono a disposizione il loro lavoro e i loro beni per rendere possibile l’attività ministeriale di Gesù e degli apostoli.

La caratteristica comune di queste donne che seguono Gesù è l’esperienza della cura che Gesù ha avuto nei loro confronti.

Hanno fatto l’esperienza del dono e del perdono: si sono sentite amate e per questo amano. L’amore si manifesta nel servire l’altro liberandolo dalle sue necessità.

Questo amore si manifesta più nei fatti che con le parole. Lo spirito di servizio di queste donne le porterà fino ai piedi della croce e davanti al

sepolcro, le farà entrare in esso e diventeranno le prime testimoni del Risorto.

Gesù cammina, ma non vuole farlo da solo, ha bisogno di uomini e anche di donne che gli siano vicini, che mostrino il volto bello, fiero e luminoso del Regno e della sua forza di comunione.

* * *

21 settembre - sabato

Dal Vangelo secondo Matteo 9,9-13

«Gesù vide un uomo, chiamato Matteo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: “Seguimi”». Gesù accoglie nel gruppo dei suoi intimi un uomo che, secondo le concezioni in voga in Israele in quel tempo, era considerato un pubblico peccatore.

Matteo non solo maneggiava denaro ritenuto impuro, a motivo della sua provenienza, ma collaborava anche con una autorità straniera odiosamente avida. Ma come leggiamo, Gesù non esclude nessuno dalla propria amicizia, chiama Matteo che è un pubblico peccatore e Matteo lascia il suo “dio quattrino” per seguire il Dio uno e trino.

Nella figura di Matteo il Vangelo ci mostra come chi apparentemente è lontano dalla santità può diventare persino modello di accoglienza e di misericordia di Dio. Alla chiamata di Gesù Matteo risponde all’istante: «egli si alzò e lo seguì».

Matteo abbandona ogni cosa, soprattutto ciò che gli garantiva un guadagno sicuro, anche se ingiusto e disonorevole per seguire Gesù.

L’iniziativa è di Gesù: passa, vede, cioè sceglie. Non è uno sguardo distratto e indifferente, ma uno sguardo carico di amore.

Chiama Matteo e i suoi discepoli, per pura grazia, a un rapporto personale con Lui, ma, mentre li lega a sé, li inserisce in una comunità, nella sua famiglia, dove alla sua scuola impareranno ad accettarsi e ad accogliersi come fratelli, superando ogni contrapposizione e rivalità.

22 settembre - domenica**Dal Vangelo secondo Marco 9,30-37**

«Il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma, una volta ucciso, dopo tre giorni risorgerà».

Di fronte a queste esternazioni, gli apostoli restano in silenzio, non capiscono. Giunti a Cafarnao, mentre sono in casa, Gesù interroga i dodici su quello che avevano discusso lungo la strada. Per la strada infatti avevano discusso chi tra loro fosse il più grande. Cioè chi fosse il più bravo, il più capace, il migliore. È l'istinto primordiale del potere che troviamo ovunque, nella famiglia, nel gruppo, sul posto di lavoro, nella parrocchia e nella società. A questa sete di primeggiare, di protagonismo per mettersi al di sopra degli altri, Gesù contrappone il suo nuovo modo di vedere: «Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti». E per esplicitare ancora meglio il suo pensiero e le sue parole, prende un bambino lo pone in mezzo e, abbracciandolo, dice: «Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato». Il più grande non è chi si serve dell'altro, ma chi si mette a suo servizio. Tutti cercano la propria promozione e l'affermazione di se stessi. Tutti vogliono primeggiare e comandare, essere serviti e riveriti. Gesù cambia questa logica. Non più il dominio ma il servizio, non il prestigio ma l'umiltà, non il primo posto ma l'ultimo. In un mondo dove conta proporsi, affermarsi, arrivare, avere, Gesù indica la via nuova, quella della croce che non è un trono, ma un patibolo. Diventare piccoli significa diventare bambini non nella statura e nell'età ma nella realtà profonda. Accogliere un bambino significa entrare nel suo mondo, che è grande quanto lo spazio dove arriva il grido per chiamare la mamma. Il bambino non basta a se stesso e vive solo se è amato. Tutto riceve, e in cambio può dare poco.

È improduttivo, ma tranquillo davanti al futuro, sicuro non di sé ma dei suoi genitori. Forte non della sua forza ma di quella con cui è sollevato in alto dalle braccia del papà. La sua debolezza è la sua forza. Ecco allora il segreto della vita cristiana in alcuni verbi: perdere, rinunciare, rinnegare se stessi, servire. Servire significa che devo fare

qualcosa di bene per gli altri. Madre Teresa, che ha fatto della sua vita un servizio, soprattutto agli “ultimi”, diceva: «La fede in azione è amore; l’amore in azione è servizio». È bello che Gesù con un gesto di tenerezza abbraccia un bambino. Ha voluto così far sentire a tutti, l’abbraccio del Padre suo e Padre nostro, abbraccio di amore, abbraccio che per mezzo delle sue mani stese sulle croce è segno di salvezza.

* * *

23 settembre - lunedì

Dal Vangelo secondo Luca 8,16-18

«Nessuno accende una lampada e la copre con un vaso o la mette sotto un letto, ma la pone sul candelabro, perché chi entra veda la luce».

Gesù ci fa capire che l’ascolto della parola di Dio è una luce che accende il discepolo, perché questi faccia luce a chi è ancora nelle tenebre. Chi ha realmente accolto la parola la trasmette agli altri, chi è luminoso illumina. La missionarietà della Chiesa è un fatto naturale, come per la luce illuminare, se non illumina, non è luce; se non evangelizza, non è la Chiesa di Cristo. La lampada simboleggia il Vangelo, che non può essere tenuto nascosto, ma deve espandersi e illuminare il mondo. Ogni cristiano ha preso in mano la fiaccola del Vangelo e deve tenerla in alto, in modo che sia più visibile a coloro che vogliono entrare nella comunità cristiana.

La comunità cristiana è il luogo aperto a tutti, la casa sul monte, ben visibile anche ai lontani, la casa della luce. Il richiamo al comportamento insensato di chi pone la lampada sotto il vaso o sotto il letto, non è assolutamente fuori luogo. La luce del vangelo può essere tenuta nascosta per non lasciarsi coinvolgere nel suo chiarore, per dormire sonni tranquilli, per non alzarsi dalle situazioni di pigrizia spirituale o di peccato. San Giovanni ha scritto: «La luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagi» (Gv 3,19). Il testo di oggi è un invito e un ammonimento ad essere lampade accese, luminose per i membri della comunità e per tutti.

24 settembre - martedì**Dal Vangelo secondo Luca 8,19-21**

«“Tua madre e i tuoi fratelli sono qui fuori e desiderano vederti”. Ma egli rispose: “Mia madre e miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica”». I figli possono andare via di casa, allontanarsi, ma le mamme restano loro sempre legate.

Dopo tanto tempo Maria, nella sua umanità, sente forte il desiderio di rivedere suo Figlio e così un giorno parte da Nàzaret per raggiungerlo lì dove parla alla gente. Gesù riceve la notizia che è giunta la sua mamma, non le va incontro, non abbandona la predicazione. Fuori la madre lo attende con ansia, desidera vederlo, parlargli.

E Lui: «Mia madre e miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica». I legami di sangue, di parentela, ora contano poco rispetto al Regno di Dio che avanza. C'è un nuovo legame, profondo, spirituale. Chi ascolta la parola di Dio e la mette in pratica, comincia a vivere il legame profondo con Gesù. È necessaria la fede che è obbedire, “ob-audire”, ascoltare stando di fronte.

In poche parole, si diventa familiari di Gesù ascoltando e mettendo in pratica la sua Parola. Suo discepolo è colui che, chiamato, ascolta la Parola di Dio, fa alleanza con Dio e, messo alla prova, sa testimoniare che solo Dio è da amare. Il fatto che Gesù non va incontro alla madre, cosa che sarebbe ovvio, può sembrare una indelicatezza nei confronti di sua madre e dei suoi amici e familiari, in realtà, per Maria è il più grande riconoscimento, perché non c'è nessuno che più di lei ha ascoltato e messo in pratica la parola di Gesù, proprio lei è la perfetta discepola che ha obbedito in tutto alla volontà di Dio.

* * *

25 settembre - mercoledì**Dal Vangelo secondo Luca 9,1-6**

«Gesù convocò i dodici e diede loro forza e potere su tutti i demoni e di guarire le malattie. E li mandò ad annunciare il regno di Dio e a

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

guarire gli infermi». Annunziare e guarire sono i due verbi di azione che Gesù affida ai dodici. Non gli dà il potere di assoggettare gli uomini, ma di servirli e liberarli dai loro mali spirituali, morali e fisici. Li invia ad annunciare il Regno di Dio, cioè la sua presenza in mezzo a noi, il suo amore, la sua bontà. Non annunciano una dottrina, ma un avvenimento di grazia e di salvezza. In poche parole, annunciare Gesù che ha portato parole di vita eterna e si è preso cura di tutti senza escludere nessuno. Così gli apostoli non devono portare nulla con sé ma andare con la povertà di mezzi, la prontezza e la disponibilità, fidandosi solo di Gesù che li manda. La povertà è necessaria per amare, perché chi ha molte cose è tentato di dare solo cose, mentre chi non ha nulla, dà sé stesso, e dunque ama. La povertà è la vittoria sul dio denaro che tutti cercano, è fede in Dio, è libertà da sé e dalle cose, è la condizione indispensabile per accogliere l'azione di Dio ed essere riempiti della sua grazia. Se con il denaro si ottiene tutto, allora Dio non serve più a nulla. Per avere fiducia in Dio, bisogna perdere la fiducia nel denaro. I veri apostoli, obbedendo alla parola del Signore, non hanno "argento e oro", ma hanno "il nome di Gesù" nel cui potere operano la salvezza. La buona riuscita di ogni annuncio cristiano non è nei mezzi a nostra disposizione. Non è nelle cose materiali. Non è nelle circostanze favorevoli, ma nella fiducia. Andare senza rassicurazioni umane significa una profonda fiducia in Colui che ti ha chiamato e inviato a portare parole di vita e segni di carità concreta.

* * *

26 settembre - giovedì**Dal Vangelo secondo Luca 9,7-9**

«Erode diceva: "Giovanni, l'ho fatto decapitare io; chi è dunque costui, del quale sento dire queste cose?". E cercava di vederlo». Erode Antipa, figlio di Erode il Grande, vuole vedere Gesù, così come suo padre chiese ai Magi notizie sul bambino che stavano cercando. In entrambi i casi ciò che spinge questi cuori non è il desiderio dell'incontro con il Salvatore ma la paura ed il timore. Chi ha il potere vive sempre

di ansia perché si sente minacciato dagli altri, da chi glielo può togliere, e così è per Erode, che ha fatto uccidere Giovanni il Battista e ora vede in Gesù una possibile minaccia in quanto è seguito dalla gente, opera miracoli. In lui c'è però la curiosità di vederlo. Erode, come tutti coloro che non vogliono cambiare, si fa le domande e si dà anche le risposte. Così alla fine ne sa quanto prima. Perché a parlare non si impara niente, ad ascoltare, invece, si può imparare qualcosa. Per Erode Gesù è un concorrente da conoscere bene per eliminarlo più facilmente, ma per accogliere e vedere Gesù bisogna fare propri i suoi atteggiamenti, i suoi comportamenti, senza ripensamenti e tentennamenti, senza compromessi. Non basta avere curiosità sulla figura di Gesù è necessaria una seria conversione, altrimenti si resta come Erode che aveva un desiderio, quello di incontrare Gesù, ma dettato dalla curiosità e dalla paura, e quando lo incontra per davvero, vuole vedere qualche miracolo e resta deluso perché l'unico miracolo di cui aveva bisogno era quello di cambiare il suo cuore di pietra in cuore di carne, era la sua conversione, ma rimase prigioniero di se stesso.

* * *

27 settembre - venerdì

Dal Vangelo secondo Luca 9,18-22

«Ma voi, chi dite che io sia? Pietro rispose: «Il Cristo di Dio»». Gli Apostoli riferiscono a Gesù tutto quello che nel popolo si va dicendo, ma ciò che al Maestro interessa più di tutto, in realtà, è ciò che i suoi discepoli pensano di lui. Pone allora chiaramente la domanda: «ma voi chi dite che io sia?». È Pietro che prende la parola e dice: «Il Cristo di Dio», cioè l'unto, il consacrato mediante il rito dell'unzione.

È la domanda chiara e precisa che Gesù rivolge a ciascuno di noi: «Chi sono io per te?», non quello che dicono gli altri ma quello che dici tu. Ci ricorda Papa Francesco: «Conoscere Gesù è un dono del Padre, è Lui che ci fa conoscere Gesù; è un lavoro dello Spirito Santo, che è un grande lavoratore. Fa questo lavoro di spiegare il mistero di Gesù e di darci questo senso di Cristo. Guardiamo Gesù, Pietro, gli apostoli

e sentiamo nel nostro cuore questa domanda: “Chi sono io per te?”. E come discepoli chiediamo al Padre che ci dia la conoscenza di Cristo nello Spirito Santo, ci spieghi questo mistero». Dammi la forza di rispondere, Signore, dammi la gioia di scoprire, con Pietro, con gli altri, che tu sei il Cristo di Dio.

* * *

28 settembre - sabato

Dal Vangelo secondo Luca 9,43b-45

«Mettetevi bene in mente queste parole: Il Figlio dell'uomo sta per esser consegnato in mano degli uomini».

Gesù dice chiaramente ai discepoli che lui verrà messo a morte, ma essi non capiscono e non vogliono capire ciò che egli dice. Hanno una immagine di lui trionfalistica e non riescono, non vogliono saperne di previsioni disastrose. Per questo Gesù con insistenza e chiarezza dice: «Mettetevi bene in mente queste parole». Parole che non riguardano la sua azione, ma la sua passione, la sua passione d'amore.

Dio è l'Amore infinito che si fa infinitamente piccolo e umile, si consegna agli uomini. L'amore non è dare cose, ma se stessi, con il sacrificio. Come gli apostoli cadiamo sempre nello stesso errore, preferiamo cose sbalorditive e situazioni trionfalistiche invece dell'annuncio e della umiliazione di Cristo fatto obbediente fino alla morte di croce. La rivelazione di Gesù in croce ci salva, perché ci porta a conoscere e a credere all'amore che Dio ha per noi.

Lo aveva capito bene sant'Agostino che scriveva: «Non c'è Pasqua senza Venerdì santo».

Gli apostoli avevano paura della croce. Anche noi viviamo queste situazioni quando ci chiediamo: come sarà la mia Croce? Non lo sappiamo, per questo dobbiamo chiedere la grazia di non fuggire dalla croce quando verrà, imparare da Maria, dalla madre di Gesù che, quando tutti erano fuggiti, era lì ai piedi della croce del suo figlio, perché aveva capito che la croce salva, perché in essa è nascosta la Pasqua di Resurrezione.

29 settembre - domenica**Dal Vangelo secondo Marco 9,38-43.45.47-48**

«Non glielo impeditate... Chi non è contro di noi, è per noi». L'apostolo Giovanni ha visto uno che scacciava i demoni nel nome di Gesù, uno che non era della cerchia dei discepoli, e glielo ha proibito.

Nel riferire l'incidente al Maestro si sente rispondere da lui: «Non glielo impeditate... Chi non è contro di noi, è per noi». Si tratta di un tema di grande attualità, il nome di Gesù non può essere fonte di separazione tra le persone che lo invocano positivamente, perché esprime apertura e servizio universale nel dono di sé. Gesù mette al primo posto la persona. Per molti l'istituzione, il gruppo, viene prima, per Gesù non è così. Chiunque fa il bene non va estromesso. Due cose Gesù sembra esigere da queste persone "di fuori": che non siano contro di lui, cioè che non combattano positivamente la fede e i suoi valori, che non si mettano, cioè, volontariamente contro Dio. E inoltre, che, se non sono in grado di servire e amare Dio, servano e amino almeno la sua immagine che è l'uomo, specie il povero. Dice infatti, nel seguito del nostro brano, parlando ancora di quelle persone: «Chiunque vi darà un bicchiere d'acqua nel mio nome perché siete di Cristo, vi dico che non perderà la sua ricompensa».

Nella seconda parte del vangelo il discorso ricade sui bambini. Gesù usa parole molto dure ed esigenti: «Chi scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me, è molto meglio per lui che gli venga messa al collo una macina da mulino e sia gettato nel mare». I bambini a cui Gesù si riferisce non sono solo i piccoli di età, ma coloro che hanno una fede fragile, che sono all'inizio del cammino di fede e perciò hanno una fede piccola. Questi non vanno scandalizzati con comportamenti sbagliati. Gesù non teme di usare immagini forti: se il tuo occhio, la tua mano, il tuo piede ti sono motivo di scandalo, tagliali. Gesù non vuole l'amputazione della mano o del piede, ma vuole far capire ciò che ostacola l'ingresso nel Regno. Il Signore vuole che siamo fedeli alla scelta di seguirlo fino in fondo, che siamo coerenti e stabili. Allora occorre prendere una decisione, da che parte stare?

O togliere dalla nostra vita il male o perdersi per sempre. Diceva S.

Agostino: «Non amare l'errore, ama l'uomo. L'uomo è da Dio, l'errore è dall'uomo. Ama ciò che Dio ha fatto, non ciò che ha fatto l'uomo».

* * *

30 settembre - lunedì

Dal Vangelo secondo Luca 9,46-50

«Allora Gesù, conoscendo il pensiero del loro cuore, prese un bambino, se lo mise vicino e disse loro: “Chi accoglierà questo bambino nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato. Chi infatti è il più piccolo fra tutti voi, questi è grande”». Alla disputa dei suoi apostoli su chi di loro fosse il più grande, Gesù, conoscendo quello che tenevano nel cuore, risponde con una efficacissima gestualità. Prende un fanciullo, se lo mette vicino e poi pronunzia il suo insegnamento. Sappiamo tutti che ogni bambino ha i suoi difetti: è capriccioso, egoista, indolente, ma non è ambizioso, intrigante e arrivista come i grandi. Il fanciullo è remissivo, docile, crede a quello che gli viene detto e viene posto da Gesù come simbolo ideale del discepolo. Tra i bambini affiorano spesso litigi e scaramucce per piccole cose ma non per il mero predominio sugli altri. Per questo Gesù dicendo: «Chi accoglierà questo bambino nel mio nome, accoglie me». Chiede ai suoi e a noi, di restare di fronte ai fratelli come di fronte a un bambino, sforzandoci solo di aiutarli. Chi si sente il più grande, deve essere servitore. Anche noi dobbiamo essere servitori. È vero che nella vita ci sono dei problemi: litighiamo tra noi, ma questo deve essere una cosa passeggera, perché nel cuore nostro ci dev'essere sempre l'amore per servire l'altro, il desiderio di essere al servizio dell'altro. Gesù rovescia il discorso degli apostoli su chi fosse il più grande, specificando che il più piccolo fra tutti, quello che riesce a restare all'ultimo posto, è il più grande. Perché solo allontanando l'interesse da se stessi si è veramente aperti e disponibili verso i fratelli e verso Dio, mettendosi all'ultimo posto si acquista una grandezza morale e spirituale, una grandezza che rimane per sempre, l'unica che conta davanti a Dio.

OTTOBRE 2024

1 ottobre - martedì

Dal Vangelo secondo Luca 9,51-56

«Ma essi non vollero riceverlo, perché era chiaramente in cammino verso Gerusalemme». Gesù ha deciso di andare a Gerusalemme e per questo i samaritani non lo vogliono ricevere, è un viaggio con un inizio amaro. Alla chiusura dei samaritani i discepoli Giacomo e Giovanni rispondono con violenza: «Signore, vuoi che diciamo che scenda il fuoco dal cielo e li consumi?», ma Gesù li rimprovera.

Non sappiamo quali parole Gesù abbia usato per rimproverarli. Di fronte alla libertà dell'uomo Gesù non reagisce con la violenza, non impone nulla, ma continua il suo cammino di proposta di salvezza anche a chi lo rifiuta, a chi gli volta le spalle. Egli non porta il fuoco che brucia i nemici, ma l'amore che li perdona. Gesù è la misericordia che vince il male non solo dei samaritani, ma anche e prima ancora, dei suoi discepoli. Egli rivela un Dio di compassione e di tenerezza, non conosciuto ai vicini e ai lontani. A volte capita anche a noi di incontrare difficoltà, di non essere accolti, di abatterci, impariamo da Gesù a camminare in silenzio senza lanciare scomuniche. Il rifiuto non ferma l'amore perché l'ultima parola di Gesù è proprio amore.

* * *

2 ottobre - mercoledì

Dal Vangelo secondo Matteo 18,1-5.10

«In verità vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli. Perciò chiunque diventerà piccolo come questo bambino, sarà il più grande nel regno dei cieli».

Alla domanda dei discepoli: «Chi è il più grande nel regno dei cieli?», Gesù non risponde direttamente, ma compie anzitutto un gesto simbolico, chiama un bambino e lo mette al centro dell'attenzione di tutti.

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

Diventare come un bambino significa percepire che il Padre ci chiama sempre a crescere, a diventare ciò che dobbiamo essere: dei piccoli, dei poveri, dei beati che aspettano tutto dalla sua grazia.

Questa “umiltà attiva”, ha in Dio la sua origine e deve stare alla base della comunità cristiana. Se Gesù si identifica con il piccolo, chi vorrà ancora essere grande? Piccolo è colui che non conta, colui che serve. Il primo posto nella comunità cristiana è riservato a lui. L’autorità deve mettere i piccoli al primo posto nella sua considerazione e nei suoi programmi, e tutti, se vogliono stare nella comunità cristiana, che è il regno di Dio, devono diventare piccoli, mettendosi in atteggiamento di servizio. Ricordiamoci che non siamo soli, siamo di qualcuno, siamo amati, al Signore noi interessiamo fino al punto che ha dato la sua stessa vita. Ma la vera prova del cambiamento del nostro vivere sta nella capacità di accoglienza.

Non bisogna salire, ma tornare indietro (convertirsi) o discendere, non sentirsi grandi, ma farsi piccoli. Più la creatura si svuota di sé, più si rende idonea ad essere riempita da Dio. La base di misura dei cristiani non è la grandezza o la potenza, ma l’umiltà.

* * *

3 ottobre - giovedì

Dal Vangelo secondo Luca 10,1-12

«In quel tempo, il Signore designò altri settantadue e li inviò a due a due davanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi. Diceva loro: La messe è grande, ma gli operai sono pochi; pregate dunque il Signore della messe perché spinga degli operai nella sua messe».

Colpisce subito in questo Vangelo la libera iniziativa di Gesù che chiama, dopo gli apostoli, altri settantadue discepoli e li invia. È lui che chiama e invia, non fa nessun esame perché quando lui chiama e manda fa tutti i doni necessari a vivere la chiamata. Tutti noi con il Battesimo abbiamo ricevuto la chiamata ad essere discepoli missionari. Questa iniziativa è dovuta alla gratuità di Dio Padre che innesta la nostra vita in quella di Cristo: «Io sono la vite e voi i tralci.

Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto». Non ci innestiamo da soli, siamo tralci scelti per far scorrere in noi la linfa vitale, la vita stessa di Gesù. Nella Chiesa tutti abbiamo ricevuto la vocazione a una vita di comunione con il Padre, attraverso il Figlio, grazie alla docilità dello Spirito Santo.

Gesù si fida e invia i discepoli a continuare nel mondo la sua missione fino alla fine dei tempi. È un mandato difficile, non solo perché la messe è molta e gli operai sono pochi, ma perché gli inviati devono affrontare ogni insidia e difficoltà dovute a persecuzioni, e affrontarle come agnelli in mezzo ai lupi. Non portano con sé nessuna cosa, si fidano solo di colui che li manda a portare pace, e a stare accanto a chi soffre.

* * *

4 ottobre - venerdì

Dal Vangelo secondo Matteo 11,25-30

«Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli».

Queste poche, ma essenziali, parole che escono dalla bocca di Gesù rivelano qual era il suo rapporto confidenziale, familiare di Figlio verso Dio Padre; la sua preghiera consiste nell'esprimere contentezza, lode, gioia. Gesù stesso si dimostra come un bambino che è pieno di sorpresa nello scoprire come Dio Padre la pensa sugli uomini e sul mondo; inoltre, ci fanno vedere come Gesù "fa teologia", cioè come egli pensa le cose di Dio, e prega a partire dalla realtà che gli sta di fronte, a partire dall'esperienza che fa. Questa esperienza era quella di constatare come i piccoli, i bambini, i poveri e i peccatori accoglievano con gioia la buona notizia del Regno di Dio, mentre i sapienti e i dotti del tempo, cioè gli scribi e i farisei, dall'alto del loro sapere e della loro ricchezza, si ostinavano a rifiutare il vangelo.

Oggi celebriamo la memoria di Santa Caterina da Siena, patrona d'Italia, non era una grande letterata, ma questo non le ha impedito di parlare apertamente delle esigenze che la fede chiede al credente. Lei si

è fatta piccola e ha intuito che la migliore relazione con Dio la si gioca nella semplicità dell'amore e non nei polverosi scaffali dei ragionamenti contorti. Farsi piccoli significa ascoltare. Un "piccolo" non sa tutto ma ascolta tutto, e in questo trova pace. Dice Gesù: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita». Dalle braccia di chi ci ama le cose si capiscono meglio, semplicemente perché rassicurati dall'amore e non dalle nostre certezze che ci chiudono, e ci fanno stare sulla difensiva.

* * *

5 ottobre - sabato

Dal Vangelo secondo Luca 10,17-24

«Non rallegratevi però perché i demoni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nel cielo». I settantadue discepoli inviati da Gesù, compiuta la loro missione, tornano e gli raccontano ciò che è accaduto, c'è euforia nei loro racconti.

Il Vangelo è buona notizia, per questo è fonte di gioia. La gioia dei discepoli nasce dal vedere il successo apostolico: «Signore, anche i demoni si sottomettono a noi nel tuo nome» (Lc 10,17). In queste parole ricche di entusiasmo e di molta ingenuità c'è anche la certezza che l'esito positivo della missione non dipende dalle proprie capacità.

È nel nome di Gesù che essi hanno vinto il maligno. Gesù li invita a non fermarsi alla superficie delle cose, agli eventi spettacolari. Anche le cose sante possono alimentare un sottile e dannoso compiacimento: «Rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli» (Lc 10,20). La vera gioia, quella che nessuno può togliere, non deriva dai successi apostolici, ma unicamente dalla certezza che Dio ci ama di amore eterno. Ognuno di noi è conosciuto e prezioso agli occhi di Dio, il nostro nome è scritto sul palmo della sua mano e mai saremo dimenticati. Troppe volte siamo tentati di lamentarci delle cose che non vanno e delle tante fatiche che dobbiamo affrontare. Ma, ogni tanto,

facciamo anche memoria della tanta gioia che abbiamo trovato incontrando il Signore! Obbedire a Gesù e fare quello che Egli insegna ci dà la possibilità di sperimentare la gioia più vera e profonda.

* * *

6 ottobre - domenica

Dal Vangelo secondo Marco 10,2-16

«Dunque l'uomo non divida quello che Dio ha congiunto». Gesù viene avvicinato e interrogato dai farisei che gli chiedono se è lecito a un marito ripudiare la propria moglie. È un modo per metterlo in difficoltà e non una sincera ricerca della verità. Gesù non si sottrae al confronto e risponde alla domanda rinviando a ciò che dice la Legge data da Dio attraverso Mosè. Loro prontamente rispondono: «Mosè ha permesso di scrivere un atto di ripudio e di ripudiarla». Gesù a queste parole invita ad andare al centro del discorso dicendo: «Per la durezza del vostro cuore egli scrisse per voi questa norma. Ma dall'inizio della creazione (Dio) li fece maschio e femmina; per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una carne sola. Così non sono più due, ma una sola carne.

Dunque l'uomo non divida quello che Dio ha congiunto». Come a dire: la clausola del divorzio trasmessa da Mosè ai figli d'Israele era solo un gesto di pazienza verso la "durezza del cuore", cioè verso l'incredulità e il rifiuto dell'uomo ad obbedire alla volontà profonda di Dio. Ma Dio fin dal principio ha avuto come progetto la famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna e questo per sempre, nella fedeltà e nella indissolubilità. Non un progetto di divisione, ma di unità. L'uomo e la donna che si uniscono in matrimonio, che si sposano, sono chiamati ad essere una cosa sola, una sola carne.

Dio non divorzia dal suo popolo Israele, Dio non divorzia dalla Chiesa, nonostante le loro infedeltà. Ecco perché l'unione coniugale è indissolubile in quanto segno di una realtà che trascende il matrimonio e che è l'alleanza irrevocabile tra Dio e il suo popolo, tra il Signore Gesù e la sua Chiesa. L'insegnamento di Gesù è chiaro, non

ammette interpretazioni di sorta. Il matrimonio cristiano è fondato sull'unità e l'indissolubilità di ciò che Dio ha benedetto e unito: «Dunque l'uomo non divida quello che Dio ha congiunto». Quando si celebra il sacramento del matrimonio, un amore umano, per intervento divino, diventa sacro. In un matrimonio liberamente celebrato ci sono un uomo e una donna che si amano, e c'è Dio che dona loro la forza di potersi amare come lui ha amato la sua Chiesa, fino alla morte sulla croce, nella dedizione totale, fedele e indissolubile. Quando un matrimonio entra in crisi è segno che non è venuto a mancare solo qualcosa, ma Qualcuno, cioè l'amore al Signore. Se una coppia non ascolta la Parola di Dio, se non partecipa all'Eucaristia la domenica, se non prega, se non mantiene il collegamento con Dio, allora il matrimonio si affievolisce, si impoverisce. Dio ha creato una relazione che mette insieme due risorse, uomo-donna, e le rende complementari e reciproche, rende sacra questa unione col sacramento del matrimonio, ossia il segno dell'amore e della vita che Dio vive in se stesso: Trinità. Unione indissolubile. Relazione perpetua. Il vangelo termina con una scena bellissima, Gesù prende tra le braccia i bambini e li benedice. Gesù vuole così insegnare che i figli hanno bisogno di una famiglia e chiedono unità e stabilità dell'amore dei loro genitori.

* * *

7 ottobre - lunedì

Dal Vangelo secondo Luca 10,25-37

«Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?». La risposta di Gesù al dottore della Legge che pone la domanda è chiara e immediata: ama Dio e ama il prossimo. Gesù insegna una volta per sempre che l'amore per Dio e l'amore per il prossimo sono inseparabili, anzi, di più, si sostengono l'un l'altro. Amare Dio è vivere di Lui e per Lui, per quello che Lui è e per quello che Lui fa. E il nostro Dio è donazione senza riserve, è perdono senza limiti, è relazione che promuove e fa crescere. Perciò amare Dio vuol dire investire ogni giorno le proprie energie per essere suoi collaboratori nel servire senza riserve il

nostro prossimo. Si tratta di avere occhi per vederlo e cuore per volere il suo bene. Nella parabola del buon samaritano che Gesù racconta per spiegare chi è il prossimo, ci sono diversi verbi che indicano azioni: vedere, avere compassione, fermarsi, farsi vicino, fasciare, caricarsi e questo è fatto tutto al prossimo, anche se sconosciuto.

Il Vangelo di oggi invita tutti noi ad essere proiettati non solo verso le urgenze dei fratelli più bisognosi, ma a non essere indifferenti ed essere attenti alla loro necessità con la vicinanza fraterna con i fatti e non solo con le parole. Chi di noi non vorrebbe essere ascoltato, amato, aiutato in momenti di difficoltà? Quello che desideri per te comincia a farlo agli altri ed è allora che si aprono nuovi orizzonti di umanità per solcare i cieli di Dio.

* * *

8 ottobre - martedì

Dal Vangelo secondo Luca 10,38-42

«Marta, Marta tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa sola c'è bisogno». Gesù si reca in una famiglia amica. Le due sorelle di Lazzaro lo accolgono con cordialità. La prima ad entrare in scena è Marta che subito si prende cura di Gesù, stanco e bisognoso di ristoro. Nel suo affaccendarsi e darsi da fare, Marta rischia di dimenticare la cosa più importante, cioè la presenza dell'ospite.

L'ospite non va semplicemente servito, nutrito, accudito in ogni maniera. Occorre soprattutto che sia ascoltato. Ecco allora entrare in scena Maria, che seduta si mette in ascolto di Gesù. Marta pensa a tutto perdendo di vista l'essenziale, Maria non perde di vista l'essenziale della realtà che è Gesù. All'ascolto della sua parola nulla va anteposto. La fatica di Marta è destinata a passare, l'ascolto della fede di Maria permane, perché fa posto alla Parola di Gesù, Parola di vita eterna. L'atteggiamento delle due sorelle ci dice come essere discepoli di Gesù, essere contempla-attivi. La contemplazione non esclude l'azione ma è questione di priorità, Maria, rispetto a Marta, ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta.

9 ottobre - mercoledì

Dal Vangelo secondo Luca 11,1-4

«Gesù si trovava in un luogo a pregare; quando ebbe finito, uno dei suoi discepoli gli disse: “Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli”». I discepoli hanno visto tante volte Gesù in preghiera, sono rimasti colpiti e affascinati dal modo con cui lui pregava, per questo un giorno gli domandano: «Signore, insegnaci a pregare». La preghiera è un segreto che solo il Signore può insegnare. I discepoli più che chiedere una formula di preghiera chiedono al Signore di avere il suo stesso sguardo su Dio, sulle persone, sulle cose. Gesù pone come punto di inizio di questo sguardo del Padre e il nostro rapporto con lui. Imparare a pregare significa fare “l’esperienza del Padre”, cioè l’esperienza di non sapere semplicemente che Dio esiste ma che mi ama. Nella preghiera troviamo la sorgente della nostra vita, il Padre; per questo, chi prega vive e chi non prega muore, secondo il detto di sant’Alfonso Maria de’ Liguori: «Chi prega si salva e chi non prega si dannava». E sant’Agostino ci insegna: «Chi impara a pregare, impara a vivere».

Nella preghiera del “Padre nostro” chiediamo il «pane quotidiano», nel quale scorgiamo un particolare riferimento al Pane eucaristico, di cui abbiamo bisogno per vivere da figli di Dio. Imploriamo anche «la remissione dei nostri debiti», e per essere degni di ricevere il perdono di Dio ci impegniamo a perdonare chi ci ha offeso. Come i discepoli chiediamo oggi al Signore Gesù: «Insegnaci a pregare».

* * *

10 ottobre - giovedì

Dal Vangelo secondo Luca 11,5-13

«Ebbene, io vi dico: chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto». I verbi che Gesù usa sono chiedere, cercare, bussare. Questa sequenza di verbi mi fa venire alla mente quando non c’era il navigatore e dovevamo trovare la casa di una persona in un’altra città.

Si chiedeva a qualcuno la strada, la si cercava e poi, quando si arrivava a destinazione, si bussava alla porta. Il cammino della preghiera di richiesta è un po' questo. Si chiede, si cerca e si bussa. Nascono in noi delle domande: e chi è dentro, apre? Cioè Dio risponde alle nostre domande? E soprattutto le esaudisce? Sant'Agostino risponde che Dio esaudisce sempre le nostre domande, tranne quando, chiediamo nel male, nel peccato, quando chiediamo cose malvagie, cioè fuori della volontà di Dio e quando le chiediamo in malo modo, senza fiducia. È necessario pregare molto, non bisogna mostrare segni di stanchezza o di cedimento. La preghiera deve essere insistente. Il bambino quando desidera fortemente qualcosa, si attacca al pantalone del babbo o alla gonna della mamma e non molla la presa sino a quando non ha ottenuto ciò che tanto desidera. Non ha paura d'essere inopportuno, ha fiducia che ciò che desidera gli sarà concesso. Così la preghiera costante, fiduciosa, insistente fa emergere in noi ciò di cui abbiamo veramente bisogno in questo modo possiamo capire che la preghiera non è semplicemente ottenere qualcosa ma è innanzitutto cercare di affermare qualcosa che è più grande delle nostre stesse richieste e cioè che Dio ascolta e ci ama, e Lui è molto più di quanto noi chiediamo.

* * *

11 ottobre - venerdì

Dal Vangelo secondo Luca 11,15-26

«In quel tempo, [dopo che Gesù ebbe scacciato un demonio,] alcuni dissero: “È per mezzo di Beelzebùl, capo dei demòni, che egli scaccia i demòni”. Altri poi, per metterlo alla prova, gli domandavano un segno dal cielo». Gesù aveva compiuto un miracolo liberando uno posseduto da un demonio muto cioè che non voleva entrare in relazione con lui. C'era tra lui e quell'uomo un muro invisibile.

Gesù abbatte il muro e lo libera. Quell'uomo esce da se stesso si rimette in relazione. Di fronte a questo le folle stupite chiedono un segno dal cielo, non gli basta di aver visto ciò che è avvenuto in quell'uomo, davanti a loro, qui sulla terra. Gesù mette in evidenza la

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

povertà estrema e la grettezza che abita in quelle persone che vogliono vedere cose straordinarie e non si accontentano di vedere i segni visibili ai loro occhi. Lo stare con Gesù è la caratteristica della nostra vita presente e della nostra vita futura. Chi non è con Gesù è con il diavolo, non esiste una terza posizione, una terza possibilità. Satana, cacciato dall'uomo, cerca di entrare nuovamente in lui usando tutti i mezzi che può avere a disposizione. Bisogna resistergli nella fede (cfr. 1Pt 5,8-9) per non ricadere nella schiavitù di prima. Se il credente ritorna sotto il potere di satana, cade in una situazione peggiore di quella dalla quale Cristo l'aveva liberato. Il termine diavolo viene da "diaballo", cioè dividere, l'esatto contrario del credo, di simbolo, cioè "symballo", mettere insieme. L'arte del demonio è quella di gettar zizzania per uno scopo preciso, portare appunto la divisione. Ecco perché Gesù ci mette in guardia: "Chi non raccoglie con me disperde".

* * *

12 ottobre - sabato**Dal Vangelo secondo Luca 11,27-28**

«Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!». Dalla folla una donna esplode in un canto di gioia e di stupore dicendo: «Beato il grembo che ti ha portato e il seno che ti ha allattato!». È una voce sincera che viene dal profondo del cuore, e tuttavia nasconde un terribile pericolo, il rischio di confinare la novità di Gesù dentro una appartenenza familiare. È vero, il grembo di Maria è stato beato, eppure lo è stato non solo per aver portato dentro Gesù ma, anzitutto, per aver detto "sì" a Dio. Il suo seno è stato beato perché il latte dato a quel bambino proveniva direttamente dal cuore. La vera beatitudine non è una questione di sangue, ma di cuore. Insieme con l'ascolto è necessario fare spazio in noi per accogliere la Parola, farla crescere, fino a che si trasformi in azione, renderla produttiva, conservarla viva. La felicità non riguarda un contatto fisico o un'appartenenza familiare, ma una disposizione di fede, attenta alla parola di Dio. Ognuno di noi ha la possibilità di diventare grembo di-

sponibile affinché la Parola si incarni e si realizzi, è quanto ci chiede Gesù per essere felici, beati.

* * *

13 ottobre - domenica

Dal Vangelo secondo Marco 10,17-30

«Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!». Un uomo, di cui non si fa il nome, va incontro a Gesù, si avvicina, si mette in ginocchio, in segno di rispetto, e gli pone la domanda su cosa deve fare per avere in eredità la vita eterna. Gesù gli indica la via dell'osservanza dei comandamenti. Ma l'uomo risponde che li ha osservati, ha sempre fatto bene il suo dovere, ma sente che gli manca qualcosa. Gesù lo guarda negli occhi e vede che è un cercatore di vita eterna. Pone su di lui il suo sguardo di elezione e lo ama, gli fa dono del suo amore gratuito.

A questo sguardo segue la chiamata di Gesù: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!». L'uomo è molto ricco e si spaventa alle parole di Gesù. Il suo cuore è radicato e avvinghiato nei beni che possiede.

Nonostante la sua vita sia integra non riesce a tagliare il vincolo con i beni che possiede. Preferisce rimanere intrappolato in se stesso, chiuso come in un guscio, intento a custodire e non perdere nulla di quanto ha. La ricchezza è la zavorra che gli impedisce di andare oltre. È significativo che l'evangelista annota che alle parole di Gesù si volta e se ne va rattristato. Sarà per tutta la vita onesto e triste.

Osserverà tutti i comandamenti ma non avrà la gioia, perché ha scelto di avere e non di essere. Ha posto la sua sicurezza nei beni e non nelle persone e nelle parole di Gesù, che non propone la povertà ma la comunione. Dicendo «vendi quello che hai e dallo ai poveri», Gesù lo invita ad aprire il cuore a chi non ha, i beni hanno un senso se vengono donati, condivisi con chi non ha. Siamo chiamati a dominare le cose e non a lasciarci dominare da esse, usarle come strumenti e non trasformarle in idoli che ci dominano e ci rendono schiavi. Dice Gesù:

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

«Quanto è difficile», e lo ripete due volte, che «un ricco entri nel regno di Dio». I discepoli di fronte a queste affermazioni restano stupefatti ed esclamano «chi può essere salvato?», come a dire, noi siamo troppo attaccati alle cose della terra, ai beni, ed è un male comune, allora chi può essere salvato? Segue una delle parole più belle di Gesù: «Impossibile agli uomini, ma non a Dio! Perché tutto è possibile a Dio».

Gesù fa capire che a Dio tutto è possibile, anche far passare un cammello per la cruna di un ago, cosa impossibile all'uomo. La salvezza viene da Dio, ma l'uomo la deve preparare, rendersi libero dalle cose. L'apostolo Pietro pone a Gesù una domanda: e noi che ti abbiamo seguito cosa avremo in cambio? Pronta la risposta di Gesù: avrai in cambio una vita moltiplicata, lasci tutto ma avrai tutto.

Chi segue Gesù avrà benedizione, avrà tutto, perché avrà lui che è il Signore della vita, ricchezza, tesoro che mai si consuma.

* * *

14 ottobre - lunedì

Dal Vangelo secondo Luca 11,29-32

«Mentre la gente si affollava intorno a lui, egli cominciò a dire: “Questa generazione è una generazione malvagia; chiede un segno ma nessun segno le sarà dato, tranne il segno di Giona”». La folla chiede un segno a Gesù, ne ha già visti tanti, ma non bastano, vuole essere ancora stupita, vuole gesti eclatanti, manifestazioni straordinarie di miracoli strepitosi. Gesù risponde con durezza alla folla come a voler dire che il miracolo non è per fare spettacolo ma serve solo se porta a Dio, se spalanca il nostro cuore a lui. L'unico segno resta quello di Giona, cioè il richiamo alla conversione, al cambiamento di mentalità.

La parola di Gesù è più grande di qualsiasi segno. Il miracolo può essere una scorciatoia, un'emozione che, una volta passata, ci lascia intatti nella nostra indifferenza. Di qui l'invito a chi segue Gesù a non correre dietro ai presunti miracoli, ma a riconoscere l'unico grande segno che il Maestro ci ha lasciato: il segno di Giona. Giona venne inghiottito da un pesce in mare aperto e poi ributtato sulla terra per

compiere la sua missione. Così Gesù resterà per tre giorni nel ventre della morte prima di ritornare in vita.

La risurrezione è il grande segno da riconoscere, la grande novità della fede. La fede non è uno spettacolo ma un incontro con colui che solo può dare salvezza in forza della sua morte e risurrezione.

* * *

15 ottobre - martedì

Dal Vangelo secondo Luca 11,37-41

«Voi farisei purificate l'esterno della coppa e del piatto, ma il vostro interno è pieno di rapina e di iniquità. Stolti! Colui che ha fatto l'esterno non ha forse fatto anche l'interno? Piuttosto date in elemosina quel che c'è dentro, ed ecco, tutto per voi sarà mondo». Gesù viene invitato a casa di un fariseo a colazione, è un segno positivo di accoglienza. Ma subito arriva l'osservazione per cogliere in errore Gesù che non si è lavato, pulito, purificato, cosa importante secondo la legge, la Torah.

Gesù non nega le regole ma va alla profondità di esse. Non basta essere in regola con ciò che è esteriore, è l'interno che va purificato. Come a dire, una moglie e una madre non cucinano bene per conquistarsi l'amore dei figli e del marito. Un marito, un padre non è diligente nel suo lavoro perché, così garantisce una serenità economica e si accaparra l'amore dei familiari. Cucinare bene, lavorare con diligenza sono il segno di un amore che viene prima, che sta nel profondo del cuore. Dice Gesù: «date in elemosina quel che c'è dentro, ed ecco, tutto per voi sarà mondo»». L'elemosina che siamo chiamati a dare non è quella doverosa al fratello povero ma, soprattutto, quella molto più difficile, dare noi stessi. Diamo in elemosina la nostra stessa vita, regaliamola al Signore perché la faccia diventare testimonianza per i fratelli, spendiamoci per il Regno, il grande sogno di Dio.

Respingiamo la religione dell'apparire, del sembrare, del fare finta, ma facciamo silenziosamente il bene, gratuitamente come noi gratuitamente abbiamo ricevuto tutto da Dio.

16 ottobre - mercoledì

Dal Vangelo secondo Luca 11,42-46

«Guai a voi, farisei, che pagate la decima su tutte le erbe, e lasciate da parte la giustizia e l'amore di Dio. Queste invece erano le cose da fare, senza trascurare quelle». Gesù, nel suo annuncio del Regno, non ha mai taciuto l'ipocrisia dei suoi ascoltatori. I farisei e i dottori della legge sono tra i suoi riferimenti più frequenti. I farisei osservano scrupolosamente la legge nelle piccole cose e la calpestanto nei comandamenti essenziali. Sono vanagloriosi. Esteriormente si presentano irreprensibili, ma interiormente sono ben lontani dall'osservanza della legge. Gesù esige che la legge sia osservata per intero: «Queste cose bisogna curare senza trascurare le altre». Ma il precetto più importante è il comandamento dell'amore. Chi ama compie tutta la legge, anche quella sulle decime. Chi non ama non osserva nulla, anche se compie tutti gli atti di osservanza. L'osservanza dei comandamenti, se è senza amore, è non osservanza. Invece di amare Dio e il prossimo, il fariseo ama se stesso; si mette al centro di tutto, facendo del proprio io il suo Dio. Il "guai" pronunciato da Gesù non è una minaccia.

Traduce una espressione ebraica che indica il pianto che si fa per un morto. Uomini di buone maniere, ma di cattive abitudini.

Gesù li chiama «sepolcri imbiancati». Questo è il dolore e il lamento del Signore. Quando togliamo l'amore dalle nostre scelte e dalle nostre azioni, resta solo la morte.

* * *

17 ottobre - giovedì

Dal Vangelo secondo Luca 11,47-54

«Guai a voi, che costruite i sepolcri dei profeti, e i vostri padri li hanno uccisi. Così voi date testimonianza e approvazione alle opere dei vostri padri: essi li uccisero e voi costruite loro i sepolcri». Le parole del Vangelo di oggi mettono in evidenza come la storia, con i fatti concreti e chiari, non ha insegnato nulla, per questo Gesù rivolge ai dottori

della legge due rimproveri. Primo essi costruiscono monumenti funebri ai profeti uccisi dai loro antenati perché annunciavano la parola di Dio. Secondo si arrogano il diritto esclusivo di spiegare le Scritture e di interpretare la volontà di Dio. Questo li porta a non vedere in Gesù il più grande dei profeti. La loro colpa è che non solo non riconoscono Gesù, ma impediscono anche al popolo di riconoscerlo. I dottori della Legge preferiscono la loro sapienza umana alla sapienza di Dio manifestata in Gesù. Quando la fede passa per un alambicco, ci ricorda Papa Francesco, diventa una ideologia. Nelle ideologie non c'è Gesù, non c'è la sua tenerezza, il suo amore, la sua mitezza. Le ideologie sono rigide, sempre. Se uno diventa discepolo dell'ideologia, non è più discepolo di Gesù, perde la fede. Essere discepoli significa non ostacolare l'azione dello Spirito che fa sempre nuove le cose, e fa sempre cose nuove.

* * *

18 ottobre - venerdì

Dal Vangelo secondo Luca 10,1-9

«Il Signore designò altri settantadue discepoli e li inviò a due a due davanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi».

Gesù invia in missione settantadue discepoli in aggiunta ai dodici apostoli. Il numero settantadue indica probabilmente tutte le nazioni allora conosciute. A quei discepoli Gesù dice: «La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il Signore della messe perché mandi operai nella sua messe». Questa richiesta di Gesù è sempre valida. Sempre dobbiamo pregare. Inviando altri settantadue discepoli Gesù ci fa capire che i sacerdoti non sono gli unici, all'interno della Chiesa, a cui è affidato il compito di diffondere e soprattutto di testimoniare con la propria vita il Vangelo. Questa responsabilità coinvolge tutti i cristiani. Tutti i cristiani, ma in modo diverso, ognuno secondo il dono specifico, il carisma ricevuto da Dio. Rispetto all'estensione del campo e del raccolto che si annuncia, il numero degli operai del vangelo è sempre esiguo. Bisogna andare con urgenza e andare a tutti.

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

I verbi sono imperativi: “pregate” e “andate”. La missione degli inviati non è facile, come non è stata facile per Gesù. I messaggeri del vangelo sono per definizione portatori di buone notizie. Gesù li paragona agli agnelli, simbolo di mansuetudine, che devono andare in mezzo ai lupi, cioè in mezzo agli uomini violenti e assassini. Il loro compito è quello di portare a tutti, casa per casa, la benedizione e la pace.

L’inizio del brano del vangelo di oggi ci invita così a grandi cose: «La messe è molta», cioè tutta l’umanità attende da noi il gioioso annuncio che Dio è Padre e vuole che tutti gli uomini siano salvati. Chi conosce il cuore del Padre è sollecito verso tutti i fratelli.

* * *

19 ottobre - sabato

Dal Vangelo secondo Luca 12,8-12

«Chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anche il Figlio dell’uomo lo riconoscerà davanti agli angeli di Dio; ma chi mi rinnegherà davanti agli uomini sarà rinnegato davanti agli angeli di Dio». Nel vangelo di oggi spicca il tema della testimonianza dei cristiani.

Gesù si rivolge ad una comunità che subirà persecuzioni di ogni sorta, e per questo vuole infondere coraggio e fiducia nei cuori che potrebbero vacillare di fronte alle difficoltà che essa dovrà affrontare. È un messaggio per noi oggi. Riconoscere Gesù non è certo facile di questi tempi. Essere cristiani cattolici per molti è fuori moda, non fa tendenza. Per tanti è meglio una vaga religiosità. Ma Gesù è chiaro, invita a non vergognarsi del Vangelo, a non vergognarsi di lui davanti agli uomini. Bisogna decidersi o con Gesù o contro di Lui e della sua Parola di grazia; da questa decisione, riconoscere o rinnegare Gesù, dipende la nostra salvezza. L’appello alla coerenza è chiaro: anche se si è esposti alle ostilità del mondo, è indispensabile non venir meno nella testimonianza coraggiosa a Gesù, alla comunione con Lui, non vergognarsi di essere e mostrarsi cristiani. Egli domanda di rimanere e di perseverare nella fede, certi di non essere lasciati soli perché lui ha promesso: «Io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine del mondo».

20 ottobre - domenica**Dal Vangelo secondo Marco 10,35-45**

«Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti». Due fratelli, Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, si avvicinano a Gesù e chiedono «di sedere, nella sua gloria, uno alla sua destra e uno alla sua sinistra».

Chiedono in pratica di essere i primi, i più importanti fra tutti gli altri. Gli apostoli restano indignati di fronte a tale richiesta e alla presunzione di quei due.

Nessuno ha ancora capito ciò che Gesù insegna, ecco perché Lui precisa: «Voi sapete che coloro che sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mc 10,43-45).

In queste parole di Gesù c'è una luce vera che mette a nudo le nostre aspirazioni, in fondo ognuno di noi vuole primeggiare e dominare sugli altri, vuole essere apprezzato e riconosciuto più degli altri.

Gesù invece chiede a ognuno di noi di dare la vita per i fratelli, in questo sta la vera gloria. Come ha fatto Lui.

La logica del vero amore è: dono, servizio, presenza, coinvolgimento, compassione, senza nulla pretendere in cambio. È la grammatica di Dio. Siamo tutti analfabeti e siamo chiamati ad imparare da Lui.

Dai missionarie nel mondo riceviamo meravigliosi esempi. Hanno lasciato tutto per annunciare e testimoniare Gesù, nelle mille difficoltà quotidiane, non pensando alla loro vita ma portando la Buona Notizia del Vangelo, servendo i più poveri, condividendo la vita con loro, donandola pienamente, senza nulla aspettarsi, non pretendendo i riflettori accesi su di sé. È questa l'immagine di una chiesa bella che, come Gesù, c'è non per essere servita, ma per servire.

21 ottobre - lunedì

Dal Vangelo secondo Luca 12,13-21

«Fate attenzione e tenetevi lontani da ogni cupidigia perché, anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che egli possiede». A Gesù viene chiesto di fare da arbitro in un contezioso relativo a questioni di eredità tra fratelli. All'uomo che pone la domanda: «Maestro di a mio fratello che divida con me l'eredità» stava a cuore garantirsi l'eredità, perché in essa vedeva la soluzione di tutti i problemi della vita. È una situazione che si ripete di frequente. I beni vengono messi al primo posto e oggi più che mai, di fronte ai soldi ogni fraternità va a farsi benedire. A Gesù sta a cuore far capire che la vita vale più di qualsiasi bene, che essa non dipende da ciò che si possiede. Il Vangelo di oggi viene a ricordarci che la nostra vita non dipende solo dall'aver ma dall'essere e dall'amare. L'aver finisce, l'amare resta per sempre. «Tenetevi lontani da ogni cupidigia!», dice Gesù. Perché la cupidigia, la voglia di accumulare ricchezze, è come uno scalino che fa salire verso la vanità, fino all'orgoglio credendosi importanti e potenti. Il discepolo di Gesù è chiamato a servire il Signore unico e non la ricchezza e a fare della sua vita un luogo di condivisione, vero deposito da riporre nei granai del cielo.

* * *

22 ottobre - martedì

Dal Vangelo secondo Luca 12,35-38

«Siate pronti, con la cintura ai fianchi e le lucerne accese». Durante la Celebrazione Eucaristica, un certo punto diciamo: «Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua resurrezione, nell'attesa della tua venuta». Noi siamo coloro che vivono il presente in attesa di qualcuno, del Signore. Attenzione e vigilanza sono i due atteggiamenti da tenere presenti. L'attenzione è l'opposto della superficialità e della distrazione, perché dice la capacità di fissare lo sguardo su ciò che è essenziale e verso di esso rimanere teso. La vigilanza, poi, è la custodia

dell'attenzione: non si può essere attenti se si è appesantiti, assonnati, se manca una sobrietà di cuore e di mente.

Siamo chiamati ad essere vigilanti e tesi verso ciò che sta per accadere. Un po' come gli sportivi che si preparano ad una corsa e che si tengono pronti al punto di partenza a scattare non appena arriva il segnale.

Vivere alla presenza del ritorno di Gesù, dell'abbraccio finale, significa fin d'ora cambiare la nostra vita, orientarla verso il Signore, far diventare la nostra vita una veglia nella notte, rendendoci conto che la nostra tenda non è piantata per sempre su questa terra, ma che altre terre ci aspettano. La lampada della fede richiede di essere alimentata di continuo, con l'incontro cuore a cuore con Gesù nella preghiera e nell'ascolto della sua Parola. «Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità vi dico, si cingerà le sue vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli. E se, giungendo nel mezzo della notte o prima dell'alba, li troverà così, beati loro!». Beati loro! E beati noi se nell'attesa vigiliamo per vivere l'incontro della gioia che non avrà mai fine.

* * *

23 ottobre - mercoledì

Dal Vangelo secondo Luca 12,39-48

«In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: “Cercate di capire questo: se il padrone di casa sapesse a quale ora viene il ladro, non si lascerebbe scassinare la casa. Anche voi tenetevi pronti perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo”».

Restiamo sconvolti quando si assiste alla violazione della propria intimità domestica da parte di ladri che rubano e mettono a soqquadro le case. Si viene presi di sorpresa, senza avviso. Con questa forte immagine Gesù ci fa capire l'imprevedibilità della sua venuta. Chi fa dipendere la sua vita dalle cose che ha, considera la morte come un ladro. Chi attende il Signore considera la morte come l'incontro desiderato con lo Sposo. Tutta la vita è una preparazione a questo incontro. Man mano che cresciamo facciamo l'esperienza drammatica e nello

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

stesso tempo sublime che non tutto è in nostro potere, non tutto è nelle nostre mani, anzi possiamo prevedere e programmare ben poche cose. Questo sentimento può portarci a due destinazioni: una l'ansia per l'inconsistenza di tutte le cose e l'altra la fiducia nel Signore che ha in mano la sorte di tutti gli uomini di cui si prende cura.

L'uomo non è un possidente, ma un amministratore di beni non propri. Tutto ciò che è e ha è dono di Dio, e tale deve restare. Occorre restare desti e non cedere a quel sentimento di nichilismo, oggi tanto di moda. L'uomo che non attende nessuno, che non si sente atteso da nessuno cade certamente in un lassismo che inevitabilmente lo abbruttisce. Gesù prospetta la vita come una veglia di attesa operosa, che prelude al giorno luminoso dell'eternità. Per potervi accedere bisogna essere pronti, svegli.

* * *

24 ottobre - giovedì

Dal Vangelo secondo Luca 12,49-53

«Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso! (...) Pensate che io sia venuto a portare pace sulla terra? No, io vi dico, ma divisione».

Queste parole dette da Gesù sono come un pungolo che ci sveglia dal nostro quieto vivere. Quando si fa una scelta c'è bisogno di passione e non di rassegnazione. Solo chi ha il fuoco dell'amore appassionato, lo può comunicare. Le proposte di Gesù sono incendiarie, non lasciano indisturbati, provocano una rivoluzione in chi le accoglie, ma anche una violenta reazione in chi le rifiuta. Gesù è il salvatore e il liberatore dell'uomo da ogni sua precedente oppressione. Ma la scelta di Cristo e del suo vangelo può produrre reazioni anche violente da parte delle persone a cui il cristiano è legato. Senza esitazione occorre preferire Cristo agli amici e ai familiari. Il fuoco di cui parla Gesù è lo Spirito santo che lui desidera che divampi nel nostro cuore, perché è solo partendo dal cuore che l'incendio dell'amore divino potrà svilupparsi e far progredire il Regno di Dio. Non parte dalla testa, parte dal cuore.

E per questo Gesù vuole che il fuoco entri nel nostro cuore. La vita del cristiano non è un quieto vivere ma è fatta di scelte, tentativi, sogni per cui lottare, sofferenze da affrontare, incomprensioni da digerire. Scegliere Cristo non dà spazio ai compromessi. Il cristiano urta non solo le situazioni familiari, ma spesso anche le strutture sociali e coloro che le reggono e le dominano a proprio vantaggio. Gesù è il punto di separazione tra ciò che c'era prima e ciò che c'è dopo.

Con la sua venuta cambia la storia. La proposta che il vangelo rivolge agli uomini di tutti i tempi è quella di una scelta radicale a favore o contro Cristo. Ognuno con la sua libertà decide da che parte stare.

* * *

25 ottobre - venerdì

Dal Vangelo secondo Luca 12,54-59

«Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: “Arriva la pioggia”, e così accade. E quando soffia lo scirocco, dite: “Farà caldo”, e così accade. Ipocriti! Sapete valutare l'aspetto della terra e del cielo; come mai questo tempo non sapete valutarlo?». Le parole di Gesù suonano come un rimprovero, sapete fare previsioni meteorologiche, ma perché non sapete leggere il tempo in cui vivete, i segni dei tempi?

Ci sono dei segni da leggere, per fare delle scelte, per avere un pensiero, per capire dove andiamo. Noi dobbiamo vedere delle emergenze e quelle emergenze leggerle per capirle, per essere avveduti, per non essere impreparati quando arrivano. È un'operazione di grande intelligenza questo discernimento a cui chiama Gesù. Effettivamente siamo diventati esperti anche dell'ultima particella della realtà. Sembra che sappiamo tutto e di tutto. Sappiamo fare cose straordinarie, inventare cose nuove, specializzarci in ogni dettaglio del reale ma siamo completamente ignoranti del senso della vita. Gesù invita a leggere i segni dei tempi e non i segnali e a fare discernimento, operazione che spetta a ciascuno di noi. È cercare il senso nascosto nel nome delle cose.

Anziché fare discernimento e fare scelte con giudizio purtroppo continuiamo a perdere tempo per dividerci, accanirci contro gli altri, per

emarginare. È il momento di leggere i segni dei tempi e dare una sterzata alla vita. È come se Michelangelo anziché usare i colori per dipingere la cappella sistina li avesse usati per imbrattare le persone che passavano, non avremmo avuto il patrimonio del suo genio di artista e la bellezza della sua arte.

* * *

26 ottobre - sabato

Dal Vangelo secondo Luca 13,1-9

«Prendendo la parola, Gesù disse loro: «Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo. O quelle diciotto persone, sulle quali crollò la torre di Siloe e le uccise, credete che fossero più colpevoli (...)? No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo». Il Vangelo di oggi ci presenta due fatti di cronaca di quel tempo, così come ne ascoltiamo tanti dai telegiornali oggi. Una uccisione e un incidente. La domanda che sorge è: perché avviene questo, perché Dio permette i soprusi e le violenze, i disastri e i terremoti? Sono una punizione a causa dei peccati commessi? La risposta di Gesù è chiaramente no. Nessun uomo può venire giudicato in base alla fine che ha fatto. Gli eventi drammatici sono un invito a interrogarsi sulla propria vita, su ciò per cui spendiamo il nostro tempo. Sono un serio richiamo alla conversione. Per questo Gesù racconta la parabola del fico sterile. Se l'albero di fico piantato in mezzo ad una vigna non porta mai frutto, a che cosa serve? E se nonostante le migliori attenzioni e cure, continua a non portare frutto, a che cosa serve? «Taglialo. Perché deve sfruttare il terreno?». Ma è qui che interviene Gesù con la sua misericordia: «Padrone, lascialo ancora quest'anno finché io gli zappi attorno e vi metta il concime e vedremo se porterà frutto per l'avvenire; se no, lo taglierai». Non ci si deve prendere gioco della ricchezza della bontà di Dio, della sua tolleranza e della sua pazienza, ma riconoscere che la bontà di Dio ci spinge alla conversione, a leggere i segni dei tempi, e a vivere e non vivacchiare come diceva il beato Giorgio Frassati.

27 ottobre - domenica**Dal Vangelo secondo Marco 10,46-52**

«Va', la tua fede ti ha salvato». Nell'affollata città di Gerico, il cieco Bartimeo vive ai margini della strada per chiedere l'elemosina. Sentendo che Gesù sta passando di là si mette a gridare: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me». La gente cerca di farlo tacere. Ma lui non si dà per vinto e grida più forte. Gesù si ferma, lo fa chiamare e gli pone una domanda: «Cosa vuoi che io faccia per te». Il cieco risponde: «Rabbunì, cioè maestro, che io veda di nuovo».

E Gesù a lui: «Va', la tua fede ti ha salvato». E subito ci vide di nuovo e lo seguì. Che scena meravigliosa. È il trionfo della fede in Gesù che guarisce e salva. Bartimeo è una persona straordinaria, con la sua caparbità, la sua tenacia, la sua perseveranza. Gri144 da, attira l'attenzione, sprigiona tutte le sue forze perché avverte profumo di libertà, che qualcuno

non lo escluderà ma lo esaudirà e lo guarirà. Bartimeo insegna a tutti noi a non scoraggiarci mai nei momenti difficili, ad avere fiducia sempre, a non abatterci mai.

Anche la cecità, l'oscurità, la notte di Bartimeo è cessata con l'alba della guarigione. Lui una volta guarito diventa discepolo di Gesù, vede non solo con gli occhi del corpo, ma anche con quelli della fede e insegna così a ognuno di noi come si chiede, come si prega, come si deve avere fede. Ogni notte termina con l'alba: è la forza della perseveranza.

* * *

28 ottobre - lunedì**Dal Vangelo secondo Luca 6,12-19**

«Gesù se ne andò sul monte a pregare e passò tutta la notte pregando Dio. Quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici, ai quali diede anche il nome di apostoli». Sul monte l'aria è pulita e Gesù nella notte prega il Padre, per recuperare ossigeno e respiro per

fare delle scelte che saranno per sempre, nella buona e nella cattiva sorte. La preghiera sta all'origine di ogni scelta e azione apostolica di Gesù e della Chiesa. Il giorno della Chiesa spunta dalla notte di Gesù passata in comunione col Padre. Chiama di discepoli e ne sceglie dodici che chiama apostoli, cioè inviati. Non chiede il curriculum vitae, non sceglie uomini perfetti, ma solo uomini, mettendo in conto il traditore e il rinnegatore, non toglie dalla lista Giacomo e Giovanni che cercano i primi posti con i loro sogni di gloria. La diversità degli uomini chiamati da Gesù però era tenuta insieme da lui stesso e questo bastava e avanzava a non scegliere un gruppo di persone uniformi, ma molto differenti tra loro, tenuti insieme da una comunione che avrebbero più volte rotto e ripristinato a ogni pentimento. Ci ricorda Papa Francesco: «Gesù prega, Gesù chiama, Gesù sceglie, Gesù invia i discepoli, Gesù guarisce la folla. Dentro a questo tempio, questo Gesù che è la pietra d'angolo fa tutto questo lavoro: è Lui che porta avanti la Chiesa così. Come diceva Paolo, questa Chiesa è edificata sul fondamento degli Apostoli. Questo che Lui ha scelto, qui: ne scelse dodici. Tutti peccatori, tutti...Noi non possiamo capire la Chiesa senza questo Gesù che prega e questo Gesù che guarisce. Che lo Spirito Santo ci faccia capire, a tutti noi, questa Chiesa che ha la forza nella preghiera di Gesù per noi e che è capace di guarirci».

* * *

29 ottobre - martedì

Dal Vangelo secondo Luca 13,18-21

«A che cosa è simile il regno di Dio, e a che cosa lo posso paragonare? È simile a un granello di senape, che un uomo prese e gettò nel suo giardino; crebbe, divenne un albero e gli uccelli del cielo vennero a fare il nido fra i suoi rami. A che cosa rassomiglierò il regno di Dio? È simile al lievito che una donna ha preso e nascosto in tre staia di farina, finché sia tutta fermentata».

Le due brevi parabole di Gesù ci parlano della forza misteriosa del Regno di Dio, che all'inizio sembra un nulla, ma che alla fine appare

in tutta la sua potenza interiore. Il seme di senape è piccolissimo, eppure dà una pianta che sembra un albero. Il lievito nella farina è poca cosa e vi viene nascosto dentro, ma poi la fermenta e la fa crescere. Ci sono cose che nella vita non si vedono eppure la fermentano tutta. È ciò che fa la Grazia di Dio quando entra in noi attraverso la Parola e in maniera sovrabbondante attraverso i Sacramenti. A noi tocca avere pazienza e fiducia. Da queste due parabole ci viene un insegnamento importante: il Regno di Dio richiede la nostra collaborazione, ma è soprattutto iniziativa e dono del Signore. La nostra debole opera, apparentemente piccola di fronte alla complessità dei problemi del mondo, se inserita in quella di Dio non ha paura delle difficoltà. La vittoria del Signore è sicura: il suo amore farà spuntare e farà crescere ogni seme di bene presente sulla terra. Questo ci apre alla fiducia e alla speranza, nonostante i drammi, le ingiustizie, le sofferenze che incontriamo. Il seme del bene e della pace germoglia e si sviluppa, perché lo fa maturare l'amore misericordioso di Dio

* * *

30 ottobre - mercoledì

Dal Vangelo secondo Luca 13,22-30

«Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti, io vi dico, cercheranno di entrare, ma non ci riusciranno». Quanti sono quelli che si salvano? È una domanda difficile a cui rispondere. Gesù più che parlare del numero delle persone che si salvano indica la lotta per entrare nella salvezza. La porta è Gesù: attraverso di lui tutti gli uomini sono salvati. Unico biglietto d'ingresso è il bisogno; unico impedimento, la falsa sicurezza e la presunta giustizia. Per entrarvi basta riconoscersi peccatori e accettare il perdono di Dio. Nessuno si salva per i propri meriti, ma tutti sono salvati dalla misericordia di Dio.

La porta è dichiarata stretta perché l'io e le sue presunzioni non vi passano: devono morire fuori. La Bibbia ci insegna che l'uomo non può salvarsi con le sue forze (Lc 18,26-27), ma tutti siamo salvati dall'amore gratuito del Padre. Quindi la porta della salvezza è stretta

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

tissima perché nessuno si salva, ma è larghissima perché tutti veniamo salvati. «Dio, nostro salvatore, vuole che tutti gli uomini siano salvati» (1Tm 2,4). La salvezza è un dono.

Costa solo la fatica di aprire il cuore e la mano per accoglierla. Ma è una grande lotta, perché il cuore è duro e la mano rattappita (Lc 6,6ss). Il dono non toglie l'iniziativa: è un pegno che impegna. Bisogna fare come se tutto dipendesse da noi, sapendo che tutto dipende da Dio. Solo in questo modo si eliminano la pusillanimità e l'ansietà, la superbia e la presunzione. La salvezza ha come porta l'umiltà. Convertirsi è accettare di vivere della misericordia di Dio. È la morte dell'io per vivere di Dio. Ma perché questa porta è stretta, si può domandare? È una porta stretta non perché sia oppressiva, ma perché ci chiede di restringere e contenere il nostro orgoglio e la nostra paura, per aprirci con cuore umile e fiducioso a Lui, riconoscendoci peccatori, bisognosi del suo perdono.

* * *

31 ottobre - giovedì

Dal Vangelo secondo Luca 13,31-35

«In quel momento si avvicinarono alcuni farisei a dirgli: “Parti e vattene via di qui, perché Erode ti vuole uccidere”». Questo Vangelo pone davanti a noi due tipologie di persone che, dopo aver incontrato Gesù, hanno perso la pace: Erode da una parte e i farisei dall'altra.

Li accomunano l'attaccamento al potere e le leggi considerate come un dio. “Parti e vattene” sono le parole che usano i farisei, senza mezzi termini, per invitare Gesù a lasciare i loro territori. Meglio allontanare un uomo come Gesù, così hanno meno problemi.

Gesù si trova ancora in Galilea ma è in cammino verso Gerusalemme. Non può rinunciare ad andare nella città santa dove troverà compimento la sua missione. Gesù considera i farisei come gli ambasciatori di Erode e chiede loro di rispondere al re con queste parole: “è necessario che oggi, domani e il giorno seguente io prosegua nel cammino, perché non è possibile che un profeta muoia fuori di Gerusalemme”.

Gesù non si lascia intimidire dalle minacce, non si nasconde, non ha intenzione di rinunciare al compito che gli è stato affidato, anzi ribadisce che andrà fino in fondo. Ma Egli dice chiaramente che non è lontana l'ora in cui Gerusalemme non smentirà la sua attitudine a fare fuori ciò che è scomodo: ««Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi coloro che sono mandati a te, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli come una gallina la sua covata sotto le ali e voi non avete voluto! Ecco, la vostra casa vi viene lasciata deserta! Vi dico infatti che non mi vedrete più fino al tempo in cui direte: Benedetto colui che viene nel nome del Signore!»».

Queste parole invitano anche noi ad evitare ogni forma di mediocrità. Lungo il cammino incontriamo spesso ostacoli, piccoli e grandi. A volte all'esterno ma tante altre volte all'interno.

Il Signore ci chiede di rimanere fedeli al compito che ci è stato affidato, come lui è stato fedele, con la forza dell'amore, fino alla fine.

NOVEMBRE 2024

1 novembre - venerdì

Dal Vangelo secondo Matteo 5,1-12

«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati. Beati i miti, perché avranno in eredità la terra».

Le beatitudini sono il gioioso annuncio che Dio dona la vita, la vita bella e buona a chi lo segue con amore. Sono la rivelazione del volto di Gesù, del volto di Dio. Se Dio è povero, allora è bello essere come lui, mendicanti di amore. Se Dio è mite, allora è bello essere dolci e teneri come lui. Se Dio ha un cuore puro, un cuore grande e la sua misura è il perdonare senza misura, allora è bello non chiudersi in se stessi. Se è operatore di pace, allora è bello essere costruttori e ambasciatori di pace. Le beatitudini si riferiscono anche a situazioni di sof-

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

ferenza e di prova. In quelle parole noi scopriamo che Dio è con chi cammina con lui, è al suo fianco, asciuga le lacrime, apre il futuro, moltiplica il coraggio. I santi sono gli amici di Dio. A lui attenti, a lui rivolti come il girasole rivolto al sole, abitati da Dio. Sono coloro che si aprono alla tenerezza di Dio e danno riflessi di bellezza per il mondo. La santità è il traguardo a cui Dio chiama tutti e ciascuno effettuando il percorso che gli appartiene. Nella solennità di tutti i santi veniamo invitati a ricordarci che tutti siamo chiamati alla santità.

Con il battesimo siamo stati purificati dal peccato e siamo stati inseriti nella vita di Dio che è santo, anzi, come dice la Scrittura è il “tre volte santo”, ossia santissimo. Progettare la santità nella propria vita non è un atto di superbia, di presunzione, ma semplicemente la normale, naturale e logica visione della vita di ognuno.

Questo è il fine della vita: essere santi. I santi non sono eroi irraggiungibili e inimitabili. Sono persone come tutti, che si sono sforzati di vivere nel quotidiano, lì dove Dio li ha chiamati, nella condizione propria e di ciascuno, in coerenza evangelica la missione affidatagli. Togliere il peccato e fare posto alla bellezza di Dio, questa è la santità. Nel nostro tempo, in una società inquinata dall'incredulità e dal vizio, è possibile vivere la santità e diventare santi. La vocazione alla santità è per tutti, anzi è possibile a tutti.

* * *

2 novembre - sabato

Dal Vangelo secondo Giovanni 6,37-40

«Tutto ciò che il Padre mi dà, verrà a me: colui che viene a me, io non lo cacerò fuori, perché sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato.

E questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma che lo risusciti nell'ultimo giorno».

Nel cuore dell'autunno gli alberi si svestono delle foglie, avanzano le nebbie mattutine, le giornate si accorciano, il sole tramonta prima.

Eppure, ci sono lembi di terra, i cimiteri, che paiono prati primaverili

rivestiti di fiori, rischiarati dalla luce di ceri accesi e popolati da tante persone che fanno visita ai loro cari defunti.

Il due novembre, la Chiesa, invita a commemorare i fedeli defunti, a riportare alla mente e al cuore le persone care che sono passate da questo pellegrinaggio terreno alla vita eterna. Ricordare, lo sappiamo bene, significa riportare al cuore.

Chi ha sperimentato la morte di una persona cara - un genitore, un figlio, un amico - conosce bene che cosa significa riportare al cuore una persona amata. La morte strappa via tanti affetti, lacera numerosi sentimenti, porta via intense relazioni, causa molto dolore. Gesù ci permette di vincere ogni tristezza e ogni timore: «Colui che viene a me, io non lo lascerò fuori» (Gv 6,37).

Il cristiano è colui che va da Gesù ogni giorno, anche se la sua vita è fatta di contraddizioni, di peccati, di infedeltà, di cadute. Gesù non lo respinge, anzi lo abbraccia, perdona i suoi peccati e lo conduce alla vita eterna dicendogli: «Questa infatti è la volontà del Padre mio: che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno».

La morte alla luce di Cristo è il passaggio alla vita, è la porta che ci spalanca all'eternità. Una immagine può aiutarci: quella del baco, quando è dentro il bozzolo, sembra morire, ma poi si trasforma in una bellissima e colorata farfalla. Così noi, quando moriamo nasciamo alla vera vita quella eterna che mai finirà.

Uno dei prefazi propri della messa dei defunti recita: "Ai tuoi fedeli, o Signore, la vita non è tolta ma trasformata e mentre si distrugge la dimora di questo esilio terreno, viene preparata una abitazione eterna nel cielo".

Gesù non ha promesso ai suoi amici che non sarebbero morti. Per lui il bene più grande non è una vita lunghissima, un infinito sopravvivere. Per lui l'essenziale non è il non morire, ma vivere della vita che solo lui può dare, perché è il Risorto ed il Vivente. "È importante aggiungere più vita agli anni, non più anni alla vita". Nella speranza in cui siamo stati salvati (cfr. Rm 8,24), nasce dal cuore la nostra preghiera per i fedeli defunti: ammettiti, Signore, a godere la luce del tuo volto, tienili nella tua pace. Amen.

3 novembre - domenica

Dal Vangelo secondo Marco 12,28b-34

«Qual è il primo di tutti i comandamenti?». Uno scriba, che ha ascoltato in precedenza Gesù e ha apprezzato la sua sapienza, gli pone una domanda: «Qual è il primo di tutti i comandamenti?».

La domanda nasce dal fatto che lo scriba vuole una sintesi, sapere quale è il cuore di tutti i comandamenti visto che c'erano 613 precetti che assicuravano la precisa osservanza della Legge, distinti in precetti facili e difficili. 365 erano proibitivi e 248 positivi. Gesù risponde citando una parola contenuta nella Legge: "Ascolta, Israele! Il Signore nostro Dio è l'unico Signore; amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza". Egli cita la professione di fede ripetuta tre volte al giorno dal credente ebreo, quella che prende il nome dalle parole con cui comincia "Shema" Isra'el", Ascolta Israele. Questa preghiera fa capire che l'ascolto deve essere la prima cosa, perché l'ascolto obbediente è il fondamento dell'amore. Le parole "cuore", "anima", "mente", "forza", sembrano tracciare un movimento che dall'ascolto conduce alla fede (Il Signore è nostro Dio), dalla fede alla conoscenza (il Signore è uno), e dalla conoscenza all'amore (amerai il Signore).

Il verbo "amerai" è messo al futuro ad indicare che è un'azione mai conclusa, perché deve durare quanto il tempo che ci è dato di vivere. Gesù, all'amore a Dio però aggiunge anche: "Amerai il tuo prossimo come te stesso". Lo scriba domanda un comandamento, Gesù risponde con due, ma propone tre oggetti d'amore e proietta il cuore in tre direzioni: amerai il tuo Dio, amerai il tuo prossimo, come ami te stesso. Perché se non ami te stesso non sarai capace di amare nessuno. Gesù accostando l'amore di Dio a quello del prossimo compie una grande innovazione: egli ci insegna che il comandamento dell'amore a Dio fa un tutt'uno con quello dell'amore al prossimo.

La croce è fatta con una parte che va dal basso in alto, dimensione verticale, l'amore a Dio e un'altra parte che va da un lato all'altro, la dimensione orizzontale, l'amore al prossimo. Se alla croce manca una delle due dimensioni non è più croce, cioè non è più amore. Lo speri-

mentiamo tutti i giorni: la vita è vuota se non c'è amore; se non parliamo per amore; se non pensiamo per amore. Si vive per amare, si ama per vivere. Nell'amore sta il segreto della vita, nella vita la forza dell'amore. Crediamo fortemente all'amore e alla forza dell'amore. L'amore a Dio e ai fratelli è il cuore di tutto.

L'amore concreto e quotidiano ai fratelli è il segno da cui si riconoscono coloro che credono in Gesù che sono i suoi discepoli, lo ha detto lui stesso: "Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri" (Gv 13,35).

* * *

4 novembre - lunedì

Dal Vangelo secondo Luca 14,12-14

«Al contrario, quando offri un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; e sarai beato perché non hanno da ricambiarti». Invitando a tavola i ricchi e i vicini, ordinariamente ci si attende un contraccambio. L'invito rientra così nelle speculazioni e negli interessi personali ed egoistici. Ma Gesù ci ha insegnato: «E se fate del bene a quelli che fanno del bene a voi, quale grazia ne avete? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, quale grazia ne avete? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto».

L'amore dei cristiani non deve fondarsi sul desiderio di essere ricambiati, perché l'amore o è gratuito o non è amore. Si devono invitare i più poveri tra i poveri, perché da loro non c'è nulla da aspettarsi: non possono ricambiare l'invito, né procurarci onori e avanzamenti di grado. Servire con amore disinteressato, dando tutto senza aspettarsi nulla: questa è l'essenza della carità cristiana.

Bella l'espressione che usa Gesù: «Sarai beato perché non hanno da ricambiarti» (Lc 14,14). Beatitudine strana, ma vera. Ci identifica con Dio che è amore gratuito, grazia e misericordia (cfr. Lc 6,36).

L'amore gratuito che dà il primo posto al povero è essenziale, perché il Padre privilegia i figli più bisognosi, e perché Gesù si è fatto ultimo

di tutti. La ricompensa promessa da Gesù non consiste nell'aver qualcosa, ma è la comunione con Dio nel suo regno eterno.

* * *

5 novembre - martedì

Dal Vangelo secondo Luca 14,15-24

«Perché io vi dico: nessuno di quelli che erano stati invitati gusterà la mia cena». Uno dei commensali dice a Gesù: «Beato chi prenderà cibo nel regno di Dio». Gesù risponde attraverso una parabola.

Un uomo imbandisce una grande cena e chiama gli invitati attraverso il suo servo. E cominciano subito le amare sorprese. Gli invitati non accolgono l'invito per motivi banali: l'acquisto di un campo, la compra di un paio di buoi, l'aver preso moglie. Gesù fa capire che Dio non rifiuta nessuno, la salvezza è per tutti, ma gli uomini preferiscono altra direzione presi dalle cose che li trattengono: il possesso, il commercio, il piacere.

Nonostante le mancate adesioni dei chiamati, il progetto di Dio non si interrompe. Di fronte al rifiuto dei primi invitati Egli non si scoraggia, non sospende la festa, ma ripropone l'invito allargandolo oltre ogni ragionevole limite e manda i suoi servi nelle piazze e ai crocicchi delle strade a radunare tutti quelli che trovano. Si tratta di gente qualunque, poveri, abbandonati e diseredati, addirittura buoni e cattivi, senza distinzione. I ricchi dal cuore ingrato allora vengono sostituiti dai poveri, ma ricchi di gratitudine. Il Vangelo, respinto da qualcuno, trova un'accoglienza inaspettata in tanti altri cuori.

* * *

6 novembre - mercoledì

Dal Vangelo secondo Luca 14,25-33

«Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e persino la sua propria vita, non può essere mio

discepolo. E chi non porta la sua croce e non viene dietro a me, non può essere mio discepolo”».

Queste parole dette da Gesù ci sorprendono. Ma come, lui predica amore e bontà e adesso dice di odiare. Perché tanta radicalità? Semplicemente perché egli conosce il cuore umano, conosce il potere dei legami di sangue, conosce la possibilità che la famiglia sia una gabbia, una prigione. Gesù non vuole togliere niente ma vuole portare liberazione, salvezza, da tutte le presenze idolatriche, tra le quali è possibile annoverare anche legami e affetti di sangue e di famiglia.

L'espressione “Se uno non odia...”, allora va intesa bene. Infatti, viene tradotta correttamente: “Se uno non mi ama più di quanto ami suo padre, sua madre...”. Negli affetti è questione di ordine. Amare il padre e la madre è un comandamento della Legge e Gesù lo conferma, ma può succedere che questo amore impedisca l'adesione al Signore, la pratica della sua volontà, la sequela materiale di Gesù.

In tal caso i legami con la famiglia che trattengono e imprigionano vanno addirittura odiati! Gesù afferma che Lui è di più. Più di un affetto, più di una famiglia, più di qualsiasi altra gioia o soddisfazione che il mondo ci possa dare.

Gesù ha la presunzione di colmare il cuore di chi lo segue, e perciò può essere estremamente duro ed esigente quando invita a prendere la propria croce a andare dietro a lui. Gesù cerca discepoli e non come diciamo oggi followers. Il discepolo di Gesù rinuncia a tutti i beni perché ha trovato in Lui il Bene più grande, nel quale ogni altro bene riceve il suo pieno valore e significato.

* * *

7 novembre - giovedì

Dal Vangelo secondo Luca 15,1-10

«Tutti i pubblicani e i peccatori si avvicinavano a lui per ascoltarlo. Ma i farisei e gli scribi mormoravano, dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro”». Il Vangelo di oggi inizia con gli scribi e i farisei che mormorano perché Gesù accoglie i pubblicani e i peccatori

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

e mangia con loro, allora lui per rispondere a loro che si scandalizzano racconta due parabole divenute famose. Una riguarda una pecora su cento, che smarrita viene cercata e ritrovata con gioia dal padrone. L'altra riguarda una moneta su dieci che una donna perdendo cerca affannosamente fino a ritrovarla e a scomodare anche le amiche e le vicine per festeggiarne il ritrovamento.

Le due parabole terminano con il ritrovamento che dà gioia. Dio gioisce quando ci facciamo ritrovare da lui che viene a cercarci sempre. Il Signore non può rassegnarsi al fatto che anche una sola persona possa perdersi. L'agire di Dio è quello di chi va in cerca dei figli perduti per poi fare festa e gioire con tutti per il loro ritrovamento.

Neppure novantanove pecore possono fermare il pastore e tenerlo chiuso nell'ovile. Lui potrebbe ragionare così: "Faccio il bilancio: ne ho novantanove, ne ho persa una, ma non è una grande perdita".

Lui invece va a cercare quella, perché ognuna è molto importante per lui e quella è la più bisognosa, la più abbandonata, la più scartata; e lui va a cercarla. Ogni persona, per quanto peccatrice, vale più di una pecora o di una moneta. Ma attenzione non basta che Dio ci venga a cercare, occorre anche che ci lasciamo trovare.

* * *

8 novembre - venerdì

Dal Vangelo secondo Luca 16,1-8

«Fatevi degli amici con le ricchezze ingiuste; perché quando esse verranno a mancare, quelli vi ricevano nelle dimore eterne». Il Vangelo ci fa comprendere come la vita terrena sia sempre una scelta: fra l'onestà o la disonestà, fra il bene o il male, fra la fedeltà o l'infedeltà.

Tutto ciò che abbiamo lo riceviamo come dono e lo facciamo crescere con il nostro impegno. Chiediamoci: come amministrano i beni che abbiamo? Ci sono due modi. Uno mondano che si manifesta con atteggiamenti di corruzione, di inganno, di sopraffazione e costituisce la strada più sbagliata, la strada del peccato. L'altro, invece, è lo spirito del Vangelo che richiede uno stile di vita serio, impegnativo, impron-

tato all'onestà, alla correttezza, al rispetto degli altri e della loro dignità, al senso del dovere. Nel silenzio e nella quotidianità, sono tante le persone che oggi non cercano affatto di abbellire la propria casa con oggetti lussuosi, ma cercano di abbellire la loro anima, cercano di eliminare le cose superflue che non fanno altro che polvere e aiutano gli altri. Tante sono le persone che utilizzano le ricchezze che Dio gli ha affidato e le fanno fruttificare senza sfruttare nessuno condividendo con gli altri le proprie doti, capacità e ricchezze materiali e spirituali. Sono tante le persone che non sono prepotenti, che non strillano, che non si impongono, che non vogliono vincere a tutti i costi distruggendo gli altri.

Sono tanti i santi che nel corso della storia hanno inventato mille astuzie per dar da mangiare ai ragazzi abbandonati da tutti, per proteggere ragazze umiliate e calpestate, per sostenere i malati nei giorni di contagio. Sono loro gli amministratori saggi che hanno capito che al termine di questa vita ci accoglieranno quelli che ci siamo fatti amici qui sulla terra giorno dopo giorno con la danza del dono e l'esercizio della condivisione. Allora non saremo soli, ma saremo una comunione di amici, se nell'amicizia ci siamo esercitati qui e ora, donando e accettando i doni.

* * *

9 novembre - sabato

Dal Vangelo secondo Giovanni 2,13-22

«Gesù salì a Gerusalemme. Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe e, là seduti, i cambiamonete. Allora fece una frusta di cordicelle e scacciò tutti fuori dal tempio, con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiamonete e ne rovesciò i banchi».

Oggi festa è la festa della Dedicazione della Basilica di San Giovanni in Laterano, la cattedrale del Papa. Nel Vangelo abbiamo ascoltato come Gesù, preso da santo zelo per la casa del Padre, ridotta ad una spelonca di ladri e infestata da venditori e cambiavalute, mostra tutta la sua indignazione e reagisce con veemenza davanti alla perversione

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

della fede. Il tempio era ritenuto la dimora di Dio con gli uomini, il luogo dove più viva era la sua presenza, era anche il segno visibile di un'unica fede, nell'unico Dio, del popolo eletto, luogo di preghiera e di culto e non di mercato. Gesù vede che il rapporto con Dio è stato trasformato in un commercio e reagisce con tutta la sua umanità.

Con Dio non si vende e non si compra. Cosa vuole insegnarci oggi Gesù con il suo rovesciamento dei banchi e buttando a terra le monete? Ci chiede semplicemente di svuotare il nostro cuore da tutte quelle sozzerie che non permettono al suo amore di entrare.

Lui ci ama tanto da volere che la nostra anima sia pulita e libera così che ci sia spazio per Lui. Se una brocca è piena d'acqua non possiamo pretendere di riempirla con il vino, ma dobbiamo svuotarla se vogliamo metterci qualcosa di meglio. La vita cristiana non è raggiungere Dio, ma fargli posto in modo degno. Con la frusta Gesù getta tutto per terra. È quello che dobbiamo fare anche noi, scaraventare a terra tutte le cose inquinano la nostra vita, la nostra anima e renderla tempio di Dio, che a noi si dona come ricchezza infinita.

* * *

10 novembre - domenica

Dal Vangelo secondo Marco 12,38-44

«Lei, invece, nella sua miseria, vi ha gettato tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere». Gesù che, al tempio di Gerusalemme, osserva coloro che vi si avvicinano, gettando le monete nel tesoro.

Era abitudine per ogni pio israelita provvedere alle necessità del tempio con offerte. Il vangelo annota: «Tanti ricchi vi gettavano molte monete». Anche una vedova, povera, timidamente vi gettò due mone-tine che fanno un soldo. Quasi nulla, pochi spiccioli, ma per lei preziosissimi perché, e a spiegarlo è lo stesso Gesù, «lei, invece, nella sua miseria, vi ha gettato tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere». Si può dire che depositò lì la sua vita. Il suo tutto.

Quindi, come Gesù sottolinea, lei «ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri». Gesù mette in evidenza quanto sia importante la qualità di un

gesto, non la quantità. È importante l'intenzione, la generosità del cuore. Le monete dei ricchi, gettate nel tesoro, fanno rumore e attirano l'attenzione. Il gesto della vedova non fa rumore, ma Gesù attira su di lei l'attenzione, amplifica il significato del suo gesto.

Un proverbio dice: "fa più rumore un albero che cade che una foresta che cresce". È quello che osserviamo ogni giorno. Il male, lo scandalo, le notizie intrise di morbosa curiosità si affermano rispetto ad azioni grandi fatte con umiltà, con riservatezza, nel silenzio.

Il chiasso attira ma distrugge, il silenzio non si sente ma agisce, fa il bene. La povera vedova del vangelo mostra a tutti noi una donna che dona tutta se stessa a Dio senza cercare l'attenzione e si abbandona a lui con fiducia e amore. È un esempio per tutti.

Ci invita a dare tutto a Dio nel silenzio e nell'amore, lui che legge i cuori ricompenserà non la quantità di gesti eclatanti fatti per mettere in mostra se stessi, per il gusto di apparire, ma premierà la qualità, l'intenzione, ciò che è nel nostro cuore silenzioso e generoso, che fa il bene confidando solo in Dio.

* * *

11 novembre - lunedì

Dal Vangelo secondo Luca 17,1-6

«È inevitabile che vengano scandali, ma guai a colui a causa del quale vengono». Le parole che Gesù rivolge ai suoi discepoli sono dure ed essenziali. Loro sono chiamati a conformare la propria vita a Cristo, ad essere "pescatori di uomini", a formare le comunità cristiane.

Per pescare, prima delle parole serve il tempo paziente, la forza delle braccia, il cuore in festa per il frutto raccolto. Ma basta un istante, quando la boria dell'io oscura Dio, e i discepoli, pescatori di uomini, diventano causa di scandalo. Il Signore infatti «rivolgendosi ai suoi dice: "State attenti a voi stessi!"; cioè state attenti a non scandalizzare». Infatti, lo scandalo è brutto perché ferisce la vulnerabilità del popolo di Dio, ferisce la debolezza del popolo di Dio, e tante volte queste ferite si portano per tutta la vita.

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

Di più: lo scandalo, non solo ferisce ma è capace di uccidere: uccidere speranze, uccidere illusioni, uccidere tanti cuori».

I piccoli di cui parla il Vangelo di oggi, che non vanno scandalizzati, non sono solo i bambini, i poveri, i membri fragili della comunità, ma anche i nuovi arrivati, quelli che hanno una fede semplice, ancora non matura e hanno bisogno non solo di coloro che annunziano la Parola, ma di testimoni che la fanno vedere con la loro vita mostrando cosa significa accoglienza, accompagnamento, attenzione, rispetto, comunità. I piccoli sono quelli che vanno alla sostanza delle cose, guai a chi li scandalizza. L'incoerenza Di tanti discepoli del Signore è una delle armi più facili che ha il diavolo per indebolire il popolo di Dio e per allontanare il popolo di Dio dal Signore».

È lo stile di chi dice una cosa e fa esattamente il contrario. Bisogna allenare ogni giorno il cuore ad accogliere il seme della Parola di Gesù a metterla in pratica, a far vedere come è bello vivere il Vangelo, allora i piccoli potranno toccare una fede in azione e non ascoltare solo prediche vuote e avere sotto gli occhi esempi non coerenti che fanno tanto male a tutti.

* * *

12 novembre - martedì

Dal Vangelo secondo Luca 17,7-10

«Così, anche voi, quando avrete fatto tutto ciò che vi è comandato, dite: Noi siamo servi inutili; abbiamo fatto quello che eravamo in obbligo di fare». Ciò che Dio ci dona è tutta grazia, è tutta bontà sua. L'essere servi inutili rimanda all'origine della nostra esistenza che ci è stata donata. L'aver fatto qualcosa anche di bello e di buono non determina né ripaga il diritto ad esistere.

Questo lo abbiamo già avuto in dono. La gratuità è il segno essenziale dell'amore e il sigillo di appartenenza al Signore. Essa ci fa come lui, servi per amore. La missione dei cristiani nel mondo è, prima di tutto, testimonianza dell'amore gratuito di Dio. Essere "inutili" significa "senza utile", cioè senza guadagno. Ciò significa che i cristiani non

fanno il loro lavoro apostolico per guadagno, per un utile personale, ma per dovere e gratuitamente: non per vergognoso interesse, ma spinti dall'amore di Cristo Signore che è morto per tutti.

L'apostolato è di sua natura gratuito e rivela la sorgente da cui scaturisce, l'amore gratuito di Dio: "Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date".

Per l'apostolo Paolo la ricompensa più alta è predicare gratuitamente il vangelo: "Quale è dunque la mia ricompensa? Quella di predicare gratuitamente il vangelo" (1Cor 9,18). L'amore vero rende il discepolo completamente libero da altri interessi e lo fa diventare gioiosamente servo come il suo Signore al quale appartiene totalmente.

* * *

13 novembre - mercoledì

Dal Vangelo secondo Luca 17,11-19

«Gesù attraversava la Samaria e la Galilea. Entrando in un villaggio, gli vennero incontro dieci lebbrosi, che si fermarono a distanza e dissero ad alta voce: "Gesù, Maestro, abbi pietà di noi!"».

Gesù è uno che cammina, va in tutti i luoghi per incontrare i volti delle persone. Dieci lebbrosi implorano da lui la guarigione. Gesù ascolta il loro grido e li guarisce e li manda a presentarsi davanti a un sacerdote perché venga dichiarata ufficiale la loro guarigione.

Solo uno torna indietro a ringraziare, gli altri spariscono. Il lebbroso guarito, che è un forestiero, si rende conto che non è stato solo guarito, ma salvato e non si limita a godere del dono della guarigione ricevuto ma torna a guardare negli occhi chi gli ha donato tutto e a ringraziare. Gesù annota: «Alzati e va' la tua fede ti ha salvato». I nove guariti, ingrati, sono la perfetta icona di tanti che ricorrono a Dio e lo invocano nei momenti dei guai, nei momenti in cui c'è bisogno, ma poi lo tengono lontano dalle loro scelte, dalla loro vita.

I nove lebbrosi hanno ottenuto la guarigione che chiedevano, ma non sono salvati. Gesù ci dice che la salute non è tutto, come spesso volte affermiamo. Certo: è un bene essenziale, prezioso, da custodire ed in-

vocare. Ma non è vero che “basta la salute”; più della salute c’è la salvezza. Il vero miracolo non è essere guariti ma essere grati a Dio per quanto ricevuto.

* * *

14 novembre - giovedì

Dal Vangelo secondo Luca 17,20-25

«Il regno di Dio non viene in modo da attirare l’attenzione, e nessuno dirà: “Eccolo qui”, oppure “eccolo là”; perché, ecco, il regno di Dio è in mezzo a voi!». I farisei pongono a Gesù una domanda: «Quando verrà il regno di Dio?». La risposta di Gesù è chiara: «Il regno di Dio è in mezzo a voi».

Il regno di Dio nel corso dei secoli è stato interpretato in diversi modi. Per il popolo ebreo al tempo di Gesù era soprattutto la vittoria sui romani invasori e il cacciarli via dalla loro terra. Gesù ci offre una immagine del regno che sconvolge i suoi contemporanei.

Il regno di Dio è una persona, è Gesù. La sua presenza è discreta, non evidente, passa attraverso lo sguardo misterioso e fragile dei cuori, richiede più interiorità che apparenza, più silenzio che rumore.

Il Regno è in mezzo a noi, perché cercarlo altrove? Perché scegliere strade all’apparenza più semplici ma in realtà più ambigue come le strade del miracolo e dell’eccezionale? Cercatori del Regno, siamo chiamati a lasciarci illuminare, come il lampo di un fulmine che brilla da un capo all’altro del cielo, dalla Parola del Signore Gesù.

Sant’Agostino scriveva: «Signore, Servo tuo più fedele è quello che non mira a udire da te ciò che vuole, ma volere piuttosto ciò che ode da te» (Confessioni X, 26, 37).

Se vogliamo partecipare attivamente alla storia di Dio, dobbiamo soprattutto metter da parte le nostre attese umane e chiedere la grazia di cercare e compiere con amore la volontà di Dio, sapendo che il Regno passa anche attraverso la nostra esistenza.

15 novembre - venerdì

Dal Vangelo secondo Luca 17,26-37

«Mangiavano, bevevano, prendevano moglie, prendevano marito, fino al giorno in cui Noè entrò nell'arca e venne il diluvio e li fece morire tutti ... Chi cercherà di salvare la propria vita, la perderà; ma chi la perderà, la manterrà viva».

Gesù con queste parole non intende spaventarci ma ci aiuta a riflettere sul grande valore della vita. Pensare alla morte non è cadere in una cupa angoscia, ma imparare a vivere. In ogni caso Gesù cerca di svegliarci tutti da un sonno che è molto simile a quello che aveva addormentato gli uomini al tempo di Noè e al tempo di Lot.

Il comportamento degli uomini di oggi non è molto diverso da quello degli uomini di allora. Continuiamo a essere sempre preoccupati e in ansia per le cose di questo mondo e, invece di gareggiare nello stimarci a vicenda, invece di aiutarci nelle cose di Dio, ci facciamo lo sgambetto gli uni gli altri, gareggiamo per essere considerati i primi della classe, per accaparrarci i primi posti, per essere "ammirati e riveriti dagli uomini".

Le nostre giornate sono centrate sulla costruzione di noi stessi. Come l'amore nella vita arriva quando e come uno non se l'aspetta, così è la venuta del Signore.

Gesù allora ci indica come vivere oggi nell'attesa della sua venuta: «Chi cercherà di salvare la propria vita, la perderà; ma chi la perderà, la manterrà viva». Salvare o rovinare, perdere o ritrovare, vivere o morire. Sono alternative di fronte alle quali si mette in gioco la nostra stessa esistenza. Di fronte alla certezza del ritorno glorioso e dell'incontro d'amore con Gesù non si tratta di vivere nella paura, ma di perdere la propria vita: come il papà che torna stanco dal lavoro e accetta di giocare con i figli; o la mamma che si barcamena tra famiglia, lavoro, figli; o come chi accetta di fare più fatica pur di non barare.

Perdono la propria vita tutti coloro che fanno il proprio dovere con puntualità, cura ed attenzione e amore per le persone che si hanno di fronte. In Gesù Cristo tutto viene trasfigurato e acquista valore eterno.

16 novembre - sabato**Dal Vangelo secondo Luca 18,1-8**

«Gesù diceva ai suoi discepoli una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai». L'invito che Gesù ci rivolge è quello di pregare sempre. Questo non significa che dobbiamo recitare preghiere senza interruzione. Pregare è come volere bene. Quando uno vuole bene a una persona trova sempre il tempo, perché desidera stare con quella persona. Scriveva S. Agostino: «Il desiderio prega sempre, anche se la lingua tace. Se tu desideri sempre, tu preghi sempre».

Gesù fa capire cosa significa pregare sempre senza stancarsi con la parabola di una donna vedova che si reca da un giudice perché gli faccia giustizia contro l'avversario e lo fa con insistenza, non si arrende. Il giudice che non temeva Dio, né aveva riguardo per alcuno, di fronte all'insistenza della donna le fa giustizia perché non continui ad importunarla. La preghiera quando è fatta con fede ottiene. Spesso noi ci chiediamo: Perché pregare? È come chiedere: perché respirare? Per vivere. La preghiera è il respiro della fede. La preghiera non è una bacchetta magica! Essa aiuta a conservare la fede in Dio, e ad affidarci a Lui anche quando non ne comprendiamo la volontà. Non si prega per cambiare la volontà di Dio, ma il cuore dell'uomo. Non si prega per ottenere, ma per essere trasformati. Dio esaudisce sempre, ma non le nostre richieste bensì le sue promesse» scriveva Bonhoeffer.

Il Vangelo di oggi termina con queste parole: «Ma quando il Figlio dell'uomo verrà, troverà la fede sulla terra?». Ci vuole infatti fede per pregare, e molta audacia. «Dio non può dare nulla di meno di se stesso, ma dandoci se stesso ci dà tutto» (Santa Caterina da Siena).

* * *

17 novembre - domenica**Dal Vangelo secondo Marco 13,24-32**

«Il cielo e la terra passeranno, le mie parole non passeranno». L'anno liturgico volge al termine. La Chiesa ci presenta le parole di Gesù che

parlano delle cose ultime, come abbiamo ascoltato dal Vangelo di Marco. Sembra un discorso di distruzione e di annientamento, invece è un discorso che apre a un futuro. Gesù non dà un orario, un tempo, una coordinata della fine delle cose, ma indica un itinerario.

È frequente ai nostri giorni ascoltare sette religiose o persone che proclamano che è imminente la fine del mondo, che ci sono state delle previsioni in passato che ora si avvereranno. Si fanno film, si scrive, si pubblicizza la fine del mondo. Gesù parla della fine del mondo ma non dice, e nessuno lo può dire, quando avverrà. Gesù più che parlarci della fine ci parla del fine. Non tanto che tutte le cose, come la nostra vita finiranno, ma verso dove sono orientate, quale è il fine di tutto. Ecco perché sottolinea: «Il cielo e la terra passeranno, le mie parole non passeranno».

Per noi questa è una consolazione perché la Parola di Dio detta per tutti contiene verità, speranza, stimolo, dona misericordia, racconta l'amore di Dio. Essa è inalterabile, non è come la moda che cambia, rimane salda. Per chi l'accoglie e crede, rimane la bussola della vita, l'orientamento per ogni azione, il nutrimento dello spirito.

Gesù è la Parola vivente, ultima e definitiva. È la Parola fattasi carne. È il lieto annunzio, la buona notizia. Santa Teresa d'Avila ci rassicura con queste parole: «Niente ti turbi, niente ti spaventi.

Tutto passa. Dio solo resta». Sì, tutto avrà una fine, ma l'uomo è fatto per l'immortalità, per la risurrezione. Prepariamo con una vita coerente il cammino verso il fine della nostra esistenza. Camminiamo verso un Dio eterno, gioia del nostro peregrinare sulla terra e meta ultima della nostra esistenza.

* * *

18 novembre - lunedì

Dal Vangelo secondo Luca 18,35-43

«Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me». Mentre Gesù si avvicina a Gerico, un cieco, seduto lungo la strada a mendicare, chiede di essere guarito e comincia a gridare, deve alzare la voce per farsi sentire, non

solo per vincere il rumore ma anche l'indifferenza della gente. La folla lo sgrida, anzi lo rimprovera aspramente, gli impone di tacere. Ma c'è una scintilla d'amore che viene innescata, passa Gesù, il Nazareno e tutto si accende di bontà, il cieco grida di nuovo: «Gesù figlio di Davide, abbi pietà di me». Prega Gesù chiamandolo per nome. Gesù significa: Dio salva. Negli Atti degli apostoli leggiamo: «Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato (2,21); «In nessun altro c'è salvezza: non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati» (4,12). La salvezza è fare esperienza in prima persona dell'amore gratuito di Dio che dona e perdona. Gesù è la rivelazione di questo amore del Padre.

Di fronte al cieco che grida, Gesù, si ferma e comanda che venga condotto a lui. Bellissimo il dialogo: «Cosa vuoi che io faccia per te?». La risposta è immediata: «Signore, che io veda di nuovo!». Gesù gli cambia la vita dicendogli: «Abbi di nuovo la vista! La tua fede ti ha salvato».

Il cieco è davvero l'immagine efficace del cercatore di Dio: una volta recuperata la vista diventa discepolo, segue Gesù, e loda Dio. Il cieco non solo vede di nuovo ma vede nella sua vita il nuovo che gli ha portato l'incontro con Gesù per questo lo segue perché lui è tutto e dà tutto alla vita, con una nuova visione. Dio passa frequentemente molto vicino a noi: impariamo la lezione dal cieco di Gerico e lanciamo il grido della preghiera con fede perché il Signore non passi inavvertitamente.

* * *

19 novembre - martedì

Dal Vangelo secondo Luca 19,1-10

«“Zacchè, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua”. Scese in fretta e lo accolse pieno di gioia». Gesù si trova nella città più antica del mondo, Gerico. La gente si accalca, anche Zaccheo vuole vedere Gesù, ma è basso di statura e sale su un sicomoro. Ma si invertono le parti perché è che Gesù vede lui e gli dice: «Oggi

devo fermarmi a casa tua». Sorpresa e gioia in Zaccheo che non crede ai suoi occhi. Egli è un ricco, capo dei pubblicani, certamente non simpatico alla gente della sua città. Gesù, contro ogni visione moralistica, intercetta il cuore di quest'uomo e lo disarmo come solo lui sa fare chiedendo di essere accolto nella sua casa, cioè nell'intimità della sua vita. Zaccheo era salito in fretta sull'albero, adesso scende in fretta. C'è urgenza. Zaccheo scende, ed il suo cuore si apre all'amore: accoglie Gesù. È nella casa che Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: «Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto». Gesù gli rispose: «Oggi per questa casa è venuta la salvezza»».

Zaccheo ora sta in piedi: è risorto. Per lui comincia una vita nuova, ha ritrovato la sua dignità di uomo. Quando lavorava al suo banco, era seduto: per nascondere la sua piccolezza, per ricevere i soldi, per rubare. Adesso sta in piedi, perché non più nell'ansia del prendere, ma nella dinamica del dare. Per la folla è "un peccatore", per Gesù è una pecora smarrita, che si è lasciata ritrovare. Zaccheo sta in piedi, per proclamare che è stato liberato dalla morte del peccato.

Accogliendo Gesù, ha accolto la sua misericordia e, in un attimo, capisce le esigenze di questa misericordia. Gesù non loda Zaccheo per la sua generosità, non gli fa una omelia per dirgli di non ricominciare più, ma fa notare a tutti che davvero la salvezza è entrata in quella casa, facendo così capire che la salvezza è Lui stesso. Accogliendo Gesù, Zaccheo inizia a dare ciò che ha e ciò che è, ritrovando la sua dignità di persona umana fatta per la comunione con Dio e con i fratelli. La conversione è una decisione nata dall'incontro con la gratuità

* * *

20 novembre - mercoledì

Dal Vangelo secondo Luca 19,11-28

«Un uomo nobile se ne andò in un paese lontano per ricevere l'investitura di un regno e poi tornare. Chiamati a sé dieci suoi servi, diede loro dieci mine e disse loro: "Fatele fruttare fino al mio ritorno"».

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

La parabola proposta da Gesù mette in evidenza la responsabilità che hanno coloro che seguono Gesù nel mettere a frutto ciò hanno ricevuto nel tempo che precede il ritorno glorioso del Signore.

Ciascuno ha ricevuto una moneta con l'invito a farla fruttificare. C'è chi riceve e mette a frutto e c'è chi riceve la moneta e la nasconde per poi restituirlo così come gli è stato consegnato e questo per paura di perderlo.

La reazione del Signore è molto dura e sembra poco compassionevole. E difatti suscita la reazione degli altri discepoli che lo invitano ad essere più misericordioso. È vero, quest'uomo non ha fatto molto ma, in fondo, non si è appropriato indebitamente dei beni ma li ha restituiti. Il Signore è irremovibile, anzi rincarare la dose: «A chi ha sarà dato e invece a chi non ha sarà tolto anche quello che ha». (19,26). «Chi ha», cioè chi risponde con coraggio, chi non ha paura di rischiare sperimenta una vita sempre più piena. E chi, invece, ha paura di perdere qualcosa finisce per perdere tutto. Gli viene tolta l'unica moneta che aveva, perde tutto, non gli rimane niente. È l'immagine drammatica del fallimento totale.

Il Vangelo chiede di evitare i fragili compromessi e invita a compiere scelte forti e significative. Non dobbiamo seguire le vie mediane ma la via tracciata dalla parola e della vita di Gesù, l'unica che riempie di vita e conduce alla vita senza fine.

Chi si sforza di conservare la vita, perde tutto. E chi è pronto a consumarsi per il Regno, vince la partita decisiva. Il Signore Gesù vuole dei discepoli adulti capaci di valorizzare la vita mettendola a servizio del Regno, di far fruttare i doni che ci ha dato, di avere un cuore largo e generoso come il suo, che ama la vita!

* * *

21 novembre - giovedì

Dal Vangelo secondo Luca 19,41-44

«Quando fu vicino, alla vista della città, pianse su di essa, dicendo: «Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, la via della pace. Ma

ormai è stata nascosta ai tuoi occhi”». Gesù giunge a Gerusalemme e vede la città dalla parte alta della collina, nella sua bellezza ed estensione. Si ferma e piange. Le sue lacrime sono accompagnate da queste parole: “Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, quello che porta alla pace!”. Israele non ha conosciuto “il giorno” in cui Dio lo ha visitato, ha perso l’appuntamento con la grazia.

Le parole di Gesù, condite con le lacrime, sono l’espressione più bella della sua intima e sofferta partecipazione alla storia del suo popolo che purtroppo si chiude ad accoglierlo.

Gerusalemme avrebbe dovuto solamente riconoscere che Gesù è il principe della pace, inviato da Dio. Ma essa, che ha ucciso i profeti e lapidato coloro che Dio le aveva mandato per salvarla, rifiuta questo riconoscimento.

Le parole che Gesù rivolge a Gerusalemme non sono minacce, né la sua distruzione sarà castigo di Dio. Dio è misericordioso e perdona. Le parole di Gesù sono una constatazione sofferta del male che il popolo fa a se stesso. Il male, dal quale mette inutilmente in guardia Gerusalemme, ricadrà infatti su di lui.

In croce, sarà assediato, angustiato e distrutto da tutta la cattiveria del mondo e dall’abbandono di tutti. «[Gesù] è la nostra pace» (Ef 2,14) se non lo accogliamo non è che per questo siamo puniti, ma rimaniamo in preda alla violenza che è in noi. La nostra violenza attira altra violenza e questo ci distrugge. È la vicenda di ogni realtà umana e anche della nostra vita.

Rifiutare la presenza di Dio nella nostra vita vuol dire condannarsi a non capirla più e sprofondare nelle tenebre in cui sono libere di scatenarsi le forze distruttive più tenaci. Le tenebre possono essere scacciate solo dalla luce e l’odio dall’amore.

Luce e amore che l’uomo da solo non sa darsi. Il dolore di Gesù è l’anticipazione della sua sofferenza più intensa nella passione: il dolore nel vedere il suo amore rifiutato.

Gesù è vicino, la sua misericordia ci è offerta sempre di nuovo. Stiamo attenti a non rifiutarla, a non riconoscere il tempo della sua visita.

22 novembre - venerdì**Dal Vangelo secondo Luca 19,45-48**

«Poi, entrato nel tempio, cominciò a scacciare i venditori, dicendo loro: “Sta scritto: La mia casa sarà casa di preghiera. Ma voi ne avete fatto una spelonca di ladri!”». Gesù entra nel tempio e ha un comportamento che ci sorprende, si indigna e condanna l'idolatria.

Cos'è l'idolo? È Dio fatto a mia misura, che mi dà ciò che chiedo, questa è la comodità dell'idolo. Faccio il sacrificio e poi sono sicuro che lui mi da quello che chiedo. Ebbene, ogni volta che noi, per il nostro bisogno di rassicurarci, costruiamo da noi la nostra salvezza, invece di accoglierla come dono totalmente gratuito, entriamo in una dimensione idolatrica. Gesù vede che l'immagine autentica di Dio è compromessa e reagisce, butta a terra i banchi delle cambivalute, degli oggetti, degli animali in vendita, segni con cui l'uomo credeva di acquistarsi così la benevolenza di Dio. Come se la salvezza si potesse comprare con monete, buoi, colombe e altro. In questo modo, Dio stesso diventerebbe un idolo scolpito da mani d'uomo, un oggetto, semplicemente più potente degli altri. Al posto di monete di metallo, oro e argento, Gesù propone la sua parola, e ancora di più, la sua persona. È in lui la vera alleanza, è il suo l'unico vero e autentico sacrificio di amore. Ebbene, ogni volta che noi, per il nostro bisogno di rassicurarci, costruiamo da noi la nostra salvezza, invece di accoglierla come dono totalmente gratuito, entriamo in una dimensione idolatrica. E un tempio fatto così non è più un tempio di preghiera. Per questo Gesù si arrabbia. È tempo allora di liberare le nostre vite da tanti idoli.

* * *

23 novembre - sabato**Dal Vangelo secondo Luca 20,27-40**

«Il Signore è il Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe. Dio non è dei morti, ma dei viventi; perché tutti vivono per lui». Da Gesù vanno i sadducei i quali non credono nella resurrezione dei morti e gli

pongono una domanda per farlo cadere in un tranello. Una donna durante la vita è andata sposa a sette fratelli, essendo morti uno dopo l'altro, alla risurrezione di chi sarà moglie? Gesù risponde subito con chiarezza: «I figli di questo mondo prendono moglie e marito; ma quelli che sono giudicati degni della vita futura e della risurrezione dai morti, non prendono né moglie né marito: infatti non possono più morire, perché sono eguali agli angeli e, poiché sono figli della risurrezione, sono figli di Dio». Infatti, essi sono chiamati a vivere in una esistenza «altra» che comincia già su questa terra, nell'unione con Dio, ma che continua nell'eternità.

Risurrezione non significa affatto rianimazione di un cadavere o prolungamento della vita terrena, o fotocopia abbellita dell'esistenza presente. Si tratta invece di una vita nuova, ove entra tutto l'uomo vivente, non solo lo spirito, ma anche la sua carne trasfigurata.

Dice Gesù: “«Dio non è dei morti, ma dei viventi; perché tutti vivono per lui”». Dio è il Dio dei viventi, perché tutti vivono per lui.

Il Dio dei viventi non si circonda di morti: “Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi” perché è il “Signore, amante della vita” (Sap 1,3; 11,26). Dio, infatti è molto più grande, gode e dona vita sempre in modo inaspettato, infinitamente più buono e più bello di quanto noi possiamo solo immaginare.

* * *

24 novembre - domenica - Cristo Re

Dal Vangelo secondo Giovanni 18,33b-37

«Allora Pilato gli disse: “Dunque tu sei re?”. Rispose Gesù: “Tu lo dici: io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce”». Gesù, di fronte a Pilato, afferma di essere re. L'immagine del re richiama alla nostra mente il potere, i possedimenti, il comando. Per Gesù non è così. Gesù è re perché sale sul trono della croce. Paga per tutti, allarga le sue braccia senza confini per portare tutti al Padre. Gesù è venuto a donare e testimoniare un regno che nes-

sun politologo avrebbe potuto mai immaginare. Un regno di servizio, di amore, di giustizia, di pace. A Pilato che lo interroga, Gesù risponde: «Il mio regno non è di questo mondo». I regni umani sono delimitati dai confini di stato, difesi da mezzi bellici, rivendicati con rivoluzioni e sommosse. Il regno di cui Cristo è re, è un regno completamente diverso da come lo pensano gli uomini. Il re non è servito ma serve.

Il re non riceve ma si dona. Il re non è amato, ma non cessa di amare. Anzi per amore si mette a cercare chi si è perduto. Non esita a procurarsi ferite pur di trovare chi è smarrito. Quella di Gesù è una regalità che si svela in pienezza solo nella passione e nella morte di croce.

È la gloria di chi ama e dà la vita per i fratelli: in questo senso egli è il Principe dei re della terra, il Re dei re e il Signore dei signori (cf Ap 1,5;17,14;19,16). Dio Padre lo ha richiamato dai morti e lo ha fatto risorgere, per mostrare una volta per tutte che, dove c'è una vita spesa nell'amore, questo amore vince anche la morte. Il peccato ha chiuso la porta dell'amore di Dio da cui l'uomo si è allontanato.

La chiave per aprire il paradiso perduto, per entrarvi, la possiede solo Gesù, il Signore. Solo lui dona la salvezza. Lui ha aperto quella porta stando sulla croce, speranza unica e suprema. C'è da aprire solo la porta del nostro cuore per farvi entrare questo fiume di salvezza.

Ma la porta del cuore umano è speciale: ha la maniglia solo dalla parte interna. Nemmeno Dio, dall'esterno, la può aprire, lui che ha aperto la porta della salvezza, mai farà violenza alla volontà umana.

Diceva sant'Agostino: «Dio che ti ha creato senza di te, non ti salva senza di te». Apriamo allora la porta del cuore perché il Signore Gesù vi regni eternamente.

* * *

25 novembre - lunedì

Dal Vangelo secondo Luca 21,1-4

«Poi, alzati gli occhi, Gesù vide dei ricchi che mettevano i loro doni nella cassa delle offerte. Vide anche una vedova poveretta che vi metteva due spiccioli».

La vedova offre a Dio il necessario che ha per vivere, non il superfluo. La vedova sa bene che ciò che lei dona è minimo, irrisorio in confronto alle cospicue offerte che venivano versate al tesoro del Tempio. Il superfluo dei ricchi, che riempie fragorosamente e vistosamente il tesoro del tempio, non interessa a Gesù: non è degno neppure di una parola di commento. Il fatto che Gesù noti e prenda come esempio, davanti a tutti, la povera vedova che getta due monetine, deve farci comprendere quanto Dio ami e apprezzi i piccoli gesti. Per tante persone forse le cose piccole sono insignificanti e di poco valore, ma a Gesù non passano inosservate. La cosa che conta per Lui non è la quantità di ciò che si dona, ma la sincerità e lo spirito con cui si dona. Il poco che si dà, se è dato con amore, agli occhi di Dio, pesa tanto. Se sapremo donare veramente tutto le nostre capacità, le nostre sicurezze, gli affetti più cari, Gesù troverà in noi lo spazio per poterci ripagare all'infinito. Dio non toglie ciò che si ha di più caro, Lui si propone per poter donare l'infinito del suo amore. Mi piace concludere con una citazione di Sant'Anselmo: «Ama Dio più di te stesso e già comincerai ad avere su questa terra quanto vuoi avere perfettamente in cielo».

* * *

26 novembre - martedì

Dal Vangelo secondo Luca 21,5-11

«Alcuni gli fecero notare come il tempio fosse adorno di belle pietre e di doni votivi, ed egli disse: “Verranno giorni in cui di tutte queste cose che voi ammirate non sarà lasciata pietra su pietra che non sia diroccata”». Il tempio di Gerusalemme era considerato una delle sette meraviglie del mondo. Ed ecco che ad alcuni che ammirano e magnificano il tempio, Gesù dà una predizione di sventura: il tempio sarà distrutto. Dio non bada alla bellezza dei marmi e alla preziosità dei doni, ma vuole un popolo dalla cui vita traspaia che Dio abita in mezzo ad esso. C'è chi si ferma rigorosamente alla forma, all'apparenza. Si compiace e autocompiace di ciò che dice e opera, illudendosi che

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

tutto rimanga per sempre. Così è capitato al tempio di Gerusalemme che era ornato di belle pietre preziose e ora di tanto splendore è rimasto solo un pezzo di muro. Non lasciatevi ingannare ci ripete Gesù su ciò che succederà in futuro, tutto non va verso "la fine", ma verso "il fine". Il dissolversi del mondo vecchio è contemporaneamente la nascita del mondo nuovo. Gesù non risponde alla nostra curiosità circa il futuro, ma vuole toglierci le ansie e gli allarmismi sulla fine del mondo, che non servono a nulla e producono unicamente del danno.

Alla paura della fine del mondo e della morte Gesù offre l'alternativa di una vita che si lascia guidare dalla fiducia nel Padre, in un atteggiamento d'amore che ha già vinto la morte. Il Figlio di Dio diventato uomo ci ha già rivelato il destino dell'uomo e del mondo: il suo mistero di morte e risurrezione è la verità del presente e del futuro.

* * *

27 novembre - mercoledì**Dal Vangelo secondo Luca 21,12-19**

«Metteranno le mani su di voi e vi perseguiteranno, consegnandovi alle sinagoghe e alle prigioni, trascinandovi davanti a re e a governatori, a causa del mio nome». Le parole di Gesù sono chiare. Nella storia ci saranno lotte continue tra il bene e il male, il cristiano non può rimanere neutrale, ma deve prendere posizione.

Ci saranno persecuzioni. Oggi questo è molto chiaro. Gesù precisa che tutto ciò accade proprio perché siamo suoi discepoli: «a causa del mio nome» (Lc 21,12). Evidentemente essere di Cristo non è un buon biglietto da visita. Chi dichiara di appartenere a Lui deve mettere in conto una dura opposizione da parte del mondo.

Gesù aggiunge che saremmo «odiati da tutti» (21,17). Essere discepoli di Gesù non solo non attira la simpatia del mondo ma suscita l'odio! Di fronte alle persecuzioni ci sono reazioni diverse: chi rinuncia alla propria fede, chi si nasconde, chi trova il compromesso.

Dice Gesù: «Avrete allora occasione di dare testimonianza». Il martirio dei cristiani c'è sempre stato nella storia. Il 30 giugno 2014 Papa

Francesco disse: «Oggi ci sono tanti martiri nella Chiesa, tanti cristiani perseguitati. Pensiamo al Medio Oriente, cristiani che devono fuggire dalle persecuzioni, cristiani uccisi dai persecutori.

Anche i cristiani cacciati via in modo elegante, con i guanti bianchi: anche quella è una persecuzione. Oggi ci sono più testimoni, più martiri nella Chiesa che nei primi secoli...». La persecuzione allora non è il tempo della fuga ma della testimonianza! Non è il tempo dei compromessi ma della fedeltà. Il Signore non ci chiede di fare accordi con il mondo ma di essere luce e sale. Non dobbiamo essere simpatici ma fedeli, impegnandoci a fare quello che Dio vuole e non quello che il mondo attende. A causa del nome di Gesù saremo perseguitati, a causa di questo Nome custodiremo la fedeltà. Non vogliamo perdere l'amicizia di Dio, la gioia di essere suoi figli vale più di ogni altro bene terreno, più degli affetti umani. A noi il Vangelo non dice che non perderemo mai, ma ci chiede di essere fedeli al Signore Gesù fino alla fine, perché solo nel suo nome c'è salvezza.

* * *

28 novembre - giovedì

Dal Vangelo secondo Luca 21,20-28

«Quando cominceranno ad accadere queste cose, alzatevi e levate il capo, perché la vostra liberazione è vicina». Il Vangelo di oggi è carico di eventi catastrofici, sembra che tutto finisca. La caduta e distruzione di Gerusalemme, le potenze dei cieli sconvolte e altre situazioni che sono descritte con un linguaggio forte, ma non tanto per annunciare catastrofi ma per annunciare un grande evento della storia della salvezza. Per capirci, nel nostro linguaggio, quando ci succede qualcosa di imprevisto o di grave, diciamo: “Mi sono sentito cadere il mondo addosso”.

Ma, per fortuna il mondo non è ancora caduto addosso a nessuno: l'espressione vuol dire altro. Gesù vuole dirci che la scena di questo mondo passa, e che ogni cosa ha un inizio e una fine, compresa la nostra vita, e questo mondo. La seconda cosa è che il nostro destino però

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

non è nel finire, ma nelle mani di Dio che tutto dona. Di fronte a questo che casa deve fare il cristiano? Alzare il campo perché la liberazione è vicina. Sentire la libertà avvicinarsi, proprio come alla fine della notte arriva la luce dell'alba. Sentire la forza della speranza come le gemme che da dentro si aprono a ciò che fiorisce. È il tempo in cui si realizzano quelle parole che pronunciamo nella liturgia e che forse non diciamo con tutta la consapevolezza di cui avrebbero bisogno: «Annunciamo la tua morte Signore, proclamiamo la tua resurrezione, nell'attesa della tua venuta». In questo modo, morte, resurrezione ed attesa si intrecciano come una trama che attraversa tutta la nostra esistenza, e la trasfigurano riempiendola di significato.

* * *

29 novembre - venerdì**Dal Vangelo secondo Luca 21,29-33**

«Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno». Nel Vangelo di oggi viene affrontato un tema che tocca ciascuno di noi molto da vicino e non tocca solo la nostra intelligenza, ma tutto noi stessi. Cosa resta di tutto ciò che abbiamo vissuto, costruito, delle persone che abbiamo amato, delle istituzioni che ci hanno entusiasmato e così via? Riflettendoci un poco, capiamo bene che entra in gioco la nostra vita, l'esistenza di ciascuno di noi.

Il Signore opera una distinzione netta: da una parte il cielo e la terra; dall'altra la parola di Dio e il Regno di Dio. Il cielo e la terra che passano potrebbero essere ciò che ci colpisce, ed emoziona superficialmente. Anche nella vita quotidiana sappiamo bene che esistono attività come musica, sport, che ci caricano di tanta adrenalina, di tanto coraggio e sprint, ma poi i momenti entusiasmanti passano.

Cosa rimane allora? Siamo capaci di accorgerci dei segni che ci sono nella nostra vita? Le Parole che Gesù ci dona allora sono parole che non finiranno mai perché il cristiano non si sente mai abbandonato, perché Gesù ci assicura di non aspettarci solo al termine del nostro lungo viaggio, ma di accompagnarci in ognuno dei nostri giorni.

E perché fa questo? Semplicemente perché ci ama. E Dio sicuramente provvederà a tutti i nostri bisogni, non ci abbandonerà nel tempo della prova e del buio.

* * *

30 novembre - sabato

Dal Vangelo secondo Matteo 4,18-22

«Mentre camminava lungo il mare della Galilea, Gesù vide due fratelli, Simone detto Pietro, e Andrea suo fratello, i quali gettavano la rete in mare, perché erano pescatori. E disse loro: «Venite dietro a me e vi farò pescatori di uomini».

Matteo ci narra la scena della chiamata dei primi quattro discepoli: Pietro e Andrea, Giacomo e Giovanni. È interessante annotare anzitutto che essa avviene non nel Tempio o in qualche luogo religioso e sacro, ma si svolge nella ferialità laica di un lavoro quotidiano molto umile: essi, infatti, erano intenti a gettare le reti in mare, l'Evangelista sottolinea che erano pescatori.

E ancora più interessante è considerare il fatto che la chiamata del Maestro non stravolge per nulla le loro attitudini “professionali”, ma le porta ad un piano di perfezione superiore: quei pescatori da allora in poi diventeranno “pescatori di uomini”.

Così, per i quattro pescatori iniziava un nuovo tempo, una nuova storia, una nuova vita in compagnia, non più con i pesci, ma con Gesù e con gli uomini del loro tempo.

Il Signore torna anche oggi lungo il mare delle nostre giornate e mentre ognuno di noi, nel suo stato di vita particolare, è ripiegato a riassetto le proprie reti, curvo sui dolori e le fatiche di ogni giorno, si sente rivolgere improvvisamente lo stesso imperioso invito di allora: «Venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini». Il Vangelo annota che i quattro discepoli «subito lasciarono le reti e lo seguirono».

Il Signore viene anche nella nostra vita, non per stravolgerla o mortificarla, ma per liberarla da tutte le reti inestricabili e ingarbugliate del mondo. La cosa che colpisce nel Vangelo è l'immediatezza con cui

prima Simone e Andrea, e poi Giacomo e Giovanni, lasciano subito le reti e la barca e seguono Gesù.

Gesù chiama dei fratelli, i suoi primi discepoli sono “pescati” da una fraternità. Li chiama insieme. Quando Dio passa nella nostra vita non dobbiamo farlo attendere. Né dobbiamo misurare le nostre capacità. Se è Lui a chiamare, sarà Lui a renderci capaci di rispondere ai suoi progetti. La chiamata dei discepoli è il primo passo del ministero pubblico, senza di loro Gesù non può iniziare la sua missione.

Gesù ha bisogno di uomini che condividono la sua missione. Per questo la missione comincia con la chiamata dei discepoli e si conclude con il mandato missionario: «Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli» (Mt 28,19). Questo piccolo gruppo è icona della Chiesa che in ogni tempo testimonia l'amore misericordioso di Dio e accende la luce della speranza.

DICEMBRE 2024

1 domenica di Avvento

Dal Vangelo secondo Luca 21,25-28.34-36

«Quando cominceranno ad accadere queste cose, alzatevi e levate il capo, perché la vostra liberazione è vicina». Con questa domenica inizia il tempo di Avvento, tempo di attesa e di preparazione al Natale. Nel vangelo di Luca, Gesù invita tutti alla conversione, alla vigilanza e alla preghiera. Egli è già venuto nella storia, nascendo dalla Vergine Maria, viene nell'oggi della nostra vita, se lo accogliamo con la fede. Gesù verrà alla fine dei tempi come giudice e Signore.

Quale atteggiamento deve avere il cristiano di fronte alla sua venuta? È questo l'interrogativo a cui rispondere. Anzitutto non avere paura, ma speranza. Sottolinea l'evangelista Luca: «Quando cominceranno ad accadere queste cose, alzatevi e levate il capo, perché la vostra liberazione è vicina».

L'Avvento è il tempo della speranza, della speranza in Dio, che non solo non è stanco di noi uomini, ma si mette in cammino per cercarci, incontrarci e donare amore. Non può esserci avvento senza conversione. È bene che ricordiamo che non siamo noi con le nostre forze e i nostri meriti a ritornare a Dio, ma è Lui che ci raggiunge là dove siamo, dove ci siamo dispersi.

Tocca a noi non lasciarci abbandonare e rispondere al Suo amore. Capita spesso che, nei boschi delle nostre bellissime montagne, qualcuno si perda. Cosa avviene allora? C'è chi si mette alla ricerca per ritrovarlo. Cosa deve fare la persona smarrita una volta che è stata ritrovata? Prendere la via del ritorno. Convertirsi non è solo un ritorno a Dio, ma accorgersi che Dio ritorna a noi.

Sant'Agostino, nel libro delle Confessioni, ha scritto: «Tardi ti ho amato, bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato. Ed ecco, tu stavi dentro di me e io ero fuori e là ti cercavo. E io, brutto, mi avventavo sulle cose belle da te create. Eri con me ed io non ero con te. Mi tenevano lontano da te quelle creature, che, se non fossero in te, neppure esisterebbero. Mi hai chiamato, hai gridato, hai infranto la mia sordità. Mi hai abbagliato, mi hai folgorato, e hai finalmente guarito la mia cecità. Hai alitato su di me il tuo profumo ed io l'ho respirato, e ora anelo a te. Ti ho gustato e ora ho fame e sete di te. Mi hai toccato e ora ardo dal desiderio di conseguire la tua pace».

Sull'esempio di S. Agostino, l'Avvento sia un tempo per tornare a fissare lo sguardo su Dio, sulla Sua fedeltà che è più grande di ogni nostro smarrimento. Teniamo presente in questo tempo di Avvento tre parole: conversione, vigilanza, preghiera. La speranza che ci apre al futuro sicuramente fiorirà.

SOMMARIO

Prefazione	3
Novembre 2023	4
Dicembre 2023	9
Gennaio 2024	39
Febbraio 2024	70
Marzo 2024	96
Aprile 2023	124
Maggio 2024	149
Giugno 2024	180
Luglio 2024	210
Agosto 2024	239
Settembre 2024	267
Ottobre 2024	295
Novembre 2024	321
Dicembre 2024	350